

Ex libris
LUIGI FIRPO

12.5.8.

D E
RAPPORTI
DI PARNASO
DI NICCOLO' AMENTA
AVVOCATO NAPOLETANO
PARTE PRIMA.

Dedicata

ALL' ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.

GIULIO CESARE
ALBERTINI

Principe di Fagiano, Signor di Carosino, Sangiorgio,
Belvedere, Pasone, e c.



IN NAPOLI. NEL MDCCX.
Presso Giacomo Raillard. •
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ECCELLENTISSIMO
S I G N O R E.



Anti furono i favori che degnò V. E. dispensarmi ne' mesi addietro, quand' ebbi la fortuna d' offerirle la mia inutil servitù: ch' in considerand' io le mie debolissime forze in che chesia; temeva fortemente, non aver modo di soddisfare in picciolissima parte a un tanto debito. Pensava non esservi nella terra uomo tanto infelice, che non potesse per qualche via, ricompensare i ricevuti benefici, almeno in confessandogli, e con ciò m' apparecchiava a predicargli, non che a confessargli. Ma troppo scarsa ricompensa parevami una sì fatta confessione: e se bastante a soddisfare la sua gentilezza; non atta a contentare il mio ardentissimo desiderio di mostrarle, non ch' altro, l' animo mio. Sovvenendomi alla per fine, di voler dar' io alle stampe questi Rapporti:

a a

di

divisai tantosto farglienè ùn dono, con dedicar-
gliel: immaginando ancora mettere ad essi in-
fronte un nome, non men ragguardevole per la
propria virtù, che per la chiarità nobiltà, ed
antica stirpe donde deriva. Della quale, se
non è bastante un sol volume, non che una lette-
ra, per dirne i menomi pregi: pure, per mio pro-
prio utile, ch'è il tener lontani per reverenza, ed
ossequio i rabbiosi morsi dell' invidia da questa
mia opera, in qualunque luogo del mondo si tro-
vasse, senz'offendere la sua natural modestia, che
di se, e de' suoi ricusa ogni lode: dirò, ch' è una
delle piu illustri, rinomate, e signorili profapie,
ch'abbia, o avesse mai avuto l'Europa. Imperoc-
che gli Albertini, non son mica originati di No-
la, com' uom crede, ed ha creduto: (1) ma di
Lamagna e propriamente di Sassonia, donde
molti ne' primi secoli di nostra Fede ne calarono
in Italia Vicari de gl' Imperadori d' Occidente: e
fra gli altri nē venn'uno in Savona Vicario d'Ot-
tone II. verso l'980: (2) e da costui diramossi in
Italia

(1) Cioè Ambrogio di Lione nel trattato *de Agro Nolano*, Carlo de Lellis nella prima Parte delle famiglie, Niccolò Toppi nella Par. 3. *de orig. Tribunal.* Giosepe Campanile in Faggiano, ed altri.

(2) Lione Ostiense nel lib. 2. Dietmaro nel lib. 3. la Cronaca di Sigeberto, Mariano Scotto, Alberto Cranzio, ed altri.

Italia la progenie de gli Albertini: i quali (intra-
sciando cose, che piu tempo e miglior luogo ri-
chiederebbero) fermaronsi in Toscana, posseden-
do da prima la piu ubertosa Città d' essa, ch' è
Prato, col titolo di Conte, dato loro da' medesi-
mi Imperadori. (1) Ed ommettendo altresì tan-
ti illustri personaggi di questa sua famiglia, ch'eb-
bero i primi onori da gl'Imperadori in Italia: e
quei che passarono in Vinegia, dove godettero l'
onorevolezza della nobiltà Viniziana: (2) per
parlar di cose assai chiare, ed in tante storie men-
tivate: Chi non sa, che nel 1078. Alberto, ed
Ildebrando Albertini figliuoli del Conte Alber-
to di Prato, vendettero alcuni beni al Prevosto e
Capitolo di tal Città. (3) Leggesi poi, che nel

1133.

(1) Per questo il P. Coronelli nella Biblioteca universale al to. 2.
nel nu. 3095. a car. 385. dice: *Albertini, famiglia molto nobile nella Cì-
tà di Prato in Toscana, diede molti soggetti al governo del Vicariato per
la patria, delegati da gl'Imperadori, allor che ne' primi secoli della Fe-
de, era soggetto all'Imperio Occidentale.* Egli però credette, che avesser
gli Albertini la di lor'origine in Toscana, senz'avvertir che di Sassonia
furon da gl'Imperadori d'Occidente mandati Vicari in Italia, come
s'è detto, ed è piu verifimile, da cio ch'egli dice; e da' diplomi Imperia-
li ch'appresso s'accenneranno.

(2) Trovati nel Registro della nobiltà di Vinegia, la famiglia Al-
bertini, colà estinta.

(3) Scrivendo appunto l'accennato P. Coronelli, intralasciando cio
che puo leggerfi in Giovanni Villani, e Lionardo d'Arezzo nella sto-

ria

1133. Bernardo e Malabianca figliuoli dell' accennato secondo Alberto obligaronfi al Prevosto eziandio, ed al Capitolo di Prato, di proibir, qualunque edificio di nuove Chiese nella medesima giuridizion del paese. (1) Nel 1164. Albertino Albertini eziandio Conte di Prato e Conte Palatino, fu ancor Conte di Baona in Montecarceri nell'Estense, e possedette altri feudi nel Trivisano. (2) Da costui e da Elisabetta sua

mo-

ria Fiorentina, Nel 1078. Alberto ed Ildebrando della sudetta prosapia figli del Conte Alberto, vendettero certi beni al Prevosto, e Capitolo di detto luogo, cioè di Prato.

(1) Lo stesso P. Coronelli nell' accennato luogo, dice: Nel 1133. Bernardo, e Malabianca figli d'Alberto il giovane promissiro al Prevosto, e Capitolo di Prato d'impedir qualunque fabbrica di Chiese nella giuridizione medesima del paese.

(2) Come dal Diploma di Federigo Primo Imperadore nel 1164, copia del quale, insieme con quelle de gli altri di Arrigo VI, e d'Ottono IV. si procurarono dalla diligenza del gentilissimo Monsignor Pierantonio Albertini: dicendosi in esso: *Dilectum nostrum Albertinum Comitem Baonae Palatinum, & fidelem, omnia bona Feudalia & Burgensatica sive Allodialia, nec non Possessiones, Praedia, quae nunc habet, & alii per eum, & quaecumque de caetero, Domino largiente rationabiliter acquirere poterit, sub nostra Imperiali potestate atque tutela suscipimus. tam in Provinciis Marchiae Tarvisinae ac Tusciae & in partibus circumadjacentibus. Ut autem abundantioris gratiae nostrae praerogativa dilatetur: concedimus ei, suisque filiis, & haeredibus nominatim, quos Domino concedente, de ista praesenti uxore Elisabet habet, vel habiturus est, vel de alia, & Imperiali auctoritate donamus quocumque modo habet, quam tam in dd. Provinciis Italiae, quam alibi sub nostro Imperio, vel alii per eum habent, vel quae legitime habiturus est, & nominatim Castrum de Baona, Montis Carceris, cum tota curte, & districtu suo,*

ncc

moglie de' Conti di San Bonifacio, nacque Trojano, o Trajano Conte Palatino, a chi fu confermata l'investitura del Contado di Prato da Arrigo VI. figliuol di Federigo I. E da Ottone IV. nel 1209, di quel di Baona, e de' Feudi nel Trivisano. (1) Di questo Trojano, e di Maria Guerra, nacque il Conte Alberto: (2) e di costui e Vittoria Soderini, Mainardo; che con Bartolommea di

nec non Castrum Prati, in Tuscia, quæ possidet jure Imperialis Imperii feuda, & donavimus ad majorem quoque cumulum gratiæ nostræ, concedimus ei & largimur omnia Regalia, & omnem jurisdictionem nostram, quam in dd. Feudis, & possessionibus suis habemus. Hac omnia concedimus & ei confirmamus, salvo jure, & honore Imperii, & c.

(1) Dicendo il Diploma di Arrigo VI. Imperadore, e Re di Sicilia spedito nel 1195: *Fidelis noster Trojanus de Albertino Comes Palatinus filius quondam Comitis Albertini, & c. concedimus ei, & confirmamus suisque hæredibus in perpetuum quidquid olim pater noster Fridericus inclytæ recordationis, aut aliquis antecessorum nostrorum patri suo Albertino, vel ejus antecessoribus concesserunt, & ipse nunc tenet. Addimus quoque eidem Trojano de Albertino Palatino ejusque hæredibus in perpetuum, & Imperiali auctoritate concedimus, & c.* E quel d'Ottone IV. del 1209. *Considerata fide ac devotione nec nõ & obsequiis præluclidis, quæ dilectus fidelis noster Trajanus de Albertinis Comes Palatinus filius quondam Comitis Albertini Palatini nostræ celsitudini incessanter exhibuit, & in posteram creditur exhibiturus, benignitate Imperiali concedimus ei, & confirmamus, & c.* D'un' altro diploma del gran Ridolfo I. Imperadore fa menzione nel citato luogo il P. Coronelli, dicendo: *Nel 1264. Ridolfo I. Imperadore essendo nel 12. anno del Regno suo, e nel decimo del suo impero, amplificò la signoria d'Alberto Albertini Conte di Prato coll'assegnazion di molti luoghi; come dal diploma: Dilectum & fidelem Principem nostrum Comitem Albertum de Prato.*

(2) Tanto favorito (come s'è detto poco fa) da Ridolfo I. Imperadore.

di Ghibellino Dragomari, diède al mondo il celebratissimo Martino , che col nome di Niccolò tra' Frati Domenichini, fu da Papa Bonifacio VIII. fatto Vescovo di Spoleti, e da Benedetto X. Cardinal di Santa Chiesa, col titolo di Vescovo d' Ostia, poi Decano del Sagro Collegio , e Legato Pontificio; e perche nipote dell'accennato Conte Trajano di Prato , fu detto sempre il Cardinal Pratese . (1) Ma ben troppo l'allungherei, se voles-

(1) Non la finirei giammai, se distesamente narrar volessi i pregi di quest'Eroe della famiglia Albertini: registrerò solamente quel che ne dice lo stesso P. Coronelli, cioè: *Di questo il P. Gio: Carlo Domenicano nella vita del B. Sclernitano così diceva: Fr. Nicolaus Pratensis, quem ob ingentes animi dotes singularesque virtutes, populi hujus jubar præfulgidum, Ordinis verò nostri ornamentum insigne nec immeritò appellarim; hic, Albertinorum Comitum nobili, & clara familia ortus. Che poi egli sia stato di tal casto l'attestano tra molti altri Scrittori, Ferdinando peritissimo ne gli Archivi Fiorentini, ricevuto dalla Rota Romana con queste formali espressioni : Magister Nicolaus de Albertis, seu Albertinis ex Comitibus de Prato, Mainardi, & Bartholomæ filius, natione Italus Pratensis. Inoltre Leandro Alberti, scrisse la sua vita, S. Antonino Arcivescovo di Firenze nelle sue storie, Giovanni Villani, e molti altri scrittori, unitamente il fanno di Prato. Monsignor Paolo Tronci nella guerra dell'anno 1315. tra' Fiorentini e Pisani, oltre gli altri Principi e Signori di qualità defonti, nomina Stefano Albertini nipote del Cardinal Niccolò di Prato, che fu con altri consanguinei di sua famiglia sepolto in una Cappella di Santa Caterina di Pisa: leggendosi ne' loro sepolcri, sin' al giorno d'oggi la seguente iscrizione:*

Hic iacent corpora nobilium, & expestabiliū militum
 Domini Stephani, Domini Fentii, & Domini Nicolai de Albertinis
 Comitum de Prato, qui Co: Stephanus obiit an. 1315. die 29. Aug.
 Et Comes Fentius an. 1361. die 29. Decembris, etiamque
 Comes Nicolaus. Da

volessi tutti quei gran personaggi nominare, che nacquero da quest' Alberto (che portò il ramo de gli Albertini in Roma) (1) e dal di lui figliuolo Mainardo: basti accennare: che imparentarono con Casa Colonna, Orsini, Conti, Anguillara, Gennazzano, e della Scala: (2) che di Paolino figliuol di Mainardo, e di Silvia della Scala nacque un' altro Alberto: il qual passando in Francia, di Maddalena de Cappis nipote del Cardinal de Cappis, ebbe Pietro, prima Prelato di Papa Clemente V. e poi fatto Cardinale da Papa Giovanni XXII. col titolo di S. Stefano in Monte Celio, nel 1330: (3) e finalmente, ch'eran que-

b

sti

Da ciò, e da quel che scrisse ancora, senza queste notizie, il Signor Fabrizio Vacca antiquario Romano; apparisce evidentemente l'abbaglio del Ciacconio, che dà il cognome di Martino a questo Cardinale, quando il di costui nome nel battesimo fu di Martino: e quel dell' Ughellio, che da tanti Conti Alberti de gli Albertini antenati del Cardinale, stimò che fosse stato della famiglia de gli Alberti.

(1) Come dalla storia di Prato di Bartolommeo Guardini M. S. veduta dal sudettò Vacca: e dell' arbore di tal famiglia fatto dal rinomato Francesco de Rubeis accennato da Giosepe Campanile nella storia delle famiglie, in Fagiano a car. 89.

(2) Secondo la storia e l' arbore accennati.

(3) Seguitando il Coronelli nel cit. luogo. *Dal Conte Alberto nacque Mons. Pietro che nel 1330. fu promosso da Papa Giovanni XXII. al Cardinalato col titolo di Santo Stefano in Monte Celio: Ne ostra che'l Ciacconi dica (Gallus) per tale chiamato a riguardo dell' affetto e venerazione che professava alla Corona di Francia: essendo autore il Cardinal Niccolò*

sti Albertini in tal rinomanza e splendore in Roma in quei tempi , che ne gli antichi statuti son nominati in fila dopo gli Orsini, i Colonnese , gli Annibaldi, i Gennazzani; e prima de' Romani, de' Savellesi, de' Conti, de' Capocini, e de' Gaetani. (1) Ed al mentovato Trojano tornando , perche fu di Lombardia da Federico II. scacciato, e da Ezzelino da Romano de' Feudi nel Trivisano spogliato, il di lui figliuolo Ubertino venne Capitano di trecento Lance all' acquisto del Regno di Napoli con Carlo I. d'Angiò , sotto il comando del predetto Conte Guido Guerra suo Zio . (2)

E

colò suo Zio di far creare Pontefice l' Arcivescovo di Bordeaux , che fu Clemente V. siccome operò che fosse eletto Imperadore Errico VII. Conte di Lucemburgo, che fu dal medesimo Cardinal Niccolò per ordine Pontificio incoronato del diadema imperiale , per ordine di Giovanni XXII. Intralasciando, come di cosa assai chiara, mill'altri attestati.

(1) Come da gli Statuti detti *Almæ Urbis Romæ* compilati da Leandro Galganetti, e propriamente a quello sotto'l titolo *de Juramento per Barones præstando* al cap. 59. nella col. 808. ed in quelli compilati da Giambatista Fenzonio a car. 624. *Quoniam in antiquis Urbis statutis sub rubrica prædicta ita cautum erat: Videlicet, omnes de utraque domo Ursinorum, & Columnensium, & omnes de domo Annibaldorum, & omnes de domo Domini Odonis de Sancto Eustachio: & omnes de domo Domini Petri de Genazzano: & omnes de domo Albertinorum, & Domini Petri Romani, & omnes de domo Sabellensium, & de domo Comite, & omnes de domo Capocinorum, & Dominus Petrus Gajetanus, & ejus filii, & alii, & c.*

(2) Come dalla predetta storia di Prato: dall'iscrizione ch'è nella Chiesa di San Francesco di Nola, cioè *Ubertinus Albertinus in Gallia Cisal-*

E l'altro figliuol di Trojano, detto Pietro fu ambasciador del medesimo Re Carlo a Papa Gregorio X. in Liegi, e poi al Concilio di Lione: dal quale e da Laura Fieramoschi di Napoli, nacque Fenzio, che nel 1339, servendo al Re Roberto, col di costui favore, ricuperò Prato, ed altri Feudi in Toscana. (1) Ubertino per molte segnalate azioni in servizio del Re Carlo, n'ebbe molti feudi in Terra di Lavoro, e particolarmente nel territorio Nolano: (2) perche s'è poi (come s'è accennato) creduto che gli Albertini dirivasser da Nola. Da Ubertino, e da Livia del Camino

b 2 uscì

Cisalpina ab Ezzelino Tyranno multis oppidis expoliatus, Caroli Primi stipendia sequutus, Nola consedit anno 1204: dal memoriale, ch'è nelle scritture del Signor Principe di Cimitile, dove l'accennato Ubertino afferendo aver ben servito il Re Carlo I. gli dimanda, o la ricuperazione de' suoi Feudi in Lombardia, o modo da vivere in Regno, giacche se non era per lo Conte Guido, che in Nola alimentava esso Ubertino, e la sua gente d'arme, non avea modo da vivere; il che accenna ancora Giuseppe Campanile nel citato luogo in Fagiano a car. 89.

(1) Del qual Fenzio s'è di sopra parlato: e nell' Archivio della detta Zecca al Registro del Re Roberto signato 1339, e 1340. alla lettera B. al fog. 13. a t. si legge: *Quondam Fentius Albertino Miles, qui possidebat bona feudalia in Terra Prati & pertinentiis ejus.* E' il Coronelli nel citato luogo. *Mons. Fenzio da Prato Conte Palatino nel 1359. constituisse suo Procuratore il nobil Pazzino di Mons. Spardo Donati* ch' era nobil Viniziano: e poi soggiunge: *ed in gabella de' contratti: Comes Franciscus natus Comitibus Fentis de Albertinis de Prato:* cose osservate ocularmente in Vincgia, dove dimora questo grand'uomo de' tempi nostri.

(2) Veggendosi nell' Archivio sudetto nel Registro del Re Carlo I. signa-

uscì Filippo, (1) che con Lucrezia Piergiovanni generò Giacomo: e da Giacomo e Laudonia Marramaldi nacque Trojano: e da costui e Beatrice Ricci, Covelluccio, ch'ebbe prima per moglie Isabella Orsini figliuola del Conte di Nola, qual diede maggior' occasione a gli Albertini di fermarsi in Nola; e poi Lionora Ipanti. Da Covelluccio nacque Niccolò, il qual d'Emilia Piergiovanni fe Giacomo: e questi non avendo avuto figliuoli da Cassandra Minutolo, ebbe da Marzia Musettola, Francesco: dal quale, e da Cicchella altresì Musettola venne Simone, che amogliossi con Giovanna Mastrilli: dal di cui Primogenito Simongiacomo, con Aurelia Filomari- ni, nacque prima Gentile; donde vengono, con Avole delle piu nobili ed illustri famiglie della nostra Città, e del Regno, gli odierni Principi di Sanseverino, e di Cimitile: e poi Giovangirola-
mo:

fignato 1273. alla lettera A, al fog. 255. che Pietro Albertino in tal' anno Giustiziere, dà di soccorso alla Regia Camera per le terre che possedeva, centonovant'onze d'oro ter' sette, e grana diece, ch' era una grandissima somma in quei tempi.

(1) Questa genologia è ricavata dall'arbor sudetto di Francesco de Rubeis accennato dal sudetto Giuseppe Campanile: il quale immaginando, come s'è detto, che gli Albertini fosser di Nola, dice: che Ambrogio di Lione, che fu l'Elio Marchese di Nola, cioè, che siccome Elio spar-
lo

mo: (1) quel non mai a bastanza lodato Giovan-
 girolamo, che nel 1541, fu eletto, di Presidente
 ch'era della Regia Camera, Vescovo d'Avellino,
 e di Frigento; e nel 1542. Reggente della Real
 Cancelleria: così stimato dal gloriosissimo Carlo
 V., e da Filippo II., che quattro volte fu chia-
 mato in Ispagna, a regolare, e determinar gli af-
 fari della Monarchia; oltre all'essere stato eletto
 nel 1552. General dell'esercito ch'uscì di Regno
 sopra' Sanesi. Da Trojano secondogenito del-
 l'accennato Simone, e da Reale Scannapieco
 (intralasciando parlar di Giannantonio l'altro fi-
 gliuol di Simone, dal quale con Turfia di San
 Barbato, e d'altri nobilissimi matrimoni, vengo-
 no i Signori di San Barbato) nacque Antonio: e
 di costui e Caterina Boccapanola (ricordevoli
 dell'antichissimo nome di quei della lor fami-
 glia) un'altro Trojano: il qual con Laura Ca-
 racciolo generò Pompeo. Di Pompeo e di Giulia

Mu-

lò di molti de' nobili Napoletani, così Ambrogio, di molti de' nobili di
 Nola; non potè, non commendar sempre la famiglia Albertini. Oltre
 che, si conferma da tanti che han mentovata tal famiglia, dopo che ven-
 ne in Regno, che non fa mestiere di nuovi attestati: ne noi n'affatichia-
 mo in arrecarne di cio che si dice in appresso; perche truovasi in libri,
 che son per le mani d'ogni uno.

(1) Di costui e de' suoi descendentì vedi a disteso Niccolò Toppi
 de

Musettola nacque Giulio Cesare Principe di Fagiano. Da Giulio Cesare, e da Laura Cicinelli de' Principi di Cursi uscì un'altro Pompeo: e da costui con Maria-Ottavia Cattanei de' Marchesi di Montescaglioso è nata V.E. che ammogliato con Isabella Filamarini, di continuo colla sua virtù, colla sua generosità, colla sua gentilezza, non che co' feudi, accresce splendore a un tanto chiaro e glorioso legnaggio. E per far conoscere, che a così famosa discendenza, piena di tante Porpore, e Mitre, di tanti Titoli, Feudi, e Baronie, (1) di tante prime dignità in guerra, ed in pace, di tante Croci di Cavalleria, di tanti Priorati e Comende, di tanti nobilissimi Parentadi, (2) e di tante pubbliche testimonianze d'antichissima nobiltà, (3) non manchi il primo onore, ch'è
quel-

de origine Tribunalium alla par. 3. in più luoghi; e particolarmente quel che ne dice a car. 189. per infino a 196,

(1) Come da' Registri ne' nostri Archivi cominciando da quello di Carlo d'Angiò.

(2) De' quali vedi i citati Ambrogio di Lione, Carlo de Lellis in detta par. a car. 232. 233. 290. 300. 320. 364. 384. Niccolò Toppi *de orig. Trib.* alla par. 3. in tanti luoghi; ed altri.

(3) Come sono tante Cappelle, anzi Chiese della famiglia Albertini: e da tante iscrizioni che leggonfi de' Signori Albertini seppelliti nelle Chiese di San Francesco di Nola, de' PP. Cappuccini nella stessa Città; ed in Napoli in quella della Salute de' PP. Riformati, in quella di Monte Calvario, in quella di Sanseverino propria de' gli Albertini, ch'è a destra del maggior Altare; ed in altre.

quello d'un Santo: non è da dimettere; che la Beata Berta di Vallombrosa, che fiorì nella metà del decimoterzo secolo, fu figliuola del Conte Lottieri de gli Albertini, Signori di Vermi. (1) Resta adunque solamente, per adempierli in tutto il mio desiderio, che le piaccia benignamente accettar questo mio dono, qualunque siasi, per segno del mio grandissimo ossequio: ma pur certo, che a tanti pregi, che l'adornano, vi sia ancor questo, di non isdegnar le picciole offerte de' suoi ossequiosissimi servidori; umilmente me le raccomando.

Di Napoli a 24. di Settembre del 1710.

Di V. E.

Devotiss. ed obligatiss. Servidore
Niccolò Amenta.

(1) Lo stesso P. Coronelli nel luogo citato: *Nel principio del 1200. nacque dalla stessa stirpe Albertini la Beata Berta Religiosa di Vallombrosa, passando da questa a miglior vita nel 1263. figliuola del Conte Lottiero de gli Albertini Signori di Vermi.* E per finirla: questo grand' uomo conchiude in parlando di tal famiglia: *In Napoli poi vi sono i Signori Albertini di questa stessa prosapia, Principi di segnalatissima.*

JOSEPHI LUCINÆ AD LECTOREM

S C A Z O N.

Qua splendida in bicipitis arce Parnassi
Sint acta, quidque magnus ille Rex alta
Sagacitate edixerit, profanorum
Manus abarcens, improbosque bubones,
Hic, Lector, hic ediscitur: venustates
Hic Autor omnes, Attico madens rore,
Comis, disertus, inserit Camænarum,
Gentesque seclī sorde purgat infectas.
Sic veritatis lance pensus exacta
Carptim suus cuique adnotatus est error:
Non per furorem, aut per calumniā, ut quidā
Convitiantur usque, & usque proscindunt,
Cuncta allatantes pedagogico fastu.
Salve eruditum opus, opus aureum, plenum
Sale, & lepore, & elegantis cunctis,
Opus perenne, debitumque venturis,
Quacumque clarum detegit jubar Titan,
Aut condit undis. Tale, stirps Aristonis,
Seu Sophronisci, ad lene murmur Ilissi
Sedens sub umbra suæ erat rudimentum
Vitutis extruxisse quondam Erechtais.

V. J. D. FRANCISCI CAMEROTÆ

A D A U T H O R E M.

Seu condas ternos NICOLAE per otia versus:
Seu resonent plausus plena theatra tuos,

Cùm Plautino agitur tua tertia fabula socco;
Semper blanda tibi perstat in ore Charis.

At nunc tete ipsum superas, cum gnarus in arce
Aonia intonsi Numinis acta refers:

Nec populo placuisse tua est laus ultima; majus
Est decus eximiis nunc placuisse viris.



16

TA

T A V O L A

Degli errori piu notabili accaduti nelle stampe.

ERRORI.	<i>versi</i>	<i>carte</i>	CORREZIONI.
<i>avunculi</i>	43	24	<i>avunculi</i>
forse, e senza forse	2	27	forse e senza forse
ruffianesimo	25	28	ruffianesimo
fi	11	29	fi
in tutto, e per tutto	1	30	in tutto e per tutto
per Dio	ult.	31	perdio
passate	36	32	spostate
fon	29	35	fon
dal Franco	38	35	del Franco
dal luogo	38	41	del luogo
<i>Utopia</i>	39	64	<i>Utopia</i>
che	ult.	74	che
immergerfi	33	75	immergerfi
componimenti	1	76	componimenti
Vincenzo Tortoretto	13	84	Vincenzo Tortoretto (8)
prineipio	48	85	principio
<i>salubritate</i>	36	90	<i>salubritate</i>
Repubblicisti	11	93	Repubblicisti
ma	1	99	anzi
<i>Proderel</i>	24	100	<i>Pro Dèrel.</i>
Amaya	35	101	Amaja
intitolato	38	106	intitolata
<i>lorsq' il</i>	40	107	<i>lorsq' il</i>
<i>menes</i>	43	107	<i>menes</i>
<i>us naturam</i>	ult.	107	<i>ut naturam</i>
<i>Villeroi</i>	39	117	<i>Villeroi</i>
dipigneansi	20	118	dipigneansi
<i>est</i>	35	118	<i>est</i>
soprapreso	17	121	soprapreso
ch'io solo	16	126	ho io solo
in latino	30	126	il latino

comi-

<i>constatis</i>	22	139	<i>concitatis</i>
<i>disputation.</i>	37	139	<i>disruption.</i>
<i>dicesi</i>	36	141	<i>dicesi</i>
<i>Qyo</i>	ult.	141	<i>Quel</i>
<i>Pecueccil</i>	34	143	<i>Pecuevil</i>
<i>Eloquente</i>	34	143	<i>Eloquence</i>
<i>ut nemo</i>	29	149	<i>ut nemo</i>
<i>egua</i>	18	168	<i>equal</i>

Reverendiss. P. D. Benedictus Laudati Abbas Cassinensis videat, & in scriptis referat. Neap. die 15. Julii 1710.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

Librum, cui titulus: *De' Rapportu di Parnaso* ab U. J. D. Nicolao Amenta elucubratum, jussu Eminentiae Vestrae perlegi, nihilque in eo, quod vel sacrosanctam Religionem, vel Christianos mores offendat, deprehendi; Quinimò doctis viris jucundissimum fore existimo; concinna enim elegantia, ac venusta eventuum textura appositas Auctor ibidem arripit occasiones, varia, ac varia omnigenae eruditionis scribendi, quibus ad scientias, ac bonas artes comparandas expeditior fit aditus. Quare, si ita Eminentiae Vestrae placuerit, dignum censeo, ut publicis typis mandetur. Neapoli in Monasterio S. Severini die prima Octobris 1710.

Eminentiae Vestrae.

Additissimus servus
D. Benedictus Laudati.

Attenta supradicta relatione Domini Revisoris, quod potest imprimi, Imprimatur. Neap. die 3. Octobris 1710.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

Ma-

Magnif. V. J. D. Joseph Lucina videat, & in scriptis referat.

ROSA REG.

ARGENTO REG.

Provisum per S. E. Neap. 22. Maii 1710.

Mastellonus.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PEr obbedire a gli ordini di Vostra Eminenza, ho letto il Libro intitolato: *De' Rapporti di Parnaso* di Niccolò Amenta Avvocato Napoletano, Parte prima: ed in esso, non solamente non ho ritrovato cosa che contraddica alla Real Giurisdizione, ma l'ho ravvisato pieno di dottrina, e d'erudizione; perche il giudico degno della luce delle stampe, se così parrà a V. Em. a chi umilmente m'inchino. Napoli 22. d'Agosto del 1710.

Di V. Em.

Umiliss. e divotiss. servidore
Giuseppe Lucina.

Visa supradicta relatione, quod potest imprimi, Imprimatur. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GASCON REG. BISCARDUS REG. GAETA REG.
ROSA REG. ARGENTO REG.

Provisum per S. Em. Neap. die 20. Septembris 1710.

Mastellonus.

TA-

TAVOLA DE' RAPPORTI

Che son nell'Opera:

- C**OLL' occasione d'una caccia, e d'un desinare, ch'ordina Apollo in Parnaso; fa sperienza di molti Letterati del diciassettesimo secolo. RAP. I. a car. I
- M. T. Cicerone, insieme con Giusto Liggio, ed Antonio Riccoboni, accusano Carlo Sigonio; ma non ne riportan quella loda, che immaginavano.* RAP. II. 11
- Francesco Petrarca pretende sedere il primo tra' Poeti Latini, ed è allegato tra gli ultimi.* RAP. III. 13
- La Serenissima Musa Melpomene, in cercando rimedi alla sua malinconia, s'arvede della sciocchezza de' Medicanti.* RAP. IV. 15
- In una delle adunanze solite a tenersi in casa Giambatista della Porta, son, per giovare all'uomo, molti segreti proposti; ma son rifiutati con biasmo di chi gli propone.* RAP. V. 23
- Dimandan luogo in Parnaso alcuni giovanassri, per aver conosciuto, non esservi buon' arte, o professione, nella qual potevansi lodevolmente impiegare; ma son da Apollo cacciati, e severissimamente castigati.* RAP. VI. 37
- Disputandosi in Parnaso della nobiltà de' colori; e lodandone chi uno, chi un' altro; Pietro Aretino fa vedere, che' l più gran colore sia quello, che danno i cattivi Principi alle di loro azioni.* RAP. VII. 40
- Abominevole, ed esecrando ritrovamento di Latino Donio, per parer letterato.* RAP. VIII. 43
- Parere di Cornelio Tacito per isterminar' affatto la razza de' contenziosi Pedanti.* RAP. IX. 46
- Con ogni studio cercasi dar compenso alle tante sfacciate adulazioni de' Poeti.* RAP. X. 50
- Son cacciati di Parnaso alcuni Filosofanti, che si spacciavan seguaci, e partegiani d' Aristotile.* RAP. XI. 52

In

- In sentendo Apollo cantare una canzone del Ciampoli, cerca per compenso all' oscuro ed intralciato poeteggiar de' Moderni.* RAP-
POR. XII. 54
- In un' Accademia che si fa in casa l' Eminentissimo Bessarione, di spuntarsi di piu punti di rilievo.* RAP. XIII. 58
- Fulvio Orfino, in volendo rivelare un furto, disavventuratamente si scuopre per ladro. Dimandando perciò i Letterati, che si rimedi a tanti ladronecci: e rispondendo Apollo, esser quasi impossibile; fa una legge, per la quale, con alcune condizioni, sia lecito il rubare.* RAP. XIV. 70
- Stabilisce il luminoso Apollo la vera forma del ben poetare.* RAP-
POR. XV. 74
- Inobili di Focide querelansi con Apollo, d'essere stato aggregato fra' godenti Antonio Riccoboni; e n' hanno asprissima risposta.* RAP-
POR. XVI. 77
- I Letterati dimandan licenza di far che che sia davanti a qualunque personaggio; e con piacevole risposta son da Apollo licenziati.* RAP. XVII. 78
- Lamentandosi con Apollo gli Studenti di Focide, di non apprendere cosa alcuna sotto que' Maestri che leggono in cattedra: se ne scuopre la cagione; e vi si dà il rimedio.* RAP. XVIII. 79
- Essendo ricevuto in Parnaso Luigi Sanseverino Principe di Bisignano: nel mentre ardentemente disputavasi, se aveva a precedere a' Letterati Repubblichisti; Paccettan lietamente fra loro, i primi, e piu ragguardevoli Viniziani.* RAP. XIX. 82
- Vincenzo Gramigna è ricevuto in Parnaso, pia per la sua grandissima modestia, che per le tante bell'opere, che scrisse; perche è dato da Sua Maestà per maestro a' superbissimi giovanastri fatti già insupportabili, e nella Corte, e nel Mondo tutto.* RAP. XX. 94
- Cercando essere ammessi in Parnaso due letterati contrariamente affettati; son tutti e due dal luminoso Apollo motteggiati, e rimproverati.* RAP. XXI. 97
- Sente Apollo le querele di molti letterati, e rende lor ragione, secondo il giurto.* RAP. XXII. 99
- Ricovrandosi in Parnaso Marcantonio Foppa, come ricattatore de' miserabili letterati; son vituperati quei Signori, che gli scacciano, non che non gli voglion remunerare.* RAP. XXIII. 112
- Michelangiolo Buonarroti con un suo ritrovato, fa chiaramente conoscere, quanto a torto si biasiman sempre i Moderni, e si commendin di continuo gli antichi.* RAP. XXIV. 113

Giam-

*Giampiero Valeriani volendo coll'ajuto del Tracio Orseo trovare u
tesoro; vien con quanti credon trovarsi de' guardati tesori, rim-
brottato, e deriso.*

RAP. XXV. 119

*Visita Apollo le Scuole, ed intende per qual cagione, poco, o niente piu
profittin gli uomini nelle scienze.*

RAP. XXVI. 125

*Sentendo il luminoso Apollo il soprastante pericolo, ch'è in Parnaso per
le gravissime nimicizie, e sparlamanti, che son fra' letterati: fa pub-
blicar molte leggi per rimediarvi.*

RAP. XXVII. 138

*Rimprovera Apollo molti letterati, trovati a far cose che non gli aggra-
dano.*

RAP. XXVIII. 149

*Rimbrottansi i moderni giovanastri, che non sappiendo le piu leggiere
e facili cose; vantansi di sapere e strafapere le difficultosissime.*

RAP. XXIX.

160

*Lodatosi a gara da' migliori scienziati di Parnaso l'Imperador Carlo V;
si stimò colpisse meglio nel segno, chi ne lodò la moderazione.*

RAP. XXX.

165



DE:

DE' RAPPORTI DI PARNASO

DI NICCOLÒ AMENTA
AVVOCATO NAPOLETANO

PARTE PRIMA.

*Coll'occasione d'una caccia; e d'un desinare,
ch'ordina Apollo in Parnaso; fa sperienza
di molti Letterati del diciassettesimo secolo.*

R A P P O R T O I.



VENDO Sua Maestà determinato, a' dì diciotto del mese di Settembre, per l'ampie e dilettevoli campagne d'Arcadia cacciando diportarsi: e desiderando, che quella caccia la piu nobile, e nominata fosse, che mai per addietro si facesse; si fece a se chiamare Marco Varrone, Cajo Plinio, Palladio, Lucio Giunio Moderato Columella, e Pier Crescenzi; persone, che de' vaghi giardini, e delle ombrose selve di tutto lo Stato han cura e governo: come ancora Virgilio Marone, e Girolamo Fracastoro suoi canattieri; (1) e loro tutte quelle cose commise, per le quali adempiere in tutto il suo desiderio si potesse. E chiamatosi altresì Antonio Mufettola (2) che poco prima per uno de' suoi trincianti eletto s'avea) gl' impose; che tutti que' letterati, che in Parnaso di gran nominanza eran tenuti, a quel diporto a suo nome convitati

A

avef-

(1) Per aver tutti e due scritto della natura, e cura de' cani: Virgil. nella Georg. al lib. 3. dal vers. *Nec tibi cura canum*, &c. e Fracast. nel Poemetto intitolato *L'Alcano*. (2) Questi è quel D. Antonio Mufettola, padre dell'odierno Duca di Spazzano D. Francesco; tutti e due letterati, e leggiadriissimi poeti.

avesse. Convenevol poi cosa stimando, il corpo stanco da i piacevoli affanni della caccia, co' delicati cibi ristorare; voleva perciò, che qualche tempo prima del dì deliberato, in una delle piu deliziose felvette del luogo, avesse dat' ordine per un magnifico desinare. Ne potendo sempre l'uomo far con un cibo, ma desiderando tal volta variare; appetiva per tanto con sommo desiderio, non da' suoi cuochi, che cotidianamente il servivano, gli ordinari cibi apparecchiati; ma qualche nuova, e saporita vivandetta per mano d'alcuno de' moderni letterati condita, e cotta. E poiche assai sovente in operando gli uomini a gara, si sforza ogni uno di far quanto puo; n'avesse per questo molti avvistato: acciocche l'uno piu dell' altro, con dolci favoriti, cercato avesse cosa tal fare, che a grado gli fosse. Cio inteso, partissi incontanente il Musettola per farne avvistati gli antichi, ed i moderni scienziati. Ne passò guari, che fra tutti gli amatori delle buone lettere sparse la novella. E se ne furono in gran parte ingelositi gli antichi; abbondantissima fu l'allegrezza, che n'ebbero i moderni: e già immantinente buon numero di loro, molti e vari intingoli, e manicaretti dieffi con gran foga a lavorare. Universale nientedimeno fu il desiderio, che giungesse il solennissimo giorno: curiosi i vecchi letterati di vedere, se cibo saprebber mai i giovani preparare, che al delicatissimo palato di Sua Maestà soddisfacesse: e bramosi costoro in quei luoghi entrare, che per gran numero d'anni tenevansi da coloro, senza alcun contrasto occupati. E ben si vide il focoso disio, che ciascuno n'avea; quando non essendo ancora passata la notte del diciassettimo dell'accennato mese, ed ancora il bel pianeta di Venere fiammeggiava per l'Oriente; che nell' ampissima corte del real palazzo, potevano annoverarsi piu di dugento, fra Filosofofanti, Matematici, Poeti, ed altri coltivatori delle bel' arti liberali. La maggior parte però di tal numero, componevasi di Poeti satirici, così latini, come italiani; che ben guarniti di pungentissime faette, promettevano fare in quella giornata gran preda. Atteone, ed Adone cacciatori tra' primi di questo Stato, apparirono su velocissimi palafreni gaiaamente vestiti. Ma pur traevano a se gli occhi di tutti gli altri, i vaghi drappelli de' Cavalieri Napoletani; tra' quali vedevansi (per non far di tutti nominatamente parola, avvegnacchè gentiluomini fossero, e di gran rinomo) Andrea Matteo Acquaviva, Scipion Capece, Angiolo di Costanzo, Bernardino Rota, Ferrante Caraffa, Luigi Tanfillo, Trifano Caracciolo, Elio Marchese, ed Ascanio Pignatelli: che tutti sopra addottrinati, e ben sellati destrieri, così maestrevolmente, e con leggiadria menavan carole; che ben tutt' altri avvistavano,

vano, effer costoro i migliori Cavalieri, che in sella cavalcafferò . Senza che , a gli atti proporzionati , alle parole , al viso , a i panni ; sì bellicosi e forti nell'armi detti gli areste, che nulla piu: quantunque dal vedergli in compagnia de' nobili Franceschi, continovamente guatare e vagheggiare, or Vittoria Colonna, or Veronica Gambera, or Tullia d'Aragona, or Laura Terracina, or Dorotea Acquaviva, or Margherita Sarocchi, or la bellissima Maria Selvaggia Borghini, or altre principalissime dame di questa corte; a gli occhi invidiosi, anzi di vani ed effeminati giovani avean sembianza, che di prodi e valorosi guerrieri. Le Donne, comeche la maggior parte poco pratiche nel maneggiare un cavallo, sopra sofferenti, e ben cinghiate mule addattate miravansi: pure alcuna ve ne fu, che a pari dell' Eccellentissima Aurora Sanseverino, nuova Pantasilea de' nostri tempi; a scorno d'alcuni sciocchi gentiluomini, impaziente palafreno baldanzosamente frenava. Ne lasciar vo' di dire le grandissime risa, che i Cavalieri fecero in veggendo la moltitudine de' Filosofi, e de' Poeti; chi sopra magri e sgroppati ronzini, chi sopra spoffati asinelli, a' quali ogni osso si sarebbe potuto contare: senzache molti somieri vi furono, che due ne portavano, altri sul duro basto, altri su la groppa.

Erano adunque tutti all' ordine; quando in compagnia di tutte e nove le Serenissime Muse, sopra il suo lucidissimo carro, Apollo piu che mai risplendente, si vide comparire: il qual subito con confuse voci di giubilo, e d'allegrezza fu da tutti salutato. E dato da lui il segno della partita; tutti immantenance, chi con ispiacevol trotto, chi con dilettevole ambiadura, verso il deputato luogo s'incamminarono.

Non ebbero camminato molte miglia, che loro si fece incontro Jacopo Sannazzaro (a chi da Sua Maestà il governo di tutta l'Arcadia stava commesso) accompagnato da Melifeo, Selvaggio, Ergasto, Barcinio, Montano, Uranio, e da altri affai ben' agiati uomini di quella Provincia. E dopo che Sua Maestà con buon viso lietamente il ricevette, tutti verso le già vicine campagne; altri galoppando, altri correndo seguitarono il cammino. Ne oltre due piccole miglia di via avanzarono, che in ispaziosissimo prato di fresca verdura giunsero: da un lato del quale, lunghissima ed intralciata selva miravasi, e dall'altro ombrosa valle, posta sotto montagnette molto vaghe, e d'affai comoda altezza. Ed accortisi molti del correre delle timide lepri, e de' giovani cerbiatti, che pascendo andavano; cominciarono a correrli dietro velocissimamente, chi con archi da trar faette, chi con acutissimi dardi. Ne passò molto d'ora, che dell'abbajamento

de' cani, del calpestio de' cavalli, dello strepito e delle voci di tanti cacciatori risonar s'udirono la selva tutta, il piano, la valle, e la montagna.

Smisurato fu il diletto, ch'ebbe Apollo in veggendo tanti e tanti cortigiani; che avvegnacchè meglio di tutt' altri sapean porre al bersaglio la mira, e piu pazientemente seguian la pesta de' bruti animali: nientedimeno, o di rado, o non mai vedeanfi i di loro ambiziosissimi desiderii di preda in parte adempiuti: se quasi tutto in fallo, e senza colpire lor saettamento cadea. Ne minor dilettezza ricevette dalla moltitudine de' Poeti petrarcheschi: i quali tutti intenti a seguir le pedate del Petrarca, sforzavansi far tutti quei moti, che quegli faceva; senza por mente se profittevoli fossero, ed atti a far preda. E quel che piu ridevol'era; se tal volta inceppicare il miravano, quasi tutti d'inceppicare studiavansi. Ma se non iscoccava Messer Francesco saetta, che a voto ne andasse; costoro assai lontani dal segno saettar miravansi. Impaurirono però tutti in mirando, che molte frecce tirate da alcuni Principi politici, non solamente non andavano a ferir gli avvifati animali; ma indietro tornando, quei medesimi colpivano, che scoccate le aveano. Solo i Poeti satirici non lanciarono dardo, non saetta, non quadrello; che non avessero grossa bestia punta, o ferita.

Ma desiderando già Sua Maestà co' mentovati cibi ristorarsi: ed essendo altresì gran pezza della mattina passata, ordinò, che si sonasse a raccolta. Ed essendo in poco tempo tutti accorsi; sul verde prato, lunghezzo un limpido rigagnolo, fece molte tavole apparecchiare: ed allisosi in capo d'una d'esse, che grandissima ed alla reale era messa, si fece intórno sedere, oltre le Serenissime Muse; di presso a settanta de' piu scelti scienziati di sua corte. E data l'acqua alle mani, si videro comparire Giulio Acciani, Carlo Buragna, e Pirro Schettini, con tre grandi piattelli d'insalata d'erbucce in mano; i quali (dopo una bella reverenza) le tre insalate a Sua Maestà presentarono. Ma appena ebbe Apollo dell'insalata dell'Acciani assaggiato un boccone, che senza tranguggiarlo, sputollo tutto; e rivolto all' Acciani disse: che la sua insalata non poteasi, ne pure assaggiare: così pungenti eran l'erbe, che la componevano: e che queste atte giudicava, anzi a ferir gli uomini, che ad alimentargli. Indi fatto levar da sua mensa tal piatto; mandollo a Francesco Berni e Cesare Caporali, che poco lungi l'un dall'altro, s'eran già ad altra tavola affettati. Ma costoro lo stesso fecero, che Sua Maestà fatto avea; e poi ne fecer dono a Messer Pietro Aretino, il quale ancorche solo, tutto se l'ingollò.

Poco

Poco diffimigliante ventura ebbe l'infalata del Buragna ; poiche non n'ebbe Apollo due morfelli inghiottiti , che la fece levar via : ed al Buragna disse : maravigliarsi forte , che quando sperava dalle sue mani affai ben condita vivanda , anzi una cosa di peso , e tutta di suo ritrovamento ; non gli avea portato altro , che una infalatuza d'erbucce , che tutto che sostanzievoli fossero , e con buono artificio apparecchiata ; nondimeno eran riuscite poco soavi , anzi spiacevoli al palato . Arrossò a tai parole il modestissimo Buragna , e dopo un profondo inchinamento rispose : che ringraziava Sua Maestà , che avea solamente seco immaginato , che un'uomo qual'egli era , senza merito alcuno e sventurato , avesse potuto tal cosa preparare , che piaciuta gli fosse . E che per non mostrarsi villano e sconoscente , avrebbe apparecchiato alcuna sua coserella : ma si come fortuna ingiuriosa sovente contrasta all'alte imprese , tante e tali essere state le sue calamità ; che gli avean tolto eziandio il modo da provvedersi delle cose a cio necessarie . Le avea portata perciò quell' infalata , per non venire a tanto convito con le mani vote ; non per portarle cosa , per la quale sperato avesse loda ed onore acquistare : poiche quella , quantunque con le sue mani fatta avesse ; impertanto non avea mai pensato farla ad altro effetto , che per proprio uso , e soddisfacimento .

Con viso così allegro era mirato da Sua Maestà il Buragna mentre parlava ; che non vi fu chi non giudicasse , che tai parole gli fossero sommamente piaciute : tanto piu quando intesero , che disse : Negar non posso , che in te piu d'ogni altro del piccol numero de' tuoi amici , affai per altro avveduti e d'acuto ingegno ; avea la mia speranza posta d'aver cosa , che pellegrina fosse stata , e di mio sommo compiacimento . Or veggiamo , se questa del tuo carissimo amico , così è dilettevole al palato , come ben'ogliente si mostra . E così detto , l'infalata dello Schettini a manicar cominciò . E ben l'avrebbe tutta trangucciata ; se Ovvidio , che avea buon naso , e da lontano l'olezzar ne sentiva , non ne l'avesse di due bocconi richiesto . Ed avvissando Pirro , che di tanti , che a quella tavola erano , solamente il divino Apollo , ed Ovvidio avean della sua infalata mangiato : ne altro avanzato n'era nel piatto , che pochi gambi d'erbe ; a Sua Maestà accostatosi , per iscagionarsi della piccolezza del dono , disse : che se piu giorni per ricogliere l'erbe , ed accomodarle gli fossero stati conceduti ; maggior forse , e migliore sarebbe stato il suo dono . A cui Sua Maestà rispose : che in vivande di tal sorta , anzi la qualità , che la quantità avea in pregio : e che era stato soverchio per far conoscere quanta , e quale fosse in cio la sua attitudine . E forse , e senza forse sarebbe stata migliore .

se

fe n'aveffe scemata qualche parte : poiche, se tutta di tenerissime erbet-
te fosse stata composta ; non si vedrebbe nel fondo del piatto, quel ri-
mafuglio di scipidi e duri steli . Ma a questo incontanente Pirro ri-
spose : esser'egli altresì in cio degno di scusa : imperciocchè , se bene
avea egli di sua mano colte quell'erbe ; tuttavolta da altre mani erano
state allortite, e scapezzate. (1)

E già accommiatatosi da Sua Maestà, se n'andava a federe ad un'
altra tavola; quando tutto ansante, con poco men di quaranta lombi
arrostiti sulle spalle, si vide comparire il gran-Cancellier d'Inghilterra,
Roberto Boile : e adattati quelli davanti a Sua Maestà, si pose a forbir
sua faccia , che piena era tutta di polvere e di sudore . Ne s'avea au-
cora tutto il viso nettato , che si sentì dire da Sua Maestà queste paro-
le : Adunque ne men tu Roberto, mi hai voluto portar cosa di tua in-
venzione ? quando tu ben fai , avendolo io pubblicamente palesato ,
quando fu da me in Parnaso (2) ricevuto Giusto Lissio , che gl'inventori,
ed a me, ed alle mie carissime Sorelle sono diletteffimi ; e che lo-
ro foglio i primi ufici della mia corte dispensare . Ma 'l Boile senza
sbigottir punto, con viso assai lieto così parlò: Negar non si può Real
Maestà , che a gran ripentaglio si mette , chi prende a far cose di sua
invenzione : e sovente altri cercando in cio maggior loda ed onore,
ne hà biasimo e difonor ricevuto : ho perciò voluto pigliar solamen-
te pezzi di buona carne , e porgli negli schidoni , e sul fuoco ; ed or
volgendogli lentamente , or mirandogli di sotto , or di sopra, or' assag-
giandogli in una parte , or' in un'altra ; averne il pregio di ben' arro-
stirgli , e rosolargli : e con cio far cosa , che necessaria fosse , ed utile a'
corpi umani . E non con nuovi trovamenti, far cose in nulla a gli uo-
mini, giovevoli; e nelle quali piu il lavoro , che la sustanza è in pre-
gio . Senza che , ne' cibi di poco rilievo , e facilissimi a digestirsi , la
invenzion solamente aggradisce , ed apprezzasi ; anzi da niente sti-
mati sono , se qualche bel trovamento non gli abbellisce , ed adorna :
ma in que' , che diconsi di gran levata , e di forte digestione , non dee
far l'uomo altro , che dargli ottima cottura ; acciocche ben digestibili
facendosi , utili diventino a coloro , che manicare , e satollar se ne vo-
gliono . O quanto di tu bene , sciamò Sua Maesta : indi rivolto a co-
loro , ch'intorno alla sua mensa sedevano ; ben antiveggio , disse , che
molte

(1) Le Poëse dello Schettini furono stampate dopo sua morte: e forse da chi si raccolse-
ro, furon creduti di lui alcuni Sonetti, che non erano. (2) Vedi in cio il Ragguaglio di Tra-
jano 23. della Cent. 1. dove dice parlando del Lissio: *Non gli fu concesso di potere a Ciel sereno
rimirare il divino splendore di Sua Maestà; ne meno a piè delle scale del real palazzo, fu incontra-
to e ricevuto dalle serenissime Muse: solo essendo stimati degni di questi segnalati favori gli scrittori
d'invenzione, diletteffimi ad Apollo.*

molte fatiche d'alcuni chiamati inventori, e ch'oggi sono in istima: poiche piu drizzate sono all'apparenza d'un bel trovato, ch' all' esistenza; e niuna utilità a gli uomini recando, di corto dalla di lor ricordanza cadranno: e per opposto, le cose del nostro Boile, piu fustanza, che appariscenza avendo; se gustevoli, e di giovamento or sono, così mai sempre appo quei, c'han da venire, saranno. E cio detto, non vi lasciò lombo, del quale non ne avesse quattro, o cinque bocconi ingozzati; dispenfar facendo tutto il rimalto per la sua, e per l'altre tavole.

Partitosi tutto allegro il Boile, si fece avanti con molte cialde Tomasso Cornelio: ne sì tosto furon quelle per le tavole distribuite, che i letterati le mangiaron tutte: e dimandando Sua Maestà a quei, ch'intorno gli etano, se a grado pigliate le aveano; tutti risposero, che sì, eccetto alcuni Oltrammontani: che con quella libertà, che si dà a letterati in Parnaso, dissero, che le cialde non erano state fatte di farina del Cornelio; e che quella avea anzi rubata, che tolta in prestanza da alcuni loro paesani: giacche piu volte negato loro il debito avea. (1) Ma il divino Apollo rispose: che'l rubare era comun difetto de' moderni letterati; ne da tal colpa stimava in tutto esenti gli antichi. Ed essendo già comunel detto, che non deesi ladro chiamare, chi ben sà il furto occultare; impòrtava perciò poco quel vizio, del quale era il Cornelio accagionato: quando per le sue mani era stata sì bene menata, e rimenata la pasta, che non tutti sapevan riconoscerne la farina. Oltre che eran le cialde fritte con olio; che avvegnacchè cavato da antichissime olive, nate nel secolo fortunatissimo del grand' Ottaviano Augusto; pure non rancide e di mal favore, ma soavissime ed assai delicate, le avea sperimentato il palato.

Appena avea Febo finito di favellare, che l'Arcipoeta Camillo Querno (che da lui poco discosto per sua delizia, nella stessa sua tavola avea fatto sedere) non potendo piu contenersi; con due versi latini disse: ch'era omai tempo di bere, e che gli pareva già perder gli spiriti, se non avea un sorso di vino. (2) Perche Sua Maestà girati gli occhi intorno, e veggendo Francesco Redi, che in disparte diversi boccali forbiva ed ammanava; a se chiamatolo gli disse: che se egli per le mense avea i vini recati, desse bere a tutta la brigata. Obbedì incontanente il Redi, e portati molti boccali nelle tavole (poiche furon già

(1) Dicendo i nimici del Cornelio, che quant'egli avea scritto ne' Proginasmi, era stato rubato da gli Oltrammontani: di che vedi la pistola del medesimo Cornelio, drizzata a Francesco Ghislonio, e Tomasso Villisio; posta nel fine di quei Proginasmi, ch'egli vivo diede alle stampe. (2) Essendo quel gran bevitore di vino, che descrive Monsignor Giovin in uno de' suoi Elogi.

da lungo tempo in questo stato dimeffi i bicchieri (1) si recò in braccio un grandissimo fiasco di trebbiano, freddato col ghiaccio, che portato vi avea Daniello Bartoli: (2) e prima dette bere a Sua Maestà, e dipoi per ordine a tutti gli altri. Non vi fu letterato, che non lodasse sommissimamente il vino del Redi: (3) il perche arrossato egli da tante lodi, al luminoso Apollo rispose: quantunque (Signore) io non abbia alla vostra mensa altro recato, che grandissimi fiaschi di malvasia, di trebbiano, di montepulciano, di falerno, e d'altri delicatissimi vini: ed in ciò, in altro non mi sia studiato, che in diligentissimamente quelli assaggiare, ed osservare, se spiritosi erano, di buon sapore, di buon odore, e di buon colore: pure se dilettevoli sono al vostro palato, non farà mio piccolo pregio, d'esser chiamato da Vostra Maestà buon'assaggiatore, ed osservatore; e fatta reverenza ad Apollo, andò per gli altri fiaschi.

Dall'altro lato della tavola s'accostò Pier Gassendi, menando seco Evangelista Torricelli, Isacco Cardoso, Donato Rossetti, Alessandro Marchetti, ed altri molti, con grandissime scodelle d'argento d'una certa minestra, che gli Spagnuoli chiamano Oglia; poiche in questa, e legumi erano, ed erbe, e carni d'ogni sorta. Ne sì tosto furono le scodelle nelle tavole messe, che si videro vote: diluviando a meraviglia il Conte Francesco Pico della Mirandola, Lorenzo della Valle, Lodovico Vives, Pietro Ramo, Francesco Patrizio, Bernardino Telesio, Bastian Bassoni, Francesco Baccone, Tomasso Campanella; e l'Eminentissimo Cardinal Cusano, e'l Copernico, e'l Donio, e'l Braha, e'l Cheplero, e'l Gilberti, e'l Montagna, e lo Stigliola, e'l Mercennii, e'l Galilei, e'l Jungio, e'l Digbi, e l'Oggelandi, e'l Maignani, e'l Robervalli, e'l porporato Ricci, ed altri molti liberi filosofanti. Ne Apollo intanto tenevasi le mani alla cintola, ma come gli altri strabocchevolmente mangiava; solo Aristotile, ed alcuni suoi amici, con le forchette in mano, lentamente in quella varietà di cose, che nelle scodelle erano, andavano scegliendo qualche buon boccone: foverente molti ne sputavano, dicendo; che per esser soverchio pieni di pepe, loro pungevan la lingua, e'l palato. Ma se ghiottoni sembravano tanti, e tanti, così antichi, come moderni scienziati; ben parean lupi divoratori, Epicuro, Tito Caro Lucrezio, e Diogene Laerzio: non vergognandosi costoro di fucciarsi anche il brodo, e di leccar l'untume, non solamente delle loro scudelle; ma di quante dalle tavole

(1) Vedi il ragguaglio di Trajano 24. della Cent. 1. (2) Avendo questo letterato, oltre a tante sue bell'opere, molto saggiamente scritto della natura del ghiaccio. (3) Si scherza così col Redi; perche dopo tante sue osservazioni, che ha scritte; gli piacque comporre per suo diporto il *Bacco in Toscana*; dove, poetando nel patetnale idioma, ragiona d'ogni sorta di vino.

vole levavanfi: avvegnacchè diceffero, che non tutte le cose erano apparecchiate a lor modo.

Tutti unitamente cercavan di nuovo da bere al Redi; mentre che Lionardo di Capoa con una grandissima sfogliata nelle mani, s'avvicinò alla tavola di Sua Maestà: e poiche le fu davanti senza far motto reverentissimamente gliele presentò. Ordinò subito Apollo a Decio Giunio Giuvenale, ed Aulo Persio Flacco suoi primi trincianti; che partita l'aveffero per tutte le tavole: perche fatte immantenente le porzioni; così tutti di questa sfogliata fecero, come della minestra del Gassendi fatto aveano. Ne vi fu letterato alcuno, che non se ne avesse leccate le dita; se non se alcuni antichi Medici e Filosofanti, che dissero: le sfoglie esser fatte con sugna vieta e rancida; e che la roba di dentro, per essere stata assai piena di spezie; era riuscita, anzi pungitiva ed aspra al gusto, che dolce e piacevole. Ma Giovanni Boccacci, a cui la sfogliata del Capoa era oltremisura piaciuta, a costoro con aspro viso rivolto, disse: che egli non per lodar quella sugna, che avea egli al Capoa data, ma per confessar la verità; protestava, che non avea ancor mangiata sfoglia, a quella del Capoa simile: e solamente la sugna, che'l Capoa usata avea, stimava atta a bene, e sottilmente distender la pasta: quantunque antichissima e rancida da' poco pratici di tal mestiere, stimata fosse. Chi mirò allora nel viso il gran padre di Fetonte, ben vi vide i segni dell'applauso, che faceva per le parole del Boccacci. Ma si conobbe manifestamente, quanto il parlare di quei Medicanti e Filosofi, gli fosse stato spiacente, quando disse: che, a chi avea il palato piagato e guasto, sembrava spiacevole e pungente la sfogliata del Capoa: ma quei, cui sano era, e senza corruzione alcuna, e che protestar volean la verità; non potean non dire, di esser loro paruta dolce e saporosa.

Con molte altre reverenze ringraziò il Capoa Sua Maestà, e'l Boccacci, ed accommiatossi: e nell'istesso tempo giunse con molte crostate Giannalfonso Borrelli: delle quali avvegnacchè tutti, chi con cenni, chi con aperte parole, ne biasimassero la manifattura, e massimamente la crosta; non impertanto vi fu uno, che n'avesse lasciato qualche minuzzolo nel piatto: confessando concordevolmente, che fossero state fatte con cose assai sostanzievoli; e che'l Borrelli piu alla materia, che al lavoro badato avesse.

Ma trasse a se gli occhi di quanti letterati v'erano, la gran piramide, che portò Renato delle Carte; sostenuta da Antonio del Grande, e da Arrigo Regio, e da Jacopo Rogavulzio: ammirando, chi la grandezza della macchina, chi il gran macchinamento, chi la quantità, e

varietà delle confezzioni , che teneva intorno intorno appiccate . E dapoi , che n'ebbe eziandio Sua Maestà soprammodo lodato l'artificio; ordinò , che a tutti se ne desse : ed appena ebbe ciascuno la sua porzione , che quasi affamato mastino , in un succio se la ingorgiò . Ma assai si rise di quel , che al gran Filosofo Filolao succedette : e fu , che avendo egli , così come gli altri in un' attimo la sua parte ingoiata; restò così intalentato d'averne due altri morselli , che nulla piu : e standogli accanto la piramide , nudata già d'ogni confettura , senza poterli contenere , con la bocca aperta a quella s'avventò; immaginando prenderne un grosso boccone , quando s'avvide , non senza gran doglia de' suoi denti , che quel , che della piramide era rimasto non era altro che legno . E dopo aver tutti tanto riso , ch' ebbero a smascellare , Sua Maestà a Filolao rivolto disse: credevi tu Filolao , che fosse tritolo alcuno di questa piramide avanzato , quando tutta intera si fosse potuta tranguggiare ? E non sai , che tutte le cose di questa fatta non hanno altro , che un grand'acconciamento ed artificio , co' quali la macchina , e la corteccia son lavorate ? e questo è quel , che vi si ammira , e finisuratamente in questa di Renato . Ma se fisamente guardar tu vuoi a ciò , che v'è dentro; altro non avviferai , che un nudo legno .

Con gli occhi dava segni della sua vergogna Filolao , mentre tutti la terza volta , per ricrear gli animi bevvero . Ma essendo già il luminoso Febo fatollo , ne veggendo altra persona comparire , alzatosi da tavola , comandò ; che ciascuno infino al vespro , a suo piacere sul verde prato s'andasse a riposare . E fattosi venire il suo lucidissimo carro , con tutte le Muse , accompagnato dal Sanazzaro; ad un castello vicino , che da Polibio natio di quella provincia tenevasi , per riposar si condusse .

Chi nella selva , chi nella bassa valle , i letterati tutti a dormir si posero ; guardandosi le Donne da gli Oltramontani : i quali piu tracannato , che bevuto avendo ; si bene avinazzati si erano , che quasi briachi pareano . E dopoi , ch' ebbero per due ore dormito , verso dov' era Apollo avviaronsi : dal quale avuto già il segno per lo ritorno , tutti cavalcando dinanzi al suo carro , lietamente in Parnaso se ne ritornarono .

Marco

*M. Tullio Cicerone insieme con Giusto Lissio,
ed Antonio Riccoboni accusano Carlo
Sigonio; ma non ne riportan quella
loda, che immaginavano.*

R A P P O R T O II.

NON jer l'altro, full'ora appunto del vespro, Giusto Lissio, ed Antonio Riccoboni, portatifi in fretta al casamento dell' eloquentissimo M. Tullio Cicerone; gli avvifarono, come Carlo Sigonio avea dato alle stampe un libro intitolato, *de Consolatione*, sotto'l nome d'esso M. Tullio: (1) e non essendo questo, stato così a' letterati aggradevole, come ben potea ciascun prometterfi, d'una nuova opera di Cicerone: aveano perciò eglino pigliato a consideratamente leggere il libro: ed or esaminando lo stilo, or la lingua: or'una cosa, or' un'altra; s'erano alla fine del gabbamento accorti: e che quello dal Sigonio fosse stato fatto, per iscambiare al mondo tutto le carte in mano, ed ingannarlo: e con ciò spacciarsi a ciascun, che sa lettera, trovatore delle cose di gran pregio: e quella loda averne, che merita un'avveduto conoscitore dell'opere d'un M. Tullio. Perche s'erano incontanente colà portati per fargliele affapere: e che convenevol cosa stimavano avvifarne Sua Maesta, acciocche non lasciasse impunito un tal delitto. Se ne alterò immantamente l'ardentissimo, ed impaziente M. Tullio, (2) e come uomo, che non cercava altro, che accuse; tempestando molto, si portò in un tratto co' medesimi Lissio, e Riccoboni da Sua Maestà: alla quale aggrandendo, ed amplificando colla sua natural facondia il misfatto del Sigonio, conchiuse; che se

B 2

tal

(1) La verità del fatto leggi nell'elogio, che fa Jacopo Filippo Tomassini ad Antonio Riccoboni nel tom. 2. e'n quello che fa il nostro Lorenzo Crasso a Carlo Sigonio. Da quello nacque che Giosepe Scaligero, in una Scaligerana avesse detto, parlando del Sigonio: *Etiam voluit dare Consolationem Ciceronis, sed Italos refiterant.* Perche in verità il Riccoboni fu il primo, che se n'accorse, e'l pubblicasse in una sua pistola dritzata a Girolamo Mercuriale: apporran fogli ciò, quanto di gloria per la sua avvedutezza, tanto di biasimo per la ingratitude usata col Sigonio suo maestro. S'è posto qui adunque prima il Lissio, per onoranza; non per che fosse stato il primo a scoprire sì fatto inganno. (2) Per la qual cosa Sallustio (se pure è sua tal' invettiva) nell'orazione contra Cicerone disse: *Cui dubium potest esse, quin opulentiam istam ex sanguine, & visceribus civium paraveris?* e Fran. Polleto nella stor del Foro Romano allib. 2. al c. 11. a car. 176. accordandosi col mio sentimento, dice: *Objectionum est M. Ciceroni à Sallustio, quod sanguine, & periculis reorum, immensas sibi comparaveris oper.*

tal fallo gli si perdonava, già corre a rischio ciaschun letterato, così com' egli; di perdere quella fama e riputazione, che con tanti sudori e fatiche, s'aveano acquistata: imperciocchè dandosi fuori da qualche ignorante alcun libro, intitolato dal nome d'uno scienziato; lasciava almeno in dubito gli amatori delle buone lettere, non di colui tal opera fosse, col nome del quale nel mondo compariva. Ma il luminoso Apollo, il quale amava tenerissimamente il Sigonio: e che nella trapassata settimana, nella scelta fatta de' suoi antiquari, scacciati avendo Giustino, (1) e Solino, (2) come manifestamente bugiardi, in luogo loro ricevuti avea il Sigonio, (3) e'l Panvinio; (4) a Cicero rivolto disse: che non avea tanta occasione di rammaricarsi, e di richiamarsi del Sigonio; poiche non avea quegli sotto'l suo nome dato fuori cosa affatto d'un M. Tullio indegna: e che non altri, che'l Liffio, e'l Riccoboni, con la di loro acutissima vista, avean saputo discernere, non l'aglio dal fico, ma un'uovo da un'altr'uovo: essere impertanto degno di qualche gastigo il Sigonio, ma non in tutto, e per tutto immeritevole di perdono: se attentato s'era, piu con quella d'altrui, che con la propria loda farsi piu ragguardevole al mondo. E di poi al Liffio, ed al Riccoboni volto soggiunse: lodo la vostra avvedutezza, e la loderei oltremisura; se non fosse proceduta, anzi da invidia, che avete all'ingegno del Sigonio, che per disingannare il mondo d'un'errore. Vi vorrei però più avveduti nelle operazioni di quei Principi maligni, i quali tutt'ora sotto'l nome de' loro ministri, dan fuori ladronecci, assassinamenti, e tirannie: che se voi di cio sgannaste il mondo, di quando in quando se ne vedrebbe risentimento tale, che a' Principi, che han da venire profiterrebbe molto: e si guarderebbero come dal fuoco, da cotali scelleratezze.

Fran-

(1) Gli errori di Giustino nelle cose de' gli Ebrei, vedi appresso lo scienziatissimo interprete della Sacra scrittura, Benedetto Pererio Gesuita ne' commentari in Danielle e nell'altre Fozio Tinem. 35. (2) Basta, che da' letterati venga chiamato col soprannome di Scimmia di Plinio: e quantunque vogliano alcuni, che Solino fosse fiorito prima di Plinio, e che questi avesse tolte molte cose da Solino, particolarmente quel, che scrisse intorno alla natura degli animali: nientedimeno Ermol. Barb. nel lib. 5. al c. 7. di Plinio, non solamente fa veder, che sia falso: ma taccia d'ingrate, Solino, e Marziano Capella: i quali avendo rubato innumerabili cose da Plinio; ne meno degnarono nominarlo, non che citarlo una volta per autore d'un qualche lor detto. (3) Dicendo di lui Gio: Rosino nella Prefaz. al lib. 8. Antiqu. Roman. *Vir doctissimus, & antiquitatis restaurator; omnium, quos Italia habet, praestantissimus.* E lo stesso Onof. Panvin nel lib. 2. Faistor. An. Urb. 1089, in parlando del Sigonio, dice: *Fastor autem, & ex ejus Incubrationibus excusis, & ex disputationibus, quas cum eo familiaritèr Veneti: habuit; multum in tota antiquitate Romana, me profecisse: cuius ille mirum in modum peritissimus est.* (4) Il gran Jacop Aug. Tuan. nell'istor. al lib. 82, commendando il Sigonio, dice: *Antiquitatem Romanam, iisdem quibus Onuphrius Panninus, vestigiis insistenti, & posteriora tempora unni post omnes maxime illustravit.*

Francesco Petrarca pretende sedere il primo tra' Poeti latini, ed è allogato tra gli ultimi:

R A P P O R T O III.

OGGI son'otto giorni, che volendo Sua Maestà accettare in Parnaso, come degne d'immortal memoria, la Nautica, l'Alieutica, la Bellica, e l'Egloghe pescatorie di Niccolò Partenio Giannettasio, dolcissimo ed ingegnoso Poeta Napoletano; (1) nacque tra' piu chiari Poeti latini di questo Stato, litigio tale, che se non vi si fosse il divino Apollo frammesso, non si farebbe ancor racchetato. Imperciocchè, dovendo in quell' azione assistere (oltre a Sua Maestà, e tutte e nove le Muse) tutti i poeti latini; Francesco Petrarca rincorato da Roberto d'Angiò, e come ornato della corona dell'alloro, che per mano dello stesso Roberto, ad occhi veggenti di tutta Roma, e sul campidoglio avea ricevuta; volea immediatamente dopo gli antichi poeti sedere. Ma gli era contrariato quest' onore da Marullo Tarcagnota, Gioviano Pontano, Gabriele Altilio, Pietro Gravina, Ercole S.rozzi, Elifio Calenzio, Giovanni Cotta, Jacopo Sannazzaro, Girolamo Fracastoro, Marcantonio Flaminio, Baldassar Castiglione, Girolamo Vida, Bernardino Rota, e da altri; i quali tutti rigogliosi a pruova quel luogo occupar cercavano. E già venivano tostamente alle mani, se Sua Maestà non avesse provvedutamente al mal riparato: col fargli tutti nella sua volontà rimettere. E dopo avergli alquanto guardati, il Sannazzaro a quel luogo elesse, che per se il Petrarca

1) Della non mai a bastanza commendata Compagnia di Gesù. Uomo, a dir vero di varia letteratura fornito: avendo composto oltre a ciò, con vezzoso e leggiadro stilo la Geografia, ed un libro detto *le Stati Serrantino*, pieno di sperimentale filosofia, non che di piacevoli ammaestramenti per lasciar da parte la sua Cosmografia, ed i Commentari sopra la sfera; fatti, piu per insegnamento de' suoi scolari, che per acquistarne loda: e ciò, che se ne spera fra breve tempo. E finalmente eloquentissimo a pari d'ogn' altro ornato, e pratico retorico, affaticandosi a tutto potere, insieme con Giovambatista di Vico, Maestro di Retorica nella nostra Accad. ma, di far ritornare in Napoli la pura, e latina eloquenza: sbandeggiata per così dire, da certi scimmuniti barbafori, che allora hanno stimato eloquentemente parlare, e per lettera, quando con intralasciate, strane, e barbare parole: son intralciato, aspro, e tortuoso stilo, e con metafore spesse, ridicole, e senza proporzione alcuna, non si son fatti, che a fatica intendere. E ben dimostrollo il nostro Giannettasio, nel commendare che fece nella maggior Chiesa, con funerale orazione la santa memoria del nostro Innocenzo XII. con tanta facondia, e con stil tanto simile a que' de' gli antichi Romani, che mi parve (in sentendolo) la Città nostra aver qualche immagine dell'antica Roma: quando lodavano *pro restra*, come dicevano, i di lor grandi, e segnalati defunti.

trarca preteso avea . Nientedimeno corre voce , che avrebbe fatto sedere avanti a tutti il Gravina, (1) se questi avesse avuta piu cura di conservare le sue bell'opere ; e piu spesso ufato avesse di quel divino furore , che in lui , piu che in tutti altri , spirato aveano le Serenissime Muse . Ma furono molti da non poca meraviglia soprappresi , in veggendo , che'l Petrarca , che'l primo tra tanti feder volea ; fu da Sua Maestà tra gli ultimi allogato . Ed acciocché ogniuno conosciuto avesse , con quanta giustizia fosse stata la lite decisa ; il luminoso Apollo al Petrarca (che tutto per vergogna e dolore arossato stava , e col capo chino) rivolto disse : che in un luogo fornito di tanti illustri ed eccellenti uomini , non doveansi tutti gli onori appropriare ad un solo : usando in cio l'avvertimento , che con maliziosa ironia dava Tiberio a' Romani , allora che rinunciò loro lo mperio di Roma , nel quale per lascio d'Ottaviano Augusto dovea succedere , dicendo : (2) *In civitate tot illustribus viris subnixi, non ad unum omnia referrent.* Non vi essendo cosa , che piu s'abbia a male da gli altri scienziati , e piu fusciti , ed irriti il veleno della di loro rabbiosa invidia ; quanto il vederli posposti ad un solo letterato : con elevar lui solamente a tutti gli onori : e maggiormente , se tale onor gli si fa , che poco , o niente gli si convenga : doveva però bastargli l'onore , d'averlo fatto sedere il primo , tra tutti i poeti lirici italiani : (3) avendolo antimeffo , eziandio al suo paesano e maestro Dante Aldigieri . Senzache in quella sorta di componimento , nella quale egli , sì altamente poeteggiando scritto avea ; sì bei trovamenti , e tanta castità , candidezza , e dolcezza avea rinvenuto ; che'l primo , e l'ultimo tra' poeti di tal fatta il dichiarava . E se così , com'egli (cioè Sua Maestà) fatto avea , faceffero alcuni Principi

(1) Perche in verità la Consalveide del Gravina , che per sua sicurezza perdettesi , fu una poena , che a parer del medesimo Sannazzaro , e di tutt' altri letterati del Secolo d'Alfonso di Raona ; non solamente avanzò quanti n'erano stati fatti , dopo quei del fortunato Secolo di Augusto ; ma meritava aver luogo tra le poesie di que' tempi . Della negligenza , e pigrizia del Gravina , vedi l'elogio , che ne fa Paolo Giovio . La vita di questo Pietro Gravina Canonico nella nostra Cattedrale , dirizzata a Gianfrancesco Gravina , degno erede della virtù di tant' uomo , che che ne dica Setvano ; la scrisse con elegantissimo , e pulito stilo il nostro Bernardo di Cristofano ; conforme quelle di tutti gli altri letterati dell' Accademia di Gio : Gioviano Pontano : le quali per imbolamento di vituperoso , ed infam' uomo , non godon' oggi della luce delle stampe : querelandosene ragionevolmente il suo ammaestrato figliuolo Giacinto , nella pitola , che fa a chi legge il suo dottissimo libro , intitolato *de Construct:one aequationum* dove potrai vedere quanto di bello , e di profitabile ha perduto la nostra patria , principalmente con queste vite . (2) Corn. Tacito (3) E perciò Giovanni Gobbell. nel lib. de Gest. Pii II. Rom. Pont. f. disse parlando del Petrarca : *(us) vix parem inveniremus ; si latina eius opera , his qua Tusco sermone conscripsit , aequari possent.* Ed Er. Sm. nel Ciceroniano : *Restititit eloquentia principis apud Italos : videtur fuisse Franciscus Petrarca , sua aetate celebris , ac magnus : nunc vix est in manibus ;* parlando della sua Africa . E dopo soggiunge : *Ingenium ardens , magna verum cognitio , nec mediocritas eloquendi vit. Atque est ubi desideres in eo lingua latina peritiam , & tota dictio respicit facili prioris horrorem.*

cipi del Mondo; non si fulciterebbero ne' di loro Stati, quegli aspri com-
movimenti di guerra, e quelle miserabili rivolture; che non rifinan,
che con grandissimo spargimento di sangue, e con la compassione vol
disolazione di molte provincie: e quando che sia con la morte de' me-
desimi Principi. Imperciocchè tentando gl' invidiosi e malestanti,
sfogare il di lor disegno contro del favorito; ne potendolo, a cagion
del Principe, che'l guarentisce e caldeggia; contra il medesimo
Principe ribellano ed armano. Conforme han soventi fiate sperim-
mentato, alcune delle piu nobili Monarchie del Mondo, e molte del-
le Italiane Repubbliche; che per la potenza di poche famiglie, cagio-
nata da quelle dignitadi, alle quali soprabbondantemente sono state
elevate: han veduto, con isterminio de' migliori, e de' piu nobili cit-
tadini, mancare la loro antichissima libertà. E che finalmente, assai
prudente avvisava in cio, la Viniziana Repubblica; nella quale, così
stavano le onoranze e gli ufici a' cittadini compartiti; che non mai
per invidia, s'era veduto impreso da' medesimi, (in iscapitamento del-
la di loro libertà) cattivo risolvimento.

*La Serenissima Musa Melpomene, in cercando
rimedi alla sua malinconia, s'avvede del-
la sciocchezza de' Medicanti.*

R A P P O R T O IV.

RITROVANDOSI la Serenissima Melpomene piu che mai aggravata, e
soppressa dalla sua interna, ed addolorevole malinconia: ne que-
sta alleggiandosi punto da' poderosi medicamenti, che tutt' ora le ap-
ponevano gli avveduti, e sentiti Medici Agostino Nifo, e Girolamo
Fracastoro; anzi di giorno in giorno peggiorando: deliberò, ieri
appunto, far' un consiglio di antichi, e moderni Medicanti adunare:
per vedere, se peravventura medicina tale immaginar sapessero; che
la perduta sanità restituir le potesse: pensando farvi altresì Sua Mae-
stà intervenire; tra per l'esser egli della medicina inventore, e per isti-
molar ciascuno con la di lui presenza, ad adoperarsi gagliardamente a
suo prò. Ne furono perciò incontanente i migliori, e piu scorti Me-
dici di questo Stato avvisati. E già in sul vespro nella maggior sala del
regio palazzo, si videro di presso a cencinquanta de' gli antichi Medi-
canti:

canti : i quali se volessi qui nominar per proprio nome , troppo lunga , ed increscevol fatica mi darebbero . Basta solamente il dire , che i piu saputi ed accorti v'erano , tra que' , che Metodici , Empirici , e Razionali s'appellano . Ne di gran lunga minore era il numero de' moderni , tra' quali (per non far di tutti nominatamente parola) vi erano Gasparre Afellio , Guglielmo Arueo , Giovanni Orne , Giovanni Pecchetti , Tomasso Vartoni , Lodovico Billio , Natanaele Igmore , Francesco Gliffonio , Tomasso Bartolini , Regnero Graaf , Carlo Fracassati , Marcello Malpighi , Giambatista Elmonte , Tomasso Villis , Francesco delle Boe Silvio , Lazaro Mellonieri ; ed altri , ed altri assai , che per cortezza si tralasciano . Nientedimeno non trasanderò nominar tra costoro , il buon Lionardo di Capoa : il quale , come che gottoso , e sciancato fosse : non però di meno sopra gli omeri de' suoi carissimi Napoletani Tomasso Cornelio , (1) Bastiano Bar-

(1) Di Tomasso Cornelio Cosentino , quantunque se ne sia fatta da noi in piu d'un luogo onorevol menzione : nientedimeno , tra per l'obbligo generale , che abbiamo di commendare gli uomini scorti , e scienziati ; e per lo particolare di far celebre il nome di persona , a chi per tante ragioni è nostra patria tenuta , ne direm qui qualche cosa : poftochè per dirne abbastanza , appena basterebbe un volume . Egli fu adunque , che dopo aver'apparate in Roma colla scorta dell'Eminentissimo Cardinal Michelangiolo Ricci , le filosofiche , e matematiche scienze , non che lettere grèche , e latine : e dopo aver comunicate , e difaminate molte sue opinioni con molti de' primi scienziati d'Europa ; e particolarmente con Bonaventura Cavalieri in Bologna , e Vangelista Torricelli in Firenze : introdusse nella nostra Città , e nel Regno la libertà di filosofare , e di medicare (liberando Filosofia , e Medicina dalla schiavitù , nella quale per tanti secoli erano state da coloro tenute , i quali per non confessare d'esserfi una volta ingannati ; negan tuttavia ciò che loro è dato a vedere , con gli occhi della fronte , non che con quei della mente) per mezzo della sperienza , e della notomia . Fe ancora invigorire , ed aumentare in Napoli gli studi di Matematica : della quale n'avea già sparfi ottimi semi , Girolamo Follieri nobile di Sanseverino , uomo d'ottimi costumi , e di varie scienze ornato . Egli , oltre a ciò portò a noi quella correccia del Perù , chiamata Chinachina ; che l'Eminentissimo Cardinal di Lugo portò in Italia . Egli fu il primo , che insegnò non ismaltirsi nel ventriglio i cibi , con la virtù del natural calore : ne solamente da' fughi agri ed acetosi , che son nello stomaco : che'l Chilo non sia condotto per le vene lattee dell'Aselo (che dicono) al fegato ; ne tutti gli alimenti per gli canali del Pecquetto al cuore : che'l sangue non si faccia in alcun luogo particolar del corpo de gli animali ; e perciò aver pigliato abbaglio coloro , che vollero si formasse nel fegato , nel cuore , o nella milza . Che le membra non ricevàn nutrimento veruno dal sangue , e per conseguente ne meno aumento ; ma da un' altro sugo , che sceverato dal sangue si diffonde , e sparge per le membrane , e pe' nervi . Da lui solamente ha saputo il mondo a che fine ha natura posto ne' corpi de' viventi il fiele : da lui le vie , per le quali spurgansi gli umori per lo ventre del di lor corpo : da lui forse i vasi , che'l Bartolini chiamò linfatici , e'l di lor nutrimento , e l'adoperamento ; e così ancora la verissima , e diritta natura , ed operazione delle gangole , e glandule . E se pure altri prima di lui dimostrarono , o alcune , o molte dell'accennate cose : egli senza dubbio fu il primo , che a Napoli , al Regno , e a buona parte d'Italia insegnolle dalle cattedre , difaminolle ne' libri , e mostrolle colla notomia . Rimunerollo perciò la Città nostra , così della cattedra di Medicina , come di quella di Matematica . Gli Accademici Inveftiganti gli dieder fra loro il primo luogo ; se pur non fu egli di così profittuole Accademia l'inventore . Venivan da vari luoghi d'Europa , i letterati Medici e Filosofanti per parlargli . E finalmente i Napoletani piu obbligati a lui di ciascun'altra nazione ,

Bartoli, (1) e Lucantonio Porzio (2) vi venne. Ne per dimentican-

zione, anzi alcuni de' suoi stessi nemici (essendo cessata in parte colla sua morte la di lor rabiosa invidia) onorarono con cento, e mille componimenti greci, e latini le sue pompe funeralsi; fatteglì magnificamente, ed alla reale dal gran Francesco d'Andrea, nella Chiesa di Santa Maria degli Angioli de' PP. Teatini: nelle quali lodollo *pro vestris*, molto dottamente, l'Arcidiacono di Capoa D. Luca Rinaldi. Ed oggi piu che mai vive nella memoria degli uomini con suoi dottissimi Proginnasmi, stampati, e ristampati in tanti luoghi: i quali, quando non fossero pieni e ricolmi, di tanti ammacchiamenti e trovati: s'non spiegati per lettera così leggiadramente, e con tanta eloquenza, ch' io ardisco a dire: che dopo gli antichi Romani, non ho ancor veduto chi meglio avesse latinamente parlato. Compose, oltre a' suoi otto Proginnasmi, e le sue dottissime lettere: com'è particolarmente quella, de *Circumpulsione Platonica*; alcune sue elegie, ed epigrammuzzi, ne' quali vedesi altresì la candida e della lingua; quantunque non vi sia la facilità di Propertio, e di Galullo, alla quale egli studiavasi d'arrivare. Ne vo' lasciar di dire, che cio, ch'è qui del Cornelio, e non trovavasi ne' suoi scritti: l'ho io saputo dal mio Maestro nelle Matematiche discipline, Sebastiano Castaldo, grand'Astronomo de' nostri tempi, e sensito Medicante: che fu scolaro del Cornelio in Medicina, ed in Matematica, e vive con darne speranza di molti bei parli del suo grandissimo, e penetrevole ingegno. (1) Nacque il Bartoli in Montella terra in Principato ultra, e morì in Napoli di non molta età, con rammarico di tutti i buon'ingegni: ed in particolare de' Medici, che dicono Spargitici: imperocchè, quantunque non fosse star'uomo da paragonarsi col Cornelio, col Capoa, col Capucci, e co' viventi Porzio, e Tozzi: nientedimeno era così bel parlatore, ben fatto della persona, arricchievole nel medicare: e quel, che piu importa avventurato: che con portarsi avanti nella grazia del Vicerè, e de' Nobilissimo felici avvenimenti delle sue cure, particolarmente in quella del Marchese di Brienza: fece salir' in istima molti degli Spargitici, che da loro stesso per soverchia modestia, e timidezza, o per piccolezza di spirito, o per non credere a' medicamenti; non si farebber' in niente aggrandirsi. I dieci Paradosi stampati in Vinegia, nel 1666. presso Stefano Turini in quarto, col nome d'*Examen artis medicæ &c.* furono da lui composti mentr'era giovanastro, e son cose veramente da giovanastro. Quel, che chiamò, *Triumphus spargitica Medicina* divulgato dopo i paradosi; contiene la cura dell'acennato Marchese di Brienza: ed è, per mio avviso scritto con maravigliosa evidenza. Del libro de' bagni di Pozzuolo, stampato da lui mentre viveva, e de' due de' medesimi bagni, stampati dopo sua morte dal suo Nipote Michele Biancardi, Medico altresì, e Filosofo, tolto così troppo acerbamente dalla morte: vedi nella Biblioteca Napoletana del Toppo, e nella Giunta del Nicodemo. (2) S'è qui posto in Parnaso il Porzio, di Paiano nella Costa d'Amalfi, e nominato dopo Sebastiano Bartoli: non perche morto fosse, e da meno del Bartoli: ma per dargli quell'onor che possiamo; e per esser' un poco piu moderno del Bartoli. Vive egli adunque in Napoli per nostro bene: ed è per avviso, e testimonianza di tutti gli scienziati d'Europa, uno de' primi Filosofanti del già finito secolo: e'l piu circospetto, discreto, e provveduto Medico di quanti n'ha veduti la Città nostra; oltre alla Matematica, e alle Greche, e Latine lettere, che compiutamente l'adorano. E ben ne fan chiara fede, l'aver' egli in Roma nell' Accademia della Sapienza, insegnata per molti anni da piu cattedre la piu certa, o meno incerta medicina, che puo darne una veuissimil Filosofia: e l'esser quivi stato tenuto in tanta stima dalla gran Reina Cristina di Svezia, non che da tutti i porporati di Santa Chiesa: fra' quali l'Eminentissimo Ricci fu il primo: anzi, se l'amicizia e dimestichezza, ch'era fra'l Porzio, e'l Cardinal Ricci non si fosser trovate non poco raffreddate: dal non essere stato il Porzio protetto, ed avanzato, come dovevasi, forse, e senza forse non farebbe il Ricci morto così presto, e presto che repentinamente, e svenato da' Galienisti. In Lamagna quali onori non ebbe dall' Imperadore, e da' Baroni dell' Imperio? E finalmente in Napoli, dopo l'essere stato nella sua prima giovinezza allogato fra gli Accademici Investiganti; ha insegnato da piu anni, ed insegna tutavia nella nostra Accademia pubblicamente Notomia. Videsi oltre a cio, fra' primi letterati dell' Accademia istituita nel Real palagio, dal Duca di Medinaelli allora Vicerè. Ne v'è assennato Napoletano, che nol procuri aver Medico ne' suoi malori, o di sentirlo, quando, parlando' egli, tuttochè familiarissimamente, e piacevolmente insegna, e saputamente piacevolgia. Se volessi poi far catalogo de' suoi dottissimi componimenti, appena mi basterebbe tutto questa volume.

canza, ommetter vo' l'avvedutissima D. Oliva Sabuco: la quale avvegnacchè donna fosse, e nata in parte, ove di rado gli uomini sollevano a nuovi trovati la mente: pure meritò in ischiera di tanti nobili letterati, e Medici inventori esser' ammeffa. Ma innumerabile oltre a' mentovati Medici, fu il numero de' gli antichi e moderni Filosofanti, che vollero; chi per sola curiosità, chi per qualche affezione, o verso de' primi, o verso de' gli altri, intervenirvi. Venne finalmente il divino Apollo, menando seco la cagionevole Melpomene, e le altre Serenissime Muse: e dopoi, che fu da tutti reverentemente salutato, sotto ricchissimo baldacchino di seta e d'oro, con vaghi e grandi drappelloni pendenti intorno, si affise; ed in giro nella gran sala ogni Medico, ed ogni Filosofoante sedette.

Stavan già tutti a bocca aperta con gran desiderio attendendo cio, che il luminoso Apollo ordinar volesse: quando impos' egli al Fracastoro (credesi com'al piu eloquente) che la relazion facesse del malor di Melpomene, e de' rimedi infino a quel punto appostigli. Diede perciò principio al suo ragionamento il Fracastoro con un' ottimo, e brevissimo esordio: e dopo filo per filo a narrare tutte quelle cose, che cagionar male all'ammalata Musa avean potuto; da' quai, fin da quel tempo, che a visitar cominciolla, infestata la vide. Ed avvisando egli, che la Serenissima Musa, non appetiva per suo sollazzo e diporto, che starsene fra intralciati ed oscurissimi boschi, ed in luoghi tutti d'ombra e tenebrosità ripieni: e che non trovava alleggiamento alle sue angosfiose doglienze, se non se fra' lutti, e nelle amare lagrime, e ne' pietosissimi pianti; ne d'altro cibavasi, che di malinconose festine, di dolentissime nenie, e di tristissime elegie: e da un' altra parte offervando, che speffe volte, ella in ragionando varie lingue parlava, le quali non avea per addietro apparate: e, che le cose, ch'erano a venire, molto tempo dinanzi annunziava: e che quanto sovente fognava, tutto vero fortivale: (1) sperimentando eziandio, che

(1) Aretio Medico nel lib. 1. *Morbor. diuturnorum* al c. 8. in parlando de' melanconici, dice: *Species utique infinita sunt: nam qui ingeniosi sunt & docti, Astronomiam discunt sine dolore, philosophiamque possident à nemine traditam, poeticam quoque veluti à Musis insulam norunt; aliquid enim & à morbis convalescentibus prebet docilitas.* E nel lib. 2. *Aentorum* al cap. 4. *Animus constans, & stabilis est sensus omnium parus, & integer, subtile ingenium, mens vaticinando idonea, primum quidem se ipsos de vita migraturos praesentiunt, deinde praesentibus futura denunciant.* Etc. Dell' istessa opinione sono Stazi Caisleri nel trattato. 17. al c. 4. Giovanni Huarre nel lib. *Examini ingenior.* al c. 4. Levino Lennio nel lib. 2. *de Ocul. nat. mirac.* al c. 2. Foresto nell'osservazione 19. al lib. 10. ed altri. E quel che farebbe ridere il pianto si è, che affermano aver veduto co' propri occhi, e donnicciuole, e fanciulli, e villant poeteggiare in volgare, e per lettera, allora ch'eran dal morbo assaliti. Ed Erasmo in particolare nell'encomio, che fa alla medicina, dice aver veduto un certo Spolefino parlar d'iversi linguaggi, che prima non avea apparati ed essendosi (dopo aver vomitato alcuni vermi) sanato, non aver piu potuto un solo di tanti linguaggi parlare.

che alleggerendosele il male non piu tai linguaggi parlava: ne le future cose auguriando pronosticava: ne piu cio, che in sogno vedeva, vegghiando riuscivale: avea egli di chiaro argomentato, e conchiuso; che'l mal della Musa da altro cagionato non s'era, che dalla soprabbondanza di quell'umor freddo, nericante ed acetoso, che feccia del sangue, e malinconia si appella. Che percio (soggiunse) non isprovvedutamente, ma con avviso del Signor Agostino suo ammaestratissimo collega, con preziosissime e dolci purgagioni, fatte anche di man propria del Niso; avea tentato, se forse diminuir le poteva quell'abbondevole umore, che si forte la sopprimeva: ed oltre a cio nettarle, e correggerle il sangue: e dipoi con cordiali medicamenti cercato, di ristorarla e confortarla. Ne mostrando fin'ora l'inferma miglioramento alcuno, avea per fermo immaginato; che non trovando quella altro sollevamento, che in udendo i pietosi canti de' dolenti usignuoli, che intorno intorno, empion di dolorosi sospiri i piu deliziosi boschetti di Parnaso; fosse percio stata invasata da qualche spirito de' piu adolorevoli usignuoli di quei boschi: e che fino a tanto, che quel dolentissimo spirito rattenevasi nel di lei corpo, giudicava egli quella infermita incurabile. Perche, alla perfine conchiuse, non giovando in cio umano intendimento, ed arte; poteva solamente Sua Maesta da si noiosa malattia liberarla. Ed avendo il Serenissimo Apollo detto al Niso, se stimava vero, quanto del malor di Melpomene avea detto il Fracastoro, e se restavagli altro medicamento da darle: rispose questi esser verissimo; e che solamente rimaneva a tentare, se forse con qualche salasso poteva togliersele quel sangue torbido e nero, che cosi penosamente la faceva vivere: o pure se dal mutamento dell'aria potesse alcun giovamento cavare. Ma

Non fremè così il mar quando si adira,

come fremer vedevasi l'Elmonte, mentrechè il Fracastoro, e'l Niso in si fatta guisa parlavano: e di quando in quando, con impazienza di Fiammingo, far qualche strano moto per rispondere: ma accorgendosene Sua Maesta, con severe guatature sovente il reprimeva. Quando ottenuta licenzia di parlare, cominciò esarrutto, e precipitosamente a dire verso'l Fracastoro, e'l Niso: donde, e con quale sperimento, avevan'eglino a certo argomentato, che co' dissolutivi rimedi, anzi si correggeva, che distruggevasi il sangue? Anzi gli spiriti invigorivano e rinforzavano, che indebolivano? Donde aveano apparato, nel segnar della vena, di comandar'al sangue, che chiamavan torbido

C 2

e cor-

Immagino, che avessero avuto in cio fede ad Aristotile, il quale nel lib. 30. de' Problemal Probl. 1. dice: che tutti i saggi, così in Filosofia, come in governarla Repubblica; ed in portare, e le sibille, ed i Vati fossero stati melanconici.

e corrotto, che solo fuori spicciasse; e che'l vivo, e discorrente si rimanesse? Donde di dir cordiali quei medicamenti, che freddissimi, e dispogliati d'ogni spirito e vigore; piu tosto appannavano il cuore, e l'infievolivano, che'l rallegrassero, e n'aiutassero il natural moto? In qual luogo del Mondo, ed in qual tempo osservato aveano, che i malinconici quelle lingue parlassero, nelle quali non erano stati prima addottrinati? Che le venture cose predicessero? E che cio, che era per fortir loro vegghiando, in dormendo sognassero? In quale infermità di celabro avean simiglianti cose notate: se i linguaggi non mai nascono, se non se per miracolo coll' uomo; e solamente con esercitazione, ed affaticamento s'apparano: ne per qualunque disposizione di cervello, poteva alcuno quando che fosse, se non che soprannaturalmente il futuro annunziare? Non voler rispondere, (soggiunse) alla invafazion dello spirito dell' usignuolo, ne al cambiamento dell'aria; come cose oggimai ridevoli affatto, e ben mascherate scuse dell'insufficienza, ed ignoranza de' seguaci di Galieno: ed ultimo capitale de' falliti Medicanti, dopo che a' danni degli ammalati, tutti i vasselli de' loro sciloppi, e purgagioni han votato.

Ma appena avea dato finea tai parole l'Elmonte, che proverbiosamente gli disse il Nifo: *Vorrai tu adunque deridere, cio, che con concorde consentimento hanno i piu periti, ed addottrinati Medicanti approvato? ed attenterai ancora mettere in novelle, e Ippocrate, e Galieno: se da costoro, io, e tutt'altri Medicanti abbiam quei rimedi apparato, che in medicando adoperiamo? Prese a ridere sì squacqueratamente delle interrogazioni del Nifo l'Elmonte, che tutti i denti gli si potean trarre. Perche, come inveleniti contra chi gli ha punti, si lanciano*

Orsi, lupi, lioni, aquile, e serpi;

così tutti gli antichi Medici, e Filosofanti, levatisi velocemente in piè, per offender l'Elmonte si mossero: ed alzatisi nello stesso tempo i moderni, già veniva l'una parte, e l'altra alle mani; se'l gran Dio della luce con uno spaventoso grido, e con un fiero sguardo, non avesse tutti in un tratto rattenuti, e loro imposto silenzio. E dipoi all'Elmonte rivolto disse: che non eran modi quei, con quai la veneranda antichità vituperava. Ch'era ben vero, che prima potevanfi numerare nella diserta spiaggia le arene, e nel sereno Cielo le stelle; che ad uno ad uno, de gli antichi Medicanti gli errori. Non poteasi però negare, che in molte e molte cose erano stati gli antichi, fidate scorte, e chiari lumi a' moderni. Chi non sa, che gli antichi (dicea egli) han camminato nelle maggiori bisogne de gli uomini, al buio;

atte-

quei, che gli portano a conchiudere contra quello, che loro dà a dividere la speranza. Ma piu tempo bisognerebbe (disse) a dispianare gli smarrimenti, e le fallanze di cotestoro. Per ora basterà dire,

E questo sia s'uggel, ch'ogni uomo sganni,

che così i moderni, come gli antichi, non fan cosa, che possa a gli uomini giovare; dove il bisogno apparisce maggiore. Ne questo a loro, ma alla malagevolezza delle cose naturali, ed alla incertezza della medicina si conviene imputare. E se voi pensatamente leggereste i sentiti, ed accorti ragionamenti di quel buon vecchio (ed additò Lionardo di Capoa) ben apprendereste a quali debolissime fila s'attengano, e la moderna, e l'antica Medicina. Perche (diceva egli alquanto infiammato nel viso) non ti fai tu o Nifo (1) sanar la podagra? Perche non guaristi tu dell' apoplessia o Fracastoro? E ben mostreresti aver poco sale in zucca, se tu pensassi, che senza dubito guarivi; se ti apponevano (come da quel malore oppresso con mano accennavi) quella piccolissima zucca alle nari, colla quale ti vanti d'aver liberata una Monaca da sì fatta malattia. Ne'l vostro piacevolissimo poeta Francesco Arfillo seppe mai sanarsi, avvegnacchè tra gli accorti Medicanti s'annoveri,

La grave idropisia, che si dispaja

Le membra con l'umor, che mal converte;

Che'l viso non risponde a la ventraja.

Ne'l dirozzato Gisnero seppe, quantunque ogni virtù d'erba sapesse; contro alla mortifera pestilenza, che l'uccise, valevole medicamento trovare. Perche non guariste dalla maligna, ed acuta febbre l'Eminentissimo Guasparre Contareni? E tanti, e tanti altri, che d'etica, di putrida, e di terzana febbre perirono? Eh, che, io vi ho ammessi tutti in Parnaso, piu perche cercaste con ogni sforzo possibile sapere, che perche aveste cosa di rilievo, e profittevole a gli uomini, saputa. Conchiuse finalmente, che cio, che eglino in Melpomene chiamavano malattia, era natura. Aveffero perciò badato (ch'era quel tanto in che abili in parte gli avvifava) a non cibar la Musa di componimenti di gran fugo, e di forte digestione: maggiormente quando piu la malinconia la sopprimeva. Ed isminuendosele la gramezza, pasciuta la aveffero di cose, quanto piacevoli, altrettanto facili a digestirsi. Cioè di quattro Capitoli dei Berni, del Caporali, e del Mauro: non riprovando quei, che novellamente fatti avea il mottegevole, e faceto Antonio Mufettola, ed alcuni de' meno frizzanti, e piu graziosi di Giulio Acciani. In quanto poi al medicare a tutt' altri; che si fossero

to-

(1) Del Nifo, Arfillo, e Contareni vedi Paolo Giovio, *Elog. Doffor. Vir. Del Fracastoro*, e del Gisnero, vedi il Teatro de' letterati d'Andrea Ghilini nella prima parte.

totalmente impiegati in curare il mal francese: poiche ne avvisava gran parte de' Taliani infetta; tanto piu, che in molti conosceva sì fatta infermità leggiera: trattane però la maggior parte de' Romani; comandando spressamente, che di tal male non si medicasser piu cotefforo; perciocche quantunque la medicina da gli uomini saputa, fosse stata conosciuta insufficiente, ed incerta: pure, se in qualche cosa all'uomo profittar mai potesse, certo a nulla valer poteva, qualora la infermità fosse avvisata incurabile.

*In una delle adunanze solite a tenersi in casa
Giambattista della Porta, son, per gio-
vare all'uomo molti segreti proposti;
ma son rifiutati con biasimo di chi
gli propone.*

R A P P O R T O V.

Costumandosi qui dal faceto, ed addottrinato Fisolofante Giambattista della Porta, (1) secondo, che in Napoli sua patria tempo fa praticava, tener di quando in quando in sua casa adunanza d'uomini studiosi, ed inquisitori de' segreti della natura; affinche l'uno all'altro scambievolmente, qualche occulta proprietà delle naturali cose discoprendo, per così fatta via a' piu gravi bisogni dell'uomo profittar si potesse; (2) bellissima sopra tutte l'altre fu quella, che Dome-

nica

(1) Di cotesto nostro grand' uomo, vedi cio, che n'ha scritto dopo tanti letterati; Lionardo Nicodemo, nella Giunta alla Bibbioe. Napoletana del Toppi; riferitogli (cred'io) da Francesco Nicodemo suo fratello, uomo addottrinato quant'alcun'altro nelle Greche lettere, e latine; e Giustista, che cercò con ogni studio far salire in Napoli in quella riputazione le leggi, dalla quale l'han fatta cader molti, che per non intenderle, van divisando modo di non farle ne meno ne' Tribunali allegare. Ma al nostro Porta tornando, aggiungiamo al Nicodemo, ed a quanti di sì nobile ingegno hanno scritte le lodi: ch' egli fu il primo, che avvisò la virtù di quel Pocchiale, che chiaman tubo ottico, occhialeone, o telescopio; e non Jacopo Meffio Olandese, che fu dopo del nostro Porta; conforme dal suo libro intitolato, *de Refractione Optices*, il che fu avvisato ancora da Tomaso Cornelio, in una sua pistola dirizzata a Francesco, e Genaro d'Andrea. Quest'invenzione fu dipoi migliorata dal Galilei, dal Fontana, dal Torricelli, e da altri Taliani. (2) Imitando per avventura questo laudevole costume del Porta, alcune Accademie d'Europa, e specialmente quella della Società Reale d'Inghilterra; hann'usato, ed usano oggi giorno gli Accademici di comunicar con tutti, e difaminar le cose, che profittevoli a' malati hanno ia loro stessi immaginate, o in medicando sperimentate. Piacesse a Dio, e a chi gloriamente ne regge, che così fra noi si praticasse; forse che non si vedrebbe tuttodì farfi a man salva tanti miserabili micidi.

nica passata si terne: tra per gli giovevoli segreti, che vi si manifestarono, e per esservi ritrovata la maggior parte de' letterati di questa corte. Perche, la mia profession seguendo; cio, che vi si proposi, e vi accadde, ho nella guisa, che siegue fedelmente registrato. Postisi in una vaga, e magnifica sala delle case dell' accennato Giambatista, meglio di dugento scienziati in cerchio a sedere, il primo, che in piè rizzossi fu Alessio Piemontese; il quale cavandosi di borsa alcune pallottole, quelle disse esser di sapone saracinesco, ma impastato con tante altre cose; che con esse davasi vanto mandar vja qualsivisia chiazza, o macchia dalla pelle de gli uomini: disviandola, ed allustrandola a maraviglia, colrenderla piana, bianca, e liscia, senza riga, o grinza alcuna: senza che facean morbida, e ben'ogliente la carne; e sanavano oltre a cio, ed appianavano mirabilmente le bolle, gonfiamenti, o vescichette, che fansi in sulla pelle, per rognia, vaiuoli, malfrancesce, ribollimento di sangue, o per qualunque malignità d'umori. Non piu non piu (interrompendolo, disse, e non senza qualche indignazione il gran Plutarco) che chiappole da ceretani vai tu vendendo? Non bisogna a noi particolar sapone per forbirci le mani, il volto, e la pelle: bensì d'alcuno, che mandi via le macchie, che sono in sulla nostra stima, e nel nostro animo: e queste a mio giudicio, non si potranno in modo alcuno totalmente lavare; se non che solamente coprirsi con una gloria e rinomanza, che per letteratura, fatto d'arme, o altra impresa s'acquisti. Nella stessa guisa appunto, che Cesare il Dittatore, dopo averli (in tante, e tante arringhe eloquentemente parlando) acquistato fama di grand'oratore; coperse in parte la macchia, che in Bitinia in sulla propria riputazione, fatta volontariamente si avea: (1) e dopo i suoi sì gloriosi combattimenti, non si vide mai piu quella, che sin dentro la di lui casa, gli avea Publio Clodio portata (2). Il grande Augusto, colla sua giustizia, generosità, clemenza, e liberalità celò quelle brutture; che giovanaccio egli essendo, gli avean l'anima sporchissimamente insozzata; e rendutala piu nera del fummo di quei gusci di noce ardenti, co' quali era solito bruciarfi i peluzzi delle cosce, acciocche morbidi, sottili e siewoli rinati fossero: (2) ed asco-

se

(1) Sueton. in parlando di Cesare al c. 2. *In Bityniam missus defecit apud Nicomedem, non sine fama prostrata Regi pudicitia* (1). E al c. 6. *In Cornelia autem locum Pompejam duxit, Quinti Pompeji filiam, L. Sylla nepotem, cum qua deinde divorcium fecit; adulteratam opinatus a Publio Clodio, quem inter publicas ceremonias, penetrasse ad eam muliebri veste; tam constanti fama erat, ut Senatus questionem, de Polluti sacris, decreverit.* (2) Sueton. al c. 68. in Octav. Augusto. *Trima juvena variorum dedecorum infamiam subivit. Sexti Pompejus cum ut effeminatum infestatus est, M. Antonius adoptionem auctoris supra meritum Item Lucius Marci frater, quasi pudicitiam delibatam à Cesare, Antio etiam Hirzio in Hispania trecentis millibus nummum subtraverit; soltasque sic curia subtrere nunc ardens, quo mollior pima surgere.*

se così quell'altre, che Giulia sua figliuola (1) fatte gli avea; che per poco non dissi, le purgò affatto. Ed a' più moderni tempi condiscendendo: che non operarono tante illustri scienze in M. Antonio Moreto, e Fulvio Orfino; per non far parole di cento e mill'altri letterati uomini. Ben velarono nel primo quei fregghi, che gli ebbero a far perdere in Tolosa vergognosamente fra le fiamme la vita: (2) il perchè volend'egli accoccarla a Gioseppe della Scala, col fargli credere, ch'un epigramma da se composto, fosse di quei grand'uomini del secolo d'Augusto; l'accorto Gioseppe di lui disse:

*Qui flammæ rigida, vitaverat ante Tolosa
Muretus, fumus vendidit ille mihi:*

E nel secondo nettarono in parte, se non totalmente; le nere macole, che sin dentro del suo chiaro sangue, avea ingiustissimamente disperse sua Madre. (3)

Così poté fine al suo accorto ragionare il Plutarco, e non fu persona, a cui non fosse sì fatto segreto sommamente piaciuto: e mentre ciascuno con nuovi esempli, fra se stesso l'approvava; si fece avanti da un canto del cerchio Isabella Cortese: e dopo una bella reverenza: Non porto io, disse, segreto da mandar via le macchie dalla pelle, ma ben tale da far parer gli uomini belli com'angioli. Non accade a gli uomini saperlo, le rispose di botto il moral Seneca: siamo in tempi, che danneggiar molto lor potrebbe l'adoperarlo. E se credi tu, poiche femmina sei, che cio possa a te stessa, ed all'altre donne giovare; sappi che prendi abbaglio: nuoceresti senza dubbio al femminil sesso altresì, ed in modo; che meglio farebbe, che tu segreto portassi da convertir gli uomini in demoni; che in tal guisa, in poco, o in nulla le femmine dannificheresti, ed a molti uomini d'oggi giorno potresti sopraffatto profittare.

Rideva ogni scienziato di voglia, alla mottegevol risposta del buon Seneca; quando levossi a parlare Arnoldo da Villanova, dicendo: Ho io un bel segreto, Signori, e n'hò ben più volte innanzi a' primi Principi del Mondo fatta gloriosa speranza. Io mi do vanto di convertir in oro le pietre stesse. Ed è possibile, sciamò allora Crate il Tebano, che tuttavia gli uomini si lascino da muffaticci, e scimuniti Alchimisti inzampognare! E non vogliano discredersi affatto delle di loro bugiarde menzogne! Ne pur si accorgono, poiche sono stati, ben mille volte giuntati, e truffati; che'l voler far' oro ed argento, senz' argento ed oro, è un'arte da molti cercata, e da niuno fin'ora trovata! Perche assai lodevol cosa faresti (all'Arnoldo rivolto diceva) se arte trovassi; che a gli occhi dell'uomo, l'oro, loto parer potesse: poi-

D

che

(1) E al c. 65. *Julias filiam, & septem omnibus probris contaminatas relegavit.* (2) Vedi di lui Gian. Nic. Eritreo nella Pinacoth al tom. 1. (3) Gian. Nic. nel luogo citato *Fulvius Ursinus, nobilis paterno genere natus, propinquus suis minime gratus existit, quod minus jure concubitu natus esset.*



che da troppo piu , anzi piu ricco io stimo chi in niun pregio un vil metallo avendo , fa l'oro in pietra trasformare; che colui, che tutte le pietre della terra in oro , ed in argento trasmutasse.

Con tanta feverità nel viso, disse queste parole il Cinico (1) Filosofo; che tutto arrossato, senz'ardir di far motto, partissi subito l'Arnoldo. E nell'istesso tempo il Veronese Medico e Poeta , Girolamo Fracastoro cominciò in latino idioma certi suoi versi a cantare, sì dolcemente ; che a se gli occhi , e gli orecchi di tutti quei galant' uomini trasse . Divisò primamente ne'piacenti versi la natura de gli agognanti , e rabbiosi cani . (2) Dipoi i gravi danni , che i medesimi han sovente a gli uomini portato , e che di vantaggio apportar possono : ed alla fine ottimi rimedi diede , co' quali agevolissimamente l'uomo a gli alti latramenti di quelli , ed acutissimi morfi riparar potesse. Appagò tutti col suo dolce canto il Fracastoro ; solamente il reverendo Paolo Giovio, quasi a gabbo que' rimedi prendesse, gli rispose: ch'egli, con quanti erano nell' adunanza ; non erano mica ladri , o adulteri , che avessero di tai rimedi bisogno contro a' latrati , e mordimenti de' cani . E poiche egli in sì fatta maniera de gl' imbolatori , e de' furtivi amanti, parzial dichiaravasi ; a sì fatta gente avesse cotal medicina arrecata . Vi son ben de' veltri (ghignando alquanto) replicò il Fracastoro, che non a' ladri solamente , ed a' segreti amadori latrano; ma eziandio a tutt' altri : e a quando a quando accade , che i lor padroni istessi mordono , e lacerano . A costoro (soggiunse il Giovio) altro riparo non truovo , che pigliargli al boccone ; con tener, dico, a costoro di continuo la bocca impedita, con grossi pezzi di pane, di carne, o d'altra saporita vivanda . E per farti palesemente tal verità conoscere: qual piu fiero , ed arrabbiato mastino di M. Pietro Aretino? ma tenendogli (lasciando stare tanti altri Principi) il gloriosissimo Carlo Quinto, l'intrepido Francesco Primo, e l'audace Solimano mai sempre la bocca piena; (3) da' suoi fieri latrati, ed aspri morfi generosamente si difesero . Troppo voi dite il vero Monsignore (rispose col medesimo ghigno il Fracastoro) io so de' grandissimi e fieri mastini , che in tenendo la bocca piena , non solamente non hanno a' ladroni istessi ne

pure

(1) Dall'essere stato Crate discepolo di Diogene il Cinico: come da Laerz. nella vita di Crate al lib. 6. (2) Ch'è il suo Poemetto chiamato *Alcon, sive de cura canum venaticorum*. (3) E perciò fec'egli scolpire alcune medaglie, in una parte delle quali vedevasi la sua effigie con questa iscrizione, *Il Divino Aretino*. Dall'altra parte er'egli altresì scolpito sedente in trono , a l di cui piedi stavano in atto reverenti gli Ambasciadori de'Re, e Principi grandi, con presenti nelle mani e quell'altra iscrizione: *I Principi tributati da' popoli, tributano il servitor loro*. Vedi il Teatro del Ghilini nella prima parte a Pietro Aretino. E nella Commedia dell' Aretino detta il Marescalco, Atto terzo scena quinta, dic'egli: *La catena voglion'essere, come quella, che fino a Vinegia, ha mandato a donare il Re di Francia a Pietro Aretino, la qual pesa otto libbre*.

pure abbajàto; ma gli han leccati tutti, e fatto loro co' piedi, e colla coda mille caccabaldole, e vezzi: e voi il sapete forse, e senza forse assai meglio di me. E piu diceva, se l'Eminentissimo Pietro Bembo non avesse interrotto il ragionamento dicendo: Passiamo ad altro, se così vi piace Signori. E credesi, che cio artatamente il Bembo, co m' amico di tutti e due fatto avesse, per ischifar qualche briga tra loro. Poiche non vi fu nell'assemblea letterata, di quei, che pelcano a fondo; che non avesse compreso, che la risposta del Fracastoro avea acutamente morso il Giovinio: il quale avvegnacchè grandissimo mordi tor fosse stato; nulla di meno i buoni e grossi presenti, l'aveano spesse fiate in manifesto lusingatore, e piacentier trasformato. (1)

Comparve (acquietato che fu nel suo luogo il Fracastoro) il Cavalier Lionardo Fioravanti; il quale dopo aver' amplificato con belle parole i gravi danni, che non solamente a' bagascioni e bertoni, le disonestate donne han cagionato, e cagionano; ma eziandio a' maturi, ed accorti uomini: e conchiuso finalmente, che'l peggiore de' tanti mali fosse stato il mal francese: avea egli percio una ricetta portata, colla quale tal medicina a sì fatto morbo componevasi; che fra tre, o quattro giorni indubitamente ben curato l'avrebbe: o, che antico, o che recente stato fosse. Tutti i poeti, e principalmente que', che'n volgar Fiorentino, o Italico poeteggiano, in sentire il pronto rimedio del Fioravanti: Questo sì, ch'è un buon segreto per Dio, concordevolmente dissero. Ma il Platonico Senocrate torcendo il muso, e con rigido viso Lionardo guardando: Andate, disse, che cotesto non è rimedio, ma un mal peggiore del male istesso. E voi (inverso i Poeti di-

D 2 ceva)

(1) E percio il Tuano nell'anno 1552. in parlando di Monsignor Giovinio disse: *Homo gratiosus se passim obnoxium prodit, eoque nomine ipsi in plerisque rebus fides derogatur; quod ad gratiam. Et in odium scripsisse, & venalem calumniam habuisse fere omnibus persuasum sit.* E Giovin. Ger. Vol. de Arte Histor. a. car. 50. *Quam fluxa etiam fides, patrum avo fuit Paulus Jovius? Quem constat in aula Henrici II. quibusque terra filius bene de se merentibus, generis claritatem ac perpetuum nomen pollicitum: contraque maledicè eos traduxisse, qui venali Historico morem non gererent.* Bodin. *Morb. histor. e. 4.* *Cum autem rogaretur Jovius: cur simularet falsa, vera distimularet; amicorum gratia id à se factum respondit.* Ed in tutte le lettere del Giovinio, e nelle raccolte da Dionigi Atanagi, e da altri, mai sempre: oegli domanda, o lamentati di non esser presentato. E fra l'altre in quella dritzata al Marchese del Vallo, ch'è la 28. fra le facete dell'Atanagi nel lib. 2. dice: *Mi è stato promesso il ritratto del Signor Giandomasso Galerati, sarà ben'anco, che mi si mandi quel della Signora Bianca sua consorte: perche come gli accoppiò la sorte, sarà a proposito, che medesimamente gli dimostri la pittura. Ma vorrò da loro, se verranno entrare in questo tempo, la decima, com' usavan gli Ebrei; non già di menta, d'aneto, o un par di tortoralle o simili cosucce da' piovani, ma di quelle di S. Ambrosio, che so Arcivescovo. E ben so che'l Signor Dionisio Brivio, e la Signora Isabella sua gentil moglie, grassotti, e sanguigni, si ricorderanno di me, che non ho donne in casa; e non mi piacciono, se non quando dalla lunga mi mandano di buonissimo tele, e di saporosissimi salami: E per non fallire mi rimetto nel Tucca, enei suo gusto: che ben so quanto sia differente il suo stomaco da quel di Nerone, il qual mangiava a tutto pasto i porri con olio; e da quel di Protogene, che mangiava i lupini. Egli so ch'è della scuola di Aristippo, ed è cane Regio, come disse Diogene, Ma non patto, che non voglia ogni cosa per lui.*

ceva) che di dì , e di notte puttaneggiando , anderete alla per fine a morir miserabilmente in uno spedale , ditemi : se non aveste speranza di guarir del mal francese , non v'asterreste una volta da tanto luffuriare ? Imperciocchè, se per tema di così brutto malore rattenessi alcuna fiata qualche scapestrato giovanaccio, da' difonesti congiungimenti: quanti uomini affennati se n'asterrebbero affatto affatto; quando sapeffero, che'l morbo senza rimedio alcuno avere, a tribulosa morte conduceffe ? Or qual farà cosa piu mortifera , e nocente all'uomo, che dargli sicuro rimedio, per malattia, che per avventura non avrebbe, quante volte incurabil fosse ? e se vi veggio in contraria opinion tratti;cio non per altro esser puo, che per vostra difonestà, e dissoluzione . Disse con tanta alterazion d'animo, quest'ultime parole il castissimo Filosofo, che ne divenne tutto di fuoco nel volto: perche intimiditi , ed arrossati i poeti tutti , non che il Fioravanti ; inchinando il capo, non attentaron di risponder parola.

Spedito , che fu il Fioravanti, alzossi il gran giurista , e medico Cornelio Agrippa ; il qual , come cosa segretissimamente da un suo fedele amico comunicatagli , propose un' occulta virtù d'una radice d'erba ; ed era di far ottenere ogni favore appo' Principi , a chi portandola adosso , gli corteggiasse, e loço che che fosse, addimandasse. Eh via, che siamo omai ristucchi di queste ciance , e novelle , rispose incontanente Giovanni Barclai: il vero segreto d'acquistar benevolenza appresso alcuni Signori, altro non immagino, che sia ; dopoi, che le buone lettere, sono stete dalla maggior parte delle corti miserabilmente sbandite (1); che un sagace ruffianesimo, una ridevol buffoneria , o un'accorta adulazione ; a chi però bella , ed avvenente moglie , o firocchia , o figliuola non teneffe : poiche questi affai piu pronto segreto avrebbe, per esser'innanzi a qualsisia favore . A sì fatte parole rispose subito sdegnatamentel'Agrippa : ma così grande era il bisbiglio , che fra tutti nacque dalla mordace risposta del Barclai ; che non vi fu persona, che di ciò , ch'egli disse, ne avesse compreso parola : a vvegnacchè ben'alto parlato avesse.

Tosto , che fu il borbogliamento attutato, volea altresì porre in campo il suo segreto Jacopo Vecchero ; ma accortosi egli, che Levino Lennio s'era eziandio levato a parlare, per rispetto , che ebbe al Lennio, ristettesi . Perche Levino così prese a dire : E a voi già noto (Signori) quanti , e quanti anni , senza pur'un poco respirare , io mi sia travagliato d'investigar gli occulti miracoli della natura : ed avendo

per-

(1) Ricordisi il lettore, che s'è parlato d'alcuni Principi; essendovene particolarmente in Europa, de gli ottimi, e de gli amadori de' letterati.

perciò, non solamente tutti i mirabili effetti de' minerali corpi, e dell'erbe minutamente avvifato; ma spiato ancora, e le differenze, e le proprietà delle pietre, una me ne venne, Dio concedente, trovata; la quale a luna menomante, colla destra mano da un' uomo raccolta, e dal medesimo a luna tonda posta addosso colla sinistra a sua moglie, farà, ch'ella non gli metterà mai corna in capo, sempre che sopra terralla. E qui cavando una petruzza d' un suo borsellino: Questa è, soggiunse la miracolosa pietra Signori:

S'io dico il ver, l'effetto nol nasconde.

Fece bocca da ridere ogni letterato, in sentendo le parole del Lennio, e l'arficcia, e ruvida petrina guatando: ma Giovanni Boccaccio si diede a ridere di sì gran volontà colla bocca aperta; che tutti i denti se gli farebber potuti annoverare. Non sostenne la beffa Levino, avendo ben' egli tutti osservato; ma con isdegno replicò: Ridete voi per avventura a gli Angioli? Io rido, e so di che, il Boccaccio rispose. Ma dimmi, se Dio ti dia buona ventura, dove truovansi egli di così virtuose pietre? in Berlinzone per forte, piu là che Abruzzi, dove corron fiumi di buonissimo trebbiano, senza avervi pur ghiozzo d'acqua; e dassi una forma di cacio parmigiano a denajo, colla giunta maggior della derrata? o giu per lo mugnone? Chiamasi forse questa pietra eliotropia; e se' tu a caso Calandrino, che vuoi porla addosso a Monna Tessa tua moglie? Non piu, non piu Messer Giovanni, replicò Levino, ch'io ben'intendo il vostro volgar Fiorentino, piu che voi il mio latin linguaggio intendete. (1) Appena ebbe queste parole il Lennio dette, che alzossi furiosamente quasi stizzito tigre il Boccaccio: e se Dante Aligieri, e Francesco Petrarca, che gli sedevan vicino, non l'aveffer trattenuto; avrebbe in maniera concio Levino, che se ne farebbe per tutta la sua vita doluto. Dall'altra parte alcuni Medici dell'adunanza prefer per mano il Lennio, e di quel luogo con buone parole il cacciarono. Borbottò dopoi per lungo spazio il Boccaccio: alla fine rappacciato dalle parole di molti di quei scienziati: Vedete, disse, che pappolata volea farci tranguggiare il bietolone, e s'era bella e grossa? Ma per far parola de' rimedi, che immaginare uom potesse alle tante beffe, che tutto dì le disoneste mogli a' cauti, non che a' disfayveduti mariti fanno: a me pare, Signori, conciossiacosche non
puossi

(1) Lil. Greg. Giral. nella pistola al Duca Ercole di Ferrara: *Non tamen equidem inficias iorim, Joannem Boccacium hominem fuisse studiosissimi, & elegantis ingenii, ut ea ferebant tempora: ingeniosum etiam, & eruditum, sed non in Latinis, & eo minus in Gracis vsuit.* Baldassar. Bonifac. *Ludicr. H. flor. lib. 15. c. 3.* *Boccacius Hetruscorum Cicero, fabulator iucundus, & eloquens sermone patrio, sed latin: parum peritus.* Di che vedi ancora Monfu de Baillet ne' suoi giudici de' letterati, in Francefe.

puossi legittimamente il maritaggio schifare; anzi è in tutto, e per tutto necessario: ne puo chi ha moglie in casa, tener di continuo in dito l'anello, che diede il diavolo al pittore, che bello, ed avvistato il dipinse: che altro riparo non vi sia, che'l non far vedere alle mogli altra maschil carne, di che forte si sia, che quella de'lor mariti.

Poiche molti di quei galant' uomini ebbero alquanto con Margherita Sarrocchi, Laura Terracina, Tullia di Ragona, ed altre letterate donne, che nel ragionamento erano, delle parole del Boccaccio cianciato; il Vecchero (che come ho detto volea prima di Levino parlare) così disse: Quantunque il mio segreto, scientifici Signori, molto profittevole a gli uomini non sia: non impertanto il vilipenderà chi per solo suo trastullo userallo. Insegna adunque il mio segreto il modo di pigliar gran copia di granchi, senza consumarvi fatica, o briciolo d'esca. Bellissimo stimo il vostro segreto, gli rispose Francesco Berni, ed uguale a quanti n'avete in quel vostro gran volume affastellati: nientedimeno io nol penso punto necessario; imperciocchè, non v'hà luogo nel mondo, dove continovamente non si pigli grandissima quantità di granchi. Ma non ne' canali di Vinegia, disse di rilancio Trajano Boccalini. E' pur vero, rispose il Berni, che ne' canali di Vinegia non si piglian granchi: ma chi dicesse non mai, non so, se verità direbbe: perche ne ho ben'io quivi veduto pigliar di quando in quando de' belli, e grossi. (1)

Parve al Boccalini così moderata la risposta del Berni, che non osò replicargli. Per la qual cosa il Medico Modanese Gabriel Falloppio in piè levato, disse, che avea egli peregrinato in ogni angolo d'Europa; non solamente a fine d'investigare le piu ascosse proprietà de' terrestri corpi, co' sentiti, e disciplinati uomini comunicando: ma quelle eziandio de' celesti; e tutte le buone, e cattive influenze del Cielo difaminato. E dopo aver, colla contezza di sì fatte cose, tante e tante volte gli uomini, anche negli ultimi loro bisogni foccorfo; s'era sempre ingegnato, per lor' uopo, segreto trovare, col quale lieta vita menar potessero: acciocchè con verità millantar potesse, e di saper liberargli da morte, e di far lor trarre bella vita, e gioiosa; perche avea medicina divisa, colla quale potea l'uomo d'ogni grave, e trista malinconia guarire. Non potrebbe qui proporfi miglior segreto (rispose Cesare Caporali) quando tal fosse, che certo effetto avesse. Ne ho fatt'io (soggiunse il Falloppio) qualche fiata sperienza, e sempre fortir n'ho, veduto il desiderato fine. Eh, che non tutti gli uomini son

d'una

(1) Sia detto con singular lode di cotesta inclita, e Serenissima Repubblica; che se in altro luogo gli uomini, com' uomini eran sovente; i Viniziani, perche non son' Angioli, eran di raro.

d'una pasta (Signor mio caro) replicò il Caporali. Io, che tutto il tempo della mia vita, mi sono studiato a darmi buon tempo ; sono andato avvissando tutte quelle cose, che atte a schiuder del cuore ogni malinconia pareanmi : per la qual cosa divisatene molte, una ne immaginai, che or dirollavi, e biasimatela poi a vostra posta se potete. Ed ottenuta licenzia di parlare, con un inchino, che fecegli il Faloppio : Avvi, seguì a dire, buon numero di certi nuovi poeti, che accostati in setta, fanli chiamar Casisti ; facendosi a credere, che imitatori siano del poeteggiar di Giovanni della Casa. Or costoro fantastican tutto di, ghribizzano, e beccansi il cervello a far componimenti intralciati, tenebrofi, aspri, difficili, e tali; che non l'abbia chi che sia, se non se dopo lunghissime vegghie, con grandissimo stento, a comprendere. Unifconfi poi di quando in quando a recitargli, e conciosiacosache l'un l'altro in conto alcuno non comprenda; quel sonetto (pogniam figura) da loro stessi reputasi fra tutti il migliore, che con piu luttuoso suono, spaventante, e roco, vien recitato. Se adunque urlando costoro in questa guisa, e volendo a viva forza in chi gli ascolta cagionnar nuova meraviglia, e sfordimento ; trarrebbon, per così dire, le rifa dal pianto stesso; qual piu efficace rimedio potrà al suo male un malinconoso trovare, di quel di sentir tutt' ora sì fatta gente ? Rideva ogni uomo del faceto parlar del Caporali ; quando Tito Lucrezio Caro cominciò a dire : Ho veduto ancor' io certi altri di setta affatto contraria a cotesti poeti, i quali fan ridere altresì i morti. Costoro facendosi falsamente chiamar Filosofi, e seguaci del grand' Aristotile, van tutto giorno pe' chiostri, pe' tribunali, per le pubbliche strade ; pe' templi istessi quistionando, e contendendo fra di loro di cose, che, ne io, ne eglino stessi han mai veduto, ne sperano di vedere : vo' dir, che stanti non sono, ne posson' esser giammai. E da poiche avran quistioneggiato ben meza giornata ; or' affollandosi a parlare, or gridando, e divincolandosi, or tempestando, e sudando, ed ansando a segno, che ogni un di loro ne farà divenuto

Livido, e negro, come un gran di pepe :

se tu lor domandi, che cosa han conchiuso : ti rispondon di botto : Niente. Or se il sentir sì fatti quistionamenti, faccia o nò smascellar delle rifa lo stesso Eraclito, il lascio a voi divisare. Approvaron tutti a gara gli spedienti, che a' malinconici diedero, e' l Caporali, e Lucrezio. Ma assai piu quel di Lucrezio piacque al Cinico Diogene, e' l dimostrò dicendo : Ben mi trovai una volta ancor' io a sentir due, che in quella guisa disputavano, che' l nostro Lucrezio ha accennato : e ne feci per Dio sì gran rifa, che ancor rido ; imperocchè mi parve appunto

punto appunto , che un di loro un becco muggesse , e l'altro col va-
glio sottoposto volesse raccoglierne il latte.

L'aver voi fatta menzion di latte , disse a Diogene volto Agosti-
no Steuchio , m'ha fatto d'un mio mirabil segreto sovvenire : imper-
ciocchè io farò sì , che le pecore dian doppiamente il latte di quel , che
per l'ordinario danno . Piacque sì fattamente a' letterati il segreto , che
tosto , ch'ebbe lo Stenchio detto cio , che per tale effetto adoperar si
dovea; determinarono d' avvisarne Melibeo , Titiro , Menalca , Cori-
done , e tutt'altri pastori d' Arcadia . Ma Marco Terenzio Varrone:
Di grazia Signori (disse) sentite il parer d'un'uomo , che dopo aver
per tanti; e tanti anni difaminate sì fatte cose ; giunto finalmente nel-
l'età d'anni ottantacinque , e oltre , ne scrisse un volume , e l'intitolò ,
com'è a tutti voi ben noto : *De re rustica* . Dite pure a vostra posta ,
ogni letterato rispose , che ogni un di noi , è d'ubbidirvi desideroso .
Per la qual cosa ben soddisfatto Varrone , soggiunse: Ho io alcuna fiata
il segreto dello Steuchio sperimentar voluto , e di rado , o non mai ne
ho quegli effetti veduti , che egli afferma . Da un'altra parte , ne ho
ben cento volte d'un'altro fatto sperienza , e sempre m'è , secondo il
mio desiderio , riuscito ; ed or , per soddisfarvi , e per comun giova-
mento , il vi dirò . Fa di mestiere quando si tosan le pecore , tosar bel-
lamente , con garbo , e cimarle , per così dire , non tagliar loro tiranne-
scamente la lana rasente la pelle , o raderle . Ed oltre a cio non mugner-
le ad ora ad ora , ma il piu , che si puo di rado : che in questa maniera
daranno il latte ; anzi la lana stessa in gran copia , e in cento doppi
piu , di quel , che comunemente dall'altre pecore si ricoglie .

Soddisfece tutti quei scienziati Varrone , tra per essersi il segreto
incontante considerato , valevole a dar l'effetto promesso : e per ef-
fer'egli in gran credito d' ogni uno . E mentre ciascuno con istanzia
volea , che si facesse il segreto assapere ad ogni pastor d' Arcadia , An-
tonio Mizaldi disse : Significate , Signori , il mio segreto ancora a' pa-
stori : s'impara da questo a guardar le pecore da' denti de' lupi . A que-
sto (replicò Varrone) non ho infino ad ora trovat'io riparo alcuno :
talche ben'abbiamo da ringraziare il risplendente Apollo , che tenga
da noi , e da Arcadia tutta , lontane sì fatte bestie ; perche , se altramen-
te fosse , altro rimedio non vi farebbe , che ammazzar' i lupi . E se al-
cuni han voluto , che' tener di continuo le pecore passate , deboli , e
scarnate , sia un'ottima difesa contra i voracissimi lupi : a me pare , che
per sì fatta via , assai piggior del male il rimedio farebbe . Ne immagi-
no , che punto giovi guardia di feroci cani : imperciocchè è così de-
stra , e maliziata bestia il lupo , che se (come ogni un di voi sà) col suo
piede

piede fa troppo strepito in iscalpitando, lo si piglia co' denti, e morde-
lo. E basterà poi, che si sia una volta avventato alla gola d'un'agnello;
che indarno beleran le pecore tutte , gridando a' cani , ed a' pastori,
ajuto ajuto.

Ciafcuno della grande , ed onorevole brigata sommamente com-
mendava le parole di Varrone; quando l'empio Niccolò Macchiavelli,
senza punto muoversi dal luogo, dove sedea così disse. E così cresciuto
(scienziati Signori) il numero de' malvagi, e de' scellerati al mondo, che
indarno a spegnerli adopera di continuo Giustizia sua spada : e veg-
gend'io , che molti ne vanno di lor falli impuniti : o perche de' magi-
strati non temono : o perche non posson gli offesi : o mal convien
loro manifestamente vendicarsi; meco, non ha guari, divisai, che quei,
che'l ferro non giugne, affai ben poteva veleno arrivare . Ne feci per-
ciò un preparare , dal quale si avesse senza dubbio alcuno l'effetto , e
con prestezza; e avendolo io sovente adoperato, ne essendomi pur'una
volta accaduto , che mi sia riuscito fallace ; vi accerto , ch'è un segreto
da' Principi . Non vi fu letterato a cui non fosse soprammodo dispiaciuto
il parlar del Macchiavelli : ma sì fattamente costui temon tutti , che
non ardi alcuno di far motto, eccetto l'intrepido Filosofo Anassarco, il
quale con rigido , e minaccioso volto così gli rispose: Non siam noi qui
ad apparar segreti in distruzione de gli uomini : ma ben' a trovar riparo
contra cio, che nuocer può gli uomini: dico

A far lor prò, ed a fuggir lor danni.

E tu in luogo di doverci rimedio arrecare , che da velen l'uom prefer-
vasse , o a gli avvelenati sovvenir potesse; ti sei studiato di comporre , e
di appresentarci un pestilenzioso veleno ? E mal soddisfatto d'averlo tu
tante volte a' danni dell' uomo adoperato , hai osato pubblicamente in-
segnarlo , e tirar'altri con pessimi argomenti ad adoperarlo ! Dirai ; che
per tal via possiam toglier dal mondo i tiranni, ed i malvagi? O, che aves-
se a Dio piaciuto, che non fossero stati i veleni contro de gl' innocenti
e de' giusti, da' tiranni e malvagi inventati. I tiranni, ed i cattivi, a' quai
non giova, o mal possono spegner manifestamente coll'armi, chi lor git-
ta in volto la di lor malvagità , e tirannia ; procuran per sì fatte vie
d'occultamente ammazzargli. Quanti buoni sarebbon con nostro prò
piu lungo spazio dimorati nel mondo , ne avrebbero piangevolmente
perduta la vita ; se non avessero i malvagi sì crudel segreto inventato? E
quanti crudelissimi tiranni avrebbero assai meno i giusti offeso, se'l ve-
leno stato fosse trovamento de' buoni? Non hai tu veduto con quanta
sua loda il tuo compatriota Francesco Redi , (1) dopo aver sì lunga-

E men-

(1) Nell'esperienze intorno a diverse cose naturali, dove fra altre cose dice: *Io so, che forse ho parlato troppo oscuramente intorno a quelle sante razze di tabacco, ma offendo materia pericolosa, intendami chi può ch'io m'intend'io.*

mente ragionato del pestifero veleno, che del tabacco si tragge; non volle in conto alcuno dar' a divedere altrui il modo da cavarlo: per non aprir piu strade a' malvagi, di nuocere a' diritti uomini, e leali? A scorno di tanti inconsiderati Medicanti, che han voluto troppo sprovvedutamente scoprir' a gli uomini tanti modi da uccider gli uomini, con sì disavventurosa, ed inevitabil morte.

Voleva rispondere con un volto verdeggiarlo il Macchiavelli: anzi piu d'una volta cercato avea interrompere il parlar d'Anassarco: ma Cornelio Tacito, che fedeagli allato, e solo fra tanti potea ammanarlo, il rattenne sempre, dicendogli; che non potea, che ingiustamente opporsi alle parole dell'affennato Filosofo. Per la qual cosa stette Niccolò a segno, ma guatando sù Anassarco.

Con viso, che tacendo dicea: taci.

E poiche ebbe ciascun della nobile assemblea, molto il ragionar d'Anassarco lodato; Girolamo Cardano disse d'aver seco cert'erba, della quale, tosto che fil ne fosse da un'asinel trangiottito, non mai piu s'udirebbe per l'avvenire tal bestia ragghiare. Ma interrompendo le sue parole Jacopo Sannazzaro: Non mi par certo, disse, buon segreto questo: imperciocchè in sì fatta guisa faremmo da così ingrossati animali continuamente ingannati. Quanti asini veggonsi tuttodì, non solamente con pelle di leoni, d'orsi, e d'altri feroci animali indosso, ma con nobilissimi panni; de' quali, come vestiti sono, sì pajon fatti a lor dosso, che se non ragghiassero di quando in quando, anzi ad ora ad ora; la farebbero sicuramente bere, anche a noi: conforme la sciocca plebe ingannano, che i di lor ragghi non discerne.

Maravigliosamente era ad ogni uno la risposta del Sannazzaro piaciuta: e chi repetea le sue belle parole, chi ridea, in pensando a gli asini travestiti: quando Arrigo Ransovio cominciò a dire, ch'egli vantavasi, con un suo segreto domare immantenente qualsivoglia sfrenato, ardente, ed arrabbiato cavallo. E domandato da Trajano Boccalini del modo: Col dirgli (rispose il Ransovio) solamente diece parole dentro la sinistra orecchia. Eh, che son baje, per non dir ciurmerie, rispose il Boccalini: il vero modo d'affrenare i cavalli, è d'alzar loro la mangiatoja in maniera; che non possan giunger col muso a tirarne altra paglia, che quelle poche fila, che ne pendon di fuori. E questo infino a tanto, che ne sian divenuti sgroppati, debili, e magri. Ne segreto di tanta importanza ho io per mio solo avvisamento apparato: ma insegnommo un certo Signor Castigliano, che nel domar feroci cavalli non avea pari nel mondo. Non tutti i cavalli si doman d'un modo, disse verso il Boccalini il dolcissimo poeta Bernardino Rota. So, che nella mia patria,

tria, piu, che in tutt'altre Città del mondo, evvi buon numero di ficuri, e di arditi destrieri; e questi, con fila d'erbe, e col porr'ad essi gentilmente la mano sul capo, e sul collo: or lasciandogli, e palpandogli dolcemente sulla schiena, e sulle groppe; si domano, e frenan sì, che voi gli portate dove piu v'è in piacere: purchè non sia a gettarsi in dirupamenti, e precipizi. A' cavalli, per lo contrario restii, duri, disubbidienti, e felli, in quel modo si fa, che voi testè avvisaste. Ed in questa guisa appunto co' destrieri differenti praticò sempre quel saggio, e prudentissimo Signor Castigliano, del quale accennaste, e ch'io affai meglio di voi conobbi.

Apparecchiavasi a rispondere il Bocalini, ma giungendo in quel punto nell'adunanza Raimondo Lullo, e ver costui tutti volgendosi, stimò egli, per lo migliore, differire in altro tempo la risposta: e'l Lullo dopo aver tutti gentilmente riverito, e in un luogo, che diegli il Chimico Giorgiogirolamo Velschio, (1) seduto, così cominciò a dire: avend'io, nobilissimi scienziati veduto, con quanto vostro onore a pro de gli uomini vi affaticate: ora a rinvenir segreti, che vagliano a soccorrere chi è da leggiera, o grave malattia oppresso: ora ad inventar cose, che lor dietto, ed ajuto insieme arrear possano. E meco stesso pensando, che quanto è piu nobile l'anima del corpo, tanti migliori quei segreti saranno, che introdurre scienza, e virtù negli animi nostri potranno, di quei che'l corruttibil corpo aiutar possono: ho voluto la mia *Ars magna* portarvi, colla quale fra lo spazio di dieci giorni al piu, potrà apparar chi che sia l'Ebraica, la Caldea, l'Arabica, e la Persiana lingua; non che l'Italica, la Latina, e la Greca: ed oltre, Grammatica, Retorica, Poetica, Loica, Filosofia, Arimmetica, e Strologia: E chi vi vuol trovare (disse rompendogli le parole in bocca Niccolo Franco) potrà venire in Mercato vecchio all'insegna del Mellone. Non son mica il vostro Sannio, (2) Misser cattiva lingua, rispose il Lullo; d'ira, e di cruccio fremendo, non altrimenti, che un libico lione. Per-

E 2

che

(1) Perche cotesto Velschio ristampò le sperienze chimiche del Lullo in Ulm nel 1676. in quarto, unite con alcuni suoi propri sperimenti, che chiamò, *Exacta cura, & observationes medicinalis*. Alcuni però son di parere, che tutte l'opere chimiche, o che trattan d'Alchimia, che van col nome di Raimondo Lullo, sian d'un'altro Raimondo detto il Neofito, perche di Giudeo fatto Cristiano; il qual fiorì piu vicino a' tempi nostri. Diche vedi Luca Vaddingo *Annal. Minor.* An. 1275. 1287. 1290. 1293. 1295. e principalmente nell'anno 1315. (2) Accennando il Dial. 8. dal Franco, nel quale introduce Sannio a far' il ciurmadore, col cartellone, nel qual si leggeva: *invenzione bella e nuova, utile ed ammirabile al paragone, ritrovata da Sannio; nella quale coll'ajuto di colui, che nascendo gli diede santa virtù, puote infondere in ogni dottrina. Primieramente lettere Latino e Greche in un giorno al piu, Ebree in due, Caldee in tre, Grammatica in quattro, Logica in cinque, Filosofia in sei, Poesia in sette, Arimmetica in otto, Strologia in nove, Medicina, e smetto il resto in dieci. Promette dopo questo il vero modo d'apprender' ogni mestiero, e la strada d'ascendere ad ogni grado; e tutto s'insegna per dieci scudi.*

che Giambatista della Porta, il soprastante pericolo veggendo di dura, ed aspra riotta fra'l Franco, e'l Lullo; interrompendo loro i rimbrotti: Acquetatevi, disse, miei Signori, ho ben'io segreto da far' apparare a gli uomini qual si sia scienza, agevolissimamente, e fra pochi giorni. Ne facendo piu motto Raimondo, e Niccolò, per reverenza, ch' ebbero al Signor del luogo, nel quale si trovavano, così seguì Giambatista, il suo piacevole ragionare. E furto, non ha guari, in un luogo d'Italia (come m'han molti miei compatrioti riferito) buon numero d'uomini, i quali uniti in setta non han formato nome: imperocchè da prima Petrarchisti nominar si fecero, e poco appresso Filosofi moderni, e dipoi per lungo spazio Casisti; ed al presente Rigoristi chiamar per nome, o per soprannome si fanno. Or vantansi costoro, non solamente fra un venticquattro, o un venticinque giorni saper fare acquisto d'ogni linguaggio, avvegnacchè fosse di quei del mondo nuovo: ma fra l'accennato spazio, di compor dugento, e mille versi, non che prose in tutte le lingue. Diche tuttodi traslatano di greco in latino, e di latino in greco, oltre a' componimenti, che mandan fuori nelle tre lingue piu belle: ed interpretano altresì, spongono, e comentano a meraviglia, Omero, Pindaro, Plauto, Persio, e tutt'altri greci, e latini.

Non parrebbe di là poi meraviglia,

s'io vi dicessi, che nello spazio stesso, ogni scienza, e tutte le sette arti liberali apprendono! E pure, a dir vero, la sta così; se non in quanto Medicina, e Ragion civile spregian così, che ciurmadori, Giuristi, e Medicanti appellano. Pur tutto ciò è nulla, in veggendo, che quanti con costoro usano, attaccandosi loro immantemente la scienza; ed addottrinati, e letterati, e da tanto appunto riputati ne vengono, quanto questi istessi. Il segreto adunque di costoro, a me pare, che mirabile, e profittevol sia. O che gran segreto ad una voce gridaron tutti: e verso Giambatista volti: Insegnateci, dissero, se Dio vi dia il buon'anno, il luogo, e'l segreto. E Giambatista: Quantunque io non sappia, ne l'uno, ne l'altro: m' informerò nientedimeno per vostro, e mio soddisfacimento di tutti e due; e Domenica, nell'altra adunanza, che a Dio piacendo terremo, dirollovi. Ma appressandosi già la notte, seguì Giambatista ringraziando gentilissimamente tutti della nobile assemblea; e poiche ebbero alquanto fra loro quei letterati cianciato, or d'un segreto, or d'un altro, ciascuno alle sue case si raccolse.

Di-

Dimandan luogo in Parnaso alcuni giovanastri, per aver conosciuto, non esservi buon'arte, o professione, nella qual potevansi lodevolmente impiegare; ma son da Apollo cacciati, e severissimamente castigati:

R A P P O R T O VI.

MENTRE i giorni passati in uno de' piu bei portici del real palagio, trattenevasi Sua Maestà, per suo diporto in piacevoli ragionamenti con Jacopo Sannazzaro; sopravvenne una gran turba di giovanastri: de' quali uno forse il piu ardimentoso degli altri, chiese a Sua Maestà per se, e per tutti gli altri luogo in Parnaso. E dimandando loro Sua Maestà, che laudabili opere fatte aveano in così fresca età; per le quali volevano esser fatti degni dell'immortalità della gloria, coll'aver luogo fra tanti dotti, e scienziati? Niuna, francamente rispose l'audace giovane; e cio non per ischifamento di fatica: ma per non aver avuto in che laudabilmente impiegare il di loro ingegno. Di che curioso l'immortale Apollo chiesegli di nuovo, che volea dire con sì fatto parlare. E'l giovane, senza sbigottir punto, disse: che in quanto a Poetria appartenevasi avrebbero ben'eglino qualche poema composto, o sonetti, madrigali, stanze, canzoni, e s'altro v'era, o grave, o leggiadro componimento: ma che avevano per loro disavventura trovato già preoccupato ogni luogo; e per questo veggendo di non poter far cosa, che non fosse stata da altrui prima fatta, e sommanente bella, e piacente; se n'erano ragionevolmente astenuti. E quando anche per loro fosse stato luogo alcuno riservato, non era piu tempo da poetare; poiche non eran piu al mondo Mecenati, e quei, che in pregio Poesia avevano. Che avrebber volentieri dat'opera, per apparar perfettamente qualche bello, e stranio linguaggio, non che'l toscano, il latino, e'l greco; se non avessero stimato consumare in sì fatta guisa il tempo, dietro a cose, che solamente da memoria dipendendo, poca senza dubbio, o niuna gloria arrecano all'uomo; bastando all'uomo istesso, linguaggio tale,

tale, col quale, e coloro intenda, co' quali usa sovente, e da' medesimi intender si faccia. Che avevan (foggjunse) eglino avvisato Gramatica per arte da miseri pedagoghi, che tutto di ghiribizzano, e arzigogolano cose ridevoli, e vane: ne pedante alcuno s'era veduto giammai, che adornatamente scritto avesse: senza che, tante eran le quistioni, che fra' pedanti continuamente movevansi; che ben potevasi Gramatica, dire, arte incerta, e non avente regole infallibili, e fermate. Retorica poi una scienza da' ciurmadori, i quali con mille gherminelle le cose grandi fan parer piccole, e le menome grandissime: ora scambiando le carte in mano alla sciocca gente, facendovi tal'ora stare, anche i saputi: or dando a divedere a chi gli ascolta il bianco per nero. E per questo alcuni favissimi uomini la dissero, arte di bagasce, e di ruffiani. Ne a cos'alcuna profittevole esser Loica, disse: altro ella non insegnando, che tenzonare, contendere, e quistionare, di cose, non già, ma di parole; e per tal cagione le quistioni de' loici esser tante fila di ragnatelo, le quali avevgnacchè sottilissime sieno, nulladimeno per fievoli, disutili, e da niente dagli uomini s'hanno. Assomigliando, di piu i Dialecttici a coloro, i quali in mangiando de' piccoli granchi; tutti stanno impiegati a rodere, dure, scondite, e scipide croste, per succiarne un micolin di fugo, afro, e lazzo, che mal potrebbe sostentare una formica. Parevagli finalmente di due loici, l'uno de' quali cercasse argomentando persuadere un'arzigogolo all'altro: un savio, che cercasse sanare un matto: ma rispondendo, e contrariando gagliardamente il matto, e di nuovo il savio replicando; sembravagli, che'l matto avesse fatto impazzare il savio. Che ben sarebbonfi (aggiunse) alla Fisica attaccati, se non avessero avvisato, che avendo ella stabilite innumerabili cose sopra non certi principi; sarebbero stati portati, a dar credenza a cio, che l di lor debile intelletto (per fondamenti avendo le stesse cose) loro avrebbe falsamente persuaso. Ed essendo altresì la Medicina incerta: tra perche didotta da manchevole, e fallace Filosofia: e per aver' immediatamente i suoi principi piu occulti di quei della Fisica; avevansi recato a coscienza, il porsi a pericolo, d'andar tutto giorno ammazzando la semplice gente, con uscirne sempre pel rotto della cuffia. Finalmente, in veggendo la scienza legale esser' arte da stravolgere, storcere, e storpiar le leggi, e gli statuti, per dover di poi l'uomo in avvogadando, mettere in fondo que' medesimi pupilli, che a lui per aiuto, ne' loro piati ricorrono; avean quella abominata, e fuggita, come si detesta, e abborrisce la peste. E conchiudendo tutt' altre scienze esser vane: e che l'umana sapienza, allora poteva dirsi esser pervenuta al sommo della gloria, quando era giunta a conoscere, che non si puo al mondo ben

sa-

sapere che che sia ; aspettava egli , così come i volenterosi giovani , e'l Sannazzaro altresì , la risposta di Sua Maestà . Quando l'immortal Febo , con un ghigno , che dava espresso argomento del dispiacer' avuto da cotali favellamenti , lor nuovamente dimandò : perche non avessero a Matematica applicato l'animo ? E'l giovane , piu audace , che prima : perche , disse , le parti nobili della Matematica le avean' avvivate , o in tutto e per tutto rifiutate all'uomo , o così , come l'altre facoltà , dubbiose , ed incerte . Il rimanente poi l'avean riputato cosa da vili artefici , ed abbachieri . Non ebbe piu sofferenza il divino Apollo , e turbato tutto nel viso , rompendo al presuntuoso giovanastro le parole in bocca , così (per dir le sue parole) con rigida , e spaventevol voce disse : Non piu , che ben' abbastanza n'hai fatto conoscere , quanto tu , e cotesti tuoi compagni siate superbi , arroganti , sfrontati , ed ignoranti . Cotesta vostra sì , ch'è una bella scienza per Dio , da acquistarsi senza fatica , o sudore alcuno ! Non vi è forse riuscito d'inzampognare il credevol vulgo , e'l popolazzo , colla scienza d'alcuni altri vostri pari ; che immaginano parer dotti , col chiamar pubblicamente nelle adunanze , e per le strade ; or bietolone Aristotile , or frappatori Ippocrate , e Galieno : e vi siete appigliati a quest'altro ingegnamento , anzi ciurmeria ? Ma non v'è già fortita , come credevate . In altro luogo potevate far parer'oro , cio che luce ; che quì la vostra alchimia è stata alla bella prima scoperta . Vi vogliono altre barbe delle vostre per dire : io so di non saper nulla : o pure : ancor non so , che non so niente . Fa mestiere , Signori miei affettatuzzi , falimbelluzzi ; consumar molti , e molti anni dietro una scienza , per saper , che ella abbia di certo , e che di dubitoso . E volto inverso il Sannazzaro , fegul dicendo : E perciò , conciossiacosà che , stimando costoro , che indarno lor l'intelletto sia dato , simili affatto alle bestie reputinsi , sia vostro peso inviargli nella vostra Arcadia , a pascerre con gli altri asini loro uguali ; ed acciocche in sì fatta guisa non venga lor fatto di recare ad effetto il desiderio , che hanno , di far tempone , e sguazzando consumar' i giorni in oziosità : fate loro con fatica , e sudore guadagnar la pastura ; caricandogli tutt'ora di gravi , e dure sorme , e tratto tratto sonar gli farete con giovani querciuoli ; per tenergli sempre al travaglio svegliati , ed in punto . E quì si tacque .



*Disputandosi in Parnaso della nobiltà de' colori:
e lodandone chi uno, chi un'altro; Pietro Ar-
tin fa vedere, che'l piu gran colore sia
quello, che danno i cattivi Principi
alle di loro azioni.*

R A P P O R T O VII.

RITROVANDOSI jeri mattina full'ora della terza, in una fresca corte del palagio della Serenissima Calliope, molti letterati in brigata; videro entrare in quella, ed andar verso le scale due facchini, che due gran quadri in dosso separatamente avevano. Perche curiosi d'avvilar le dipinture, fecero di presente i facchini fermare: e ragguardando nell'uno de' quadri vagamente dipinto il nostro bel Monte di Parnaso col divino Apollo, e tutte le nove Muse, in atto di coronare un'uomo della sempre verde fronda dell'alloro: nell'altro un bel prato di minutissima erba pieno tutto, forse di mille varietà di fiori: tratti da nuova curiosità di sapere, di chi le dipinture fossero, di qual parte venivano, da chi inviati erano, ed a che fare; sollecitamente i due facchini ne domandarono. E quegli, che'l quadro col dipinto Monte portava: vengiamodi Napoli, rispose, inviati da Francesco Solimene, e da Andrea Belvedere: il quadro, ch'io porto è del Solimene, quest'altro è del Belvedere; e di costoro in nome, alla Signora Calliope gli appresentiamo. Guardaronfi l'un l'altro a queste parole i letterati: ma il buon Lionardo di Capoa, che nella brigata era, e che presi da qualche maraviglia quei letterati vedeva: Ben di coloro, disse, de' quai questi ha parlato poss'io darvi abbastanza contezza. Son' egli due valenti dipintori, così come possono a voi convenevol testimonianza farne questi bellissimi quadri. E quanto il Belvedere nel dipigner'uomini, e animali bruti dal Solimene vien trapassato, e vinto: tanto il Solimene dal Belvedere nel figurare ogni sorte di fiori: senza che, son grandi amatori di lettere, ed in molte facultà, assai piu, che mezzanamente savi. L'uomo, che'n quel quadro vien coronato da Sua Maestà, sta così vivamente effigiato, ch'io ben' il ravviso per un'amico del Solimene, a cui far' egli ha voluto sì felice auguramento: ne, credetemi, fortirà vano l'augurio, essendo

essendo di vero coteſti (trattine Luca Tozzi , Lucantonio , orzio) e Tomaffo Donzelli) il piu accorto Filosofo, e'l piu addottrinato, e ſincero Medicante, ch'abbia il mio paefe: e chiamafi Anello di Napoli. Approvarono con diletto le parole del Capoa tutti gli altri ſcienziati ; tra per eſſer'egli qui in gran credito di tutti : e per aver' eglino conſiderata l'una, e l'altra dipintura eſſer vaga , ed avere in ogni ſua parte la dovuta corriſpondenza . E poiche accommiatati , e partiti furono i ſacchini ; vari , e piacevoli ragionamenti intorno alla dipintura ebbero . E d'una in un' altra coſa paſſando , vennero a porre in conteſa , qual fra' colori foſſe ſtato il migliore . Antonio Teleſio (1) con gagliardi argomenti forzavaſi d'aggrandir tra tutti il bianco: dicendo (ſecondo mi ricorda) ch' era quello aſſimigliante tutto alla luce , la quale , tranne le ſpirituali di tutte le coſe create , è la piu nobile : ed oltre a cio eſſer ſegno di mondizia, di purità , di ſchiettezza , di ſemplicità , e d'innocenza . E per queſto i Sacerdoti , e quei , che a' Templi, ed all' amminiſtrazione delle coſe ſacre attendono ; vederſi di ſchietti , e candidiſſimi veſtimenti veſtiti : (2) anzi gl'Iddii iſteſſi , e coloro , che in Ciel dimorano , figurarſi da noi di ſi fatti , adornati e coperti . E per la medefima cagione , in domandando i Romani , e maeftrati , ed ufici ; di bianchiſſimi lini cingevanſi : laonde anche a tempi d'oggi , per Europa tutta, in parte quell' antico coſtume ſerbando ; chiamanſi candidati coloro , che la 'nſegna , o laurea del Dottorato ricevono : avvegnacchè non ſiano di bianchi veſtimenti veſtiti . Senza che (aggiugneva) il color bianco rappreſentare il piu nobile tra gli elementi , ch'è l'acqua ; come quella , che forſe di tutti quei corpi , che miſti da' Filoſofanti ſi appellano , è principio , e primo componente . Figurare altresì la vecchiezza , alla quale , piu che ad altra età, aſſi riguardo , e riſpetto . Conchiudeva finalmente che quanto Fede, e Caſtità a tutt' altre virtù ſopraſtano ; tanto il bianco, ch'è di ſi fatte virtù figura e ſegno , ad ogni altro colore .

Teoſtaſto Paracelſo preſe a difendere il color biondo , o giallo; e le fue piu forti ragioni furono, il dire: che, ſe non altrimenti l'acqua principio de' naturali , e miſti corpi ſtimava; ma il ſofo, unito col fale , e'l vi-

F

VO

(1) Perche Antonio Teleſio Coſentino, fra l'altre fue opere degne d'immortal memoria, compoſe un trattatino de' colori: ed io l'ho della rinomata ſtampa del Frobenio di Baſilea in quattro nel 1537. dopo Lazaro Baiſio *de re navali, de re veſtitaria, e de vaſculis*, accennata dal Geſnero nella Bibbior. a car. 63, e 64. appreſſo il quale leggi, *apud Frobenium per apud Trobevinum*, ſe per non è viziato il rapporto dal luogo , che n'ha fatto il Nicodemò nella Giunta alla Bibbior. Napoletana del Toppi, ad Antonio Teleſio, da me veduto. Delle lodi ed opere del noſtro Teleſio, Zio di quel gran libero Filoſofante Bernardino, vedi Giov. ne gli elog. e quanti ne riferiſce l'accennato Nicodemò in detta Giunta: al quale aggiungi Girolamo Mareſcotti nelle Cronache, e antichità di Calavria nel lib. 4. a car. 265. (2) Plutarco nel lib. *de Iſide, e Oſiride*, e Pittagora appreſſo Laerzio.

vo argento; (1) dovea averfi in riputazione il color giallo, che rappresenta il folfo, e non il bianco, che dell'acqua è figura. Che'l color biondo era rappresentativo del Sole, ch'è il piu nobile tra i pianeti: dell'oro, che sopravanza tutt'altri metalli: della giovanezza, ch'è la piu vigorosa, e forte dell'altre età: delle spighe del grano, ch'è la cosa piu necessaria all'uomo di tutte l'altre create: del mele, ch'è la piu dolce; ed alla per fine della Carità, che di gran lunga la bellezza d'ogni altra virtù trapassa, e vince. E per questo, diceva, che gl'Iddii dipingevansi con bionde zazzere; avvegnacchè con candidi vestimenti, che sono de' capei assai piu al corpo esterni. Altri con piu poderose argomentazioni difendeva il color cilestro, ed insieme l'azzurro, il ceruleo, e lo sbiavato. Altri con non men gagliarde prove il verde. Alcuni con acuti fillogismi il rosso, il vermiglio, il chermisi, l'imbalconato, lo scarnatino, e l'incarnato. E quel, che ad alcuni diede occasione da ridere fu, che Girolamo Cardano, colle sue sottigliezze e sofisticherie; volle sostenere il nero, il bruno, il fosco, e l'oscuro: mantenendo esser cio chiarissimo, in veggendosi; che'l color nero tigne, cuopre, oscura, ed estingue tutt'altri colori, e per conseguente quelli vince, ed abbatte. Ne per l'opposito esservi colore, che punto il nero tignesse. Figurare, oltre a cio, Saturno padre di tutti gli altri Dii: e'l ferro, che ci rende padroni d'ogni altra cosa, non che d'ogni altro metallo. La Prudenza altresì, ch'è regolatrice di tutte le virtù; e la Costanza, che quelle istesse conferma, e mantiene. Diceva, per ultimo, essere stato in tal pregio appo gli antichi sì fatto colore, che Alessandro Magno, e'l grande Augusto, uomini, a' quali malagevolmente potean trovarsi simili; non d'altra materia vollero, che lor si rizzasser le statue nelle pubbliche piazze, e ne' templi, che di nerissimi marmi. (2) Ma Messer Pietro Aretino, ch'era stato lunga pezza ad ascoltare cotali argomentazioni, non potendo piu stare alle mosse: Non v'è, disse, chi abbia dato sin'ora al segno: a me pare, che'l piu bello, il piu magnifico, e'l piu nobile colore sia quello, che i cattivi Principi danno alle di loro operazioni. Imperciocchè sotto color di religione, mille omicidi, mille affasfinamenti, mille crudeltà ricuoprono; (3) sotto color di politica, ora ritengono, or si tolgono l'altrui roba; ed or contra' fratelli, or contra il proprio padre, or contra' propri figliuoli incrudeliscono. E per tacer di tutt'altro, col color di gloriosi acquisti, di rare, ed illustri foggiazioni; pubblicamente imbolano, mettono a sacco, disolano, e distruggono, con empì, e crudeli incendimenti le Provincie, ed i Regni.

(1) Ch' erano secondo la sua opinione i primi componenti delle naturali cose. (2) Succo, in *Augusto*, e Plutar. in *Alexan.* (3) Vedi che si parla de' Principi cattivi.

gni. Piacque a tutta la brigata sì fatta equivocazione; e dopo ch'ebbero alquanto di tal faccenda ragionato, chi un' esempio portando, e chi un' altro; co' quali manifestamente dimostravano, che così appunto il fatto stava, come Messer Pietro detto avea; ogni uno per desinare andossene alle sue stanze.

*Abbominevole, ed esecrando ritrovamento
di Latino Donio, per parer letterato.*

R A P P O R T O V I I I.

NON jer l'altro fu lo spuntar dell'Aurora, dalle guardie del Signor Marco Porcio Catone, general Censore per Sua Maestà di tutta questa Corte, fu catturato Latino Donio; in mentre (per quel, che le stesse guardie dissero) nella pubblica piazza teneva strettissimamente abbracciata Margherita Sarocchi, ed a viva forza cercava, disonestissimamente strascinarla sotto'l portico del palagio della Serenissima Melpomene; per poter quivi con quella adempiere un suo lascivo, e sfrenato desiderio. E quantunque si bucini, che così al Donio, come alla Sarocchi fosse stato dalle guardie guastato l'uovo in bocca, nell'istesso tempo, che sotto'l portico medesimo, di concordia follazzavano: non però di meno; tra perche si vide solamente il Donio arrestato, e per testimonianza di Giano Nicio Eritreo, (1) che l'impudicizia della Margherita quanto piu poteva occultava; si stima da' piu sentiti di questo Stato, che così appunto la faccenda andata fosse, come testè, s'è detto, che riferiron le guardie. E portato davanti l'accennato Censore, volle questi primieramente intender per filo dal Bargello, la cagione di tal presura: dopoi fecefi chiamare Prospero Farinacci, uno de' suoi piu severi assessori, ed ordinogli; che subito avesse tutti riveduti gli atti della Corte, a fine di chiarirsi, se mai il Donio d'altro delitto fosse stato reo giudicato, o almeno accagionato. E fatta in breve tempo dal Farinacci diligentissima inquisizione fra le mentovate scritture: dal medesimo si rapportò a Marco Porcio, che non solamente si era trovato il Donio inquisito, e reo d'ogni delitto carnale; ma di cento, e mille al-

F 2

tri

(1) Dicend' egli di Margherita Sarocchi nella Pinacoteca al tom. 1. *Qui malignè eam laudabant soliti erant dicere: fuit inter mulieres vir, & inter viros mulieric nel line. Ea pudicitia fama fuit, qua solent esse poetria, fidiomas, cantrices; o aque quas pingendi, fingendique ars; à lana, & colas abduxit; qua fama, verò ne, an falsò laboraverit incertum est mihi; cui non fuit ocium, neque confilium, usque à stirpe, auctoritatem, unde illa emanavit exquirere.*

tri misfatti, e scelleratezze. (1) Perche il Censore la stessa mattina invidio, e rimise il Donio, così legato, com' era a Sua Maestà: ed insieme una relazione scritta per mano del medesimo Farinacci, di tutti i falli, infino a quel tempo da Latino commessi. Giunse il Donio sull'ora appunto del desinare davanti il divino Apollo; anzi in tempo, ch' egli, e le Serenissime Muse, e un buon numero di letterati, eranfi già a tavola per mangiare affettati. Ma usando quì Sua Maestà di dare udienza ad ogni ora, e in ogni luogo, così a' cialdonai, e ciabattieri, come a' Magnifici Signori (senza far tener usciale, o fermar porta ad alcuno, come altri fa, con far dire da gli uscieri: Si riposa, si mangia, si scrive per l'Indie Pastinache) in veggerdo un letterato tutto da capo a' piedi infunato buttarfele davanti piangente, e tremante, come una verga; fece fermar quei, che già i mangiari in tavola portavano: e mentre al Bargello dimandar volea della cagion di tal cattura, dal medesimo le si porse l'accennata relazione, dal Censore inviatale. Tolsè in mano la scritta il risplendente Apollo, ed all'Eminentissimo Modanese Jacopo Sadoletto, che in tavola era, a legger la diede. Quanti alla mensa erano, stavano attenti, e fifi a sentir ciò, che'l Sadoletto nella scrittura leggeva, e'l Donio col volto in terra non faceva altro movimento, che di tremar tutto. Ma non tantoosto fu la lettura finita, che Sua Maestà con volto turbato, e spaventante: come ardisti (al Donio disse) reo, e malvagio uomo, nella mia stessa corte, e quasi presente a gli occhi miei, a commetter tante, e sì fatte scelleratezze? fu tosto palefane, chi t'ha indotto a sì brutti misfatti: confessa i complici ne' tuoi enormi delitti. Levò allora debolmente il capo da terra il Donio, e con viso dipinto dal pallido color della morte, così disse: Ben'io conosco, e confessovi, ch'io feci male (Signore) ne a cio fare altri (a dir vero) m'ha persuaso: ma io da me stesso, immaginando di maggiormente a gli occhi altrui letterato parere, se piu disordinata, e dissoluta vita teneva; (2) mi sono in ogni cefso, in ogni chiaffo volontariamente gittato. Adunque (replicò piu, che prima stlegnato il divin Febo) non conosci tu, che'l vizioso è il maggior'ignorante nel mondo? e che quegli è veramente saggio, e virtuoso, che fa colla ragione soprastare a suoi disordinati affetti, alle sue disoneste passioni? Non sai tu malabbiato, che tu se', che Filosofia è di tutt'altre scienze reina; e che questa non insegna altro all'uomo, che a giu-

sta-

(1) Il medesimo Giano Nicio nel luogo citato, parlando del Donio. *Verum majore, dum vivis in admiratione, & laude fuisset, si vita, si mores: si deformitas denique non omnem commendationem ingenti evertisset. Etenim in pusillum, turpiculum, distrotulum illud corpus (nam eras insigni gibbo deforme) multas nostras virtutes, vitis admixtas, tanquam in enorme, maleque tornatum vasculum infuderat. Ac bene cum eo altum fuisset, si non à vitis virtutes superata discessissent. Fuis enim pro sax, obscurus, ac turpibus versuculis crebrò scribendis, divulgandisq; mores suos sateri videbatur.*

(2) Parole d'uno scellerato qual'era, come poco fa s'è detto.

stamente, e dirittamente vivere, per vivere quanto si può licitamente? Gli uomini dalla Circe in bruti animali trasformati, non son' egli no figura de' ghiotti, de' libidinosi, de' cattivi? E tu bordellando, e puttaneggiando pe' chialli: sguazzando, e follazzandoti pe' lupanari, credi parer letterato? Vorrei per Dio farti cosa, che tu, ed altri, se n'avesse a ricordar sempre. Su toglietelo dalla mia presenza (alle guardie disse) e di nuovo a casa il Censor conducendolo; dite a lui da mia parte, che fieramente contro a costui proceda: che'l faccia crudelmente collare e martoriare, acciocche confessi, da chi ha sì fatta ribalderia apparsa; per poter poi, così costui, come i complici per tutto il nostro tenitoro frustare; e dopoi, che avrà a tutti fatto leggere per due anni continui, i libri, *de rectè instituendis pueris*, (1) e *de laudibus Philosophiæ*, (2) di questo nostro scienziato, e savio Modanese, (3) e che ha testè la relazione

letta,

(1) Stampato in Argent. nel 1605. in 8. essendo l'Eminentissimo Sadoleto stato così desideroso di far bene, e virtuosamente i fanciulli allevare: che dice di lui Antonio Fiorebelli, che ne ha scritta la vita: posta dietro alle di lui pistole in 8. nel 1560. presso gli eredi di Sebastiani Grifi: *Eorum liberi* (parlando de' di lui Diocesani di Carpentras, dove fu Vescovo) *parum idoneis antea Doctoribus usi fuerant: hoc quoque ad officium suum pertinere existimans, ut illi optimis, & moribus, & disciplinis imbuerentur: curavit, ut Doctores simpliciter egregii ad eos instituendos conducereutur: quibus ipse, quo diligentius officio fungerentur, præter eam mercedem, qua eis publicè dabatur, non exiguam pecuniam contulit.* (2) Stampato in Vinegia nel 1539. in 8. (3) Delle lodi dell'Eminentissimo Jacopo Sadoleto, uomo quant' alcun' altro Ecclesiastico d'intera vita, ed esemplare; vedi l'accennata vita del Fiorebelli, Andrea Ghilini nel Teatro de' Letterati al tom. 1. Giovanni Boissardo *Icones Illustr. viror.* Erasmo, nelle pistole al lib. 27. ep. 38. Il Cardinal Bembo nelle pistole al Cardinal Reginaldo Polo, e Guglielmo Budeo. Jac. Aug. Tuano nell'anno 1547. oltre il Giraldi, l'Imperiale, Borrichio, Rapino, Teissier, ed altri. E perciò non posso non maravigliarmi delle parole: anzi delle bestemmie, per così dire, del Boissardo nell'Elogio, che fa all'Eminentissimo Sadoleto, dicendo: *Cum annum ætatis septuagesimum attigisset, in febrem lapsus; magno omnium honorum dolore, & tristitia diem postremum clausit Roma, non sine dati veneni suspitione. Quatuor enim hi Cardinales viri docti, & boni P. Bembus, Jac. Sadoletus, Gaspar Contarenus, Campegius, præparata morte feruntur occubuisse: causam ignorant multi; nisi quod forte cum iis qui à Romana Religione discordant, aliquam familiaritatem habuisse credantur.* Quand'è certissimo, oltre alla chiara, e rinomata bontà, e dottrina de' quattro mentovati lumi, non che Cardinali di Santa Chiesa: che'l Bembo in andando a diporto ad un suo giardino, e volendo entrarvi sopra una sua mula, ne essendo ben la porta aperta, urtò sì fattamente col lato nel muro, che gli sopraggiunse la febbre, della quale dopo molti giorni se ne morì d'anni 76. e mesi otto a 16. Gennajo 1547. Il Ghilini nel Teatro alla par. 1. ed altri. Il Sadoleto morì d'anni 70. dopo una lunghissima febbre autunnale, come'l Fiorebelli nella di lui vita. Il Contareni quantunque morisse prima di terminare i sessant'anni, e d'una violenta febbre: nientedimeno è tanto lontano dal vero quel, che dice il Boissardo; che fu il Contareni inviato in Germania da Papa Paolo III. per istirpar da' Tedeschi l'eresia di Lutero: come dal Giovio nel di lui Elogio. El Campeggi (cioè Lorenzo) morì decrepito dopo ventidue anni di Cardinalato: mentre prima de' tre mentovati, fu fatto Cardinale da Leone X. nel 1517. e morì sotto Paolo III. nel 1539. come dal Panvino, *Epitome Pontif. Roman.* Non vo' qui lasciar di dire, che fu lodato dopola morte, con funerali orazioni il Sadoleto da due nostri Napoletani: cioè da Giampietro Caraffa, che fu poi Papa Paolo IV. avanti al Papa, ed a' Cardinali da Jacopo Gallo (cittadino Napoletano originale d'Amalfi, e non Romano, come dice il Fiorebelli nel l. cit. di che vedi il Toppi nella Bibbiot. Napoletana) nella Chiesa di S. Lorenzo, alla presenza di tutta Roma.

letta; minacciar loro, che se per altra fiata in simile infamia incorreranno, fargli morire, come morì Pietro Pomponacci. (1)

Parere di Cornelio Tacito per isterminar' affatto la razza de' contenziosi Pedanti.

R A P P O R T O IX:

QUESTA mattina a grand'ora, passeggiando per la vasta spaziosità, ch'è avanti al real palagio meglio di quaranta Pedanti, tra critici, esponitori, o comentatori, che dicono; e cicalando, e tattamellando fra loro, è passato, spaziandosi altresì per la bella largura, Virgilio Marone; il quale, avvegnacchè sia stato molte fiata, e pubblicamente, e in ogni luogo offeso sensibilmente da sì fatta gente: nondimeno ha salutato tutti cortesemente. E rendendogli i Pedanti il saluto, chi l'ha chiamato Sidereo, chi Altifono: altri Romuleo, altri Fatidico: alcuni Mincigena, e Minciada: molti Divo, molti Immenso: i più vecchi Nitido, e Sacro: i più giovani, Grandifono, Altiloquo, ed E:erno Vate. Solamente Gioseppe da Castiglione (2) con particolar saluto gli ha detto: *Salve primus omnium vatum Vergili.* Ma non sì tosto s'è diungato da loro il Poeta, per un tratto di pietra; che alcuni di essi han cominciato a dir fra' denti, che quel, *Salve*, non era stato ben'acconciamente detto, in rendere il saluto: essendo propriamente parola di chi primamente saluta: ma a dirittamente parlar per lettera, e secondo avea in sì fatti casi Marco Accio Plauto usato, dovea dir *Salv.to*. Io ben gli farei ciò buono (ha detto di rilancio un sucido, e brodoso pedagogo, del quale non mi ricorda il nome, in sentendo cotal opposizione)

(1) Il quale è facile, che morisse Ateo, per aver pubblicamente negata l'immortalità dell'anima: come dal Giov. nell'Elog. del Pomponacci, e del Sadoleto. (2) Del Castiglione, o Castaglione d'Ancona, veggasi Giano Nicio Eritr. nella Pinacor. al to. 1. dov'è degno di memoria ciò, che dice a favor de' nostri Italiani; cioè che Giovanni Meursio gli avesse riferito, che trovandosi egli in Leiden, vi capitavano le varie lezioni del Castaglione: e che così egli, come altri letterati Oltramontani avean detto (nell'accorgersi esser'opera di Italiano) veggiamo, che baja sarà questa: Ma che dopo averle lette, avesser detto l'opposito, ed aggiunto: che se i Italiani avessero avuto, e studio, ed esercizio, non sarebbe mai loro mancato l'ingegno. Veramente siam tenuti al Meursio, ed a gli Oltramontani d'un gran favore: quasi, che a' Italiani, se non avessero avuto il Castiglione, non sarebbero lor bastati, il Poliziani, l'Alciati, il Sigonio, il Riccoboni, il Robertelli, il Manucci, l'Urfini, il Panunio, il Panstrolì, e tanti e tanti critici; e letterati in qualisfia scienza (per lasciar gl'inventori, in che trapassan tutt'altri) che non invidiano a' Greci, ed a' Latini, non che a gli Oltramontani. Le varie lezioni, con altre opere del Castiglione, le ha ultimamente ristampate il P. Godenzio Roberto Carmelitano, nella Miscellanea Italica, al tom. 1. nel principio.

ne) ma poiche ha egli detto *Vergili*, col quinto caso, dovea altresì dir *prime*, in cambio di *primus*: o pure, conciossiacòsacche ha egli già detto *primus*, poteva usare eziandio nel nome proprio il primo caso, in vece del quinto: che ben ne ho molti esempi de' buoni autori a mente, e dir, *Vergilius*. Alcuni han replicato, che non doveasi por mente a sì fatte sofisticherie: ma con miglior eleganza dovea dire, *optimus*, in luogo di quel *primus*; imperocchè, essendo la voce, *optimus*, manifestamente, e non occultamente superlativo, come *primus*; più convenevolmente adattar la poteva innanzi al secondo caso *omnium*. Tanto maggiormente, che non denotando quel, *primus*, anzianità, ma eccellenza; meglio l'arebbe fatto la voce, *optimus*. Se vogliam parlar d'eleganza (han fogggiunto molti altri) dovea dir, *vatum omnium*, anzi che, *omnium vatum*: essendo così notissima, che'l nome sostantivo debba preporfi a tutt' altri nomi, di qualunque fatta si siano: che che ne dicano gli scempiati, e milensivi pedanti. A che metter cura (ha detto un' altro, che ben pareo il più ben fatto, e men sudicio di tutti) all' eleganze, quando abbiamo in due parole un manifesto errore? Chi non sa di noi, che *vatum*, sia voce solamente del verso: e che, *poëtarum*, dovea dirsi in isciolto favellare? E quel, che ben farebbe ridere il pianto, è stato il sentire; che quattro di loro han conchiuso, che *Vergili* dovea profferirsi coll'accento nella prima sillaba, (1) e non nella seconda: allegando in ciò un detto di Publio Nigidio, (2) il più illustre grammatigo, che mai sia stato al mondo: amicissimo di Marco Varrone, e di Marco Tullio Cicerone: ed il miglior uomo, che per lettera parlato avesse nell'avventuroso secolo del grande Augusto: il quale avea dato per regola, che nel quinto caso, che chiaman vocativo, le voci di tre sillabe avean l'accento nella prima. (3) Ne v'è, oltre a ciò mancato chi ha detto, che *primus*, troppo a larga si era detto per, *præstantissimus*: ed altre, ed altre cose, che per non ve l'allungare io trarò. Ma

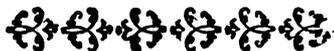
Giam-

(1) Vedi di ciò Agellio nelle Nott. Att. al c. 24 del lib. 13, e M. Ant. Moreto nel lib. 8. *de lingua latina pronuntiatione*. (2) Dicendo di costui Agell. nelle Nott. Att. al c. 9. del lib. 4. *Nigidius Figulus, homo, ut ego arbitror juxta M. Varronem, doctissimus*. Nel c. 11. del lib. 9. *P. Nigidius homo in omnium bonarum artium disciplinis egregius*. Nel c. 10. del lib. 13. *P. Nigidius, homo impendens doctus, non minus arguto, subtilique Etymo interpretatur: Frater, inquit, est dicitur, quasi sive alter*. Nel c. 24. del medesimo libro. *P. Nigidii verba sunt, ex commentariorum grammaticorum xxiv, hominis in disciplinis doctinarum omnium præcellentis*. Nel lib. 17. al c. 7. *P. Nigidius civitatis Romanæ doctissimus*. E nel lib. 19. al c. 14. *Ætas M. Ciceronis, & C. Cesaris præstanti facundia viros paucos habuit: doctinarum autem multiformium, variarumque artium, quibus humanitas erudita est, columina habuit Marcum Varronem, & P. Nigidium*. Di più nel c. 2. del lib. 2. *Verba sunt hæc ipsa P. Nigidii, hominis in studis bonarum artium præcellentis: quem M. Cicero ingenii, doctinarumque nominis summè reveritus est*. E per finirla vedi di lui il medesimo Agellio nel lib. 13. al c. 23, e in altri luoghi, Cicer. nel lib. *de Univer.* e nelle *Pist. famig.* al lib. 4. Lucan. lib. 1. vers. 639. Sueton. in *August. S. Agost. de Civ. Dei* al lib. 5. al c. 3. ed altri. (3) Come da Agell. nel cit. c. 24 del lib. 13.

Giampiero Valeriani ad alta voce, e con qualche indignazione ha detto; che il Castaglione, per fargli onta, ed a suo dispetto, avea detto, *Vergili*, e non *Virgili*; quando egli avea chiarissimamente a tutto il mondo dimostrato, che dovea dirsi, *Virgili*, coll'i, nella prima sillaba. E rispondendogli arditamente molti di loro, ed i piu giovani, che senza dubito alcuno avea a dirsi, *Vergili*; (1) il Valeriani (che non solamente come gran gramatico si stima, ed onora in questa corte; ma come bene ammaestrato in tutt'altre scienze) in veggendosi contrariato apertamente, ed affrontato da questi pedantuzzi; tutto di sdegno acceso nel volto, esarrutto ha cominciato a chiamargli fozzi, puzzolenti, e tralaidissimi pedagoghi. Ne sofferendo quegli l'ingiuria; e di nuovo replicandogli, che, s'eran'eglino lerci e sporchi, colla propria broda, e non con quella d'altrui eranfi lordati: (2) così il Valeriani, come molti suoi amici, e partigiani; con ischiaffi, gotate, mascaloni, e guanciate, si son posti, senza riguardo alcuno a battergli: e menando ancor'egli no le mani, rispondevan con pugni, calci, scapezzoni, e mostacciate fierissime. Perche rabbaruffandosi accaneggiati tutti; in un'attimo, son venuti a sì crudel zuffa, che se immediatamente non vi accorrea Sesto Giulio Frontino, Colonnello di Flavio Vegezio Renato, General dell'armi di tutto questo Stato, con presso a cencinquanta fanti; si farebber pesti, e pettinati in modo, che vi avrebber' i piu vecchi lasciata senza dubbio la vita. Sono stati perciò tutti catturati, e per ordine dello stesso Frontino legati, e menati davanti a Sua Maestà: la quale in sentendo, perche lieve cagione sono in tanto sdegno venuti, ed a porre in non calere il rispetto dovuto; così al Valeriani, come ad alcun' altri, che per tante ragioni debbonfi in istima avere, e venerare: e ricordandosi ancora, e dell'orribil zuffa accaduta a gli anni passati fra' pedanti medesimi, per la parola, *confusum*; e del brutto frego fatto da Paolo Manucci (3) a Dionigi Lambini; ha pensato, che'l male, per esser grave, pericoloso, e presso che incurabile, non puo conseguentemente sanarsi, che co' rimedi violenti: e come si suol dire col ferro, e col fuoco. E per questo ha fatto prima carcerar tutti, eccetto Agnolo Poli-

(1) Grandissima contesa è stata, ed è ancora fra' letterati, se debba dirsi *Virgilius*, o *Virgilius*. Pietro, o sia Pierio Valeriani nelle sue, che chiamò, *Castigationes, & Varietates Virgiliana lectio- nis* mantenne doverfi dire *Virgilius*. Ang. Poliziano Miscellan. cap. 77. Achille stazio nelle Postille in Virgilio, e ne' Comentarj sopra Orazio; e piu diffusamente Giosepe Castaglione nel libro, *de recta scribendi Vergili nominis ratione* nella Miscellanea Italica di Godenzio Roberto al tom. 1. a car. 117, dissero doverfi scrivere *Virgilius*. (2) Accennando, che'l Valeriani dopo la morte di suo padre era in tanta miseria caduto; che per sostentar la sua vita, era stato forzato star qualche tempo alla broda d'alcuni nobili Viniziani come da Anton. Teiffier *elog. de' letterati in Francese*: e dal suo medesimo libro *de infelicitate litteratorum*, e da altri. (3) Come dal Ragugl. 13. di Trajano Bocc. alla Cent. 1.

liziani, Lorenzo Valla, Tomasso Linagro, e'l Valeriani; a' quali ha assegnate le di loro case in luogo di carcere. E perche sono accorsi al romore, e per vedere qual fine la cosa avesse, Virgilio Marone, e Marco Tullio Cicerone; col favor di Virgilio non è stato carcerato Servio Onorato, ed a preghiere di Cicerone, è stato rilassato Asconio Pediano: con ordine però d'aver'eglino a comparirle avanti, ad ogni suo cenno. Dopo ha rimesso tutto a Cornelio Tacito, com' uomo di pronta risoluzione, e violento, tutto che politico. Ma a patto, che non determinasse cos'alcuna, o per meglio dire, che non venisse a praticare rimedio veruno; prima di farle assapere, e'l riparo, e le vie da usarlo. E, per quel, che io ho potuto fin' ora segretissimamente sapere da Giusto Lissio, confidentissimo da molto tempo in quà, del Tacito: il di costui parere si è, ch'essendo quasi impossibile sbandire i pedanti dallo Stato, per esser tutti favoreggiati, e guarentiti caldamente da' primi scienziati di questa corte; debbasi a tutti assignare un quartiere da' letterati separato, e diviso: tra per separar le serpi dall'anguille: ed acciocchè, non avend' eglino appiccamento alcuno con altra gente, toglierassi ogni occasion di rissa tra' scienziati; parteggiando cotesti, e proteggendo alcun di loro. Senza vietare a' medesimi il portar'armi di qualsivisa fatta: anzi, a bello studio intrometterle ne'di loro quartieri: affinche, novella pugna fra loro stessi accadendo, non piu potessero pestarsi co' pugni, e graffiarsi il viso coll' unghie; ma ferirsi, ed ammazzarsi, con partigiane, lance, e spade; e in questa guisa tor via dal mondo potrebbesi, olle stessi armi loro, genla sì guitta, e litigiosa. Allegando in cio molti esempi d'alcuni Principi politici, (1) i quali non potendo giustamente, e senza gran timore far morire, per fine loro, i potentissimi Signori; soffiano artatamente nel fuoco, acceso fra loro di qualche rissa: e suscitano studiosissimamente fra' Signori medesimi, e gareggiamenti, e contenzioni, e puntaglie. E dando loro il comodo d'armarsi, e d'azzuffarsi; fan sì, che miserabilmente, da loro stessi si mettano in conquasso, in rovina; si sterminino, si uccidano. Stiman però quì gli uomini piu sentiti, che Sua Maestà non abbia punto a secondare sì crudele, ed empia risoluzione.



G

Cos

(1) Notifi, che si parla de' Principi cattivi.

Con ogni studio cercasi dar compenso alle tante sfacciate adulazioni de' Poeti.

R A P P O R T O X.

FRa' tanti, che, ne' giorni addietro, orrevol luogo in questa Corte dimandarono, vi fu Jacopo Claverio; il quale (non potendo in altra guisa dar di sua dottrina il faggio) al divino Apollo due volumi di poetici componimenti appresentò ardimentoso; uno in italica, e l'altro in latina favella: ne' quali sopraffatto effo Claverio lodavasi da' migliori letterati de' suoi tempi; e fra gli altri, dal Signor Torquato Tasso, dal Conte Annibal Caro, da Messer Benedetto Varchi, da Giulio Cesare Stella, e da Porfirio Feliciani. Ma perche Sua Maestà non si cala di facile al fischio, e vuol vedere il pel nell' uovo; fecefi chiamare immantamente gli accennati scienziati: a' quali, in sua presenza venuti, con torbide e severe ciglia dimandò; se veramente nel Claverio quelle virtù, e scienze conosciute avevano, che da loro, in tante poesie, al medesimo erano state attribuite? E tutti conformemente risposero, che non mica da buona qualità de' costumi, o dottrina del Claverio erano stati spinti a scrivere, e poeteggiare in sua lode: ma tante erano state le larghe promesse, le affettuose carezze, e gli spessissimi, avvegnacchè piccoli doni, co' quali gli avea egli, fin dalla lor fanciullezza obbligati; che, per non parer ingrati, e mal conoscenti di sì fatti benefici, con somma lode, e con ingegnose bugie, aveano in lui la vita, la virtù, e la scienza commendato. (1) Adunque (con duro viso il risplendente Febo lor disse) in cotal modo si fa? A denari si compra, e vende la lode? E chi forse piu la merita, perche mancheragli da comperarla il danajo; vivrassene sconosciuto, e senza rinomanza veruna nel mondo? Ben si vede, che altri si affatica per amore,

1 Dicendo del Claverio, Giano Nicio Eritr. nella Pinacor. al to. 1. *Quamcumque adolescentem ingenio praefare audivisset, humanissimis verbis excipiebat, laudibus efferebat, suam illi operam pollicebatur: ac postea in cellulam deducum, juglando melle condita reficiebat. Quibus blanditiis, eo hominem adducebat, ut promitteret se ejus laudes, quas ipse sigillatim enarrabat, vel praesa oratione, vel carmine celebraturum: ac per hanc rationem à multis, qui postea in literis clari, & magni extiterant, non inelegantes versus suam in laudem expressit. Nec minus audacter postarum huius, ac superioris aevi principes est aggressus: videlicet Annibalem Carum, Torquatam Tassum, Benedictum Varchium, Iulium Caesarem Stellam Porphyrium Felicianum: quorum scripta in ipsum carmina leguntur. Haec ille poëta in duo volumina collecta edidit: quorum alterum Latina, alterum Hetrusca Poëmasia continet; & utriusque praefixa est ejus vita oppido ridicula.*

amore, altri per onore, ed altri per denari: e pure è noto ad ogni uno con quanto discadimento di lor fama, e stima lodato avessero, Pier Gravina ogni omicciatto, (1) e'l Giovio, chi ugnevagli ben bene le mani: (2) e per l'opposito, quanto venne in maggior riputazione il Sannazzaro, allora che per non avere a dir qualche menzogna; scriver non volle le lodi del maggior Capitano, che fosse a' suoi tempi. (3) Chi fa, che i tiranni, e gl'ingivsti usurpatori dell'altrui cose, standosi ne' propri panni, non muterebber costume; se voi altri, uomini veramente venderecci, e piacentieri, le di lor perverse azioni non lodaste? Con ugner talora stivali, che appuzzano, ed ammorbano il mondo! Perdio, che se non fosse giornata da conceder grazie, vorrei gastigamento darvi, che ne fareste per sempre dolenti. E tu ventoso, disgraziato (verso il Claverio soggiunse) sgombera infra due ore il nostro Stato; s'esser non vuoi scopato con altra scopatura, di quella t'ha fatt'ora toccare la tua vanissima arroganza. Non risposero parola, ne'l Claverio, ne gli accennati poeti, tutti di vergogna arrossati, e confusi. Pure Sua Maestà, che per volea qualche compenso a tanto male; impose al Conte Baldassar Castiglione (uomo pratico piu che ogni altro nelle corti de' Grandi) che da sua parte a' Principi, e Signori tutti ordinasse; che sotto pena di sua regal disgrazia, non ardissero piu con doni, e con promesse, a farsi lodare da oratori, storici, e poeti: ma solamente per loro verace merito, e virtù. Ma ben fece bocca da ridere, allor che le risposse il Conte, ch'egli immaginava cio inutile: posto che ogni poetuzzo, mettendosi in dozzina come le stringhe marce; per parer di quei, che se l'allacciano, e poeta regale, davasi tutto, senza esserne in modo alcuno richiesto, a lodar Principi, ed Imperadori: senza che infiniti ve n' erano, che per dare a divedere al mondo esser tenuti in pregio dagli scienziati; in lode de' medesimi schiccheravan da se stessi ogni di tante carte, ch'egino solamente ne provvedevano abbastanza, per loro camangiari i pizzicagnoli tutti della terra. Il perche stimò assai meglio, di cio ripigliare i piacentieri scrittori: e con bel modo al medesimo Castiglione ordinò, che s'impiegasse tutto a toglier loro affatto dal pensiero quelle speranze; che fondate nelle lusinghevoli, e bugiarde promesse de' Grandi, per lo piu sortivano vane, e fallaci: ed a fargli specchiare nel duro, ed aspro caso di Teodoro Gaza (per lasciar quello di tutti e due gli Scaligeri, e tant' altri) il quale avendo presentato un suo libro, che fu la sua piu pregevol fatica, al maggior Principe del Mondo, con ferma speranza d'averne di-

(1) Di che vedi una lettera di Monsignor Giovio a Girolamo d'Angletia. (2) Come s'è da noi detto altrove. (3) Cioè del Gran Consalvo di Cordova.

gnità, onori, e grandi e magnifici doni; a gran pena n'ebbe la metà di quello avea il misero impiegato a carta pecora, ed a' copiatori per lo bellissimo esemplare.

*Son cacciati di Parnaso alcuni Filosofanti,
che si spacciavan seguaci, e partegiani
d'Aristotile.*

R A P P O R T O XI.

RITROVARONSI per sera in una sala terrena del real palagio, meglio di trenta Filosofanti in brigata, di quei, che Metafisici, Speculatori, o Sofisti si appellano: e concioffiecosacchè non v'ha sorta d'uomini al mondo piu piena di vento di sì fatta gente; avendo un di loro fatto del suo posterior trombetta, ne venne al naso di tutti sì spiacevole, e densa puzza, che diede loro occasione di contendere, e quistionare con sottili argomenti; se veracemente sì mal' odore, qualità (come a fermo credevano) o pure sostanza, e corpo fosse. E quantunque con mansuete, e convenevoli voci, dato alla contesa cominciamento avessero: si accrebbero pian piano, in guisa, pe' discordanti pareri, e così fiere, ed orgogliose feronfi, che

Un fracasso d'un suon pien di spavento

a risonare, e rimbombar cominciò per le stanze tutte della gran Reggia: e venendo perciò il romore alle orecchie del divino Apollo; non potè egli rattenersi, di non calare insieme colle Serenissime Muse, e con quanti scienziati erano nella reale abitazione, a vedere, che fosse. Ma chi potrebbe riferir mai le squaquerate rifa, che fecero gli accorsi letterati; in sentendo da un di loro (dipoiche, per la presenza di Sua Maestà acchetate furon le grida) la cagione della fiera, ed aspra contenzione! Basterà dire, che rifero di sì gran volontà colla bocca aperta, che a molti videronfi scaturire grosse lagrime da gli occhi; ed allora maggiormente, quando dimandando loro la malanconica Melpomene, come avevan la quistion decisa: tutti concordatamente, ed ad una voce risposero: che nelle di loro dispute non si determinava mai cos' alcuna, ma solamente disputavasi: anzi, se talora era in quelle alcun convinto, non lasciava per tanto la sua opinione. Perche, guardandogli Sua Maestà con mal piglio, lor disse: Non determinate voi cos' alcuna,

cuna, a cagion che le quistioni son solamente di parole, e la materia sempre è vana e ridicola. E se talora un di voi non fa piu rispondere, non è perche resti persuaso di cio che gli è opposto; ma perche resta accalappiato da quelle leggi d'argomentare, che avete voi a bello studio, nelle vostre dispute introdotte. Ed in quella guisa che leggendo voi il lamento d'Olimpia abbandonata dal suo Bireno del divino Ariosto, siete mossi a piangere da quella forma, colla quale è descritta la di lei passione, tutto che sappiate la materia esser favolosa; così colla forma del vostro argomentare intricate chi vi risponde; quantunque cio che dite, e sia favoloso, e ridicolo. Ma come senza mia saputa voi siete qui? Chi v'ha dato luogo senza mia licenza in Parnaso? Ed egli no tementi, spauosi, e con visi di pinzoccheroni, non facean altro moto che guatarfi di soppiatto l'un l'altro. E addomandando loro di nuovo il Re de' pianeti lo stesso: dissero alcuni di loro, che Aristotile lor condottiere, e capo gli avea nella corte introdotti. Ma ritrovandovisi, per loro disavventura, lo Stagirita presente, che insieme con gli altri letterati era al romore accorso, di botto rispose loro: Voi mentite, che mai non ho io per sì brutta genia Sua Maestà pregata. E se voi per miei seguaci vi spacciate, mentite altresì: imperciocchè, ne voi alcuna di mie parole avete mai secondo il mio senso interpretata, e compresa; ne in una pure di quelle innumerabili cianciafruscole, e baje, nelle quali, e mi allegate e citate, ho io in verità menoma parte avuta. Fu adunque conchiuso, che sott' abito mentito, e furtivamente s'erano in Pindo, e nella stessa corte portati: tanto piu, che da alcuni di quei scienziati, che ravvisarongli, furono in parecchi altri, di sì fatti fatti pubblicamente accagionati. Per la qual cosa, avendo Sua Maestà ordinato, che fossero incontante di quel luogo, e dello Stato tutto cacciati; inginocchiaronse subito dinanzi, tutti quanti erano, mercè perdio sciamando, che lor non si facesse sì fatta vergogna: addossandosi, di buona voglia, la cura d'addottrinar in Parnaso, e d'istruire nelle di loro sottigliezze i giovani, e tutt'altri scienziati; colle quali, senza dubito alcuno, si farebbe a coloro innalzato, e aguzzato lo' ngegno a nuovi, e maravigliosi trovamenti. Ma furono i malabbiati costretti a partire immantenente, quando s'intesero dire dal luccicante Apollo; che le di loro sottilità, e sofisticherie, non potevano altro introdurre nella sua corte, che scaltrimento, malizia, doppiezza, infingimento, ed inganno: quando di sì fatte cose erano affatto nimici i suoi buoni, immaculati, sinceri, e semplici letterati.

In

In sentendo Apollo cantare una canzone del Ciampoli, cerca per compenso all' oscuro, ed intralciato poeteggiar de' Moderni.

R A P P O R T O XII.

CELFRANDOSI in questa Corte, non ha guari, solennemente alcune feste ad onore del gran Re de' Pianeti; non vi fu uomo, che non avesse nella festereccia giornata, dato argomenti d'una abbondante letizia. Tutti erano in diverse brigate a danzare, e cantare: veggendosi menar ridde, rigoletti, e ballonchi, con canterellare, e biscantar versi, che nulla piu. Ma ogni dimostrazion d' allegrezza poteva dirsi piccolissima, e frivola, a petto di quella, che ne fece l'Eminentissimo Maffeo Barberini: (1) imperciocchè avendo egli adornata ogni sala, e ciascheduna stanza del suo palagio di ricchissimi, e vaghi drappi, ad oro, ed argento; e posto intorno alle porte, e finestre bellissimi festoni di verzura, e di bambagia: e ben mille Peane, che pendevano scritte dalle mura di tutte le camere, composte da Francesco Bencio, e da Orazio Torfellini, (2) fuoi chiari, e famosi maestri; oltre a' dottissimi, e vaghi componimenti da se stesso fatti, che' Poeti appellan' Ode; vi invitò a sonare, e cantare vari madriali, inni, mottetti, ed altre poesie, similmente in onor d'Apolline, i migliori Musici, che sono in questa real corte. E conciossiacosachè a far di tutti nominatamente parola affai lungo farebbe: dirò, che fra tanti, e teorici, e pratici (3) vi fu Orfeo, Anfione, Arione, Pittagora, Platone, Archita, Terpandro, il Tarentino, e'l Greco Aristosseno, Orfeo da Cotrone, Pappo, Teone, Alipio, Gaudenzio, Plutarco, Atteneo, Psello, Boezio; e de' piu moderni, Or-

lardo

(1) Questi fu il Pontefice Massimo Urbano VIII. la letteratura del quale è stata sommamente commendata da quanti scienziati son fioriti a' suoi tempi, e dopo di lui. E a dir vero, nelle lettere, che chiamano umane, seppe tanto innanzi; che quantunque nella Toscana Poesia non possa compararsi a gli ottimi, niente dimeno nella Latina s'accostò tanto a quella d'Orazio, che di lui disse Giano Nicio Eritr. nella Pinacot al to. 2. *In odis praesertim, proximè ad veterum poetarum laudem videtur accedere Quid verbis opus est? Ita pura, ita elegantes, ita latina, ita omni lepore, omnique rerum, ac sententiarum flore conspersa, Patribus Societatis Jesu, sunt visa, ut, ipso vivo, in ipsorum scholis, discipulis ad imitandum proponerentur.* (2) Due letterati della dottissima Compagnia di Giesù, de' quali vedi Giano Nicio Eritr. nella Pinacoth al tom. 2. ed alerf.

(3) De' quali, e di quanti qui si nominano veggasi Pier Greg. Tolosano *Syntax. art. mirabilis* al lib. 2. *de musica* Aut. Possiv. nella Bibbiot. al tom. 2. lib. 15. cap. 5. e 6. a. car. 156. 157. e segu.

lando Lasso, Costante Porta, Alessandro Striggio, Matteo Afola, Agnolo Poliziani, Ottomaro Luscinio, Giachetto Berchemo Jusquino, ed Occheghemo suo Maestro, Giammaria Lanfranchi, Jacopo Fabro Stapulense, Arrigo Glareano, Gianni Froschio, Franchino Gafforo, Manuelle Briennio, il Zarlino, Vincenzo Galilei, Ermanno Finchio, e Gianfrancesco Vacca. E poiche ebbero cantate, e sonate molte canzonette composte da Francesco Sbarra uomo eccellentissimo in sì fatto mestiere: il Barberini all'accennato Terpandro Lesbio voltatosi, pregollo, che una canzone di Giovanni Ciampoli cantata avesse. Per la qual cosa avendo Terpandro vezzosamente risposto, volentieri: si fece avanti il figliuol d'Apolline, e della Serenissima Calliope, Orfeo il Tracio, e con quella medesima lira, che dal suo Padre ricevuta avea, e colla quale arrestava dal corso i fiumi, moveva i sassi; e rendeva piacevoli, e mansuete le piu salvatiche fiere, disse voler la canzone del Ciampoli aiutare. Da un'altro canto si mossero Anfione, ed Arione, per far lo stesso: il primo collo stormento stesso, che diegli il suo padre Mercurio, e con cui tirato que' sassi avea, co' quali le Tebane mura edificaronsi; l'altro con quella lira, colla quale mosse il Delfino a sottrarlo al pericolo d'affogare nel mare; e per finirla, sonar vi volle il zuffollo Pane, il semplice piffero Mida, il doppio Marsia, la cetera con otto corde Simonide, e quella con nove Timoteo. Nientedimeno grandissima fu la contesa, che nacque fra' novelli musici, a chi di loro sonare il buonaccordo, o gravecembal dovesse: imperciocchè tutti gli antichi, per maggiormente della musica godere, a' moderni cedettero il luogo; e fra costoro molti v'erano, che a sì fatto ufficio essere anteposti a tutt' altri volevano: e piu d' ogni altro il dimandavano il Zarlino, e'l Galilei: non volendo in conto veruno l'un cedere all'altro: tra per l'antica nimistà, ch'era fra loro, e per la solecitudine, che ciascuno del proprio onore avea. Fu però premesso, ed eletto il Galilei: non perche non gli fosse uguale in sì fatta faccenda, così in teorica, come in pratica il Zarlino: ma per la grande stima, che fassi quì del Galileo suo figliuolo. Cominciò adunque ogni uno il suo stormento a toccare,

Tintin sonando con sì dolce nota,

che non fu letterato, che detto non avesse; la piacente armonia, la soavissima concordanza de' suoni, figurare veracemente

La dolce sinfonia di Paradiso.

Ma appena fu alcuna stampita sonata, che videsi venire, corteggiato da tutte le Serenissime Muse, e da gran frotta di letterati il risplendente Febo: che per onorare il Barberini, volle a cotal festa ritrovarsi presente.

fente. Ed effendosi ogni uomo levato, per far reverenza, così a lui, come alla sua bellissima Corte, piacque a Sua Maestà ordinare, che a sonar seguitassero; conforme effettivamente seguitarono; dopo che l' divino Apollo, e ciascuno di sua nobil brigata, furono posti a sedere. Ne fu molto sonato, che cominciò Terpandro a cantare, ajutandolo con bellissimo, e maraviglioso ordine, tutti gli accennati stromenti. Ma se fu grande il contentamento, e'l piacer di ciascheduno, in sentendo l'angelico-canto, e'l dilettevol suono; grandissima fu la curiosità d'ogni uno, per sapere, che cosa denotar volessero le parole della canzone. Imperciocchè uomo non v'era, che in ascoltandola attentissimamente, ne avesse il significato compreso: avvegnacchè in italica lingua composta fosse. (1) Immaginavano alcuni essere una satira, fatta contra alcuni gran personaggi della corte di Roma: movendosi a ciò credere, dall'essere il Ciampoli a cagion di sua burbanza, e rigoglio, per l'amicizia del Barberini; nimicato da tutta Roma. (2) Altri, in considerando l'astio, ch'egli con Aristotile, e suoi seguaci avea, disse; che i versi in biasimo del medesimo Aristotile, e d'ogni suo aderente fatti fossero; (3) e Niccolò Macchiavelli, (4) non intendendone straccio, assertivamente diceva, che le parole della canzone, non eran mica taliane, ma latine. Di che nacque fra tutti un cicaluccio, un bisbiglio, e a poco a poco subuglio tale; che piu non s'udiva degli stromenti il suono, ne voce alcuna del canto. Per la qual cosa Sua Maestà

fece

(1) Come appunto esser accaduto al Ciampoli in Roma riferisce Giano Nicio Eritr. Pinacot. par. 2. con queste parole: *Interfui ego, cum in ado. D. Francis Stigmatibus sacra, quadam ejus cantio concineretur, cioè del Ciampoli. Modos fecerat modulatonum optimus: cantores erant, non modo Urbis, sed Orbis terra principes. magna adhibebatur ab illis cura, no quid titubarent. Ille tum maxima erat apud Urbanum Pontificem gratia; aderant fratris ejusdem Pontificis filii: & tamen tanta auditorum admurmuratio, tanti tumultus facti sunt, cum singulis capita inter se conferrent, ac variis de rebus fabularentur: ut me illius, cui forte assidebam, pueret, ac libenter aliqua evolasset, si potuissim. Idque, non alia de causa, nisi quia illi versus erant obscuro, & à vulgi auribus abhorrebant. Dicendo del poetar del Ciampoli il medesimo Eritreo. Crebra in eo sententia, inandite, queque venerunt in mentem ante ipsum nemini; translata ingentia, immania, & unde nunquam existimasset perita. Genus orationis altum exaggeratum, tumidum, & tanquam si alas habeat, se nubibus inferens; verborum comprehensio subobscura, implicata, ac difficilis ad intelligendum. In quo ipse se decipiebat: nam existimabat, posse suis carminibus elegantissimos modos fieri, eosque summa cum audientium voluptate, tanquam intelligentis cuiusvis obvius, cani. (2) Perche essendo egli somnamente venuto nella grazia di Papa Urbano VIII, dispregzò tutti. Onde dice l'Eritreo nel citato luogo: *Cum in tanto esse honore, & gratia, ac prioris vita oblitus, ita veteres amicos despiceret, ut salutantes non resalutaret, repente de tanto gratie fastidio corrui: neque solum ab aula egi, verum etiam ab Urbe, honoris specie summorus. (3) Il medesimo Eritreo nel citato luogo: *Cum, omnia scientiarum ac disciplinarum genera in sua suppellectili, numerabat, tum Philosophia ac Poëtica facultatis Dominus: ac Magister haberi volebat. Etenim multa in Philosophia se reperisse affirmabas, Aristoteli etiam ipsi incognita: cuius methodum, atque doctrinam una cum Virgilio Casarino, aliisque doctis atque illustribus viris, illudebat, ac prope modum nihil eum scisse affirmabas (4) Motteggiati quì l'empio, come poco intendente della latina favella: dicendo di lui il Giovio ne gli elogi. *Quis non mireretur in hoc Macchiavelle tantum valuisse naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum literarum cognitione, ad iustam rectè scribendi facultatem pervenire potuerit?****

fece di presente il canto , e'l suono fermare : e fattosi venire innanzi il Ciampoli autor della canzone (siccome dall' Eminentissimo Barberini , che fedevale allato inteso avea) dimandogli , che cosa avesse inteso dire in sì fatto componimento ? Risposele il Ciampoli , ch'era la canzonetta nel genere dimostrativo composta; conciossiacchè in quella la sua Real Maestà , e le Serenissime Muse somamente commendava . E piu diceva , se 'l Dio della luce , rompendogli le parole in bocca , non gli avesse detto col viso dell'arme : S' io non avessi mira alla presente giornata , al luogo dove tu se' , dico a costui (additando il Barberini) cui deesi ogni rispetto, ed all'altre tue scienze; or'ora vorrei farti insegnare a suono di busse , in qual guisa si fanno le canzoni per canto ; e'l modo , e le regole da far versi nell'italica lingua . Che fai tu , che non vai tantosto a parlare in gergo co' barattieri , e co' ladri ? A che non vender per le piazze , qual ciurmadore, enimmi ed indovinelli al popolazzo ? Va mio maestro Scipa , a propor cifre alla Ciancianfera di Nornicra , alla Reina de Bafchi , alla 'Mperadrice d'Ofbecche? (1) E rispondendo il Ciampoli con debil voce, e tremante: Ho io cercato (Signore) imitar Monsignor della Casa , e tutt'altri novelli poeti ; che allora immaginano aver fatti versi miracolosi , quando , o in tutto , e per tutto non se ne comprende il concetto , o a grande stento se ne interpreta qualche pezzolino . Mentisci , replicò subito il divin Febo , che non mai a tal foggia , come tu di , ha Giovan della Casa poetato . E se talora , quantunque di rado , s'ha fatto conoscere aspro, difficile, ed a piu potere artificioso; ha egli in cio , anzi biasimo , che lode meritato . E tu, e cotesti altri tuoi moderni poeti a spizzico , che con fatica, e sudore d'imitarlo in cio v'ingegnate; ben meritereste di star perpetuamente , come la Lidia di Messer Ludovico Ariosto in quel fummo, in quella tenebrosità, in quell'orrore, co' quali vi studiate vostri componimenti ammantare . Senza farvi goder mai di quella piacevolezza , di quei lumi , e di quella chiarezza , che i buoni poeti nelle di lor poesie cercano con ogni sforzo innestare . E quel voltando Sua Maestà in altra parte il luccicante viso , acciocchè da quel punto avanti , si togliesse a sì fatta gente l'occafion di poetare , così intralciato , e tenebroso ; ordinò , che non ardiffe scienziato alcuno a leggere , non che interpretare veruno di cotali componimenti: sotto pena d'esser condannati come oziosi, e sfaccendati, ad attigner dell'acqua d'Elicon , per inaffiar gli orti di Parnaso : tanto piu , che quel tempo , che avevano a perdere a tali interpretazioni , l'avrebbero potuto utilmen-

H

te

(1) Trattandolo da quel Maestro Simone di M. Giovanni Boccaccio nella Nov. 79, al qual Bruno diede ad intendere tante pappolate; e parlandogli in quella medesima maniera , con la quale avea egli nell'accennata canzone parlato.

te spendere, ad apprendere una qualche, quanto si sia difficile scienza. Oltre che, sarebbero messi in novelle, come quei scimuniti cacciatori, che nulla curando de' grassi cerviatti, e cavrioli, che per mezzo i verdi prati veggon sicuramente saltellare: si affaticano, travagliano, spafimano, e contendono dentro a' pruni, ortiche, e spini di far preda d'una vilissima lucertola.

In un' Accademia, che si fa in casa l'Eminentissimo Bessarione, disputasi di piu punti di rilevo.

R A P P O R T O XIII.

TRAlle orrevoli, e famose assemblee, che han di tempo in tempo in questo Stato tenute, Giorgio da Trabifonda, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropolo, Giorgio Gemisto, o sia Pletone, Francesco Filelfo, Flavio Biondo, Lionardo d'Arezzo, Lorenzo Valla, Francesco Poggio, Niccolò Perotti, Antonio Campano, Bartolommeo Platina, Domizio Calderini, ed altri letterati, sotto la protezione dall'Eminentissimo Bessarione (1) loro favoreggiatore, e come dicono Mecenate: una ultimamente a gli undeci del caduto ne tennero, che in verità la piu celebre si puo dire: tra per tant'altri scienziati, che v'intervennero; e per molti Imperadori, e Rè, che onorarono a gara. Il primo, che parlovvi fu il Filelfo, uomo, che per ragionar di chi che sia alla non pensata, non ha pari per tutta la virtuosa adunanza: (2) e veramente arringò affai bene, avvegnacchè improvvisamente: imperciocchè niun di loro immaginato avea, che tanta gente intervenire vi dovesse, e spezialmente, presso che tutti i piu rinomati Signori della terra. A dir vero però, non disse cosa, che qui pubblica non fosse sta-

†1

(1) Come attesta di lui il Giovio negli Elogi, dicendo: *Habitabat sub Quirinali ad Sanctos Apostolos, deducebatur autem mane in Vaticanum, non occulto quidem, & numerofo, sed uno virtutis nomine maxime decore comitatus: quandoquidem praeclara Graeca, Latinaque lingua lumina. peregrinorum requisita oculis, circa enim in rivis civium digito monstrarentur. In his enim sapè conspècti sunt Trapezuntius, Gaza, Argypolus, Plethon, Philolophus, Blondus, Leonardus, Poggius, Valla, Sponzinius, Campanus, Platina, Domitius, nullo avo perituri. quibus viris domi stipatus. usque adeò extra invidiam gloriosa sui fama fruebarur, ut, Eugenius, Nicolaus, & Pius cum sibi successorem, si fas esset, adoptare percuperent.* (2) Volaterran lib. 21. Anthropol. in parlando del Filelfo *Ad omno genus scripti sese accommodavit, ac ut de Vinicio dicit Augustus, ingenium in numero habebat. Graeca, Latina, Lyrica, Heroica, Praefam orationem ex tempore distillabat.* E lo stesso attesta di lui il Giovio, Lillo Gregorio Ciraldi, ed altri.

ta, e piu vecchia, che la lucerna : (1) come son quelle cose, che si per lusingheria, ed adulazione : si per profittare a se stessi, da' destri, e maliziosi letterati artatamente a' Principi diconsi, e ridiconsi tuttodi. Cioè che i Signori son quelli, che in caldeggiando, e proteggendo i saputi; possano rinforzare, aggrandire, e moltiplicare le buone arti, le scienze, e la virtù. Confermando cio con esempi, che narransi alla giornata per ogni barberia : come a dire, che Dionigi tiranno di Siracusa, degnato avesse servir da carrettiere al gran Platone: che Alessandro Severo a rischio della propria vita, conservasse quella del giurista Ulpiano; ed altre si fatte storiette anticate, e comunali; colle quali affermò essersi tutte le professioni avanzate, ed ampliate. E grazie rendendo a quei grandi le maggiori, che potè per l'onore, che alla bella ragunata facevano; innanimogli che perseguito, e perseverato avessero, che oltre alla pubblica utilità, a se stessi vera loda, e sommo onore recato avrebbero.

Approvaron tutti con applauso la subita diceria del Filelfo: e incontanente Teodoro Gaza, che molto pratico era della proprietà d'ogni animale; come quei, che portato dalla greca alla latina favella ave il bellissimo, e valevole trattato d'Aristotile sulla natura, e parti de gli animali, questo dubbio propose: Da che cagionata fosse la nimista, che grandissima, e mortale era fra 'l cane, e la gatta? E datafi facoltà ad ogni uno di dir suo parere, Girolamo Fracastoro (2) prima d'ogni altro disse, che cio per occulta cagione addiveniva: cioè per un certo natural' odio, ch' era fra si fatti bruti animali, che' Greci chiamarono *Antipathia*: in quella guisa stessa, che molti altri con naturale affezione amavansi; com' era la cornacchia, e la gaza, la lodola, e la passera, che dicono acquatica: e cotal'amore, conosciuto eziandio da' Greci, senz'avvisarne la cagione, appellato fu *Sympathia*. Contradisse a si fatta opinione T. Caro Lucrezio, dicendo, non essere affatto possibile, che pura qualità fosse, e natura, quello, che si aspramente il cane toccava; che ogni volta, che'l gatto vedeva, commovevasi gagliardamente, e movevasi in un tratto per morderlo, ed ammazzarlo; che perciò era forza confessare, che da gli occhi del gatto parti sottilissime, e pungenti uscissero, le quali punzecchiando, e percotendo gli occhi del cane; irritavano a perseguire chi l'offendeva, per vendicarsi co' morsi. Ma Lorenzo Valla, che oppone alle pandette, deridendo Tito Caro, disse: Niente di meno ho pur'io, Messer Lucre-

H 2

zio

(1) Si metton si fatte cose in bocca del Filelfo, per far, s'è possibile, arroffare una volta que' ch'orano nelle introduzioni, o aperture, che dicono, delle Accademie; che non san dir mai altre cose, che queste. (2) Avend' egli fra l'altre sue opere fatto un trattato de *Sympathia*, & *Antipathia*.

zio veduti cani, che'n veggendo solamente le gatte, senz' esser da queste mirati punto; le si sono di rilancio sopra avventati. A cui rispose Lucrezio: Bisognava, che i cani si ricordassero essere stati prima da' gatti nell'accennata guisa offesi. E volendo replicare il Valla, l'Eminentissimo Bessarione l'impediò dicendo: Sentiamo di grazia, che dicono gli altri su questa piacevolissima questione. Perchè Alessandro Tassoni, che fin' a quel tempo fu tal materia seco rivolti diversi pensieri avea, levatosi per reverenza, disse: che la complessione del gatto avea il sangue adusto, e malinconico; e per questo è insidiatore, ed astuto: ma il cane essendo collerico, avea dell'impetuoso, ed era nimico scoperto; di che derivava esser fra loro così odiosi, e nimici. Tenero per buono sì fatto parere alcuni dell'adunata, e' confermarono dicendo, che'n molte, e molte altre cose ravvisavasi la natura del cane contraria a quella della gatta: com'era, che'l cane in ogni luogo, anzi per lo più in mezzo delle stanze, è nelle pubbliche strade caccia fuori la feccia del cibo: e di questa, e di tutt'altre merde, suol far sovente suoi desinari, e merende: quando il gatto, non solamente di soppiatto, e'n segreto luogo scarica il ventre, ma così schifo avvifasi di sì fatta immondizia, che per non farsene venire al naso il puzzo, immediatamente con terreno, o altra spazzatura la copre. Per la qual cosa, se non se per forza, cacar si vede in altro luogo, che dove può subito il suo sterco coprire. Oltre a ciò, amare amantissimamente il cane il suo signor, che'l nutrica; e non la casa, dove col medesimo padrone alberga: il perchè si siegue dovunque quegli si vada. E per opposito amare la gatta, anzi la casa, dov'è allevata, che'l padron, che l'alleva; e per questo non gli corre dietro, perchè abbandonar la casa non vuole.

Seguitavan' altri a dir di sì fatte ciance, se Francesco Poggio Fiorentino, uom tracotato non poco, ed arrogante, lor non avesse rotte le parole in bocca, dicendo: E perchè avviene, che'l porco, e la gatta, animali, per le cose già dette, d'affai più diversa natura, che non sono il gatto stesso, e'l cane, non vengono giammai in tanto screzio? E perchè i cani fra se stessi mordonsi così spesso, che n'è nato il proverbio, la rabbia è fra cani? Giunse così improvvisa la risposta del Poggio al Tassoni, ed a gli altri suoi seguaci, che non avendo eglino in punto argomento per difendersi; diedero luogo a Pietro Messia, che avesse sulla proposta questione suo parer dato, in cotal guisa: Io stimmo, Signori, che sentendosi sensitivamente offeso il cane da un gran lume, come avvisar potete dal latrare, che fa di quando in quando alla luna, che che di ciò cagion si sia: ed essendo tale lo splendor de gli occhi de' gatti, che abbaglia l'avvisatura di chi che sia, che gli guata; esser

esser puo , che toccato altresì spiacevolmente il cane da sì fatto lume , si lancia perciò addosso alla gatta . Se non vogliam dire con Aristotile , che dal corpo tutto della gatta una qualche qualità derivi , che forprenda , e sopraggiunga il cane .

Non potè piu stare alle mosse , in sentendo cotali ragionamenti Francesco Berni , e con quella libertà , colla quale suol parlar sempre : Fermate, perdio disse , e rimanga in pendere la quistione , per infino a tanto , che mi diciate; se mai ad alcun di voi accaduto, sia veder tutti e due sì fatti animali sotto un medesimo tetto ? E rispondendo molti : Mais! replicò il Berni: Ne v'è mai venuto fatto osservare, che soglion tal fiata in un medesimo piatto mangiare , facendo inlieme gozzoviglia ? e spesso spesso l'un sopra l'altro trascuratamente , e con piacere dormire? E dicendo quegliino di nuovo, che sì: soggiunse il Berni: Adunque a che beccarvi , e ribeccarvi il cervello ad investigar ragioni di cosa , che in isprementandola non si truova esser tale , quale v'è stata proposta ? Non vedete voi , che le riffe , che son fra cotesti bruti animali , nascon mai sempre da competenza di cibi ? E perche un teme , non gli sia tolto dall'altro , sovente l'un sopra l'altro nemichevolmente si lancia , e si avventa ? Volevan molti rispondere alle parole del Berni : ma l'Eminentissimo Bessarione : tra per interromper forse qualche tenzone, che cagionar da coloro si fosse potuta, che (come ho detto) sulla immaginata nemistà cercato avevano la di loro opinion fondare , e per dar qualche profittevol fine alla piacevol contesa , così al Berni disse : O quanto tu di bene : e quanto a torto il grande Aristotile accagionato viene d'abbagli , e d'errori , ch'egli non ha pure immaginato ? Non ha egli detto diffusamente , ed a lettere di speziale nell'accennato volume , che scrisse della storia degli animali , (1) quel che testè n'hai tu in poche parole additato ? E per istabilirlo senza dubito alcuno nella mente de gli uomini; ben'egli disse aver'osservato, che sì fatte sciarre , e zuffe , di rado in altri animali avvissavansi , che 'n quelli , che de' medesimi cibi dentro una stessa casa si pascono . E che nell'Egitto dove mangiavan gli animali a lor talento , per aver di continuo i cibi a bizzeffe , da chi dilicatamente eran nutriti : manicavano e pecore , e lupi; e cani , e gatte in uno stesso tinello ? Ma non è questo il primo , o'l minor granchio , che s'è pigliato da coloro , che per seguaci , e parzia-

li

(1) Nel lib. 9. al cap. 1. dove , secondo la traduzione del Gaza : *Pugnant inter se, ipsa animalia, qua loca eadem incolunt, atque eisdem vescuntur cibis. Nam si victus penuria sit, sit certe ob eam rem, ut vel ejusdem generis animantes pugnam inter se conferant. E poco dopo: Quod si cibi copia suppetat, haud scio, an ea, qua nunc metuant, & ferociunt, mitescant, mansuetique tum inter se, tum cum homine etiam agant? Cujus rei indicium facit cura, quam Aegyptii animalibus, impendunt. Cum apud illos cibo non careant, sed copiose alantur, sit ut collegio, vel ipsa essentissima degant.*

li d'Aristotile si spacciano . Ne la finirei per piu giorni , s'io volessi tutti gli arzigogoli annoverare, de' quali il fanno inventore: e se loro vien talora significato l'errore , o nulla curano lo scorderfene , e sganarsene ; o per mantener le scappate , cavillano le di lui parole , e stiacchiano . Ed a proposito nostro tornando ; qual mellonaggine potrà trovarsi maggior di questa, di voler filosofare, e ghiribizzar su cose, che non sono, ne possono essere: quando il chiarirfene colla sperienza, è in balia di colui stesso, che filosofa, e ghiribizza? E pure trovansi tuttodì scienziati , che speculano , e stillansi il capo , nell'andar'investigando ; perche 'l sangue dell'agnello rompa il durissimo diamante : per qual cagione l'aglio toglia la virtù alla calamita : come piccolo pescatello arresti dal suo velocissimo corso una nave ben grande: essendo in lor poter l'avvisare , se così veramente stia la faccenda : e fattone sperimento troveranno , che loro è stata accoccata da chi volle vender vesciche per palle grosse . Ne in minore smarrimento cadon quei, che non potendo colla pruova discredersi , di qualche stravagante , o sformato effetto della natura , che loro è stato proposto per vero : pur vogliono di quello, a tutto loro studio sottilizzando, inchiederne la cagione . Come avviene appunto a coloro , che in Italia dimorando , sulle cose del Congo , o dell'ultima Tule van filosofando: componendo giornalmente trattati de' mirabili effetti dell'acqua del Lago Lomondo , che trasforma in uccelli le fronde , e che in uno stante , o per tempo , impietra , e fa di ferro ogni ben grossa nave : Delle tante cose miracolose della Rupe Sorda : dell'isole nuotanti : della pietra elitropia, che trovasi per lo Mugnone; come vaglia contro a' veleni , e come faccia invisibile ; e d'altre , e d'altre cose da far ridere il pianto , non che Eraclito .

Ammutarono tutti alle sagge parole del Bessarione : chi arrossato , per cio che detto , o scritto avea : chi in pensando a tanti letterati ch'erano in sì fatto errore caduti: se non se, alcuni moderni Filosofanti con lieto applauso: Viva, dissero, per sempre il gran Bessarione. Ma posto da per tutto silenzio, alzossi Tito Petronio Arbitro, ed in questa guisa un suo dubbio propose: Conciossiacosì, che, virtuosi Signori , è tenuto ogni giudice (che a tener ragione in qualsivisa causa siede) quel difetto supplire , che l'avvocato per sua tracutaggin commette : vorrei mi sapreste dire , se profitti assai piu al litigante il non aver' avvocato , che averlo ? Il primo , che rispose a T. Petronio, fu l'Inghilese Giovanni da Salisburi (1) dicendo : ch'egli lasciava da parte tutti i

danni

(1) Fiori questi, com'ogni uom sa, nel 1172, carissimo ad Eugenio III. Adriano IV. ed Alessandro III. Pontefici massimi, non che a Teobaldo , e Tomaso Bechetto Arcivescovi di Con-

danni, che cagionan gli avvocati nelle Repubbliche co' lor cavilli, e soffimi; con tante girandole, e tanti tranelli, come cose note eziandio a' pentolai, e che al risolvimento della proposta questione, non ben potevanfi immediatamente adattare: ma solamente mostrar voleva, che anzi danno, che profitto recassero a' litiganti gli avvocati; ed oltre a cio; che nocevano assai piu a coloro, che a difender pigliavano, che alle parti, contra le quali avvogadavano. E dopo aver si fatta proposizion fondata, con tanti belli argomenti, che assai lungo sarebbe a raccontare, con queste parole chiuse sua diceria: Non prolungan sempre (diceva) gli avvocati la lite, differendone artatamente, e prorogandone di giornata in giornata la determinazione; con mille arzigogoli, menzogne, e belle parolette, colle quali danno ad intendere a gl'impaniati clientoli, che sia governo di cause il menar per lunga de' lor piati i risolvimenti? e tutto cio a fine di spilluzzicargli, e scorticargli, non che pelargli? Imperciocchè quanto piu la lite pende, piu all'avvocato rende. Senza che per lo piu suscitano, e muovono per l'effetto medesimo, in una lite piu liti; e talora in frivoli piati, questioni gravissime; di maniera tale, che non si possa determinare il negozio principale, se prima non si decidono gli articoli da loro stessi a bello studio inframmessivi. E cio sarebbe nulla, se tal fiata per poppar due tette, non teneffer il piè in due staffe; cioè non se l'intendessero coll'altra parte. Adunque, se l'attore prima di guadagnar col piatire un bagattino, avrà a donare all'avvocato centinaia di fiorini: e'l reo, per differire il pagamento di pochi quatrini al suo creditore, dovrà sborsar delle lire a chi lo difende; almeno, per ischifar tanti danni, ben farà l'uno, e l'altro a rimetterfi al giudice: e far come tante popolate Città della Germania, che allora essere in quiete conobbero; quando si fatta gente ebbero di tutto il lor tenitoro sbandita: accontentandosi concordevolmente, che un'omicia'to senza leggi, e senza lettere, a suo talento ogni lor piato terminasse. (1)

Era

Conturberj: e fra l'altre sue opere compose un libro, detto *Polycraticus*, ovvero *de Nugis Curialium. & vestigiis Philosophorum libri VIII.* Nella Biblioteca de' PP. al tom 23, e separatamente impresso in Parigi nel 1513, in Leyden nel 1595 in 8. e di nuovo in Parigi, ed in Leyden nel 1610. in 8. e 1639. in 8. Del qual libro vedi Giusto Liff. nella Postila Tacitoli b. 12. de gli animali, Eustazio Suavari. lib. 1. *Anaist.* al c. 3. Jacopo Tomasio *de Plagio litterario* al num. 535. ed altri. E per questa ragione si fa da lui dir male de gli avvocati. (1) Eloquentemente Giovanni Matcienzo nel lib *de Referendariorum advoc. & judicium offic. &c.* nella par. 1 al c. 8. con queste parole: *Nonne clarum est, controversias ipsis suscitare advocatos? Quinimo ibi causas gignunt, litigia suscitant, controversias fovent, imò movent, atque nutriunt. Cui veritatis testimonium prebeant ea loca, qua veri beata dixerim ubi desunt Advocati, ibi causa, ipsa quoque litigia desunt. Ubi veri advocatorum turba strepit, ibi litium anfractibus tota civitas ardet, teste Roder Zamorrens. afferente lib. 1. cap. 17. vidisse in Germania urbes quamplurimas populatissimas quidem, in quibus civis nudi juris ignarus in decidendis causis penitus inexperius, totius civitatis causas brevi momen-*

Era già di parlar ristato l'Inghilese Giovanni, quando M. Minuccio Felice (1) (uom di così buona pasta, che ne pure immaginar poteva ombra di difetto in quella professione, ch'egli stesso faceva) veg-gendo che tutti tacevano; come dicessero fra se stessi, che'l vero non ha risposta, volle addossarsi de gli avvocati la difesa: e in verità così bene il volontario officio adempiè, che non vi fu uomo, che non gli avesse fatto applauso. Imperciocchè cominciò con un breve esordio, talmente proprio alla materia, che avea a trattare; che non potevasi in conto alcuno stimar'atto per essere ad altra cosa applicato: e da principio protestando, non parlare per passione alcuna, ma solamente per esporre, e dischiare una verità, ch'uomo di lui assai piu saputo e valente ricercato avrebbe; benevoli, e pieghevoli quei dell' adunanza soprammodo rendetesi. Nel fine poi del proemio stesso, propose, come in compendio, quanto nella sua diceria distesamente fondar volea. E venendo graziosamente al proposito, di prima diffinì, che cosa avvocato fosse, e cio, che a sì fatto officio conveniva. Dipoi con chiara brevità alcune bellissime coferelle riferì intorno al suo nome, e alla sua spezie; discendendo a cio che simile, o dissimile, contrario, e ripugnativo, gli era: e la sua antichità toccando; tutte le divine, ed umane leggi succintamente rapportò, che stabilito avevanlo, ed approvato: senza alcuna cosa lasciare, che della sua dignità, nobiltà, e maggioranza sopra l'altre professioni chiara testimonianza facesse. Ma allargandosi convenevolmente circa tanti suoi belli effetti; discese, con sì fatta circuizione, o sia insinuazione a provare, e mostrare quanto fosse l'avvogadare onesto, utile, dilettevole, necessario, e glorioso. E formando acerbissima invettiva contro a coloro, che sì bella, e orrevol' arte a fordido fine indirizzavano; venne avvenentemente a confutare tutto cio, che poco prima il suo contrario, attentato s'era di far credere a quanti erano nell'assemblea. Ricogliendo alla per fine in breve, qualunque cosa detta copiosamente nell'arringa avea: epilogo così bene, e così infiammato tutti d'un'ardente desiderio d'esercitare arte sì gloriosa; che in terminando l'orazione, ad una voce confessaron tutti, che non poteva dirsi meglio.

Ma Pietro Aretino, che darebbe menda a' ducati trabbocanti, con un risolin da ribaldo, a M. Minuccio volto disse: ch'egli, non per di-

se pacificè, & incredibili silentio terminabat. Vedi bellissime cose intorno a cio in Lucian. nel lib. de *Gymnas.* Anton. Panormita de *dist. & fact. Alphonfi* nel lib. 4. al c. 38. Tomaf. Moro nel lib. 2. dell' *Utopia*, Pier Gregor. Tolosa *Syntag. Juris* nella par. 3. al lib. 49. nel c. 6. Pietro Etod. *Rerum ab omni antiquo judicatar* al lib. 3. nel cap. 1. del tit. 6. e l'accennato Mattienzo nel l. cit. (1) Fu questi nominatissimo avvocato in Roma nell'anno 220. per quel che si puo conghietturare dall'esser egli fiorito prima di S. Cipriano, e quasi nel medesimo tempo di Tertulliano.

dispregiar punto il di lui nobil discorso, ma per dire liberamente la verità intorno a sì fatto dubbio; stimava a fermo, che a' giorni correnti (che che ne' passati stato fosse) bisognava servirsi di qualche giudice per avvocato, con rimettere a lui la causa, per guadagnarla indubitatamente: purché quella provvisione al giudice si desse, che all'avvocato darebbersi; e per più ferma sicuranza d'aver l'attento, sempre meglio farebbe dare al giudice il palmario (che dicono) prima di guadagnar la lite, che dopoi.

Niuno ne fu tra tutti, che non avesse inteso il parlar frizzante dell'Aretino: e dopoi, ch'ebbero alquanto Cianciato, e motteggiato della sua tagliente lingua: il buon Lionardo di Capoa così prese a dire: Poiché, saputi, e gentili Signori, a bastanza s'è de' gli avvocati parlato, a' quali dassi sovente cura della nostra roba; non farà men profittevole de' Medicanti parlare, a' quai la nostra vita commettiamo tutt'ora: tanto più, ch'io son' in gran dubbio entrato, non anzi male, che ben ne andiamo a metterci fra le mani di sì fatta gente. E perciò a divider vi propongo, se va più tosto errato, che ben si consiglia, chi da malattia oppresso a' Medici per aiuto ricorre? Parve a quanti Medici nell'adunanza erano, che'l Capoa per le parole, che dette avea più tosto la Medicina dispettasse, che quella in pregio alcuno avesse, avvegnacchè Medico fosse; e tra per la grande stima, che d'un tant' uomo facevano, e per temenza, di non adizzarlo contra, non attentavano di contrariarlo. Perchè stando tutti sull'onorevole, tacevanfi; solamente Girolamo Mercuriale, avvantaggiato, e sicuro da tante scienze, che in verità soprabbondantemente in lui erano: (1) e glorioso per le mirabili curagioni, che date a tanti pericolosi malori avea, e specialmente per aver guarito da mortal febbre il gran Massimiliano d'Austria; con tanti argomenti difese la Medicina, e particolarmente quella, che Razionale i Medicanti appellano, che molti, ne farebbero stati persuasi; se Sesto Empirico, l'Eminentissimo Niccolò di Cusa, e Giuseppe della Scala, il ristoratore della quasi perduta Stronomia Ticone, ed altri, l'un dopol'altro, tante, e sì varie cose dette non avessero contra la Medicina, e in biasimo de' Medicanti, che fecero ben tosto mutar faccia alla cosa, e ammutar' affatto il Mercuriale. Ma niuno a dir vero meglio della incertezza della Medicina, e delle frodi, e dell'ignoranza de' medicatori parlò, che'l medesimo Lionardo, e'l sentito Francesco Michel di Montagnar: quantunque con grand' applauso, e piacere fossero stati ascoltati alcuni versi, che fu cotal ma-

I

teria

(1) Di che vedi Vander Linden *de scriptor. medic.* Jacopo Aug. Tuan. all'anno 1604. Giano Nic. Eriz. nella Pinacota: tom. 1. Ant. Tessier ne gli elogi de' gli uomini eruditi in francese, e mill'altri.

teria recitarono, Raffael Carrara, ed Ercole Bentivoglio, de' quali appena questi pochi io tenni à memoria. *Quei del Carrara sono,*

*Ben disse quel grand'uom lettor primiero
Ne la Città da Antenore fondata,
La Medicina deve esser chiamata
Arte da minchionare il mondo intero.*

E quei del Bentivoglio,

*Però saggio il villan chiam' io, che quando
Egli ha la febbre, che piu arde, e bolle
Non va cura di Medico cercando.*

*Ma nel gran parossismo il fiasco tolle
De l'acqua, e tanto bee, che poi diviene
Di salubre sudor sovente molle;*

Over' a l'ombra de le viti amene

*Il Settembre, o l'Agosto a l'uva mezza
A far il corpo lubrico sen viene.*

E la manna, e'l Riobarbaro disprezza

*La piuma, gli unti, il servizial, la cura,
Che tolgon l'appetito, e la fortezza,
Di se lascia disporre a la natura.*

E per non trapassar sotto silenzio cosa, della qual mi sovviene, bellissimi furono altresì i latini versi, che in sì fatta occasione compose improvvisamente il Marziale Inghilese; io dico l'argutissimo Giovanni Ovviene: il quale poi ch' ebbe udito poeteggiare il Carrara, e'l Bentivoglio, facendo bocca da ridere disse: Ancor' io, Signori, reciterò un'epigrammuccio (per parlar colle di lui parole) col quale vo' mostrarvi il mio sentimento intorno alla Medicina, e Medicanti; e poiche s'è de' Medici, e de' Giuristi parlato, ne dirò due altri su l'una, e l'altra professione. E conosciuto, ch' ebbe a manifesti segni il piacere, che avea ciascuno d'udirlo, disse il primo, e fu tale:

Si tardè cupis esse senex, utaris oportet

Vel modicè medice, vel medico modicè.

Sumpta, cibus tanquam, ledit medicina salutem

At sumptus prodest, ut medicina, cibus.

E dipoi, gli altri due così:

Furtum non facies: Juristæ scribitur hæc lex;

Hæc non occides, pertinet ad Medicum.

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim,

Qui morbum fugiens incidit in medicum.

Stulti dum vitant vitia, in contraria currunt,

Qui litem fugiant, Causidicumque petunt.

Ma

Ma non si farebbe posto mai fine a raccontare quanto stati fossero felici, e Libici, ed Arcadi, e Romani, allora che allignar fra loro sì dannosa gente non permisero; ne a tante novelle, che delle giunterie de' Medicanti narravansi, se Augusto Tiberio non avesse tutti interrotto dicendo: Sian pur soprammodo i Medici, e barattieri, e giuntatori, e malvagi; ch'io penso, che siccome male staranno i grandi uomini al mondo senza gli assassini, e scherani; così, e maggiormente necessari i Medici faranno.

Voleva rispondere alle pregne parole di Tiberio il Mercuriale: ma sapendo assai bene l'Eminentissimo Bessarione, che salvatiche, e calcitrose bestie sovente i Principi come Tiberio, fossero; per vitare scandalo, al Mercuriale, interrompendogli le parole, disse: Che abbastanza de' Medici parlato s'era, e perciò ad altra cosa, piacevole insieme, e scientifica, passato si fosse. Il perche levatosi in piedi il Passlagonesè filosofante, e oratore Temistio, si fatta quistion propose: qual più nobile fosse delle tre potenze dell'anima, l'intelletto, la memoria, o la volontà? Il primo, che per isciogliere cotal dubbio parlò, fu l'ammaestrato, e sentito Frisone Ridolfo Agricola; il quale per dare a dividere a gli Accademici quant'egli fosse d'aguzzato ingegno, e d'eloquenzia dotato, (1) volle la parte più debole favoreggiare, cioè la memoria. Ed in verità le sue ragioni a chi loica non avesse saputo, avrebbero di leggieri così fatto credere. Imperciocchè, dopo aver' egli aggrandito a maraviglia le varie, e mirabili operazioni, i grandi, e profittevoli effetti della memoria, con far veder, che senza essa nulla giovasse all'uomo l'ascoltare, il leggere, e' l'meditar che che sia: e per conseguente niente l'intelletto, e un poco meno la volontà di fars' illustre, e letterato; venne a conchiudere, che'l primo luogo tra le accennate potenze avesse; come quella, la quale all'altre bisognevole era, e necessaria. E conforme più valevole quella cosa si stima, che da se stessa solamente, e da null'altra dipende; così, non avendo la memoria alcuna dipendenza dall'intelletto, e dalla volontà, ma queste due potenze da lei dipendendo, dovevasi a ragione, ed all'una, ed all'altra anteporre. Aggiungendo (per rispondere all'opposizione, che in ciò comunalmente suol farsi) che quantunque presso che tutti i bruti animali, siano eziandio di perfettissima memoria provveduti: ne pur

(1) Ed in verità fu un Germano l'Agricola da compararsi a tutti i Greci, e Latini, per avviso del Tritemio de *Scriptor. Ecclesiast.* del Giovio ne gli elogi, d'Erasmo nel *C. croniano* a car. 179. e nell'Adagio, *Quid canis, & balneo*, di Lodov. Viv. nel cap. 21. del lib. 2. de *Civis Dei* di Piet. Ramo nella Prefaz. de *coniungenda eloquentia cum philosophia*, di G. Ger. Vof. ne gli stor. latini, di Pier Daniele Huet, de *Clar. Interpr.* e di tant'altri appresso Tomasso Pople Blount *Censura celebr. author.*

uno ve n'abbia , che sia di verace intelletto fornito: non impertanto dovevasi questo a bassezza , e viltà della memoria ascrivere, ma a maggior suo pregio , e nobiltà . Imperocchè , se di quello deesi maggiormente tener conto , di che ogni cosa creata , non che ogni uomo abbisogna : di quanta stima farà piu la memoria , della quale han necessità i ragionevoli , ed i bruti animali ; che l'intelletto , che ne gli uomini solamente si trova ? In quella guisa stessa , che l'acqua , come quella senza la quale , quasi che niuna cosa naturale puo fare , farà piu nobile del vino , avvegnacchè il vino con tanta fatica si faccia , e sia cosa propria , e particolare dell'uomo .

Posto avea fine al suo argomentar l'Agricola: ed avendo ciascun letterato i di lui acuti sillogisimi commendati ; alzossi l'ammaestratissimo francese Dionigi Petavio , (1) uomo , che se non potesse esser tacciato di maledico , e sparlante , avrebbe agevolissimamente superato nella gloria tutt' altri scienziati ; come senza dubbio ha tutti i suoi compagni avanzati . E fatta una bella reverenza ad ogni uomo dell'adunanza , cominciò esarutto (sostenendo la parte dell' intelletto) efficacissimamente a rispondere all'Agricola . E passo passo discese a provare , che penetrando , e profundandosi l'intelletto nelle cose spiritali , e da ogni materialità sceverate , non che in tutt' altro , che è in cielo , ed in terra : ed alzandosi sovente sopra se stesso , con meditare sulle sue medesime operazioni , il che nell' altre potenze non adiviene : non altro egli fosse , che l'anima istessa ; e conciossiocchè era senza fallo l'anima piu nobile delle sue potenze , così l'intelletto , col rappresentare , anzi coll'essere la stessa anima , veniva ad essere altresì superiore alla memoria , e alla volontà .

Dopo il Petavio , parlò a favor della volontà il gran parzial d'A-

ri-

(1) Acquistò caccia di maledico Dionigio Petavio (il piu gran letterato , che tra tanti ha dato splendore alla sua Compagnia di Gesù) per aver nella sua dottissim' opera *de doctrina Temporum* cotanto sparlaro di Giuseppe Scaligero , e nelle postille a S. Epifanio , dell' Eminentissimo Cesare Baronio : due letterati a dir vero , a quali dovevasi ogni rispetto : al primo , com' uomo : del quale (per lasciar mill' altri) vedi cio che ne dicono Gasp. Sciopp. nella Prefaz. *de arte eris* . e Daniello Einio nelle sue opere . Ed al Baronio che per avviso dello stesso sacco Casabuono , che gli scrisse contra : fu il piu addottrinato nelle cose della Chiesa , che avesse mai avuto il Cristianesimo , ed a cui è tanto obbligata la Cristianità istessa , e la Santa Sede Apostolica . E per questo disse del Petavio , Guid. Patin. nelle pistole scelte , secondo la traduzion dal francese : del Pople Blount nella *Censura celebr. author.* in Dionigio Petavio. *Jesuita ille Petavio inter Societatis suae doctissimos numerandus est, sed vir fuit morosus, mordax, & obtruncator, qui nunquam, nisi ad aliquem refellendum scripsit. Duo consarcinavit volumina in folio, ad Josephum Scaligerum refutandum, in quem tota convitiarum plaustra evomuit, quamvis viginti jam retrò annis diem hic obisset. Meminitne eius, quod dicit Plinius, Historia sua naturalis praefatione, solo scilicet Lemaxus cum hominum Moribus dimicare, in Epiphanium non scripsit, nisi ut Cardinalem Baronium singulis paginis corripere.*

rifotile, e d'Averroe, Alessandro Achillini, (1) il quale, come che niuna avvenutezza nel parlare avesse, e schifo, e brutto di volto, ed abito fosse; in guisa, che a chi sciocamente ha mira all' esteriore dell'uomo, un pascibietola pareffe: nientedimeno fu così efficace, e argomentoso nel suo ragionamento, che niuno dell'assemblea fondò suo parere con più strigenti, e gagliardi argomenti. De' quali (per non passar tutti tacitamente) dironne alcuni de' migliori, che rammentar mi posso. La volontà (diceva egli) di tutte le potenze dell'anima esser solamente libera, stando in sua balia d'accettare, e di rifiutare lo stesso obietto; quando la memoria era necessitata ad esercitarsi sulle cose imprese da' sensi, o immaginate dall'intelletto; e l'intelletto una volta, che conosciuta avesse la verità di che che sia, sarebbe forzato su quella acquetarfi. Aggiungeva sottilissimamente, che la più grande operazione, che far l'intelletto umano potesse, era, se non la vera cognizione delle cose celesti, soprannaturali, e divine, almeno di quelle la meditazione, il contemplamento, e la considerazione: quando la volontà poteva a sua voglia desiderarne il possedimento, ed amarle. E siccome maggior fallo era, e demerito l'abborrire, e l'odiare l'accennate cose, che'l non conoscerle; così, quantunque l'intelletto le conoscesse, di maggior merito e virtù era, per natura de' contrari, l'amarle, che'l conoscerle.

In così fatta maniera argomentava l'Achillini, quando il Petavio, che in qualsivisa contesa vuol sempre stare al di sopra, (2) interrompendolo disse: E pur l'intelletto di tanti valentuomini, che qua sono, e non la di loro volontà, o memoria harà a determinare chi di noi tre con più verità ha parlato. Ma non impertanto (rispose l'Achillini) sarà l'intelletto alla volontà superiore: e già seguiva ad apportar sue ragioni, se non fosse stato stretto a tacere, in veggendo, che non era sentito da alcuno: posto che la maggior parte de' gli adunati, chi in una parte, e chi in un'altra stimolati, e toccati (per così dire) da tanti fillogismi, attendevano a dire il di loro parere a coloro, a' quali sedevano accanto. Ne farebbe per buona pezza il bisbiglio terminato, se Andrea Calmo, uno de' giullari di questa corte, con voce alta, non avesse detto: Sentite di grazia, sentite cio, che ne sent' io: perche ogni uno, per ridersene più tosto, che per sentir da lui cosa di rilievo, si tacque: e'l Calmo disse: Quelle stim'io nobili, ed orrevoli cose, le quali ne' nobili, e orrevoli uomini io veggio: or se non v'ha nobile, o grande alcuno, che sia di memoria, o d'intelletto dotato, ma
tutti

(1) Del qual vedi Paol. Giov. ne gli elogi, e Gian. Nic. Brierco nella Pinacot, al to. I. in Claudio Achillini suo nipote. (2) Vedi la postilla di sopra, al numero 1.

tutti d'una troppa, e disordinata volontà son colmi, e ripieni: chi non dirà, che di tutt'altre potenze dell'anima, non sia Volontà la piu nobile? Vedeste mai voi (se non se tre o quattro fiato) Principe, o persona a gran dignità avanzata, che avesse avuto intelletto: o che tenuto avesse memoria alcuna, odi se stesso, o de' ricevuti benefici? Quando tutti sono stati, sono, e Iddio voglia, che non sian sempre in tanta, e sì gran volontà affogati, che vogliono (secondo il di lor fine) il giusto, e l'ingiusto, il lecito, e l'illecito, il proprio, e quel d'altrui! Bene, bene il Calmo, gridaron tutti, e ridendo, e follazzando diedero fine a' dotti ragionari, ed all'affemblea.

Fulvio Orsino, in volendo rivelare un furto, disavventuratamente si scuopre per ladro: Dimandando perciò i Letterati, che si rimedi a tanti ladronecci: e rispondendo Apollo, esser quasi impossibile; fa una legge, per la quale, con alcune condizioni sia lecito il rubare.

R A P P O R T O XIV.

NON è da passar sotto silenzio lo scorno, ricevuto la settimana passata da un de' nostri letterati, avvegnacchè de' piu rinomati, anzi de' migliori di questa Corte egli sia: potendo il caso cagionare, così grasse, e scquaquerate risa in molti, che l'ascolteranno, come utile, e giovamento in chi ha sollecitudine, e del suo onore, e della sua stima. Si erano adunque la quarantesima volta appunto (secondo la commissione avutane dal risplendente Apollo) alcuni de' primi scienziati di questo Stato, in una delle piu secrete stanze del regal palagio radunati; acciocchè alla per fine determinato avessero, in che modo riparar cautamente si potesse a i tanti, e tanti imbolamenti, ch'ogni dì nel mondo tutto, e segnalatamente nella stessa nostra abitazione facevanfi: non

fo-

folamente da gente di poca buona fama, ma da uomini esemplari, e d'ottimi costumi, e di buone lettere ornati. E già da Jacopo di Tomasso, (1) eletto poco fa per uno de' primi di quel consiglio, come quei, ch'era stato in sì fatte cose piu volte sperimentato, per un diligentissimo bracco, ed atto ad annasar da lungi qualsisia occulto ladro-neccio; si rappresentava a Sua Maestà (che avea voluto quel giorno essere alla raunanza presente) la difficoltà grandissima, anzi la impossibilità di rimediare ad un tanto male; a cagion che la copia de' rubatori era a tal segno cresciuta, che ne pur tre, o quattro se ne sarebbero a stento trovati che di tal pece macchiati non fossero: che si fece avanti al concistoro Niccolò Perotto, il quale col favore dell' Eminentissimo Bessarione era stato eletto per mastruscieri del divin Febo, e serviva di portinajo a quell'assemblea: dicendo, che con instantissima sollecitudine, per affari appartenenti a quel consiglio, dimandava essere ammesso alla di loro presenza, il Principe de' critici Taliani Fulvio Orfino; (2) ed avendo ordinato Sua Maestà, che fosse introdotto: si vide immediatamente entrare l'Orfino, d'orrevolissimi vestimenti addobbato, tutto che all'antica fatti fossero, ed altresì d'antichissime medaglie d'oro, d'argento, e d'altri metalli ornati: (3) il quale al divino Apollo accostatosi dopo un gentilissimo inchino, così prese a dire: Sappiendo io con quanto studio fa Vostra Maestà contro a gl'imbolatori inchiedere, che nella stessa vostra regal presenza, non che in tutt'altre parti del mondo a rubare ardiscono: ed i continui consigli, che fa tenere, per trovare a sì nocevol male utile, e gagliardo rimedio: il tutto a fine, che così in questo Stato, come in ogni altro luogo stian gli uomini in sicuro, di quel ch'è loro, senza correr piu rischio d'esser loro imbolato dal numero innumerabile de' ladri: e che non possa piu uomo comparir vistoso, ed adorno co' vestimenti tutti intieri d'altrui, o come il corvo d'Esopo, co' centoni in dosso; mi sono ancor'io tra tanti ingegnato di cogliere alcuno di questi tali sul furto: ed avvegnachè non abbia fin'ora avuto ventura d'acchiapparne uno nelle mie reti, non impertanto ho sparso le mie fatiche al vento; ma tanto ho col fuscellino cercato, che alla per fine ho trovato una carissima gioja, e forse la piu bella, che sia nel mondo in mano d'uno, ch'io ben conobbi non

esser-

(1) Per aver novellamente composto un libro intitolato, *de Plagio literario*, pieno in verità di gran dottrina stampato in Lissia nel 1673, in quarto. (2) Avend'egli, postillati Cicerone, Virgilio, Catone, Varrone, Salustio, Cesare, Terenzio, Livio, Plutarco, Polibio, Tacito, Suetonio, Dione Cassio, Eutropio, Colummella, Sparziano, Dionisio Alicarnasseo, Appiano, Diodoro Siciliano, e Festo Pompejo. (3) Accennasi così quant'era egli studioso d'interpretare i riti, i costumi, le leggi, ed ogni altra cosa de' antichi: come ne fan chiara testimonianza tante sue belle fatiche, sopra le iscrizioni d'antichi marmi, e sulle antiche medaglie. Vedi l'elogio, che ne fa Giano Nicio Erit, nella Pinacot, al tom. 1.

esserne padrone: A dir vero però, mi sono accorto non essere stata la gioja da lui imbolata, ma che ben'altri l'avea per grossezza, ed ignoranza nella di lui risposta. E così dicendo cavossi d'un suo borsellino il famosissimo dialogo detto Ottavio: (1) e piu a Sua Maestà accostatosi, questa (foggiunse) è la gioja del grand' avvocato Romano M. Minuccio Felice, (2) che ho io, mischiata tra le cose preziose del buon'Africano Arnobio, (3) a mia gran fatica ritivenuta. (4) E così dicendo gli cadde giù dalle brache un libricciuolo, ch' egli di rilancio alzò da terra, coprendolo tutto colla sinistra mano, come gli dispiacesse, che'l libretto veduto fosse; tanto piu, che ponendo egli la stessa mano sulla brachetta dava già argomento, che di nuovo nascondere il cercasse. E'l nascondeva già, se'l grand' Apollo (senza dargli tempo alcuno) non gli avesse detto: Che cosa è quella Fulvio? Nulla, rispose di botto l'Orfino. Ma divenendo pallido nel volto, e tremando da capo a piedi, diede da sospettare a tutt'altri, che presenti erano, non che a Sua Maestà, che ben qualche cosa fosse, che assai rilevasse l'offerirla. Perche nuovamente il divin Febo con poco buon volto: Io vo' saper che sia, gli disse. E Fulvio smarrito già tutto: sono alcune mie librettine, rispose: o per meglio dire un mio quadernuccio. Ma scorrendosi manifestamente dal suo mal sicuro parlare, ch'egli cercava a tutti i modi il libro occultare, infiammato nel volto il Dio di Delo: ben si conosce, foggiunse, da' tuoi moti, che un bugiardo tu se': ed alzatosi tolse allo sventurato Fulvio non senza stizza il libriccino di mano: ed a Giusto Lissio, che come uno de' primi di quell'assemblea poco discosto sedeva, il porse, dicendogli: Vedi tu Lissio prestamente, che libro è questo, e a noi immediatamente il palesa. Ma mentre il Lissio il libro vedeva: con vostra licenzia, disse pauroso piu che prima, l'Orfino: Necessità mi stringe, di dover deporre il superfluo peso del ventre. Non ti partir, per un'attimo, replicò piu che mai acceso nella faccia il divino Apollo: e al Lissio rivolto: Hai tu veduto (foggiunse) che cosa cotesto libricciuolo contenga? Real Maestà (Giusto Lissio rispose)

il

(1) Questo è'l celebre dialogo fra Cecilio Natale pessimo, e per verso gentile, ed Ottavio Gianuario gran difensore del Cristianesimo, fra quali si costituì arbitro M. Minuccio Felice, che'l compose. In questo, per avviso di S. Girolamo *de script. Eccles.* di Lactan. Firm. *Infirm.* al c. 1. del lib. 5. e d'ogni altro buon'autore, sta non meno elegantemente, che gagliardamente confutata la venerazione de' falsi Dei, con la di lor finta genia: e bellamente, e con fortissimi argomenti, difeso dalle calogne di Cecilio il culto di noi altri Cristiani, co' nostri Sacramenti.

(2) Del quale abbiám parlato in altro luogo. (3) Cioè fra i libri d'Arnobio *contra gentes*.

(4) Essendo sempre l'accennato Dialogo stato stampato per l'ottavo libro d'Arnobio *contra gentes*, e perciò era stimato d'Arnobio: ma Francesco Baldovino fece, prima d'ogni altro conoscere al mondo esser di Minuccio Felice, stampandolo col proprio nome dell'autore nel 1560 in Edelbergh. Dopo Fulvio Orfino nel 1585. per avern'egli la gloria, il fe stampare in Roma col nome di Minuccio Felice, senza far menzione alcuna del Baldovino; e perciò si fingeva colto in frodo nell'accennata guisa.

Il titolo dice: *Prolegomena in Octavium M. Minucii Felicis, Francisci Baldolini Jurisconsulti Atrebatii*. Appena ebbe finito di leggere l'accennata soprascrittura il Lisio, che ginocchione dinanzi a Sua Maestà l'Orfino: Pietosissimo, e clemente Signore, cominciò a dire, ecco, ch'io palesemente il mio gravissimo peccato confesso: Francesco Baldoino è stato colui, che prima di tutt' altri riscontrò le gioje, che in poter d'Arnobio erano, e cotesta avvisando, ch'è in mano di Lisio, la riconobbe esser di M. Minuccio; e n'ha sgannato il Mondo, che in veggendola fra le gemme d'Arnobio, d'Arnobio la credeva: ma io ambizioso, e volenteroso, che fosse a me cotal discoprimiento attribuito; senza far menzione alcuna del Baldoino, ho detto averla io dalle cose d'Arnobio separata. Non piu, non piu, interrompendolo disse Sua Maestà, ben conosco'io, di che pece macchiato tu se'. Non se' tu quegli, che le tue chiosette a' commentari del gran Dittatore, con quelle di Pietro Ciaccone rimescolando, le dasti tutte alle stampe, come tue state fossero: e'l nome del modestissimo Ciaccone, tuo carissimo amico, ingratamente tacesti? (1) Adunque tu, che ti millantavi saper conoscere piu d'ogni altro la peste de' rubatori, e che testè gridavi al ladro, al ladro; t'hai fatto così vergognosamente sorprendere col furto addosso? Su tosto, togliti dalla mia presenza disgraziato, sconosciuto, sfrontato, indegno, che ti seda qui appresso, non che ogni critico Taliano, gran parte de' Oltramontani, e d'esser da me stato eletto per uno de' miei primi antiquari: che se non fosse, che bastante castigo al tuo fallo è stata la tua vergogna; or or ti vorrei con una mitera in testa farti scopar per tutta questa Corte, e sbandirti poi di tutto il mio Stato. Mentre così il risplendente Apollo parlava, il mal'arrivato di Fulvio, colle mani in croce, quasi misvenuto, chiedea col volto umilmente mercè; e dopoi, che fu l'aspro rimprovero finito, a capo chino, come verga tremante, tutti e due i libriccini lasciando, partissi. Non pote Sua Maestà, avvengachè fortemente adirata trattener le risa (partito ch'è fu l'Orfino) in pensando alla sua mala ventura: ma quei del consiglio si diedero così squaqueratamente a ridere, che riderebbero ancora, se l'divin Febo non avesse posto silenzio dicendo: Già veggio, che indarno vi affaticherete di trovar modo, che cessino per lo mondo tutto, ed in questa Corte i ladronecci: poichè sì dolce, e facil cosa è fatta, al dì d'oggi, l'imbolare altrui, e così la mala usanza si è convertita in natura; che per pena, che vi si ponesse, non farebbe pur'uno, che se ne tratterrebbe. Perche altro rimedio non immagino, che in cio giovar possa, che l'

K

dar

(1) Di questo fatto vedi Jacopo Tomaso di Plagio letterario alla sezione 8.

dar licenza di rubare , purchè con maestria , e sagacità si rubi ; e da questo punto il permetto , quando a tal partito si faccia . Così ogni uomo , per quei modi studierassi rubare , co' quali vien dalle mie leggi permesso : e la lode dell' astuzia ricoprirà in parte il biasimo del fallo . Vietando , per lo contrario , totalmente ed affatto , cosa , dalla quale non mai uomo per conto alcuno s'atterrebbe , non farei altro , che dar continove occasioni di fallare . E poichè sempre per l'opposito per l'addietro s'è fatto : però tanti , ed innumerabili furti di tempi in tempi , anzi di giorno in giorno , senza invenzione , ed ingegno alcuno si son commessi . Ed acciocchè i malabbiati usurpatori , piu lungo spazio dell'altrui fatiche non godano ; ordino , ed ingiungo : e sia il perentorio , a suon di trombe tantosto pubblicato per tutto ; che fra sei mesi ogni uomo rivelar debba , che possedga d'altrui , avvegnacchè un micolin di borra fosse ; altrimenti sia , non solamente nella testa condannato , ma'l nome eziandio se ne spenga per sempre : dichiarando voler'io aspramente punire , a chi il disubbediente piu nominasse per nome . Si dissolse subito dopo cotai parole il consiglio ; e tanto spavento ha messo nell'animo di tutti l'editto di Sua Maestà , che affai bello è il vedere le grandissime truppe de' ladri , che di momento in momento quì vengono a rivelare i di lor ladronecci . Ma gran meraviglia ha recato l'aver osservato , che niuno fin'ora ha piu furti rivelato del grande , e glorioso Filosofo Aristotile .

*Stabilisce il luminoso Apollo la vera forma
del ben poetare.*

R A P P O R T O X V .

AVENDO pochi giorni sono l'Illustre Marcantonio Cafanova (1) presentato al divino Apollo , mentre in sala dava pubblica udienza , un volume di madriali latini , che' Greci chiamano epigrammi : e trovandosi fra tanti letterati , ch'eran quivi a far Corte , accidentalmente accanto a Sua Maestà , il nobilissimo poeta Viniziano Andrea Navagerio ; died'ella a costui in mano il libricciuolo , ordinandogli , che ad alta voce ne avesse recitati una dozzina . Il perchè preso dal Navagerio il librettino , ed apertolo a ventura , cominciò a leggere . Ma appena n'ebbe letti due , e principiato a recitare il terzo , che interrompen-

(1) Del quale vedi Paolo Giovo negli elegt.

pendolo Sua Maestà gli disse: E ben, che ti pare di sì fatto modo di poeteggiar latinamente? Ne facendo motto veruno il Navagerio: Che hai tu (Sua Maestà soggiunse) che cio, che ne senti non di? Temi per avventura in mia presenza? Non sai, che, per tutto il nostro Stato, è in liberta di ciascuno scienziato, dare il suo giudizio fu che che sia? ed ogni componimento, ha da fogggiacere a tanti pareri, quanti v'ha letterati? Rispose perciò il Navagerio: conciossiacofacchè, così a Vostra Maestà è a grado, cio, che di questi madriali mi pare, il vi dirò. Sono questi atti piu a muovere le risa, che a cagionar diletto, e meraviglia in chi gli ascolta. Imperciocchè, in luogo d'esser soavi, teneri, e leggiadri, e facili, e naturali (per dir così) a chi in sì fatta lingua, e in tal sorta di componimenti poeteggia: duri mi sembrano, ed aspri, e poco convenevoli a poeta, che voglia in verità latino chiamarsi. (1) O come ben t'apponesti disse il risplendente Febo: ma non sai tu, ne sapete voi (volto a' circostanti soggiunse) l'inganno di costui, e di tanti e tanti, che oggi giorno nella Latina, e nell' Italica, e nella Greca favella, di versificare attentano. Voglion' eglino, che le di loro scritture, e false pajano, e graziose, e frizzanti: e per questo poco, anzi nulla curano, se le parole di quel linguaggio non siano, nel quale scrivono: ne le asprezze, i solecismi, e metacismi; per tacer di tutt' altri difetti, che infiniti sono, de' quai i di lor componimenti a meraviglia son pieni. E perciò anzi imitano l'aspro, impuro, ed intralciato Marziale, che'l piano, agevole, e natural Catullo. Ma non si avveggon gli scimuniti che sono, che quanto meno dolci, soavi, e naturali i di lor versi sono, tanto meno di grazia, d'armonia, e di sapore dar possono alle orecchie, ed al gusto di chi gli ascolta. E quanto è degno questi di loda (accennando il Navagerio) che innamorato del dolcissimo poeteggiar di Catullo odia, ed abborrisce, così del ferreo Marziale i versi, che annualmente, in un giorno da se dedicato alle Serenissime Mule, quelli dà tutti in preda alle voraci fiamme: (2) tanto quegli di riso (dimostrando il Casanova) che piu Marzial, che Catullo prezzando, sdegna bere in ruscello di limpidissime, e dolci acque correnti, per immergerfi in una pozzanghera d'acque limacciose, stagnanti fra corrotti fruscoli, e sordide spazzature. Adunque (d'isse tremando da capo a piè il Casanova) mi son'io ingannato, in credendo, che l'aver'io

K 2

con

(1) Dicendo de' di lui versi il Giovinone gli elogi: *Lepida, & salis, finibus aculeata carmina fastidiatas: eloquentiam tamen casta puritas, ac in numero sepe duro lenitas defuit, qualis in Catullo fratenero poeta conspicitur; quum ingeniosi mordaci, & impuro Martia: h' perfimilis esse mallet, & una presertim peracuta, circumducit quoque sententia gloria duceretur* (2) Giovinone nel di lui, elogio: *Eodem quoque praesertim iudicio, quum Epigrammata lepidissime scribere, non salis, aculeatisque finibus, sed tenera illa, & praelucida prisca suavitate clauderet: adeo Martia: vialis severus hostis, ut quotiens fatis die Minus dicat, multa ejus volumina tamquam impura, cum execratione Vulcano dicentur.*

conchiusi, e terminati questi miei componimenti con qualche spirito, e con quei concetti, che diconsi frizzanti, abbia dato a' medesimi alcun lume, e gli abbia al possibile abbellati? Rispose Sua Maestà: hai tu pigliato, ed ora più che mai pigli ben grossi granchi. Non t'ho io mica detto, che'l ferrare un madriale, un sonetto con vivacità, ed acutezza, sconvenga a' Latini, ed a' Taliani poeti: bensì che vanno ingannati coloro, che per tirar co' denti in un componimento un'arguzia, pongono in non calere la propria locuzione, la melodia, la facilità, la naturalezza, e tutto ciò, che può fare la composizione bella, e maravigliosa. Ma tutte volte, che le poesie soavità avranno, armonia, costume, e proprietà di favella, non solamente per maravigliose le ho, e sopraffatto leggiadre; ma presso che per miracolose. In modo che, se ho per ignoranti dell'arte coloro, che andando in cerca de' concetti frizzanti, ogni altra cosa sprezzano, che a buona poesia si convenga: ho per uomo di poco giudizio colui, che naturalezza nel componimento cercando, dall'arguzie, come dal fuoco si guarda. Ed acciocche tu, ed ogni uno m'intenda, con un'esempio, o similitudine voglio far più chiara sì fatta faccenda. Non sai tu, che'l vino raspante, che punge, e morde fortemente la lingua, quando che dolce, poderoso, ed accostante sia, supera in bontà tutt'altri delicati vini della terra? Or chi farà così sciocco, che per bere ottimo vino, ber si voglia il vino inforzato, o'l puro aceto, perchè questi più d'ogni buon vino mordono, e pungono incomparabilmente la lingua, e'l palato? Sappi adunque, che quei Poeti, che oltre all'ottimo stilo, con nobiltà d'invenzione, e con bella, e maravigliosa orditura scrivendo, le di lor poesie di spiritosi concetti accortamente riempiono: son del numero di coloro, che con dolce e frizzante vino spegnono la di lor sete; e chi poeteggiando, cerca, senza aver cura ad altro, solamente empier le carte d'arguzie; si può dir, che sia uno di quegli scimuniti, che per meglio bere, bee avidamente lo spiacevole aceto. Avvi poi un'altra sorta di vini, i quali quantunque in assaggiandogli, dolcissimi e soavi pajano: non però dimeno, non avendo ne spirito, ne forza alcuna, inacquati sembrano, scipidi, e poco saporosi, e gustevoli, a chi delicato ha il palato. Or quei verificatori, i quali, non avendo altra mira che alla dolcezza e facilità del verso, alla purità e schiettezza del linguaggio, non solamente non apprezzano l'arguzia, la vivacità, e lo spirito, ma da sì fatte cose come brutte, sconvenevoli, e licenziose, con ogni studio si guardano: debbonsi appunto annoverar fra coloro, che desiderosi d'avvinazzarsi di dolci vini, niente curano, se debili, inacquati, spollati, e insipidi sono. Così terminò il suo ragionare il

di-

divino Apollo : al quale , non che ardiffe a far parola in contrario il Casanova , ma arrossato , e confuso , confessò il suo errore . Ne vi fu letterato de' circostanti , che non avesse detto , che se gli uomini , in poetando , avessero avuta fisa nella mente la bella similitudine di Sua Maestà , non si farebbero vedute tante , e tante carte schiccherate da' Poeti , coprir l'ulive , e le sardelle ; e non piu stupirebbe il mondo , in veggendo , che dell'innumerabile moltitudine de' Poeti , che in tutte le lingue han verificato , a gran pena n'ode rinomar due , o tre dozzine .

I nobili di Focide querelansi con Apollo , d'essere stato aggregato fra' godenti Antonio Riccoboni ; e n' hanno asprissimarisposta .

R A P P O R T O XVI .

Questa mattina in full'ora del definir si son veduti comparire innanzi al risplendente Febo quattro Cavalieri godenti di Focide Citta di questo Stato , i quali han fatta una lunga , e gran querimonia così contro a gli altri nobili Focidesi , come contra tutta la Podesteria della medesima Città : e la somma , e la sostanza della querela è stata , che avendo la maggior parte de gli accennati nobili concordatamente dichiarato Cavaliere , ed aggregato fra' godenti Antonio Riccoboni , uomo del vil popolazzo di Focide ; era stata l'aggregazione per lo condiscendimento del tribunale del luogo già approvata , e stabilita : quantunque eglino , che i piu anziani tra' Focidesi erano , a sì fatta determinazione prudentemente , e di forza disconsentito avessero . E rappresentando a Sua Maestà molti inconvenienti , che di tal fatto avvenir potevano , uno mi è paruto degno di pensamento , ed è stato , che volendosi tutto di allogar fra nobili ogni villanzone , e plebejo , era un fare strada ad enormi falli , ed eccessi : imperciocchè , essendo sempre pieno di mal talento il villano , ne potendo condurre a fine i suoi pravi desiderii , tra per l'impotenzia , e per la giustizia de gli uomini , che gastiga di sovente piu severamente i contadini , ed i poverelli : se mai giunge ad aggregarsi tra' Cavalieri , i quali , oltre all'aver mille modi da poterli dalla Corte schermire , difendono fra loro , ed ajutansi in modo , che di rado puossene punir uno , senza obbligarli a gastigargli tutti : a quali scelleratezze non si darà egli , allor , che caldeg-

deggiato , e difeso da tanti potenti compagni , poca , o niuna temenza avrà de' Potestà , e di coloro , a quali avrassi a far l'offesa: Ah, che di tanti misfatti (dicevan' eglino) che veggonsi di giorno in giorno da' nobili commessi , a torto perdo siamo accagionati noi altri , che nobili veracemente nascemmo : se debbonsi in verità attribuire a coloro , che Cavalieri all'apparenza , di sozzi , adulterini , ed illegittimi congiungimenti sen nati : o pure a tanti , che come il Riccoboni miransi tra' nobi i allogati . E piu detto avrebbero , se'l Rettor della luce , che con torbide , e fosche ciglia guatandogli , avea di già dimostrato non piacergli sì fatto ragionare , non avesse loro interrotto le parole in bocca , dicendo : Ad altro tempo io serbo il diliquidare , se la genia , o la nobile schiatta abbian parte alcuna nelle operazioni dell'uomo: se'l vostro sangue sia da dovero da quello de' bisolchi dissimigliante; se possa talora il contadino , senza buono allevamento piu laudabilmente operare d'un nobile , al quale sia stato a bastanza nella nutrizione informato l'animo alla conoscenza delle azzioni oneste , e gloriose . Per ora non posso non maravigliarmi di voi , che avendo tante , e tante fate per vostri tralaidissimi , e stremiti interessi aggregati tra' nobili , tanti custodi d'armenti , e plebei ; or vi sia discaro essere stato sì fattamente lo scienziato Riccoboni premiato ; quando la virtù da se stessa non che nobiliti l'uomo , il rende , per poco non disse divino , ed immortale? E dopo cotali parole partissi , così nel volto infocato d'ira il divin Febo , che tutti e quattro gli accennati Cavalieri non attendendo di far parola , malinconosi , tristi , e scornati partironsi .

I letterati dimandano licenza di far che che sia davanti a qualunque personaggio : e con piacevole risposta son da Apollo licenziati.

R A P P O R T O XVII.

AVENDO ieri sera alcuni letterati settentrionali al luccicante Apollo rapportato , come l'ingegnossimo , ed eccellente strologo Ticone era infelicissimamente morto , per non aver' avuto ardire , a cercar licenza d'urinare , mentre stavasi a tavola di Ridolfo Imperadore : (1)

tutti

(1) Jacopo Fil. Tomasini *Illustr. viror. eleg.* al tom. 1. in parlando di Ticone nel fine. *Accitus ad anam Rudolphi II. Rom Regis , eo se transfuit , ubi demum variis muneribus artibus , dum ad mensam Casaris consideret , urina effundenda verescundia preproditus obiit: fertur.*

tutti gli scienziati, che trovaronfi presenti, e la trista novella udiro-
no; concordatamente supplicarono a voce Sua Maestà, che degnasse or-
dinare, fosse per l'avvenire lecito ad ogni letterato ruttare, sbadiglia-
re, pisciare, trar peta, e cacare in ogni luogo, ed innanzi a qualunque
gran personaggio. E quando credevano aver senza dubbio alcuno l'at-
tento, a cagion dell'infelice fine di Ticone, il Re della luce, con que-
ste parole, facendo bocca da ridere, ributtogli: Se gli uomini del mon-
do, per parer letterati, veggonfi tuttodì co' gli occhiali al naso, e ram-
maricarsi, gridare, e dolersi come oppressi gravissimamente dall'ipo-
condria, dal continuo studio lor cagionata: per tacer le sporcizie, e le
scelleratezze, delle quali al medesimo fine son pieni; se mai si fatta li-
cenza iodassi; chi per darsi a divedere addottrinato, e saputo, non pi-
scerebbe, e cacherebbe, non dico nelle piazze, e nelle corti de' Prin-
cipi, ma ne' Templi istessi? E forse, e senza forse il mondo tutto fra bre-
ve spazio, di puzzo, lezzo, e fetore resterebbe ammorbato.

*Lamentandosi con Apollo gli Studenti di Focide,
di non apprendere cos' alcuna sotto que'
Maestri che leggono in cattedra: se
ne scuopre la cagione; e vi si
dà il rimedio.*

R A P P O R T O XVIII.

CON grandissima calca vennero Domenica passata dinanzi al Sere-
nissimo Apollo tutti gli Studenti di Focide, dicendo: che quan-
d'eglino eran piu che mai avvolontati d'apprender le scienze, e le buo-
ne arti; poco, anzi niente in quelle profittavano: a cagion, che i
Maestri, che gli disciplinavano, eran per la maggior parte ignoranti, o
inutili, e disadatti al mestier d'insegnare: e se tal'un per avventura ve-
n'era, che scienziato, ed abile a ciò fosse; insegnava il piu per susti-
tuti: o pure (per essere in sì gran numero montate le temporali, (1)
le

(1) Maestruz. Delle ferie alquanto son temporali, alquanto repentino, o subito, o alquanto
sono solenni. Temporali son quelle, che si danno per ricogliere i frutti, e bastano due mesi,
per far la ricolta, o la vendemmia. Le repentino ferie, o subito, son quelle quando lo Mperado-
re comanda; o per vittoria, ch'egli ebbe, o quando menasse moglie, ovvero, quando gli na-
scesse

le repentine, e le solenni ferie) tante poche lezioni su qualche scienza lor dava; che a gran pena ne affaggiavano i primi termini. Perche supplicavano caldamente Sua Maesta di qualche compenso a così notabile scapitamento delle buone lettere; con dissenfar le cattedre ad uomini addottrinati, ed atti a ben'ammastrar gli scolari: con proibir loro il sostituire; e con tor via tante, e tante ferie. Pregandola finalmente ad aver mira, che prima aprivansi le scuole nel calen d' Ottobre, e ferravansi a mezzo Agosto, e tal volta a mezzo Settembre; (1) nel qual tempo del continuo di giorno in giorno insegnavasi, se non quanto frammettevanasi pochissime ferie. (2) Ne una sol volta il giorno, per una brev'ora, com'oggi si costuma, leggevasi; ma, e mattina, e sera, per due ore continue. (3) E per questo tanti letterati in quel buon tempo fiorivano; quando al presente tanti pochi se ne veggono,

Che per cosa mirabile s'addita

Chi vuol far d' Elicona nascer fiume. (4)

- Turbossi tutto a sì fatta novella il divin Febo, e desiderando far giornalmente saggio de' suoi scienziati; volto a Lodovico Vives, (5) e Teofilo Spizelio, (6) che a caso con lui, ed altri letterati, quel giorno trovaronsi; impose loro, che a sì gran male, pronto, e valevol rimedio trovato avessero. Ma levatosi in piedi il Vives, risposegli, che piu facilmente avrebbe potuto ripararvi lo Spizelio, com' uomo, che de' moderni vizi de' letterati, e delle fresche infelicità delle lettere

pie-

scelse un siginolo. Ma le ferie solenni, ovvero festivo sono alquanto precipue feste: cioè il Natale del Signore, di S. Stefano, di S. Giovanni, degl' Innocenti, ec. Vedi il Vocabul nella voce. Feria. (1) Vedasi Giason Maino nella *nl de liber. & posth.* nel fine, dove dice aver terminata la lettura della prima parte dell' inforziato a 14. d' Agosto: e nella *l. vander de transact* la prima parte del Digesto vecchio a 7. di Settembre; e nella *l. ult. C. de offic. rest. avec finis* di spiegar le leggi della prima parte del Codice, a 11. di Settembre. Vedi Guid Panz. nel *stat. do clar legum interpr.* a car. 122. (2) Nacque perciò questo detto, o sia proverbio per tutta Italia, rapportato dalla Postilla alla Chrofa nella *l. Divus Trajanus de fernis: Qui observant festa male sciens Codicem, atque Digesta.* Vedi Guid. Panzir. nel l. cit. Dell' Accad. di Salamanca scrive Ant. Possiv. nella Bibliot. al c. 37. *Dio, qua S. Luca est sacra inchoantur praelectiones, & studia. Horum vero intermissio, seu vacatio est otiduum ante Dominica Nativitatis festa Dies XV. tempore Christi Dominus Resurgens. XL. dies à Beatis Virginis Matris nativitate, usque ad diem S. Luca. Singulis item hebdomadis dies Jovis vacat; ac si intercedis in alios hebdomada dies festus aliquis, tum, & eodem ipsa die Jovis Professores praelegunt.* (3) Si argomenta da quel, che disse Bar nella *l. edita alio, C. de edendo* al n. 12. nel fine: cioè, che non avendo potuto spiegar tutta la citata legge la mattina, si riserva a dichiararla per la sera, con queste parole: *Declarabo hoc sero.* Vedi il Panzir. nel loc. cit. (4) Leggasi il Panzirolo medesimo nel l. cit. che dice: *Improbanda est hujus seculi mollities, quo vix toto anno centum lectiones per hora spatium audiuntur. & pluribus, longisque interpositis vacationibus pauca admodum leges potius attinguntur, quam perficiuntur.* (5) Come a letterato, che hasi ben composti cinque libri, de tradendis disciplinis, e sette, de causis corruptarum artium. (6) E questi ha fatto un bellissimo, ed util trattato, de vitis literatorum, stampato in Augsburg da Teofilo Gebelio nel 1676. in 8.

piena contezza avea. (1) Per la qual cosa rizzatosi lo Spizelio, dopo aver fatta a Sua Maestà gentil reverenza, e ringraziato il Vives dell'onor fattogli, così disse: Ben'io sò, donde s'è fatto malore dirivi; e perciò facil cosa io stimo il rimediarvi. Si pagano (Signore) in Focide de' ben grossi stipendi a chi legge in cattedra, e da ciò nasce a mio giudizio tutto il male: imperocchè allettati, ed i saputi, e gl'ignoranti dal guadagno, concorrono a gara a s'è fatte cariche: e vendendosi queste per lo più, da coloro, che le anno a dare: la fanno ordinariamente gl'ignoranti a' saputi. E insegnando per tal guisa quasi sempre gl'ignoranti; anzi inafiniscono, che addottrinansi gli scolari. E se tal'ora, giusto, letterato, e buon Principe, di proprio moto, o col parer di coloro solamente, che stima integri, incorruttibili, e vogliosi d'aggrandire i meritevoli, dispenserà tali ufici ad intendenti, e dotti uomini: pure in costoro (tranne pochissimi) tanta lentezza scorgefi nell'insegnare, che, tra per le quasi continue ferie: per leggere appena un'ora del giorno: e per l'insegnar, che fanno per s'è sostituti; poco, o nulla soventi volte insegnano; quando per altro son tutti intenti a riscuotere le paghe. Ma se avessero ad insegnar per la sola gloria di ben'addottrinare i discepoli: per far conoscere al mondo, quanto la di lor dottrina sia giovevole al mondo istesso: e con certe speranze d'esser da' giusti Principi premiati, con altro, che con tali provvisioni: perdio, che non si vedrebbero sulle cattedre tanti Maestri Scimmioni: non leggerebbero mica gli addottrinati per s'è sostituti: ne farebbero sì gran numero di ferie; e a tutto lor potere si sforzerebbero, di faticare, e di travagliarsi i giorni intieri, per bene addottrinar chi gli ascolta. E se in altri tempi, con sì fatti stipendi, pure han perfettamente insegnato, tanti, e tanti letterati; fu, perche in loro il desiderio della gloria a quel del vil guadagno prevalse. Ma dove son' oggi sì fatt' uomini! Dove, dicea, seguendo pien di vemenza, e fervore: ma, basta, gli disse interrompendolo Apollo, ch'io t'ho appieno compreso: e tanto più che mai d'un color di fuoco, ordinò, che immediatamente si fossero tolte vie da tutto il suo stato sì fatte paghe; e che le cattedre, da quel giorno avanti, si dessero a' letterati, per maggiormente sperimentargli, non per premiarli in cotal guisa.

L

Essen-

(1) Teofilo Spizelio d'Augusta, ovvero d'Augusturgo, è scrittore moderno, come quegli, che ha dato alla luce l'accennato trattato nel 1676. E nel proemio di sì fatt'opera, ch'egli chiama, *Dissertatio preliminaris*, tratta dell'origine dell'infelicità delle lettere, e qual vi bisogni opportuno rimedio; e per questo s'ingegni, che da Apollo, e dal Vives gli si dia tal cura.

Essendo ricevuto in Parnaso Luigi Sanseverino Principe di Bisignano: nel mentre ardentemente disputavasi, se aveva a precedere a' Letterati Repubblichisti; l'acettan lietamente fra loro, i primi, e piu ragguardevoli V iniziati.

R A P P O R T O XIX.

MOLTO onorevolmente, e con grandissime dimostrazioni d'allegrezza fu da Sua Maestà; e da tutte e nove le Serenissime Muse, or son'otto giorni passati, ricevuto l'Eccellentissimo Luigi Sanseverino (1) Principe di Bisignano. Ma un gran disturbo da un'altra parte ebbe a nascere fra i primi letterati di questa Corte, nell'affignargli luogo, che decevole, e degno alla sua dottrina, e nobiltà stato fosse. Imperocchè tutti quei, che si fan chiamare Repubblichisti voleano imperiosamente precedergli: e quantunque il buon Principe se ne stasse intra due, se dovesse cedere, o no: tra per la sua natia modestia: e per non far cosa, che'n pregiudicio fosse di sua dignità: nientedimeno scopertamente tutti i Cavalieri Spagnuoli, Francesi, Milanesi, Savojardi, Modanesi, Mantovani, la maggior parte de' Fiorentini, ed altri Taliani, con molti Alemani, Inghilesi, e Fiamminghi, gridavano, che non dovevasi far torto ad un Baron così pio, scien-

(1) Questi è quel Luigi Principe di Bisignano, e Conte della Saponara, Teologo eccellentissimo, Filosofo esquisito, e gran Dottor di leggi: della cui vita esemplare darà continuamente a gli uomini chiara testimonianza il suo pataffo, che si legge nella Chiesa de' Santi Apostoli de' Chierici Regolari, rasente il primo Altare, dove fu interrato, ch'è tale

HIC OSSA REQUIESCUNT
ALOYSII PECCATORIS
VOCATI PRINCIPIS
BISINIANI, COMITISQUE
SAPONARIE
OBIIT A. D. MDCLXIX.
DIE XI. MARTII
ÆTATIS SUE LXXXIII.

E della sua dottrina, e delle sue opere, che diede alla luce delle Stampe, l'elogio di Lorenzo Crasso, nella part. 2. a. cart. 314. e quello di Niccolò Toppi nella Biblioteca Napoletana a cart. 197.

scienziato, e nobile; e' l'romor, che facevano in domandando lo stesso, i nobili Napoletani, e Ciciliani, era sì grande, che affordava i circostanti, e l'aria stessa, per così dire. Maduri, ed ostinati nella di loro pretensione i Repubblichisti, non solamente non volean ceder punto, ma ricusavan pertinacemente sentir parola veruna d'accordo. Perche crescendo di momento in momento le voci, la calca, e' l'romore, di già gli arditi nobili s'affoltavano gridando battaglia, ed all'arme; i Napoletani in particolare, o per l'affetto, che avevano al Principe, o per lo natio coraggio. Tanto che di facile si sarebbe passato dalle parole a i fatti, con pericolo evidentissimo de' Repubblichisti assai piu potenti in pace, che'n guerra; se Sua Maestà non gli avesse rattenuti, dicendo, che rimetteva la causa alla Congregazion de' Riti di Parnaso. E rispondendo ad una voce i Cavalieri vassalli, ch'eglino se ne chiamavan concordatamente contenti: i Repubblichisti sciamavano, che non dovevano in pregiudicio di lor ragion consentire: resistendo a' nobili vassalli, e particolarmente al Principe, le eccezioni *Rei judicatae*, e *Litis finitae*, per parlar colle di loro parole: posto che nella lite, ch'ebbe il precessore del Principe con Giuliano Corbelli della Repubblica di Sammarino, cadde di sua ragione, e dalla medesima Congregazion de' Riti, fu forzato quel Principe cedere al Corbelli. (1) Sdegnato perciò alquanto il Serenissimo Apollo disse: Cio non monta un frullo: non si tien qui conto di tante baje giudiciali; potendo sempre il Giudice, quando che sia rinvocar sua sentenza parendogli ingiusta. Senza che, ho ben'io con mio gran rammaricamento molti giudicanti veduti, ch'un giorno han sentenziato d'una maniera, ed un'altro d'un'altra. Per la qual cosa non s'attentaron piu di far parola in contrario i Repubblichisti: ed avendo unanimemente eletto per di loro avvocato Trajano Boccalini, (2) che trovossi presente al contrasto; corsero a furia con lui al luogo della Congregazione, domandando instantemente udienza. Non così presto accordaronsi a disputare il di loro avvocato i nobili vassalli: perciocche de' Cavalieri Spagnuoli, chi volea M. Anneo Seneca, come Spagnuolo, cioè di Cordova, che sconosciuto tra la moltitudine fu mostrato loro da Giusto Lissio, (3) chi Antonio Goveano, e chi Antonio d'Agostino. (4) I

L 2

Fran-

(1) Avendosi mira al Raguaglio di Parnaso che fa Trajano Boccalini, in materia di precedenza, fra un'altro Principe di Bisignano, e' l Dottor Giuliani Corbelli della Repubblica di S. Marino, ch'è il Raguaglio 8. della Cent. 2. de' suoi Raguagli. (2) Com' autore dell'accennato Raguaglio, nel quale finge essersi decisa la causa a pro del Corbelli. (3) Perche prima di Giusto Lissio, i libri intitolati: *Controversiarum, & suasoriarum* eran creduti di L. An. Seneca detto il Filosofo, figliuolo di questo M. An. Seneca detto il Rettotico: E il Lissio avviò con verità esser quelli del Padre, e non del Figliuolo dicendo nel lib. 1. c. 1. *Electior. in par-*

Francesi ne mettano avanti meglio di venticinque, specialmente de' moderni: quantunque molti inchinassero ad Andrea Tiraquello, (1) Eguinario Barone, (2) e Marcantonio Moreto; (3) e la maggior parte condiscendesse a voler Jacopo Cujaccio. (4) Tra' Germani alcuni voleano Ugo Donello, altri Giovanni Leonclavio, altri Corrado Ritterfusio, molti Ugo Grozio, e Domenico Baudio, e molti altri Jacopo Revardo. (5) Gl'Inghilesi ostinatamente contrastavano per far' eleggere Tomasso Moro, o l'Eminentissimo Reginaldo Polo. (6) Modanesi proponevan l'Eminentissimo Jacopo Sadoletto, e Carlo Sigonio. Savojarci Antonio Fabro. Milanesi Andrea Alciati. Altri Taliani Antonio Vacca, Ranaldo Corso, Muzio Justinopoletano, (7) Anastagio Germonio, Guido Pancirolo, e molt' altri. I Cicilianzi Vincenzo Tortoretto. E di mano in mano, tutti volevano i primi Giuristi, e letterati della di lor nazione. (8) Ma: tra perche molti di sì fatti avvocati erano stimati, o per nascimento, o per vicinanza, di soverchio affezionati alle Repubbliche: e per non saperne eleger' uno senza un qualche scapitamento de gli altri; non tantosto determinavasi da molti di confidare nella sufficienza, e perfezione d'un'avvocato, che ricusavano d'acconsentirvi, tutti dubitosi, e timidi gli altri. Il perche rimisero di comun consentimento l'elezione ne' Napoletani, come in coloro, che compatrioti del Principe, eran piu passionati nella causa; e per aver'a fermo, che quand'anche i Napoletani avessero un della stessa lor nazione voluto scegliere, non farebberq lor mancati de' scienziati uomini, e ben parlanti, eziandio tra' nobili stessi. Ma ne men questi facilmente accordaronsi: a cagion, ch'ogni Napoletano il suo avvocato anteporre a tutt' altri cercava. A dir vero però ebber presso, che tutti i voti M. T. Cicerone, (9) Cajo Asinio Pollione, ed

parlando di questo Seneca: *Is jam senex non dubie filiis suis scripsit, aut distavit totius, illos, qui supersunt, controversiarum, & suavoriarum libros. Sed, ut in Plauti fabula, inter duos Menachmos, sic inter duos Senecas confusione nominum ortus error: tributa illi qua hujus erant: & claritate nimia filii, obscurus pater hodie, imò ignotus. Memoriam boni senis fugitivam (impuè hoc dixerim) primus retraham ego. Ejus inquam Seneca hi libri. Doceo ex atate, qua patri convenit, disconvenio proli. Doceo ex inscriptione, qua in omnibus libris, etiam scriptis concipiuntur.* &c. (4) Come i primi degli scienziati Spagnuoli, e gran Giuristi. (1) Avendo scritto così ampiamente della nobiltà. (2) Anche scrisse della nobiltà. (3) Come buon Giurista francese, e grand'Oratore. (4) Nato in Tolosa per lume non solamente della Francia, ma di tutti i luoghi del mondo, dove le buone lettere, e la scienza delle leggi sono in onore; e perciò disse di lui Tuano nell'anno 1590. *Jacobus Cujacius Tholose natus, varum non solum Gallie, sed universi Christiani Orbis, in quo litera, & juris prudentia vigent, ornamentum: à summis juris conditoribus interpres primus, & ultimus &c.* (5) Tutti ottimi scienziati, e Giuristi del 'alta, e bassa Germania. (6) Tutti e due Inghilesi (7) Com' autor del libro detto il Gentiluomo nel quale distesamente della nobiltà si favella. (8) Questi fu buon giurista Ciciliano, e gran letterato; e tra l'altre bell'opere, che scrisse v'è un dottissimo trattato intitolato *de nobilitate gentilitia*, stampato in Lione nel 1624. in quarto. (9) Fu d'Arpino (com'è notissimo) terra presso Sora in Provincia di Terra di Lavoro.

(1) ed Emilio Paolo Papiniano: (2) e già lor sarebbe stato addossato il negozio, se non fossero stati avvertiti i Napoletani a non darsi in mano di due Repubblichisti, (3) e d' un' uomo, che per essere stato crudelmente fatto morir da un Tiranno, (4) non potea se non se innodiar mortalmente il vassallaggio. Pensaron perciò d'avvalersi di Matteo d'Affitto, di Bartolommeo di Capoa, di Niccolò Spinelli, d'Alessandro, e d'Antonio d'Alessandro, e di tanti, e tant' altri lor compatrioti, che lungo sarebbe tutti voler narrare. Ma quantunque in tutti grandissima fosse conosciuta la profondità della scienza, la felicità dell'ingegno, e l'eccellenza del giudizio; nientedimeno non pareano di quell'eloquenza forniti, che a sì gran causa richiedevasi. Per la qual cosa sconsigliati, e confusi come tutti gli altri, non avrebbero saputo risolverli: se non si fosse fatto innanzi Andrea Conculbet (5) Marchese d'Arena, uomo di profondissimo intendimento, e tra'

(1) Questi è quel famoso Oratore tanto amico d'Ottaviano Augusto, ch' insegnò in Roma ne' tempi di Pompeo, e fu il primo ad istituire in Roma la Biblioteca, Plin. nel lib. 35. al c. 2. Scrisse della guerra tra Cesare, e Pompeo, e contra Salustio: vedi Suet. nel lib. de gl' Illustri Grammatici al c. 11. e Voll. degl' stor. latini al l. 1. nel c. 17. E del quale così altamente parlò Virgilio nella 3. e 4. Egloga. Che fosse stato di Civita di Chieti in Provincia d'Abruzzi detta Citra, me ne rimetto a Niccolò Toppi nella Biblioteca Napoletana a cart. 34. (2) Argomentano alcuni, che Papiniano fosse stato di Benevento Città in Provincia di Principato Ultra dal lib. 8. de' suoi responsi; e propriamente della *l. heredes mei, Ad S. C. Trebell.* nella quale si dice: *Heredes mei quid quid ad eos ex hereditate, bonisve meis pervenerit, id omne post mortem suam restituant patriæ meæ colonia Beneventanorum:* e fra gli altri Marino Freccia nel libro *de subfendis* al titolo *de antiquo statu Regni, &c.* al nu. 21. al fine, e Francesco de' Pietri nella storia di Napoli al lib. 1. nel cap. 6. a car. 68. Or io (per molto, che mi ci sono affaticato) non avendo potuto trovare in buono autore quale fosse stata di Papiniano la patria, voglio creder per me, che sia così. (3) Cioè Cicerone, e Pollione affezionati alla Repubblica di Roma. (4) Da Antonino Caracalla; per non aver voluto Papiniano difendere il fratricidio commesso dal Caracalla in persona del fratello Getta: o per altra cagione, come si può osservare in Catelliano Cotta nel lib. che chiama *memorialia*, sotto la voce *Juris peritii* in Berardino Rutilio, Guido Panzirolo; e tant' altri nella vita di Papiniano. (5) Questi, quel costume seguendo, che i suoi maggiori tenuto aveano in favoreggiare mai sempre i letterati, e grand'uomini, e particolarmente il suo Avo, che con isviscerato amore amò Bernardino Teleseo gentil'uomo Cosentino, e tanto chiaro in Filosofia, e Matematico, quanto il mondo sa: instituit in Napoli, e nella sua propria casa un' Accademia detta de gl' Investiganti, da' quali, senz' aver mira ad autorità d'uomo mortale, colla sola scorta della sperimentale Filosofia, e del ragionevole avvisamento; le cagioni delle naturali cose spiavano. Gli Accademici furono i principali ingegni d'Europa, e per lo più Napoletani, e Regnicoli; e fra gli altri i due Monsignor Caramuele, e Scaglioni, il M. R. P. Pietro Lizzaldi della Compagnia di Gesù, Francesco, e Gennaro d'Andrea, il primo Avvocato del Regio patrimonio, e dopo Consigliere del Consiglio di S. Chiara, e l'altro al presente dignissimo Reggente della Real Cancelleria, e di tutte quelle lettere fornito, che ad un' ottimo scienziato fan di mestiere: Lionardo di Capoa, Tomasso Cornelio, Carlo Buragna, Camillo Pellegrino, Giambattista Capucci, Daniello Spinola, Michele Gentile, Giannalfonso Borrelli, Bassiano Bartoli, Lucantonio Porzio, Domenico Scutari, e tanti, e tanti illustri Filosofanti. Di quest' Accademici vedi Lionardo di Capoa nel suo *Parere al ragionamento 8. verso il principio*: Giannalfonso Borrelli nella lettera, colla quale dedica il libro, *de motionibus naturalibus à gravitate pendens.*

tra' Signori Napoletani affezionato alla causa, ed interessato quant' alcun' altro : il quale presentando a' Nobili Francesco d' Andrea, disse, che a sì fatt' uomo potevasi, e quel negozio , e qualunque maggiore addossare: come a colui, ch'oltre l'essere a pari d'ogni altro di pura , e diritta fede , di gran letteratura , e di penetrevol' intelletto dotato; avea di già ne' primi tribunali d'Italia dato saggio di sua eloquenza a tale , che stimava non esservi stato per tutta Europa , dopo Cicerone , orator piu fervente , dotto , vivo , e ben parlante ; anzi tanto simile a Cicerone , quanto Cicerone simile a lui . Condiscesero tutti con manifesti segni d'applauso , e di letizia al parer del Marchese ; perche posto da loro in mezzo l'Andrea , il condussero quasi in trionfo nel luogo della Congregazione .

Or se fu grande il piacere, che ricevette ciascheduno, in veggendo tante migliaia d'uomini concorsi quivi a sentire, chi per proprio interesse, chi per curiosità; dilettevole, e maraviglioso fu eziandio l'osservare, che in incominciando a parlare il Boccalini, fra tanti, e tanti, niun movimento di labbra vedevasi, non che bisbiglio alcuno sentivasi . Ma non per altro fu il primo a parlare il Boccalini , se non perchè così piacque all' Andrea : il qual pensò , com'era suo costume , quando ancor della causa altre notizie non avesse , che quelle , che dal medesimo avversario pervenivangli ; da quelle stesse , con la sua vasta mente, e le sue salde ragioni, e le convenienti risposte a quelle del suo contrario cavare . (1) Parlò adunque a pro de' Repubblichisti il Boccalini , ed avendo fra l'altre cose con sottili argomenti provato , che tutti i Repubblichisti , come nati in patria libera , dovevansi allogar fra i Re , non che antiporre a' Baroni Napoletani, (2) e tutt'altri vassalli : e che de' feudi, che'l Principe possedeva non dovea tenerfi conto veruno; non meritando nome di Principe, chi sotto l'altrui signoria comandava a vassalli, da' quali ogni giorno poteva esser'accusato, e strapazzato ne' Regi Tribunali : ne della chiarezza del suo sangue , stando posta la nobiltà de gli uomini nel cervello , non nelle vene :

VEN-

dentibus al medesimo Marchese d'Arena: la vita, che fa il buono , ed addottrinato Carlo Sufanna di D. Carlo Buragua, inframessà nelle Poesie del medesimo D. Carlo. E la lettera, che fa al lettore il volubile Accademico Investigante innanzi alle lezioni della natura delle Muse di Lionardo di Capoa. (1) Notasi in ciò l'eccellenza dell'ingegno dell'Andrea, che'n parlando alcuna fiata con Lionardo di Capoa, Carlo Buragua (e s'altri v'era in Napoli di maggior dottrina) di cosa, della quale ne fosse egli stato per avventura affatto ignorante ; intendeva egli prima il parer di sì fatt' uomini , e movendo di quando in quando qualche dubbio in contrario, ascoltava su quello tutte le convenevoli risposte: e per sì fatta maniera rendevasi della materia instrutto a tale, che immediatamente ne parlava in guisa , che faceva credere al Capoa , o al Buragua , ch'egli era ben'atto ad insegnare le stesse cose a loro stessi , non che a qualunque persona del mondo . (2) Ripetesi sommariamente il suo Ragguaglio 8. della cent. 2.

venne finalmente a conchiudere, che dovea il Principe cedere ad ogni Repubblicista ; tanto maggiormente che avea (come s'è detto) di già al suo antenato preceduto , uno de' più vili Repubblicisti del mondo .

Piacque a molti de' suoi clientoli la diceria del Boccacini : ma molto poco (come ho poi saputo) a' primi , e principali : avendo eglino voluto , che si fosse fatta differenza da Repubblica , a Repubblica ; e , che quanto d'onore avea lor fatto il Boccacini , in antimettendogli a qualunque nobile cittadino vassallo , altrettanto di biasimo avealoro apportato l'accomunargli co' più vili Repubblicisti di Sammarino . Dispiacque però sensitivamente a tutt'altri , come quella , che vedevasi palesemente piena , e ricolma d'odio , d'invidia , e d'astio , anzi de' Signori , che de' loro nobili vassalli .

Aggradì per lo contrario a tutti coloro in difesa de' quali fu fatta , non che a gl'indifferenti per l'una parte , e per l'altra , l'eloquentissima , e dotta aringheria dell'Andrea : della quale , avvegnacchè poco mi ricorda ; ne dirò nondimen tanto , che basterà a soddisfare a chi , senza passion veruna , sarà curioso di rinvenire , e comprendere la ragione dell'una delle parti . Dopo dunque un pulito , ed ornato proemio , tratto con acconcezza mirabile dall'istessa materia , e propostosi leggiadramente il tema , sopra'l quale volea egli ragionare , cominciò maestrevolmente a dispianare , che cosa nobiltà fosse : e riportandone la diffinizion d'Aristotile , (1) il quale , posto che allogata l'avesse tra' beni di fortuna , non poteva diffinirla altramente , che con dire , esser' ella una certa chiarezza de' maggiori : venne diffusamente a narrare , da quanti , e qual'uomini (dopo Cicerone , (2) e Plutarco (3) che vollero , per dir vero , dirla contra se stessi (4)) fosse stata sì fatta diffinizione approvata ; senza dimenticarsi l'autorità del suo gran compatriota , onor della sempre gloriosa Città di Napoli , Torquato Tasso , (5) che accordatosi con Aristotile , chiamolla , virtù di schiatta , ed onorevolezza de' maggiori . Ma tanta , e così chiara (diceva egli) esser la ragione , che'l Principe di Bisignano , ed ogni altro nobilissimo vassallo nella causa avea , che non bisognava punto con tal diffinizione difendergli : ne men con la distinzione di que' sensati autori , (6) che nobiltà degli uomini , dissero , esser la chiarezza de' maggiori ; nobiltà de' gli animi , la virtù : ma voler per allora concedere , o a' Repubblicisti , o a' ma-

(1) Nel lib. 2. della Rettorica al cap. 24. e nel lib. 3. de' Politici. (2) Nell'orazione *pro Sextio*. (3) Nel libro dell'educazion de' figliuoli. (4) Come quei , ch'erano ofuscamente nati. (5) Nel Dialogo della nobiltà , detto *il Forno*. (6) S. Ambrogio nel lib. di Noè , e dell'arca al c. 4. *Sicut hominum genus homines , ita animarum genus virtutes sunt . Etenim familia hominum splendore generis nobilitantur , animarum autem clarificatur gratia splendore virtutis.*

a' malestanti, e miserabili letterati, la nobiltà ridurfi solamente a quell'onor, che s'acquista, o con la virtù, o con l'armi, o con segnalate azioni, o con dignità: non impertanto potersi da uom del mondò negare, che i Cavalieri, e i Baroni, e colle ricchezze, e col dominio, e coll'esempio; o piu tosto col costume, e coll'educazione de' loro illustri antenati, non abbian forse e senza forse, e natural disposizione, ed attitudine, non che maggior comodo d'esercitar la liberalità, la prudenza, la giustizia, la clemenza, la misericordia, e tutt'altre virtù: di poter'apprender le scienze da scelti, ed addottrinati Maestri, con tutti que' mezzi, che a cio fan di mestiere: di potersi far chiari in fatti d'arme, ed in famole, illustri, e magnifiche geste; e alla per sine d'ottenere, anzi di meritare per si fatta guisa i primi titoli del mondo. E quantunque (soggiungeva) le ricchezze, e'l dominio, servisser di tempo in tempo di sprone a' tristi, e malabbiati, per fargli piu enormi falli commettere: e quando cio avvenisse, rendersi per questo, eziandio i primi Signori della terra, non solamente vili, e dispregevoli, ma infami per sempre nella memoria de gli uomini; non però di meno, in quella maniera, che la natura istessa produce talora de' mostri, così da nobile schiatta nascer'alcuna volta, chi vituperi se stesso con fosse, e scellerate azioni. Conchiudeva perciò su questo punto, che i Cavalieri, ed i Baroni dovean'essere per lo piu nobili, come quei, che per si fatti modi potevan con tanta agevolezza far'acquisto della nobiltà. Ma io non risterò (diceva) se non farò toccar con mani, che qualunque Cavaliere, o Barone, sia in fatti nobile, o per la virtù di se stesso, o perche figliuolo, o discendente di colui, che per le medesime vie s'è fatto nobile. Imperciocchè, se all'origine della nobiltà s'ha riguardo, ella senza dubbio dalla virtù ebbe il suo cominciamento: conciossiacosacchè, trattando prima gli uomini insieme senz'alcun capo avere, che gli governasse, e reggesse, e perciò fra loro soventi volte discordia, e confusion derivandone, cominciarono di comun consentimento a sceglierne alcuno al di lor governo, e reggimento, nel quale sopra tutt'altri la giustizia, e la prudenza risplendessero: (1) ed essendo in tal guisa i primi Re instituiti; non altro, che la virtù fecegli a cotal grado salire. Se all'antichità della schiatta s'ha mira: non mai potrà questa per antico sangue chiamarsi nobile: ed in questo avrà forse luogo l'opinione del Boccacini; ma sempre dalla virtù avrà il suo principio avuto. Imperocchè, se una famiglia (2) (per ragion d'esempio) avrà quattrocent'anni di nobiltà, farà di mestiere concedere, che quegli, dal quale

(1) Vedi il *Giustiluomo di Muzio Giustinopolitano* a car. 88, e 89. (2) Nel medesimo trattato a car 58, e 59.

quale ebb'ella origine, non fosse stato di sangue nobile, ed antico, ma nobile per lettere, per armi, o per illustre azione: altrimenti, non egli, ma altri della nobiltà di sua famiglia sarebbe stato l'autore; e molto più antica la nobiltà di tal famiglia sarebbe, di quello abbiamo immaginato. Adunque, se non fu egli di sangue nobile, ed antico, non fu egli nobile, ne i suoi figliuoli nobili furono, ne di costoro i figliuoli, e i nepoti: e così di mano in mano, ne men faran tali i suoi discendenti; posto che, nascendo ciascheduno di padre non nobile per sangue, ne men'egli per sangue potrà dirsi nobile. E per sì fatta guisa argomentando, non si rinverrà mai nobiltà veruna di qualunque progenie, nella qual non si trovi, ch'ella, non da nobile, e antico sangue abbia il suo cominciamento avuto; ma da uomo, che co' propri meriti abbia sì fattamente nobilitato se stesso, che da lui sia stata tal'onorevolezza a' suoi discendenti lasciata, e infissa (per così dire) a segno, che non altra cosa, che scelleraggine, o vile azione, potrà da loro staccarla. Or s'è pur chiaro, come s'è provato a bastanza, che le ricchezze, il dominio, le dignità, ed i nobili antenati agevolan l'uomo, anzi lo spingono all'acquisto delle virtù, e della gloria: non farà dunque la nobiltà de' Principi, Duchi, Conti, e Marchesi, e di tutt'altri, che Cavalieri si chiamano, un'arzigogolo mal tecchito, o un'adulazione de' cortigiani, e de' prezzolati scrittori; ma cosa sulla virtù, e su lodevoli, e generose azioni fondata. E posto che sia di maggior gloria degno, chi ben conserva, che chi ben'acquista, secondo Etica insegna: s'accrescerà in sì fatt'uomini di tempo in tempo la nobiltà: o con verace aumentamento d'onore, dalle bell'opere di ciascuno di loro stirpe; o con immaginato, nel conservamento della riputazione de' loro nobili precessori.

Con mille segni di giubilo mostravano aggradir le ragioni dell'eloquentissimo Andrea, ed i giudici, ed i suoi clientoli: perche egli con maggior lena la sua orazion ripigliando, passò ad un'altro punto, cioè, il non doverfi imputare a difetto, e vilezza d'un'uomo virtuoso, e ragguardevole l'esser nato in villaggio: ne poterfi attribuire a nobiltà d'uno scellerato, ed infame l'aver per patria la prima Città del mondo: conforme (dicea Socrate (1)) non averfi a stimar buono quel grano, che d'un bel campo era raccolto; ma quello, ch'era ben'atto a nutrirare; e per conseguente, non dar niente di nobiltà a gli uomini l'esser nati in Città libera, ne rendergli ignobili il nascere in patria vassalla. Gli uomini (in fervorato dicea) onorano, ed esaltano le Città, e non le Città gli uomini. E non per altro fu Roma Donna del mondo, se non per lo valore di tanti suoi cittadini; ne per altra cagione fu altrettan-

M

to

(1) Stobeo nel serm. 84.

to famosa Atene, se non se per la virtù de' Filosofofanti, e degli addottrinati uomini, che vi fiorirono. Perciò fu così celebre, e illustre Mario nato in Arpino, come Silla nobile Romano; e vantansi assai piu Mantova, e Napoli d'aver dati al mondo Vergilio, e'l Taffo, di quello apprezzarono il Taffo, e Virgilio l'esser nati in così onorabili Città. Ma dià, e aggiunga pure la patria nobiltà all'uomo: qual patria farà nel mondo piu nobile, e piu illustre di Napoli patria del nostro Principe, Patria piu chiara di Roma per la sua famosa, ed antichissima origine: (1) la piu venerabile nella Terra per la sua anziana, continua, durante, e perpetua Religione: (2) posta sotto la piu temperata zona, anzi nel piu bel clima: (3) maeltosa pel suo sito: (4) salutevolissima per l'aria, che vi si respira: (5) madre di tanti, e tanti eroi per lettere, e per armi, (6) che chi volesse gli tutti per nome ridire, e quei, che quì sono, e quei, ch'al presente l'ingrandiscono, prima potrebbe

Ad una ad una annoverar le stelle.

Fertile sopr'ogni altro di biade, di frutta, e d'ogni camangiare: (7) magalica per gli fontuosi Templi, e ricchi edifici: (8) ammirabile pel numero

(1) Perche Partenope fu edificata prima, che fossero i giuochi Olimpici instituiti da Ercole, e prima della guerra Trojana, da' Rodiani: e poi i Cumani, o fian Calcedesi Euboiani edificaronvi la nuova Città, detta perciò Napoli: come si cava apertamente dalle parole di Strabone nel lib. 14. *de situ Orbis*, cioè: *Rhodiis, multis annis antequam Olimpia instituerentur ad hominum salutem navigabant, unde, & usque in Iberiam profecti, ibi Rhodum condiderunt, postea à Massiliensibus occupatam: apud Opicos* (cioè popoli di Campagna felice. Alicarnasi. nel lib. 1. Volaterr. nella Geografia al lib. 6. ed altri) *verò Parthenopem, apud Dannios* (popoli della Puglia piana, cioè Capitanata. Carlo Stef. nel Vocab.) *Elpiaz.* Vedi Franc. de' Pietri nella stor. Napolet. nel lib. 1. a car. 4. (2) Il medesimo nel lib. 1. al cap. 4. (3) Onde Virg. nel 2. della Geogr. parla di Napoli.

Hic ver assiduus, atque alienis mensibus aestas

Bis gravida pecudes, bis pomis utilis arbor.

E Stat. nel lib. 3 delle Selve

Hanc, & mollis hiems, & frigida temperat aestas.

(4) Leggi Oberto Foglietta nell'operetta *de laudibus Urbis Neapolis*, e Zenobio Acciajoli nell'orazione in lode di Napoli, e soprabbondantemente il de' Pietri nel luogo citato dal fo. 21.

(5) Quindi è che' Romani infermicci, o vecchi venivano in Napoli a fin di sanarsi, e per prolungar la vita quanto potevano. Strab. nel lib. 5. E Giovan. Pqntan. nel primo lib. della guerra Napoletana. *Campani superbi bonitate agrorum, magnitudine frugum, salubritate aeris, & pulchritudine regionis.* E prima di lui Plinio nella Istor. Nat. al lib. 3. al c. 5. *Et qualiter Campania ora per se, felixque illa, ut beata amenitas; sus palam sit uno in loco gaudentis opus esse natura. Jam verò tota ea vitalis: ac perennis, salubritatis cali temperies est.* (6) Vedi in cio largamente il citato Franc. de' Pietri nel luogo citato al cap. 6. e'l luogo di Plinio da noi ad onor della nostra patria trascritto intiero, non mezzo, e manchevole, come quello del citato Francesco de' Pietri. (7) C. Plin. nel luogo citato parlando della Campagna felice, della quale Napoli è Metropoli. *Tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus: tam opaca nemora: tam munifica sylvarum genera: tot montium afflatus: tanta frugum, & vitium olearumque fertilitas: tam nobilia pecori vellera: tot optima tauris colla: tot lacus: tot amnium, fontiumque ubertas tot amano perfundens: tot maria: portus: gremiumque terrarum commercio patens undique: & tanquam ad juvandos mortales ipsa avidè in mare procurrens. Neque ingenia, vitisque, ac viros, & lingua, ma-*

aque

mero di tanti cittadini: (1) gloriosa per l'invenzione di tante cose all'uom necessarie: (2) comoda per traffichi, e mercatanzie: (3) ragguardevole sopr'ogni cosa, per tanti, che l'onorano Cavalieri, e Baroni, nobili sopra tutt'altri, e per origine, e per virtù, e per generosità, e per gentilezza, e per cortesia; e per tutto ciò, che a tener cavalleresca vita si conviene. (4) In somma la piu rinomata, e la piu bella Città d'Italia.

Ne mi si opponga inconsideratamente, che quivi del gran pregio della libertà non si gode: imperciocchè, se per la libertà s'ha ad intendere, una potestà di vivere secondo le leggi, e com'è il dovere, e non secondo 'l capriccio, e come all'uom piace: in qual parte della Terra con maggior libertà piu dolcemente si vive, che in Napoli? Governata dalla generosa mano de' gloriosissimi Monarchi della Spagna: e piu da vicino da Principi interi, prudenti, e gentili: de' quali, per non offender gli altri, non istò qui a nominarne veruno: bastandomi l'accennarvi, com'è presentemente felice sotto 'l soave imperio del

M 2 nio,

unquae superatas commemoro gentes. Ipsi de ea judicavero Graeci, genus in gloriam suam effusissimum quotam partem ex ea appellando Graciam magnam, &c. (8) Papin. Scat. alla sua moglie, parlando di Napoli sua patria

*Quid nunc magnificas species, cultusque locorum,
Templaque & innumera spatia interstincta columnis,
Et geminam molam nudis, testisque theatri.*

(1) Neapolis, (dice Carlo Stefano colla Giunta di Niccolò Loidio) Colonia, & Urbs Archiep. Campania maritima, Regni Neapolitani caput, ac totius Italia clarissima, civium multitudine, ac nobilitate facile omnes superans. (2) Ipparco filosofo Reggio in Provincia di Calabria Ultra, fu il primo (presso Plinio nel lib. 2. al c. 26) che diede il nome alle stelle, e spiegò il numero di quelle. Pittagora, Reggio parimente, fu il primo che ritrovò l'arte del numerate, le note musicali, e le consonanze armoniche: secondo Laerz. nella vita di Pittagora Crotoniate nel fine, dicendo: *sunt, qui, & alium sulptorem Rheginum fuisse dicunt Pythagoram, qui primus visus sit numerorum, ac modorum repertor fuisse.* Timeo di Locri oggi Geraci in Provincia di Calabria Ultra, Maestro di Platone, fu il primo, che scrisse dell'eternità dell'anima, e della natura del mondo. Laer. & Jonf. de script. Phil. al fog. 32. & Vofs. Hist. Gr. a car. 458. Di Prassitele quel famoso Scultore della Magna Grecia, scrive Plin. nel lib. 36 al cap 3. queste parole: *Praxiteles primus specula facit Magni Pompei atate contestima quarta Olympiade.* Di Pittagora da Samo Città di Calabria oggi di Trutta scrive Laer. e Polid. Virg. nel lib. 1 al c. 17 che fu il primo, che andasse investigando la natura della stella di Venere: che trovò il peso, e le misure: il medesimo Laer. e Polid. Virg. nel c. 19 dello stesso lib. e nel c. 1. del lib. 2: che disse le leggi a gl'italiani nel c. 14. del lib. 3: che ritrovò la squadra strumento per misurare, e Cicerone nel 4 lib delle Tusculane, ch'egli fu l'autore di questo nome Filosofo. Di Parmenide Filosofo Lorese riferisce Laerz. che fosse stato il primo, che disse avvertenza, che la Stella di Venere è quella medesima, che noi chiamiamo Lucifero, perche nasce la mattina avanciato alba: e Vespere, perche riluce la sera dopo, ch'el Sole è coricato. Nella finire giammai, se tutti annoverare io volessi i trovamenti di tanti Filosofanti Napoletani, e Regnicoli, specialmente di que'della scuola di Pittagora: rimetto perciò il leggitor a Laerzio, lincio, Poindoro di Virgilio, e a tanti che di Napoli, e delle sue Provincie hanno scritto: bastando per ora l'accennare, che in Amalfi solamente, Città maritima nella Costa detta d'Amalfi, furono trovate le Pannette, che chiamansi oggi Fiorentine, e la Bussola tanto necessaria a' naviganti: (3) Conforme dalla predetta autorità di Plinio. (4) Il medesimo Franc. de' Pietri nel 15.

pio, amorevole, e benignissimo Carlo Terzo; e immediatamente dell' Eminentissimo Cardinal Vincenzo Grimani, specchio, idea, ed esemplare del giusto, immacolato, e buon Principe governante.

E per toglier finalmente dalla vostra mente ogni dubbio, segul inverfo i giudicanti l'Andrea: io vi ricordo altresì, che 'l nome di Repubblica, altro non denota, (1) che moltitudine di uomini uniti insieme sotto un tal governo: il quale, se farà d'un solo, chiamasi con greco nome, monarchico: se de gli anziani, o maggiorenti del luogo, dicefi Aristocratico, o Oligarchico; e se farà del popolo, appellasi Democratico. Or se farovvi toccar con mani; e con evidentissime ragioni; e con continue esperienze; e coll'autorità di tutti coloro, che sono stati di fior d'ingegno dotati, che'l Monarchico governo sia di tutt'altri, per ogni capo il migliore: non faran (per questo solamente) deboli, vani, anzi falsi tutti gli argomenti del mio contrario? Dalla ragion dunque cominciando: ma gli furono interrotte le parole in bocca da un rumor grande, cagionato da molta gente, che nella sala della Congregazione entrava: alla quale facend'ala tutti gli ascoltanti, si videro venire presso, che tutti i nobili Viniziani: alla testa de' quali erano Ermolao Barbaro, (2) e gli Eminentissimi Gasparo Contarini, (3) Pietro Bembo, (4) ed Agostino Valeri: (5) ed di mano in mano Bernardo, (6) e Pier Giustiniani, (7) Domenico, (8) e Francesco Venieri, (9) Giammaria Memmo, (10) Vincenzo, (11) Luigi, (12) e Simon Contarini, (13) Paolo Paruta, (14) Pietro Michieli (15) due Gianfranceschi Loredano, (16) Daniello Barbaro, (17) Andrea Mozenigo, (18) Mario Savognano, (19) Sebastiano Erizo, (20) Gianfrancesco, Lionardo, e Marco Ottoboni; (21) e tanti, e tant'altri, (22) che quasi empierono quella

(1) Plutarco nel trattato che fa, del dominio d'un solo, della Repubblica, dello stato popolare, e dell'imperio de' pochi. (2) Le lodi d'Ermolao Barb. vedi appr. Pierr. Bemb. nella storia di Vinegia al lib. 1. Gio: Pier. Valer. nel lib. *de literatorum infelicit.* Eras. nelle Pist. al lib. 4. Pistol. 8. e nell'Adagio *Quid cani cum Balneo.* Giov. ne gli elogi de' letter. Aless. d'Aless. nel lib. *Dier genial.* 3. al c. 1. Vofs. de gli storici latin. c. 621. Boissard. nelle figure: e modernamente Tomasso Popebl. nella censura de' piu celebri autori. (3) Del Contarini vedi la vita, che ne fa Monsignor Giov. della Casa, l'elogio di Monsignor Gio: Gio: ed altri. (4) Dell'Eminentissimo Bembo, vedi altresì la vita, che ne fa Monsignor della Casa, l'elogio del Boissard, di Jacopo Aug. Tuan. nell'anno 1547. di Girolamo Ghilini nel 1. tom. del suo Teatro, e d'infiniti appresso il citato Tomasso Poplebount. (5) Di costui l'elogio appresso Girolamo Ghilini nella prima parte. (6) Vedi l'elog. che ne fa Paol. Giov. (7) L'elog. appr. il Ghilini nel l. c. (8) Vedi la Raccolta di Girol. Ruscelli delle Rime de' Poeti Italiani. (9) Il citato Ghilini nella prima parte. (10) Il medesimo in detta 1. parte. (11) L'elogio di Filippo Tomasini nella seconda parte. (12) Il Ghilini nella predetta prima parte. (13) Tomasini in detta seconda parte. (14) Il Ghilini nel luogo citato. (15) Il medesimo nella seconda parte. (16) Leone Allacci nella Drammaturgia, e'l predetto Ghilini nella prima parte. (17) Il medesimo Ghilini nella prima parte. (18) Nella predetta prima parte del Ghilini. (19) Nel luogo citato. (20) Nel medesimo. (21) Appresso il Tomasini nella seconda parte. (22) De' quali si

quella grandissima stanza. Seguitati da Marcantonio Coccio Sabellico, (1) Pier Valeriani, Battista Egnazio, Paolo Manucci, Lodovico Dolce, Girolamo Squarciafico, Francesco Patrizi, Paolo Sarpi, Gia-son di Noresse da altri infiniti. Ed accostatifi i Nobili alla Ruota, dove sedea co' Giudici (come è costume) il Principe, del quale si trattava la causa, esposero, essere stati inviati dal supremo consiglio de' Dieci della Serenissima, gloriosa, e non mai a bastanza lodata Repubblica di Vinegia, con ordine di ricevere il Principe di Bisignano fra loro, per quell'onorevol luogo dargli, che ad un tanto Principe si conveniva. (2) Le confuse voci di giubilo, e d'allegrezza de' giudicanti, de' Cavalieri, e Baroni, de' Repubblicisti, e di tanti uditori, furon tali, che non mi fecero sentir parola di cio, che da' Giudici si rispose; solamente mi venne fatto osservare il Boccalini, che in veggendo la prima Repubblica del Mondo, dalla quale, e possono, e debbon prender regola l'altre, far tant' onore al Principe; attonito, e di se fuori, non avendo ardir di far motto, non che parola, tacito, e solo partissi dall'adunanza.



Vin-

son nominati solamente questi pochi per brevità: perche, chi volesse ridir per nome tutti i nobili, che hanno esaltato, ed esaltano al presente quella serenissima Repubblica, e coll'armi, e colle lettere, gl'ippati in particolare (oltre a quei delle mentovate famiglie) i Tegaliani, i Patriaciachi, i Dandoli, i Tribuni, i Badoari, i Flabanici, i Silvii, i Falieri, i Candiani, gli Orseoli, i Cornari, i Mori, i Barbi, i Zani, i Morosini, i Soranzi, i Zeni, i Ziani, i Bragadini, i Mastopieri, i Dolfini, i Celsi, i Foscarini, i Vendramini, i Gradenighi, i Gritti, i Grimani, i Barbarighi, i Cappelli; non la finirebbe giammai. (1) Tutti quelli, che seguono furono letterati Viniziani, salvo Gia-son di Nores, il quale quantunque nato in Nicosia di Cipri da nobilissima famiglia; nondimeno fu così affezionato alla serenissima Repubblica di Vinegia, che in sua lode compose molti Panegirici, oltre a tante sue opere piene di singolar dottrina: conforme dal Ghilini in detta prima parte. (2) Perche alla Casa de' gli Eccellentissimi Principi di Bisignano, come si legge in tutte le storie di Vinegia, sin da gli otto del mese d'Aprile del 1481. in persona di Roberto Sanseverino Luogotenente generale per la serenissima Repubblica, fu conceduta la nobiltà Viniziana. Cosa, che dovea saperla il Boccalini; se pure, per esser così antica non l'avea egli, non se n'accorgendo, posta in dimenticanza.

Vincenzo Gramigna è ricevuto in Parnaso, piu per la sua grandissima modestia, che per le tante bell'opere, che scrisse; verche è dato da Sua Maestà per maestro a' superbissimi giovanastri fatti già insopportabili, e nella Corte, e nel Mondo tutto.

R A P P O R T O XX.

COMPARVE, pochi dì sono, dinanzi a Sua Maestà il Pratefe Filosofo Vincenzo Gramigna, e presentandole a' piedi molti Dialoghi, e Ragionamenti, co' quali volea far conoscere, quanto nella moral Filosofia profitato avesse: un volume d'orazioni, che'l dichiarassero eloquente, e facondo: ed oltre a cent' altre opericciuole, una quantità innumerabile di versi, che così perfettamente nella paternal lingua aver composti dicea; che ben meritava tra' primi Poeti Toscani esser' allogato; dimandava perciò istantemente esser' accettato in Parnaso, e che fosse fatto degno dell' immortalità, riservata a quegli uomini, che ben'usando l'ingegno lor prestato, si sono studiati di guadagnarfela con orrevoli sudori, e fatiche. Maravigliossi il Serenissimo Apollo in veggendo, che un'uomo pallido, e tutto rabuffato, con mille stracci in dosso, presso che scamicciato, e scalzo, avesse potuto tant'opere comporre: e guardando in faccia a quanti letterati gli eran d'intorno, domandò loro, se di sì fatt'uomo dargli contezza potessero. Ma guatando tutti l'un l'altro, ne v'essendo chi rispondesse, ogn'uno affisò gli occhi a Gianvittorio Rossi, (1) che per avventura trovossi nell'assemblea; e come da persona, che avea qualche notizia de' moderni scienziati, aspettavan curiosi, che avesse a Sua Maestà risposto. Quando levato in piedi il Rossi, così al risplendente Apollo disse: Ben'io ravviso quest'uomo, tuttoche così stracciato, e di brutto, e lordo viso. E' andato ben questi della persona ornato, quant'alcun Cavaliere d'Italia, servendo a coloro, che'l mondo chia-

ma

(1) Questi è Giano Nicio Eritreo, (perche Vittorio Rossi si muò con linguaggio greco, in Nicio Eritreo) che scrisse nella sua Pinacoteca (che chiamò) la vita del Gramigna.

ma Signori ; ma la sua compiuta bontà , e' non aver' egli voluto a tempo , e luogo far' il lusinghiere , e l'adulatore, l'han ridotto in questa miseria , che vedete . E per parlar di sua scienza : appena fu questi nel ventesim'anno di sua vita , ch' ebbe di già compiutamente compreso , quanto han di Filosofia scritto , e' divino Platone , e' grand' Aristotile : non però dimeno così ammisurato , e modesto , e con tanta poca opinion di se stesso , che non avendo un giorno saputo risponder come volea ad un'acuto , e intrigato fillogifmo , che gli fu fatto da un sofista ; volle , per gastigo di sì fatt' errore , per tre anni continui , starsene in una camera rinchiuso , senza parlare in sì lungo tempo con altra persona , che co' morti (per così dire) fu i libri . Non più (disse il divin Febo interrompendogli le parole) che quando non fosse per altro , per questo solamente merita d'essere annoverato tra primi scienziati di mia Corte . E vi par poco (soggiunse volto ver quei dell'adunanza) che un'uomo , che ha interamente , e di vero studiate l'opere di Platone , ed' Aristotile , si stimi a tal segno di Filosofia ignorante , che voglia di bel nuovo imprendarla fra tanto spazio , senz'intermettere , ne pure un giorno ; e senz' aver' ardire intrattanto a farne menoma parola , per temenza di poter'errare ? Apprezzo io tanto sì fatta modestia , che nonche il riceva a braccia aperte in mia casa , il dichiaro adesso , e l'assegno maestro a tutti i giovani del mio Stato , acciocchè , e moderamento gl'insegni , e quel , che di rado apprendono , ch'è il saper , che affatto affatto non san nulla . Perche (a dir vero) l'alterigia , e tracotanza de' giovanastri è oggimai cresciuta a tale , che scandalezza voi , e me conturba . Non si puo più comportar di veder tanti bagascioni , che appena avran letto uno scartabello di Filosofia lor dato da un qualche maestro Scimmione : che gli vedi andar con la cresta levata parlando d' Aristotile , e di tutt'altri antichi , e moderni Filosofanti , come di tanti bietoloni ; e metter bocca a tali , de' quai non dee uom del mondo , che con reverenza parlare . V'avran già stomacato tanti , e tanti poetuzzi , che dopo aver composti a gran fatica tre versi da spaventar le cornacchie , dicon per ogni assemblea : che'l Furioso di Messer Lodovico non sia poema , che'l di lui stile sia basso e volgare , quel di Torquato burbanzoso e fregolato , quel del Bembo fervile , quel del Casa intrigato , quel del Buragna artificiale ; senza pur perdonarla a Dante stesso , e Petrarca . Ed a' Latini passando , vantansi , oltre di trovar pecche in Virgilio , aver conosciuto burbero Lucano , dilombato Ovvidio , aspro Silio , ventoso Stazio , umile Catullo , licenzioso Orazio , barbaro Marziale , sfrenato Seneca ; e per finirla , cónchiudono non v'esser' ancor luogo in Poetria ,

tria, che sia stato fin' ora ben' occupato. Perche, propongono, or di fare un perfettissimo poema, or un' ottima tragedia, or' una compiuta elegia. Mill'altri falimbelluzzi v'ha poi, che non ancor' abili ad accozzar due parole, o per volgare, o per lettera; che gli ascolti tronfi, e pettoruti aringare alla scapestrata pe' tribunali, senza curar punto, che loro escan di bocca piu solecismi e barbarismi, che parole: or sedendo a scranna nel mezzo dell'adunanze, chiamano illetterato Triboniano, gocciolone Irnerio, grosso Accursio; e (per non far de gli altri parola) due asini Bartolo, e Baldo. Innumerabili disbarbati vegliamo, che ignorando eziandio l'abiccì delle lingue, schicchieran carte, non che in Fiorentin volgare, di capitoli, ragionamenti, e novelle; ma di componimenti Greci, Ebraici, e Latini. E quanta (oltre a costesti) giovanaglia si mira, che avendo due volte balbettando rappresentato il ragazzino, o la fanticella in qualche farfa d'un babbuaffo: se Pallaccian così, che per poco non taccian di dissoluto, e soverchio frizzante Plauto, e di troppo scipido Terenzio; e s'attentano a dar fuori certe lor baje, che s'arrecherebbero a vergogna di recitarle i cerretani stessi su i palchi. Ne mancano altresì de' giovanacci, che dopo aver' a gran pena apparato, che tre, e quattro fan sette, o di ravvifar nello stellato Cielo l'amorosa Stella, che voglion traslatate, esporre, e comentare Euclide, Arato, Apollonio, Gemino, Archimede, Pappo, e Proclo; e parlano, e d'ammendar da dovero i tempi de gli anni; e di far nuovi, e compiuti Almanacchi. Quanti sono, a' quali non lascerei ferrare il nostro Pegaso, che medicano, anzi uccidono quotidianamente turba innumerabile di scempi, e mal consigliati infermi? E per finirla, è giunta a tal segno la di costoro burbanza, che se prima vantavansi in pochi mesi d'esser pervenuti alla perfetta notizia di quanto in se contiene la Terra, e'l Cielo; or' immaginano in tre settimane, di poter saper tutte per filo e per segno le stesse divine cose. Su via (inver' il Gramigna conchiuse) preparati a dare alcun compenso a sì fatti mali: e pensa, ch'è così malagevole l'opera, a cagion della soverchia licenzia, e sfrenatezza de' giovani, che disperando poterne uscir con onore lo stesso nostro Pittagora, ne ha rinunziato, non ha guarì il peso. Non impertanto ti riterrai dalla magnanima impresa, ma francamente accignendoviti fa ragione, che in cio piu profitterai col tuo esempio, che con qualsivisa argomento. E così detto, onorevolmente accommiatollo.

Cer-

Cercando essere ammessi in Parnaso due letterati contrariamente affettati; son tutti e due dal luminoso Apollo motteggiati, e rimproverati.

R A P P O R T O XXI.

SE mai è accaduta cosa in questa Corte, che abbia mosso a ridere eziandio i nostri piu austeri, e bruschi letterati; fu quella, che ne' giorni andati, dinanzi a gli occhi dello stesso Apollo accadde. Imperocchè si videro quì comparire Marcantonio de' Prosperi, e Marcantonio Comite: il primo, così fucido, brodoso, sporco, e putente: con un viso cotanto affumato, e lordo: con due mani sì piene di fuccidume; che in riguardandolo da imo a sommo, se pur potevate senza stomacaggine, l'areste passato per uno de' piu sozzi famigliacci de' pizzicagnoli di Mercato vecchio. E' il Comite forbito, netto, e attillato: ben' ogliente in maniera, che piu non avrebber fatto tutti i bossoli delle spezie; ed affettatuzzo a tale, che parca un damigello, che andasse a nozze, o piu tosto un damerino. (1) Ma quel, che avrebbe fatto sganasciar per le risa il duolo istesso, fu il vedere, che venendo tutti e due nello stesso tempo: il Comite si guardava mai sempre d'accostarfi all'altro per non macchiarfi; e l'altro guatava di quando in quando il Comite senza poter rattenerfi di ridere. Dimandò loro Sua Maestà, che chiedessero; ed eglino, d'esser ammessi in Parnaso. E rispondendo il divino Apollo: qual'opera degna di tanta laude arrecata avevano, che meritassero di letterato il nome; e per conseguente orrevol luogo nella sua Corte: così il Comite prese a dire: Quantunque tutto il tempo di mia vita impiegato io avessi ne gli studi della morale, e natural Filosofia, per lasciar da parte, ed Astrologia, e Matematica; e quanto v'avessi io profitato, sia ben noto alla prima Città del mondo, ch'è Roma; nientedimeno in veggend' io, che'n sì fatta scienza piu giovava l'esempio, che qualsivis altro argomento, ho vivuto nel mondo come un' esemplare di ben vivere. Io, tutto il mio studio nella mondizia, ed acconcezza mettendo, m'ho fatto veder sempremai, non che pulito, e avvenente in piazza, ed in casa: ma

N
leg-

(1) Vedi le vite di tutti e due presso Giano Nic. Eritt. nella Pinacot. al tomo 1.

leggiadrò a piu potere , ed adorno ; acciocche in sì fatta guisa , non a schifo , ed a stomaco preso dalle brigate fossi ; ma ricevuto a braccia aperte , vezzeggiato , e desiderato da tutti . E considerando quanto sconvenisse a verace Filosofo sporcarsi per che che sia , il viso specialmente, e le mani ; non solamente mi son guardato, come dal fuoco, di toccar cosa, che avesse potuto punto imbrattarmi ; ma eziandio d'accostarmegli ele . Perche ho infilzato sempre colla forchetta , oltre alle vivande , le ciriegie istesse , le pesche , e le prugna . Ma che direte in sentendo , che non ho voluto a patto veruno mangiar' uova d'ogni sorta di galline , pascondosi queste spesse fiate di cose , ch'io non vo' altresì per pulitezza , e per reverenza nominare ; ma nutricando cotali animaletti in mia casa con pignoccate , e paste inzuccherate , solamente dell'uova di sì fatte galline mi son pasciuto ! (1) Per conchiudere : in casa ho piu adoperata la scopa , che la penna ; e in istrada , non mi farei per tutto l'oro della terra , lasciato cogliere una volta , senz'aver la spazzola , lo specchio , e'l pettine addosso . E piu dicea , se Apollo (non piacendogli punto sì fatto ragionare) con un viso disdegnoso non gli avesse imposto silenzio . Perche fattosi avanti l'altro , in cotal guisa favellò : Dall'esserfi solamente Vostra Maestà soprammodo stomacata dell'affettato modo di vivere di costui , m'è dato ardimiento in dire , ch' io in verità ho buona vita tenuto , e da finissimo Filosofo , e da spregiatore , non che d'ogni lussuria , e sontuosità : ma di quegli agi , e dilicatezze , che in vece di conservare il corpo pulito , per lo piu insozzano il corpo , e l'anima . Perche ben disse non so chi , che servo diligentemente nutrito ribella al Signore , e asino vezzoso dà de' calci . Io tutto a filosofare inteso , poco , o nulla ho curato , che i fili de' ragnateli m'avessero coperte tutte le volte , e le mura della mia camera : che le galline mi teneffero sporcato lo spazzo tutto , e'l letto istesso ; ed inimico d'ogni superfluità , non ho mai usato pannolini sulle mie tavole per mangiare , o tovaglie , e mantili per nettarmi il grifo : anzi ne meno moccichino per mondarmi da mocchi il naso ; ma con queste mie mani ho fatto bello , e tutto . (2) Su via (disse allora Sua Maestà non potendolo piu sentire) levatemivi dinanzi , stomachevoli , stravolti , bietoloni . Siete voi forse qui a provocarne il vomito , col farne sentire sì bei modi di vivere ? S'io non avessi riguardo a quelle poche lettere , che sono in voi , vorrei or' ora condannare a te (parlando col Comite) a far l'amore perpetualmente con Dama , che avendoti in odio , ti buttasse di continuo fetidissime spazzature sul viso amorosetto , e sul pulito vestimento . E a te (verso quel de' Pro-

fre-

(1) Puntalmente riferisce ogni cosa Giano Nicio Erlerco nel luogo citato . (2) Lo stesso Giano Nicio nella vita , o elogio , che scrisse di tal letterato ,

ciatamente s'attentano a chiamarci rozzi, grossolani, sciocchi, mienfi, ignoranti, e ridicoli: oltre a rinfacciarne di continuo, che non intendendo noi parola alcuna del linguaggio, nel quale parlarono gli autori delle leggi, senza aver notizia veruna della diversità delle opinioni de' maestri de' medesimi; (1) e senza saper ne meno il tempo, nel quale furon quelle composte, e pubblicate; ci fiam messi disprovvedutamente, ed a caso, ad esporle, dichiararle, chiosarle, interpretarle, metterle per filo, ed accordarle fra esse. Per la qual cosa veggonsi (dicon'eglino) le leggi ne' nostri volumacci distorte, svolte, stroppiate, e rattappate in guisa, che anzi scimunitaggini, e coglionerie, parevano; che a viviate risposte, e mature deliberazioni d'uomini cotanto sentiti, e prudenti, quanto i Romani furono. Aggiungendo, che se talora ne vien talento di narrare con che occasione fu fatta una legge, diciam bajè tali, che avanzano

*Quante mai disser favole, e carote
Stando al foco a filar le vecchiarelle. (2)*

Ed

(1) S'intende delle diverse opinioni de' Proculejani, e de' Sabiniani, o sian Cassiani: i primi seguaci di Proculo discepolo d'Atejo Capitone; i secondi di Massurio Sabino scolare d'Antistio Labeone. De' quali ciò che dispiaeva a gli uni, a gli altri aggradava; come in tanti luoghi riferisce Cicerone; e l'attesta Pomponio nella l. 2. al § *hi duo, de reg. jur.* E veggonsene gli esempli nella l. 1. *de contrah. emtione.* Nel §. *item pretium, inf. de emt. & vend.* Nella l. *adeo 7. §. cum quis ex aliena, de acqu. rer. dominio.* Nel §. *Cum ex aliena inf. de ver. div.* Nella l. 2. *Pro derelicto.* Nella l. 3. §. *ex contrario, de acq. pefi.* Ed in altre riportate da Guigl. Budco nella detta l. 2. *Proderel.* da Aimaro Rivallio nel lib. 4. della storia della ragion civile: da Jacopo Revardo nella l. *cum amplius § is natura debet, de reg. jur.* da Cujaccio nel lib. 4. all'osservaz. 22. e nel lib. 9. all'osserv. 32. da Francesco Curzio nel lib. 1. delle lezioni al cap. 12. da Antonio Conzio nel lib. 1. *successiv. liction. cap. 12.* da Francesco Connano nel lib. 1. de' Comentari al n. 4. del c. 15. da Emundo Merillio nel lib. 1. delle sue osservaz. da Antonio Picardo nella disput. *de Mora* al nu. 170, 171, 172, ed in piu altri seguenti: da Francesco Otomanno nel Comentario delle parole della Ragion civile, e da altri piu moderni, oltre i Comentari della detta l. 2. *de orig. jur.* e del §. *cum ex aliena de ver. div.* (2) Com'è quella ben grossa di Francesco Accorsì nel proemio delle Pandette, alla voce *Permutantes*: cioè de' cavalli, che in ritornando da Troja difrutta, diede Diomede a Glauco, per averne del vino. Quando, chi non fa, che ciandosi in quel luogo il verso d'Omero

Χρύσεια χαλκείων, εκατόμβοι ἐνευανβοίων.

ch'è nel sesto dell'Iliade, si parla del noto permutamento dell'armi, che fece Glauco con Diomede, dandogli quelle d'oro ch'eran sue; e pigliandosi quelle di bronzo, ch'eran di Diomede, di che vedi Ang. Poliziano nelle Mescolanze al c. 93. Bud. nella l. 1. al tit. *de contrah. emt.* Alciano nel c. 17. al lib. 9. de' Parergi, ed Antonio da Nebrissa dopo'l suo Vocabolario contra l'Accorsì. E quell'altra nella l. 2. al §. *Postea ne distius, de orig. jur.* alla voce *Confutius*, del pazzo, del qual si valsero i Romani a disputar col Greco, ch'era venuto in Roma a spiare, s'erano i Romani, degni delle leggi de' Greci. Dove, intralasciando ogni altra sciocchezza, vuol che quattrocent'anni in circa, prima della venuta di Cristo Signor nostro nel mondo, credesse quel Greco, che'l pazzo co' gesti accennasse le tre Persone della Santissima Trinità. Perche con qualche ragione esclama Antonio Conzio nella postilla in tal luogo dicendo: *Tota superior Glossa ut falsa, & inepta, & indigna quo paginas occupet, erat penitus tollenda, sed eam tamen reliquimus: ut testimonio esset à quibus Italici, & Longobardi, sicut è tamen arrogantiibus, glossa in univ. sicut sui sine compassa, &c.*

Ed alla per fine, che quando al perfetto interpretamento delle Romane leggi, ed a volerne con intendimento parlare, non solamente facea di mestiere le storie tutte aver per le dita, le cronache, la greca, e la latina favella, i costumi, i riti, e l'usanze de' Romani ne' matrimoni, ne' contratti, ne' testamenti, e ne' litigi; ma saper tutte le sette arti liberali, non che le scienze; noi, ne men Gramatica sappiendo, vogliamo esser chiamati giuristi. Quando, in verità eglino son quelli, che non bene intendendo soventi volte l'interiore, e l'anima delle leggi: o non avendo accorgimento bastante a penetrare, com' esse s'accordino insieme; tuttodi, or le smozzicano, e dicollano, or l'allungano, ed accrescono, or le sconvolgono, e distorcono, per intenderle e strascinarle, secondo il di loro abbarbagliato intendimento. (1) E quando non hanno dove por le mani, perche sarà peravventura la legge, che prendono a chiofare, scritta pe' boccali: in luogo di riferirne dell'altre a quella simiglievoli, d'ampliarla ne' casi simili, e di limitarla ne' diversi: in vece di risvegliar dubbi, e questioni, da dissolverli, e diffinirli, per giovamento de gli uomini, con sì fatta legge: voi gli vedete tutti impiegati a ricercare, se la legge fu fatta nel calen di Gennajo, o d'Aprile: se l'Imperadore la fece a digiuno, o dopo desinare: di moto proprio, o con consiglio de' savi, e discreti affessori: se la *in* (per esempio) o la *inter* vi stia frammessa tra'l nome, e'l pronome; ed altre baje da far ridere i cani. Per la qual cosa, in ricorrendo ne' lor bisogni i creduli, e semplici avvogadi a cotal' uomini, come a coloro, che se l'allacciano, e vantano colla di loro acutamente aver penetrato le midolla della ragion civile, restano il più delle volte beffati, e scherniti. E molti ne fo io, che occorrendo loro disaminare una legge d'Emilio Paolo Papiniano: ne di me, ne d'alcun di mia schiera fidandosi; hann'avuto (per più sano consiglio) a cotesoro ricorso, ne altro ne han potuto cavare, se non se, non esser certo se Papiniano fosse creato Prefetto del Pretorio, o di Roma da Settimio Severo; (2) e molto più incerta la cagione del suo infelicissimo fine. (3) Non più (interrompendolo il luccicante Apollo, a Cino,

ed

(1) Attanagio Olano nel lib. *Selektor. antiq. jur. Civ.* nel num. 17. del cap. 12. del lib. 1. disse: *Emendatio nimis cruentum remedium, & nunquam adprobandum, nisi ad mortales morbos.* E Francesco d'Amaya nelle osservaz. al nu. 3. o del cap. 16. del lib. 1. *Listora emendatio apud nos, sibi liberalis, & miseri ingenii confetur effugium.* (2) Perche' Poliziani, e Catelliano Corra son d'opinione, che fosse stato creato Prefetto di Roma Bernardino Rutilio, ed altri Prefetto del Pretorio; come puoi vedere nelle vite, che fa de gli antichi Giuristi l'accennato Rutilio. (3) Volendo alcuni, che fosse stato fatto ammazzare da Anonin Bassiano Caracalla, perche patteggiava Geta fratello del Caracalla, far'uccidere dal medesimo. Altri, perche s'adopero molto acciocche Geta non fosse stato ucciso. Molei, perche non volle in senato approvare cotal parricidio. E molti altri, perche non volle dettarli, una n'vetiva contra'l fratello. Vedi il citato Bernazzà, Rutilio, Guido Passiroi, nel trattato *de claris legum interpretib.* ed altri.

ed a tutti gli altri disse) che ben fan vendetta di voi contro de' Giuristi, che dite, presso che tutti i giudicanti del Mondo . E' pur troppo il vostro piacere, nel veder che per lo piu giudicasi ne' Tribunali piu per un vostro detto , e per una passionata consulta data altrui per denari o per amicizia da un'Asinio , da un Porcio, da un Capra, da un Cagnuolo: che per quel che detta la ragione, e determinan tante belle leggi , sianfi divine , sianfi naturali, sianfi delle genti , o de' sentiti Romani . Ed ove io dovrei far lor giustizia contra sì fatti giudicanti, che secondo voi ragion rendono , voi par che vi lagnate di brodo grasso . Perche non leggete, rileggete , e non tornate a leggere i libri delle divine , ed umane leggi , dove potete veracemente apprendere cio che dee un buon giurista sapere ? Se vi scufate col non intendergli : a che domine vi siete solamente attentati a farvi legisti chiamare? Se dite , che non vi basta il brieve corso di vostra vita per sì fatta fatica ; come vi puo bastare per leggere tanti volumi di Bartolo, di Baldo , di Giafone , d'Alberico , di Saliceto, d'Alessandro , di Soccino, e di tant'altri ? Es'è troppo scimunitaggine di chi , spafimando di fete, puo bere nel chiaro e limpido fonte , e vuol diffettarsi in rigagnolo , che lontano dalla sua scaturigine , correndo per luoghi pieni di polvere , e di lordure , n'è divenuto torbido , e limaccioso : troppo befaggine è la vostra , che 'n cercando ben' apprendere ragion civile , e perfetta , mentre potendolo da' primi perfettissimi ed addottrinati maestri ; vogliate appararla da' rozzi , illitterati , ed indisciplinati scolari . Non è nondimeno ch'io non biasimi quei Giuristi , che veggonfi tutti intenti a disaminare , quanto in verità fusse stato il numero delle leggi , ch'ebbero i Romani da' Greci : se cio ch'è registrato nelle Pandette intorno all'origine della ragion civile sia di Triboniano , o di Pomponio : perche Giustiniano fu detto Cesare : perche Augusto : perche Felice ; ed a simiglianti cose che non montan cavelle . E poiche avranno (per loro avviso) posta in chiaro qualche sì fatta ciancia , lor pare toccare il Ciel col dito , e d'esser soli arrivati a conoscer gli arcani , i misteri , e le bellezze del Dritto (che chiaman Papiriano , (1) delle leggi delle dodici Tavole , (2) delle particolari de' Romani ; (3) di quelle de' maggiori , e de' minori Magistrati,

(1) Le prime leggi de' Romani furon dette leggi Regie , scritte da Servio Tullio (sotto Re de' Romani) delle quali essendo stato compilatore Sesto Papirio furon dette *Jus Papirianum* .

(2) Finiti i Re, furon le leggi Regie annullate: per la legge Terentilla (secondo Goveano nel c. 21. del lib. 1. delle varie lezioni) da Cajo Terentillo Arca Tribun della plebe: ed in luogo d'esse succedettero quelle delle dodici Tavole: pigliate, per la maggior parte (secondo la più comune opinione) da gli Ateniesi , e da' Lacedemoni: e scritte in dodici tavole di bronzo .

(3) Il terzo accrescimento ch'ebbero le leggi de' Romani, fu dalle formole dette *Solenni* e gli antichi Giureconsulti: di che vedi Barnaba Brissonio nel trattato *de formulis* .

ti, (1) de' Pretori, (2) dell'Editto (che dicon) Perpetuo, e dell' ultime de' Cesari. (3) Sprezzando poi molti di vostra schiera, i quali se in miglior secolo (quando le buone lettere fiorivano) nati fossero; non farebber peravventura cotanto vilipesi, e rimbrottati. Conchiudo perciò, per comun'emendamento di voi, e de' vostri schernitori: che da oggi avanti possiate con singular laude a sì nobil professione attendere: quante volte, presupponendó io in voi necessariamente quattro cose, cioè Ingegno, Avvedimento, Erudizione, e Sperienza de' vari e diversi costumi de gli uomini: (4) n'abbiate sempre dinanzi a gli occhi della mente quattr'altre: così nell'apprender generalmente ragion civile, come per intendere in particolare ad una ad una le leggi, che son le parti di quel tutto. Queste sono, le quattro cagioni, che i Filosofanti chiamano Efficiente, Materiale, Formale, e Finale. Talche, se voi non aveste solamente avuta in considerazione la Materia delle leggi, senza por mente, a chi promulgolle, (5) alla forma

come

(1) Le leggi poi del popolo Romano dividetteronsi in quelle de' maggiori Magistrati, che chiamaronsi leggi; ed in quelle de' minori, che si dissero Plebisciti. Ma prima di queste vi furon l'altre, che derivarono dallo spiegamento, prudenza, e determinazione degli accennati Giureconsulti: e da' Romani chiamaronsi *Jurisprudencia*, e *Responsa Prudentum*. (2) Da quel che s'è detto, conosci, che la sesta Giunta, ch'ebbe il Dritto de' Romani nacque da gli Editti de' Pretori detti *Urbanii* quali erano in osservanza duranti i Pretori: finche per la legge Cornelia fu stabilito, che tai Pretori rendesser ragione, com'eglino dissero, *ex adito perpetuo*. E poi l'Imperadore Adriano, valendosi del Giureconsulto Salvio Juliano, scrisse l'editto perpetuo, abbracciando con questo tutta la ragion civile, divisa in tante sorti di leggi.

(3) Perche passando la Repubblica Romana nel dominio de' gl' Imperadori, da costoro furono fatte piu leggi dette *Imperatorum Constitutiones*; le quali cominciando da Augusto, crebbero in tal numero ne' tempi di Diocleziano, che nell'Imperio di Costantino il grande furon ridotte in due volumi, intitolati: *Codex Hermogenianus*, e *Gregorianus*, dal nome de' compilatori d'essi. Aggiungendovisi dipoi il Codice Teodosiano, fatto per comandamento di Teodosio; che conteneva le leggi de' accennato Costantino, e de' successenti Imperadori. Ed in questo termine furon le leggi de' Romani fin'all'Imperador Giustiniano, il quale nel second'anno del suo Imperio, e della nostra redenzione il 529. da tutti e tre Codici Hermogeniano, Gregoriano, e Teodosiano ne ordinò uno detto *Codex Justinianus*. Nel 530. (patiam sempre secondo il calcolo del Conzio) comandò comporsi le Pandette. Nel 533. l'istituzioni, le quali per la piccolezza del volume pubblicaronsi prima delle Pandette. E nel 535, aggiungendovi molte nuove Costituzioni; e molte antiche, o per nuova, o per contraria usanza, annullandole, se pubblicare il Codice, che chiamasi *Repetita Praelectionis*, qual'ora abbiam solamente. E finalmente ne' successenti anni pubblicaronsi molte nuove Costituzioni che ridotte in un volume appellatisi *Novella*. Il che con ciò che dirassi in queste postille, sia detto per gradire alla gioventù, non per vantamento d'un'erudizione assai ben nota. (4) Giandomedico Vives nel lib.7. del trattato *de caus. corrupt. artium. Nam ad recognitionem atque interpretationem aequitatis, quatuor maximis rebus est opus, ingenio, iudicio, eruditione, variarum rerum usu atque experientia*. (5) Se i Giuristi avessero avvertito, che molte leggi son de' Sabiniani, molte de' Proclejani; e che per essere stati costoro di setta contraria, contrarie avevan da esser quelle leggi: non si farebber tanto beccato il cervello, in cercando d'accordarle, o con ridicoli interpretamenti, o con istravaganti emendazioni; come sopra tant' altri considerò Emundo Merillio nelle sue prime osservazioni.

come sono scritte, (1) ed a ciò che principalmente dee meditarfi, (2) ch'è il fine e la ragione perche furon pubblicate: non si vedrebbero presso che infiniti vostri volumi, pieni di tante inutili questioni, che chiamate Brocardiche, Domenicali, Mercuriali, Venereali, Sabbatine, ed Accademiche: non avreste fatte tante ridicole osservazioni, chiose, e possille; e non avreste strascinate, e stracchiate le leggi, per far comprender da esse, o quel che'n verità non comprendono, o cose affatto contrarie al fine per lo qual furon fatte. Per lo contrario, se i vostri irrisori avesser tanto badato al fine, ed alla materia delle leggi, quanto badarono ad investigarne gli autori, ed a divisare in che forma furono scritte: non avrebber'acquistato poco maggior gloria di quel soldato d'Alessandro Magno, che'n vece di faettare i nemici, crasi ingegnato a balestrare un cece per colpirne un'altro.

E fatto lor cenno che se n'andassero, accostaronfi da piu di cinquanta altri Giureconsulti, de' quali, quantunque fosse stato il primo, il Milanese Andrea Alciati: (3) nientedimeno la maggior parte di sua schiera componevasi di Francesi, di pochi Taliani, e di molto minor numero di Tedeschi, e Spagnuoli. Ed a nome di tutti la di costoro querela l'Alciati sponendo, disse: Che dovevan castigarfi molti de' letterati di quella Corte, e Poeti, e Filosofanti, e Matematici, ed altri, che tuttodi gli rimbrottavano, con dir loro, che lo studio delle leggi, non era che fatica da facchini; dove piu profittava, chi piu volumi, e carte voltava: dove non potendo l'uom da se stesso cosa di buon meditare; e non avendo perciò in esso parte alcuna l'ingegno, ma

fo-

(1) Se avesser considerato (per esempio) com'è scritta la *l. si suquam C. de revoc. donat* avrebber riconosciuto, che dice: che per lo sopravvenimento de' figli, puo il donante, se vuole, rinvocar la donazione: non che quella issfatto s'annulline avrebber, con una falsa supposizione, finistramente decise tante questioni; com'altresi nel luogo citato avvertisce il Metillio. (2) Se si fossero avveduti, che la *l. difamari, C. de inge. & manum* fu scritta solamente a favor della libertà de gli uomini: e che non era dovere ch'altri sempre vantasse esser'eglino suoi schiavi: Non sarebbe loro uscita di bocca quell' erronea, ed ingiusta massima, per la quale si fuol in alcuni Tribunali imprudentemente giudicare: che si possa chi che sia forzare, a proporre sta breve tempo la sua azione, altramente la perda: secondo considerò dottissimamente Francesco o Sarmiento nell' intiero c. 2. delle sue scelte interpretazioni. E se avessi posto mente al fine della *l. 2. C. de rescind. vend.* che fu di soccorrere a chi stretto da necessità vende la sua roba men della metà del giusto prezzo d'essa: non avrebber detto, che'l compratore, che volontariamente, per capriccio, per desiderio, o per affetto, si compra l'altrui roba: possa strasornar la compra, se in essa v'ha speso piu del quarto di ciò che giustamente vale. Posto che ne meno san fare i conti, per vedere in quanto ha da esser danneggiato il compratore, per esser da tal legge socorso: di che veggansi Molin. alle Consuet. di Parigi al c. 21. del tit. 1. e nel nu. 175. Cujac nell'osservaz. 18. del lib. 16. e nel commento de *in integr. restitutione*, e nella *l. in cause 2. de minor.* Stefano Forcatello al Dial 100. Duarenò nella *l. si quis cum aliter, de verb. oblig.* Connano al lib. 7. de' comentari al cap. 9. ed altri. (3) Si mette Andrea Alciati per capo de' dottissimi e compiuti Giuristi, non solamente Taliani, ma Francesi: perche l'Alciati fu il primo, ch'insegnando ragion civile in Burges, e poi in Avignone, introdusse nella Francia (dove maggiormente poi duran essi) il vero e perfettissimo modo d'interpretar le leggi: come gli

Relli

folamente la memoria; dovevano a quei fanciulli scolari paragonarsi, fra quali quegli il primo e la gloria sopra tutt'altri riporta, che più per filo, senza balbettare, o fermarsi punto, recita la lezione. Perche dovevan cacciarsi di Parnaso, come ne farebbe stato poco men che cacciato gli anni addietro Sforza Oddo, (1) con tutti i suoi volumacci legali, se non avesse presentate a Vostra Maestà tre Commedie, che chiaman' eglino, nobilissimi parti d'un' elevato ingegno. Non fe' tu dunque poeta (rompendogli le parole in bocca Apollo disse) e de' migliori che fiorissero verfo'l principio del decimosesto secolo? Non son gli Epigrammi de' tuoi Emblemi, de' piu puri, piu dolci, piu leggiadri e pieni di grazia, che se ne fosser veduti in que' tempi?(2) Gran mercè (l'Alciati rispose) alla Maestà Vostra, ed alle Serenissime Muse, ch'inspirarommi leggiadria tale, qual voi dite ne' miei versi. Ma non mi scaccereste di Parnaso, se folamente avessi quì quelle mie opere legali arredate, che sono state d'esemplare al mondo tutto, per interpretar nobilmente e come si dee, le leggi de'gl' antichi Romani: e ch'io degne, per vostra buona grazia, stimo ancora dell' immortalità, ch'alle grand' opere voi concedete. Come non credo caccereste costoro (i suoi seguaci accennando) che pigliando da me esemplo nel trattar della Ragion civile, m'han di gran lunga, e sopravanzato e vinto. Certo che no, il divin Febo rispose: ne credo che gli ottimi Poeti e Filosofanti, e gli altri veri scienziati, v'abbian così rimbretati come di tu: ma folamente certi difutili, ed altezzosi giovanastri: de' quali se ne farà quì fra breve spazio rassegnamento, ed inquisizione, per gastigargli, o sterminargli affatto, da tutto il nostro Stato. Costoro spacciandosi, o per dolcissimi Poeti, o per nuovi e singolari Filosofanti, o per finissimi Matematici; sparlau di continuo dell'arte vostra, e di quella de' Medicanti, come di cose dispre-

O

gia-

Stessi Francesi attestano, e principalmente Giacobagusto Tuano nell'anno 1551. Il suo capo ancora i Tedeschi: dicendo di lui Valentino Forster, al lib. 3. della storia della ragion civile al nu 26. del cap. 41. *Hic omnium primus jurisprudentiam nimis disputationibus, & barbaro docendi genere involutam, pristino nitore restituit, & ad veros fontes revocare conatus est. Quod quidem facere haud difficulter potuit, cum Graeci, & Latini sermonis ad admirationem peritissimus esset. Fuit solus inter interpretes juris doctissimus, & inter doctissimos jurisconsultissimus. E per lasciar tutt'altri, Guido Panzirolo nell'lib. 2. de clar. leg. Interpr. al c. 169. scrisse: Omnes qui ante se jus civile interpretati sunt, dicendi ornatu Andreas Alciatus Mediolanensis longe superavit. qui candida latini sermonis eloquentia, ac Graecis insuper literis imbutus primos nostros jurisconsultos latine loqui docuit, quos ante se blaterasse, non locutus fuisse dicobit. (1) Trajano Boccacini nel Ragguo. 14 della Cent. 2. (2) Giulio Cesare della Scala nell'lib. 6. della Poetica dice: Alciati praeter Emblemata nihil mihi videre contigit. Ea verò talia sunt, ut cum quovis ingenio certare possint. Dulcia sunt, pura sunt, elegantia sunt: sed non sine nervis: sententia verò tales, ut etiam ad usus civilis vita conferant. Lilio Giraldi de' Poeti de' suoi tempi al Dia. 2. dell'Alciati parlò: De hac illud verissime dici potest, quod est apud Ciceronem de Scavola: Jurisperitorum eloquentissimus, elegantissimus jurisperitissimus. Addam & ego: & Polyhistor, bonusque Poeta.*

giatissime , e contrarie alla letteratura , nonche alla Filosofia. Ne fanno (per intralasciare i Medici per ora) che l'arte della Ragion civile, non così da gli Editti de' Pretori , e dalle decisioni de' Tribunali , come dalla vera ed interna Filosofia , non fittizia e dipinta , nasce , e diramasi? (1) Non comprendono che la vera moral Filosofia , della quale io parlo , deriva da gli stessi fonti , ha i medesimi affiomi , le stesse massime , che'l Dritto , e le sue tante leggi? Non hann' udito dal Filosofante Favorino dir piu volte: non aver mai letto con minor piacere le leggi delle dodici Tavole, che i dice libri delle leggi di Platone? (2) Si sono sdimenticati del detto dell'altro Filosofo, Eufrate: non esservi piu bella parte della Filosofia , che'l ben maneggiar gli affari d'una Repubblica, col premiare i meritevoli, e gastigare i malfattori? (3) Questa vera Filosofia commendò tante volte in tanti grand' uomini, di quanti n'immortalò la memoria il nostro primo Segretario di Stato, Plutarco. Questa disse il gran Socrate esser calata da Cielo in terra . E dal Cielo esser venute quelle leggi, dissero que' Regnanti, che desideravano, fosser' esse da' popoli, di voglia, e religiosamente ricevute.

E volendogli (cio detto) Sua Maestà cortesemente accomiatre, fecesi avanti Giacopo Cujaccio, ch'era in quella schiera , e querelò molt' altri letterati , che gli dicevan sul viso: le sue opere poterfi legger per passatempo , non per guadagnar le liti. (4) Ed io querelo ancora i Pavesi (l'Alciati ripigliò) che m'han posposto a Bartolomeo Soccino: perche(dicono) ch'io piu alle umane lettere, ed all'erudizione gli'ndirizzava , che a ben difendere i clientoli, come'l Soccino facevâ. (5) Sì, Sua Maestà rispose, perche in molti Tribunali non

fi

(1) Intralasciando cio che han detto tanti eruditi scrittori intorno alle parole d' Ulpiano nella l. 1. de just & jur. che sono: *Veram philosophiam, non simulatam affectantes*: basterà trascriber cio che scriffe Antonio Goveano nel cap. 18. del lib. 1. delle sue varie lezioni: *Subjicit (dic'egli) Ulpianus, veram, non simulatam esse sapientiam, quam tunc consulti sectantur: quod duas rationes habere videtur. Moralit namque Philosophia, cujus pars jus est, vera Socrati visa est Philosophia, unamque hanc, ceteris sprotis, usque incertis, & ad bene vivendum nihil conducentibus, mirabiliter est amplexatus. Altera ratio est, propter quam vera haec Philosophia appellatur: quia videlicet non verbis, non rationibus, bonis nos efficere conatur, sed iis rebus quae multae sunt potentissimae, praemo, & pana: propter quam causam Scaevola, nisi fallor, apud Cicero nem lib. 1. de Orat. ad Quint. Fr. Leges duodecim Tabularum omnibus Philosophorum bibliothecis anteposuit. Quint. & Solon, ut scribit idem Cic. ad Brutum, praemo, & pana Republicam existimavit contineri.* (2) Aulo Gel. nelle Notte Attial cap. 1. del lib. 20. (3) Vedi l'orazione di Niccolò Reusnero intitolato *de juris arte Iustiniana*: dove son le cose che sieguono, e molt' altre, per chi desidera ben commendare l'arte della Ragion civile. (4) Roland. Marell. nella Pist. 40. del lib. 1. dice: *Cujacium praesertim novorum principis legendus, vir non in jure tantum, sed in omnibus literis apprime exercitatus: quamquam mea sententia magis aptus ei quis animi causa, & Romanae tantum antiquitatis noscenda, juris operam dabit, quam ei quis in foro, & in litibus versari velit.* (5) Antonio Tetsier eleges des Hommes Savans al tom. 1. in Andrea Alciato dice: *Mais Hierome Magius pretend qu' Alciati pour*

fi allegan le leggi, per guadagnar le liti; e per confeguentemente ne mena la ragione, fulla quale son fondate e fatte le leggi; ch'è cio che voi vi siete studiati tanto lodevolmente d'investigare. E' molto faticosa la strada, per la quale avviate voi chi vuol portarsi a ben' apprendere le leggie: di gran sostentamento e viatico fa di mestier si provvegga chi vuole incamminarvisi: però, per volgervi le spalle con lor' onore i Giuristi, dicono, di non voler perdere il tempo dietro a cose che non valgono un frullo. I Giudicanti poi, non vegghian, ma dormono: e se vegghian talora, il fan per giuocare e far gozzoviglia e tempone: quando il vostro Scevola disse: che Ragion civile è scritta a' vegghianti, non a' dormiglioni.

Ne piu dicendo, dopo una profonda reverenza licenziaronsi i Giuristi: e tantosto si vider comparir tutti anfanti alcuni Spagnuoli: i quali accusarono Andrea Vessalio, per avere sbarrati uomini vivi vivi, a fin di notomizzargli. (1) Punite ancora, Signore, gridarono alcuni Francesi, Guiglielmo Rondeletto, a chi diede l'animo d'aprir colle proprie mani le viscere eziandio al suo morto figliuolo, per farne notomia: (2) altramente, rinnovellandosi i Gerofili, (3) per isquartar settecent' uomini, tutti vivi e sani; niun di noi farà sicuro da sì barbara gente. Mi spiace (lor disse Apollo) di sentir di così gran Medicanti come sono il Vessalio, e'l Rondeletto sì fatte crudeltà: e ben ne faran da me gastigati. Ma pure è una gran cosa, che m'accusiate un Medico che n'ha ammazzati uno, o due, per giovare e mantener la vita a centinaia, e centinaia: e restiate contenti e soddisfatti di tanti che per ignoranza n'uccidon migliaia e migliaia; ed i vostri piu cari

O 2

pa-

pour s'etre trop attache aux belles lettres, s'est souvent éloigné de la connoissance des matieres du Droit. Etienne Paquier assure que les Italiens faisoient moins de cas d'Alciat, que de Barthelemi Socin, qui enseignoit la Jurisprudence a Bologne dans le tems qu' Alciat estoit Professeur a Milan. Et la raison qu'ils en avoient, c'est qu'ils disoient que Socin n'avoit iamais perdu son tems dans l'étude de les lettres humaines, comme Alciat. (1) Tessier al luogo citato in André Vesal scrive: Languet a écrit que Vesal s'estant persuadé qu'un Gentilhomme Espagnol, qu'il traitoit, estoit mort, demanda a ses parens la permission d'en faire l'ouverture: ce qui lui ayant été accordé, il n'eut pas plutot enfoncé le rasoir dans son corps, qu'il y remarqua des signes de vie, & ayant ouvert la poitrine, il y vit le coeur palpitant. Les parens du défunt ayant eu connoissance de cette funeste aventure, ne se contentèrent pas de le poursuivre comme meurtrier, mais encore ils l'accuserent d'impieté devant l'Inquisition, esperant que Vesal seroit puni avec plus de rigueur par les Juges de ce terrible Tribunal. Comme la faute de Vesal estoit notoire, les Juges de l'Inquisition vouloient lui faire souffrir la peine qui lui estoit due: mais le Roi d'Espagne par son autorité, ou plutot par ses prieres, le délivra de ce danger, & même ce ne fut qu'à condition qu'il expieroit son crime, par un pelerinage qu'il s'engagea de faire a la Terre Sainte. D'autres ont assuré que Vesal ne faisoit nul scrupule de disséquer des hommes vivans, lorsqu'il trouvoit l'occasion d'exercer cette inhumanité (1) Lo stesso in Guilaume Rond-let. Il s'adonna avec aplcation a l'Anatomie, faisant des dissections de ses propres mains. On assure même qu'il fit lui même l'ouverture du corps d'un de ses enfans, & que cette operation le fit passer pour un pere barbare & dénaturé (2) Terulliano nel cap. 10. de anima parlando di Cetufo dice, Septingentos viros exsecra, us nauram scrutaretur.

parenti ed amici . Che s'una volta vi risolveste a far di sì fatta gente, cio che fecero i Fiorentini di Pier Leoni, (1) per trascurataggin del quale vider morto il gran Lorenzo de' Medici , in età di quaranta-quattr'anni ; forse e senza forse non si vedrebber tanti omicidi, e fatti tutti a man salva.

E licenziandogli Apollo con mal viso , videsi venir tutto piangoloso ed afflitto Eraclito Efesino, (2) il quale accostatosi a Sua Maestà disse : non si puo comportar piu, Signore, il riso, anzi la derision di Democrito . Io com' uomo piango mollemente i tanti folleggiamenti, le tante scioccherie de gli uomini: ed egli spietatamente se ne ride ; e di piu deride il mio pianto ! E qual materia da ridere truova egli nel mondo? Io t'ho ben'inteso , togliendogli i detti di bocca Febo rispose : Ed a che mai giova il tuo pianto, soggiunse? Non sai ben tu, ch'è proprio de' Filosofanti, o nelle proprie , o nell'altrui disgrazie, il non dolersi, non rammaricarsi , non iscoraggiarsi ? Se mai vedessi feder ne' Tribunali a rendere altrui ragione, bari, ladri, assassini, o Giudici Marchigiani , e mestoloni, ch'è il maggior male che potrebbe nel mondo accadere : a che profitterebber le tue, o le piu giuste lagrime di tanti che sclamassero , non esser loro renduta-giustizia : che non sian le di loro ragioni ascoltate : essere a torto condannati ; e ch' essendo creditor sian come debitori sentenziati ? Se fossero i malfattori, gli scellerati, i nequitosi, i ghiotti, gli asini, i vili; avuti in pregio, onorati, premiati, e messi in Cielo : ed i galantuomini, i buoni, gli onesti, i virtuosi, gli onorevoli, i nobili; avviliti, sprezzati, oppressi, o gastigati; potrebbe mai vederli disordine, sconvenevolezza, e torto maggiore ? E pur che farebber le calde ed amare lagrime de' giusti soppressi, non che'l tuo continuo pianto ? Il piangere in tai casi non farebbe che un certo argomento, di non avere il male compenso alcuno ; e'l riso, di non curare scortemente il proprio, e l'altrui danno . Piangan le deboli e scoraggiate femminelle, le quali altra difesa, altr'armi, altro schermo non hanno che'l pianto : e ridano i difamerevoli, gli sconosciuti, per non dire i difensati, o piu tosto i mentecatti . E tu con ogni altro tuo pari, se mai si vedessero sì fatti stravolgimenti, o qui, o altrove : animosamente, senza temer punto l'ingiustizie del mondo, fammel gridando sapere ; fammel conoscere

e toc-

(1) Il buttaron dentro un pozzo,perche credertero non aver ben curato Lorenzo de' Medici Hofmanno nel Dizzionario in Lorenzo de' Medici. (2) Diogene Laerte non fa parola alcuna, ne del pianto d'Eraclito, ne del riso di Democrito;perche alcuni han creduto che l'Eraclito piangente fosse stato l'Elegiografo, del qual fa menzione Laerte nella vita dell' Efesino: ma Tommaso Aldobrandino nell'osservazioni a Laerte, vuole il contrario . Che che sia di cio, basta che l'Antologia, suida, Seneca, Giovenale, e tutti i Latini parlin del pianto e del riso, di questi due Filosofanti

e toccar con mani ; che saprò darvi pronto , valido , e permanevol rimedio.

Partissi piu che mai lagrimoso Eraclito ; e fattosi avanti il Bassanese Lazzaro Buonamico , con bel garbo a Sua Maestà disse : *Se mai, Signore , è stata qui proposta giustissima querela , immagino che sopra tutt'altre sia giusta la mia . E' stato , è , e farà sempre mio carissimo amico Sperone Speroni : e pur'è vero , ch' egli contra le leggi della santa amicizia , non ostante che mi sia presso che paesano , (1) in modo che la mia gloria sarebbe stata la sua: non solamente non ha curato farmi salire a gran dignità , col favor di tanti Principi , ch' egli aveva; ma forse e senza forse egli ha cercato, piu tosto abbassarmi, che farmi avanzare a grado alcuno . Trovate lo Speroni , disse subito a molti letterati che gli erano accanto, il luminoso Apollo:perche chiamato tantosto e venuto: fece Sua Maestà ripeter la querela al Buonamico: e voltosi poi allo Speroni in atto d'ordinargli che rispondesse all'accusa : facendo lo Speroni bocca da ridere , così disse : Sa bene la Maestà Vostra, che la perfetta amicizia è tra gli eguali: e peravventura , non solamente di condizione, e di stato, ma d'età eziandio, e di sesso. Temend'io perciò non perdere persona a me molto cara, col suo esaltamento ; mi son compiaciuto vederla , in bassa no , ma piu che mediocre fortuna . In modo che , di quanto il Buonamico m'incolpa per mia malavoglienza ed iniquità , n'è stato senza dubbio cagione, l'amicizia e l'affetto . E chi m'avrebbe assicurato che portat' egli dalla vanga (colla quale nella sua prima gioventù ajutò il suo povero padre) (2) a raggiuardevole e gran grado ; non che avrebbe me sconosciuto, ma dimenticatosi della sua vil condizione , disprezzato ancor non avesse , chi gli somministrava il vitto cotidiano , col fargli zappare i suoi poderi? M'inssegnate , che chi da luogo altissimo guarda , o non conosce quei che son nel piano ; o vacillandogli il cervello, se non puo ben distinguere cio che vuole, men potrà scernere cio che non vuole . Vi farebber poi mancati de' piacentieri scrittori, che arzigogolando venir' egli da Buovo d'Antona , o da' Reali di Francia , l'avrebbero ensiato a tale , che dove prima , con tutta la villanesca famiglia , ben capeva in un pagliajo ; appena sarebbero stati di lui*

solo

(1) Perche 'l Buonamico fu di Bassano Terra nella Marca Trivigiana, come dal Tuano nel 1552. oltre l'aver' insegnato quasi in tutto il tempo di sua vita umane lettere in Padova; come da Ant. Tessier eloges des savans tom. 1. a car. 58. e lo Speroni fu Padovano, come da Giacob Filippo Tomasini ne gli elogi. Fingonli qui amici: perche lo Speroni nel Dialogo delle lingue lodò grandemente il Buonamico: ma in verità questi fiori nel 1552, come s'è detto: e lo Speroni nel 1588. secondo lo stesso Tuano in quest'anno. (2) L'Imperiali nel Museo istorico, e'l Tessier nel luogo poco fa citato dice: *Lazzaro Buonamico eto is filis d'un laboureur, & ent- rina lui meme la terre dans sa jeunesse,*

solo capaci i grandissimi , e maestosissimi palagi? Basta , basta Apollo disse ; che troppo abbominevolmente hai tu mancato all' amico , col non procurarne , potendolo , l' esaltazione : ed ov' egli , in dignità venuto , avesse così fatto , come di tu , e come tanti de gli uomini fanno , avrebb' egli a dismisura , a te , ed a qualunque suo benefattor mancato . Se l' vero amico ama in ogni tempo : se la pruova dell' amicizia è la mutazion della fortuna ; non poteva il Buonamico sconoscerti , se buon' amico il conoscevi . E se vi son de gli uomini ch' altramente fanno di cio ch' io dico : non meritano il dignissimo nome d' amico ; o dovrebbero' essere ignominiosamente precipitati da quell' altezza , dove non altro , che baratteria , frode , ed inganno gli avranno alzati .

Vennero appresso molti letterati del decimoquarto e decimoquinto secolo , fra' quali v' eran Dante , il Petrarca , Bartolo , Baldo , Giasone , Gianfrancesco Poggio , Lionardo Bruno d' Arezzo , Lorenzo Valla , Francesco Filelfo , Giannandrea Lascari , Giangioviano Pontano , Marcantonio Coccio Sabellico , Angiolo Poliziano , Arrigocornelio Agrippa , Filippo Beroaldo , Giacomo Sannazzaro , Raffaelmateo da Volterra , ed altri : e dando luogo di parlare al Filelfo , come a colui che piu d' ogn' altro improvvisamente aringava , disse questi : ch' erano stati tutti dall' Illustrissimo Paolo Giovio sensibilmente offesi : poiche in luogo d' aver loro tessuti elogi , come diceva , aveva lor fatte tante satire . Perche supplicavan Sua Maestà a severissimamente gastigarlo , e colle pene stabilite a' bugiardi , e con quelle destinate contro a' maldicenti . Ben doveva il Giovio (Sua Maestà rispose) non chiamar' elogi que' giudizi , ch' egli diede su i vostri costumi , e sulle vostr' opere . Ne quegli scrisse con quell' arte sopraffina , e colla nettezza e purità di parlare , ch' egli criticandovi , anzi censurandovi , in voi desiderava : pur che che sia di tal titolo , e di quanto han poi gli altri Critici di lui sparato , che certamente han fatta di voi gran vendetta : quei ch' egli chiama elogi , son tanto nella prima vista belli , leccati , e piacenti , dan tanto diletto in leggendosi , e così se ne soddisfa l' orecchio in sentendogli armonizzanti e sonori ; ch' io stesso grandemente me ne compiaccio . Senza che molto , e voi , ed altri uomini di rinomanza obbligati gli siete : poiche , tratti peravventura dalla leggiadria e maestà dello scriver del Giovio in sì fatti componimenti , piu che da altra cagione , Uberto Foglietta , Alfonso Mattamoro , Andrea Scotto , Lodovico Nonio , Scevola da Santamarta , Simone Starovolsio , Cornelio Curzio , Giacopagusto Tuano , Gianvittorio Rossi , Giacoposilippo Tomasini ; Auberto Mirè , Giulio cesare Capaccio , e tant' altri di diverse nazioni , han tutti , per imi-

imitarlo , piu illustrati i vostri nomi , e di quanti colle lettere e col-
l'armi han cercato gran fama acquistarsi . Se poi ha il Giovio parlato
alla libera , e fuor de' denti , molte vostre pecche scoprendo : cercò
così sfuggir quell'adulazione che si vede soprabbondevol tanto, nelle
storie che scrisse de' suoi tempi ; che ha data occasione di spiarlar
di lui a tutti i letterati dell'a terra . Fa di mestier che qualunque
intraprende l'arditissima briga di scriver de' fatti altrui, non guardi in
fronte ad alcuno; ma meni tutti a rastello . Che se temessero i malva-
gi, non s'avessero le di loro scelleraggini a veder perpetuamente sul-
le carte; forse che, se non per altra superior cagione, e per cio che piu
dovrebbero , se n'asterrebbero per questo ,

Traffer poi a se gli occhi di tutta la Corte, per la stravaganza de'
lor'abiti , gl' innumerabili Poeti Dramatici che inchinaronsi a Sua
Maestà, de' quali fu la querela : che avend' eglino introdotti nel tea-
tro, non solamente le Reali persone , ma gli stessi Numi: a fine di far
tener sempre dinanzi a gli occhi de' Regnanti l'infelicissimo fine de'
Tiranni ; e per dar loro regola coll' esempio de' Numi , a ben regge-
re , e governare i Reami ; erano infurti vilissimi Poetastri , che met-
tendo sulla scena , ruffiani, puttane , tavernieri , ghiottoni, furfanti,
spilorci, dispregiatissimi servi , ed al piu, mercatantuzzi di feccia d'a-
fino ; avevano affatto affatto sbandita da' Teatri la maestà , e'l conve-
nevol decoro . Pregavan perciò il luccicante Apollo a dare a tanto
male opportuno e valevol rimedio . S'io vedessi (Sua Maestà rispose)
che i cattivi Principi si restassero d'usar tirannie, in veggendo a qual
miseria , a qual funesta morte , il signoreggiar tirannescamente lor
porta : se la gloria de' buoni spirasse lor desiderio ed affetto a genero-
se ed illustri azioni : ben' io voi , e quanti Dramatici sulla vostra ma-
niera , e stituzion poeteggiano sommamente loderei : ma se conosce-
te , che facendogli voi trattar di continuo con buffoni , ruffiani , e
scellerati , senza prezzar niente , i giusti, virtuosi, e ben nat' uomini,
e senza curare il pericolo , o la ruina de' lor regni: questo solamente i
malvagi n'apprendono ; a me par che i vostri rimedi , anzi nocciano,
che giovin punto . Non siete voi quelli che introducete a far tanto
penare un buon'uomo , ed un'uomo a torto offeso , o nell'onore , o
nella roba, anzi un nobile e de gli anziani , a fargli solamente vedere
il suo Signore : e poi portando un' assassino , un giullare a dimestici
ragionari co i Regnanti , fin di costoro ne' piu segreti gabinetti; vo-
lete che apparino i Principi a non tener portiera a loro sudditi , ed a
sentir tutti in ogni tempo , ad ogni ora ? Nelle vostre , ch' io non so,
ne Tragedie, ne Commedie chiamare, vedesi che non puo persona da
se

se a se, per un momento, dir quasi fra suo cuor che che sia, non che segretamente favellar con un' altro: che non sia ascoltato da' primi Cortigiani, o da maliziato servo, per riferir tutto al padrone; e poi cercate che sian gl' infami spionacci nabissati? Portate voi nelle pubbliche piazze, senza necessità veruna a passeggiare, a contrattare, a ragionar d'amore, le stesse Reine, non che le principali Dame, e l'onestissime Donzelle; e dite che vi studiate d'introdurre, o di mantener l'onestà, e'l vivere onoratissimamente? Voi con gran meraviglia, con iscandalo, non che con abbominazione de gli spettatori delle vostre rappresentazioni, fate osservare i Re, di notte tempo, non mica vegghiando per la quiete e pace de' lor vassalli; ma per gli chiaffi luffureggiando, anzi per le case de' lor piu fedeli, onorati, e leali sudditi adulterando? Sì, che voi fate che le stesse Reine s'innamorazzin di donzelli, di famigliari, di schiavacci; e dite di voler sostener co' vostri componimenti la maestà, e'l convenevol decoro? Eh via, che mi vien voglia di recere. E così detto, tutto infiammato nel viso, volgendo loro le spalle, partissi; differendo in altra giornata, sentir le querele de gli altri.

*Ricevendosi in Parnaso Marcantonio Foppa,
come ricettatore de' miserabili letterati; son
vituperati quei Signori, che gli scacciano,
non che non gli voglion remunerare.*

R A P P O R T O XXIII.

CON grandissimo piacere d'ogni letterato è stato in questa Corte stamattina onorevolmente ricevuto Marcantonio Foppa: in veggendosi spezialmente, che Sua Maestà poco, o nulla riguardando alle scienze, delle quali è abbastanza ornato, per aver solamente ricevuto in sua casa Vincenzo Gramigna, scacciato, non che abbandonato da tutti i Signori, a' quali avea puntalmente servito, e ridotto ad una stretta calamità, e miseria: accogliendolo il Foppa nel proprio letto, e nutrendolo, e cibandolo colle stesse sue mani; l'ha fatto degno di sedere appresso a Mecenate, ad Ottaviano Augusto, ad Alfonso di Raona, a Lorenzo de' Medici, e al suo gran figliuolo Giovanni, al gloriosissimo Carlo Quinto, all'intrepido Francesco Primo,

cd

(1) Giano Nic. Esit. nella vita di Vincenzo Gramigna al tom. 1. della Pinacoteca.

tò alle Serenissime Muse, una statua di bianco marmo, d'un Cupido, trovatosi a caso sotterra in un luogo; per zampar ch'ivi avea fatto l'accennato cavallo. E poiche la statua, quantunque mozza d'un braccio, fu fommamente dalle Muse commendata: chiamaron'ellieno molti de' meno antichi Statuari ed intendenti del mestiere, per veder se conoscessero, chi ne fosse stato l'artefice. Vennevi Francesco Granacci, Domenico Ghirlandai, Alessandro Vittoria, Braccio da Montelupo, Vittorio Gambillo, Francesco Giglio, Antonio Rosselli, Tomasso Lombardi, Donatello, Giovanni da Nola, Girolamo Campagna, Tullio Lombardi, Danese Catanei, Pietro Salò, Girolamo Santacroce, Bartolommeo Ammanati, Giacopo Colonna, Andrea del Verrocchio, Lorenzo Bregni, Giacopo Sansovini, Antonio Dentoni, Cammillo Mantovano, Alessandro da Udine, Federico Zuccati, Battista Franco, Paolo Milanese, Giocondo Veronese, Cristofano Gobbo, il Bramante, il Montagnana, il Palladio, il Bombarda, il Bernini, il Fansago, ed altri molti. Cominciarono alcuni a dire, in contemplando la proporzione e la bellezza della statua, che foss'opera del gran Fidia Ateniese, il qual fu piu atto a scolpir Dei, (1) che uomini. (2) Ma a costoro s'opposer molti, dicendo: che Fidia non iscolpisse che in avorio; (3) e qualche volta in bronzo: (4) e che le di lui statue, per poterli peravventura meglio collocare in alto, avanzavan di gran lunga la grandezza naturale degli uomini: (5) come fu quella d'avorio che fe in Atene di Minerva di trentasei gomiti; e quella di Nemefi di dieci. Dicevan percì poter'essere d'Agoracrito discepol di Fidia, (6) o d'Alcamene, di Crizia, di Nestocle, d'Eglea, o d'altri che con Fidia gareggiarono; (7) se non avessero a fermo creduto, che d'altro piu rinomato statuario,

la

Cellio nel cap. 4. del lib. 3. il qual riferisce molte cose di questo Ventidio, e fra l'altre dice: *Sed & Pourificatum, ac deinde Consulatum quoque adeptum esse: eamque rem tam intoleranter tulisse populum Romanum, qui Ventidium Bassum memineras curandis mulis visitasse, ut vulgò per vias urbis versiculi prescriberentur.*

Concurrere omnes augures haspiciis

Postremum iniuratum constatum est reoriz

Nam multos qui friabat, Consul factus est.

(1) Ciccr. *de orato*. *Phidias simulacris nihil in eo genere perfectius.* (2) Quintil. lib. 12. cap. 10. *Phidias tamen Diis quam hominibus efficiendis melior artifex traditur.* (3) Propert. nel lib. 3. al vers. 26. dell'Elegia 8.

Phidiasus signo se Iupiter ornas oburno.

E Plin. nel c. 8. del lib. 34. *Phidias, prater Iovem Olympium, quem nemo amulatur, fecit, & ex ebore aque Minervam Athenis, qua est in Parthenone astant* (4) Siegue Plinio nel citato luogo: *Ex are vero, prater Amazonem supradictam, Minervam, tam eximia pulchritudinis, ut à forma cognomen acciperit.* (5) Vedi il Dizzionario di Nicolò Lloidio, e quel di Giacomo Osmanno nella voce *Phidias*. (6) E tanto da Fidia amato: ch'ia molte, e nelle piu bell'opere di Fidia leggevasi: *Agoracritus Parisi fecit.* (7) Plin. nel luogo citato in parlando di Fidia disse: *Quo eodem tempore annis ejus fuerat Alcameneus, Crizias, Nestocles, Heglæus,*

la bellissima statua fosse: Sostenevan' altri pertinacemente, che fosse stata di Policleteo discepolo d'Agelade, che meglio di tutt'altri le statue de' fanciulli nudi scolpiva. (1) Pur contrariaron tale opinione non pochi, con dir che Policleteo altresì, anzi in bronzo che in marmo scolpiva; (2) e che se sopra modo esprimeva la decenza de' gli uomini, non appieno improntava la maestà de' gli Dei. (3) Differ' altri ch' era di Mirone altro discepolo d'Agelade: (4) ma s'opposero ancora molti che dissero, Mirone essere stato solamente eccellente nell'effigiar bruti animali: (5) e che se usò qualche diligenza ne' gli uomini, più usolla nel corpo, che nell'esprimere i sensi dell'animo; (6) ne fece loro i capelli, o peli del corpo con più studio di ciò che facefela rozza antichità. (7) Avrebber mantenuto alcuni che fosse d'Aristide discepolo di Policleteo, se non fossero stati tantosto rimbrottati da chi disse, che quegli non formava che carri e cavalli. (8) Molti sostenevano esser di Lisippo, il qual ridusse la scultura a maggior perfezione; osservando in essa certe minuzie non osservate da' gli antichi. (9) Pur gagliardamente eran contraddetti da maggior numero di spertissimi artefici, che avevano impreso esser di Prassitele, che prima di Lisippo, e meglio di tutt'altri espresse nel marmo. (10)

P 2

Anzi

(1) Plin. nel luogo stesso, dicendo: *Polykletus Sicyonius Ageladis discipulus, Diadumenum fecit molliter juvenem centum talentis nobilitatum: item & Doriphorum viriliter puerum. Dneque pueros. Item talis nudus ludens qui vocatur Afragalizoonis, & sunt in Titi Imperatoris atrio: quo opere nullum absolutius plerique judicant.* E Quintiliano nel cit. cap. 10. *Etatem quoque graviorum dicitur refugisse.* (2) Niccolò Lloidio nel luogo citato. (3) Quint. nel cit. cap. 10. *Diligentia ac decus in Polyketo supra caeteros: cui quamquam a plerisque tribuitur palma: tamen ne nihil detrahatur, deesse pondus putant. Nam ut humana forma decorem addiderit supra verum, ita non explevisse Deorum auctoritatem videtur.* (4) Plin. Lloid e Hofman. ne' cit. luo. (5) Plin. nel cit. cap. 8. *Myronem Eleasteris natum, & ipsum Ageladis discipulum, Bucula maximi nobilitavit colobris vorfibus laudata.* E poco dipoi. *Fecit & canem, &c.* De' versi per l'accennata Giovenca leggonfi più Epigrammi nel lib. 4. dell'Antologia, fatti latini da Ausonio ne' gli Epigr. 57, 58, &c. E Propert. 2. 31.

*Atque aram circum steterant armenta Myronis
Quatuor artificis vivida signa boves.*

Ovid. de Pont. 1. 4.

Us similis vera vacca Myronis opus.

(6) Plin. nel citato luogo. *Et ipse tamen corporum tenuis curiosus, animi sensus non expressisse.* (7) Siegue Plin. *Capillum quoque & pubem non emendatis fecisse, quam rudis antiquitas instruxisset.* (8) Plinio istesso. (9) Plinio ancora: *Statuaria artissimum traditur consilium, capillum exprimendo.* E poi: *Huius propria videntur esse arguta operum, custodita in minimis quoque rebus.* (10) Nacque il rinomatissimo Prassitele per nostra gloria in Regno, nella Magnagrecia, e propriamente nel luogo chiamato allora Petipole, oggi l'Amendolia in Calavria detta di là: come da Plinio, e dal Barrio, e dall'Ughelli riferiti dal P. Giovanni Fiore nella Calabria illustrata al c. 126 della par. 2. a car. 162. Questi scolpi la rinomata Venere di Gnido: della quale innamoratosi un giovane, si nascose nel Tempio, per istogar con essa la sua pazzia libidine; come dal lib. 4. dell'Antologia. Di costui cantò Prop. nell'eleg. 2. del lib. 3.

Praxitelem Parisi vindicat arte lapiti.

Anzi effer quello stesso Cupido contrastavano, che la famosa Frine ebbe con inganno da Prassitele: e che poi morta Frine, comperossi a tanto caro prezzo Cajo Cesare da quei di Tespe. (1) Vi fu eziandio chi presunse poter'essere d'un tal Demetrio: quantunque il sospetto poco o niente durasse, col considerare, ch' essendo il Cupido bellissimo, quel Demetrio piu alla somiglianza, che alla bellezza attendesse. (2) In somma, tutto che fossero state molte e varie l'opinioni intorno all'autor della statua, e che ciascheduno pertinacemente volesse, si stasse alla sua: convenivan nondimeno nel dire: che solamente nella veneranda antichità trovato si fosse, chi con tanta maestria, ed eccellenza d'arte, aveva così perfetta statua scolpita. Quando videsi accostare alla statua Michelangiolo Buonarotti, ch' era stato fra la turba ad ascoltare i contrasti: e cavandosi di sotto il sajo un braccio di quello stesso marmo di che era effigiato il Cupido, a quel lato della statua adattollo, dove braccio non era. E conoscendo ogni uno che quello era il braccio ch'alla statua mancava: dove trovato l'aveffe, a Michelangiolo dissero. E questi: Nella mia bottega (rispose) dove modernamente si fatte statue, e migliori lavoransi. Adunque (con fioca voce, e pieni di meraviglia e di rossore, replicaron molti al Buonarotti) è tua quella statua? E mia sì, con turbato viso Michelangiolo soggiunse. Non è come credete finito il mondo: ne son tutte le buon'arti, e le scienze (come voi dite) scadute; e della razza di quegli uomini che furono, or son piu migliaja d'anni, non è spenta la semenza, come immaginate. Io feci artatamente questa statua, e rompendone un braccio, sotterraila maliziosamente in luogo dove di leggieri poteva trovarsi, come m'è felicemente riuscito. (3) Pensai, ches'aveffe a dire: non per altra mano essere stata fatta, che per uno de' testè mentovati antichissimi artefici; ed appunto così detto avete. Or che direte voi in toccando con mani, che cio che avete tanto lodato e messo in cielo, sia opera del mio scarpello? Ammutirono alle parole del Buonarotti, e quanti artefici in grandissimo numero eran venuti a conoscer la statua; e quanti letterati eran per curiosità accorsi in quel luogo. Ma ruppe il silenzio l'amorosa Erato dicendo: che troppo sciocchi giudicava coloro, che in disonor di se stessi, credevan che crescendo l'età del mondo, scemasse continua-

men-

(1) Come piu diffusamente da Aten. nel lib. 12.

(2) Quintil. nel cit. cap. 12. Nam Demetrius sanguinem nimium in ea reprehenditur, & suis similitudinis quam pulchritudinis amator. (3) Anton. Teissier nel lib. Les eloges des hommes d'avant in Michelangiolo Buonarotti a car. 253. del tom. 1. dice: *Voulant se substituer ceux qui étoient prévenus en faveur des Anciens Sculpteurs, il fit une statue de Cupidon, en cassa le bras, & enterra le reste dans un lieu où il sçavoit bien qu'on devoit se voir. Quelque temps après, cette statue ayant été trou-*

mente di pregio (1): che gli antichi tanta lode meritaffero, quanto acqui-
stavano biaffimo i moderni; e ch'ogni professione avesse avuto il prin-
cipio e l'aumento nel tempo isteffo, restando a' posteri lo scapitamen-
to. All' incontro affai sentito stimava chi conosceva, che col tempo
ogni arte, ogni disciplina abbia ricevuto, e riceva maggior perfezio-
ne: e che col giudizio di tanti grand' uomini che di tempo in tempo
son venuti nel mondo, siasi, non solamente aggiunto a cio che s'è
da' piu antichi inventato: ma vi si sia ravvifato ed emendato piu d'un'
errore, che la rozza antichità non v'ha conosciuto. E se in qualunque
tempo s'eran chiamati rozzi gli antichi, (2) come presentemente anda-
van così di male in peggio le scienze e le bell'arti, che credevansi fa-
per sempre meno de gli antecessori i posteri: quando costoro col lume
ad essi da color tramandato, e quasi che colla scorta, potevan meglio in
che che sia, confiderare, osservare, ed operare. Perciò conchiudeva: che
ficcome era una ben grossa scimunitaggine, il dire: che non si poteva
mai meglio poetare di quel che fecero Virgilio, ed Orazio, Dante, e'l
Petrarca: ne meglio scrivere in isciolto favellare, di Cesare, e di Ci-
cerone, de' Villani, e dello stesso Boccacci: non migliori commedie
teffere e comporre de' Greci, e de' Latini; fin de gli stessi Menandro, e
d'Aristofane, di Plauto e di Terenzio: non meglio filosofar ch'
Aristotile; non piu diligentemente medicar ch' Ippocrate, e Galie-
no: ne con piu meraviglia dipignere, che Apelle, Zeusi, e Parrasio;
e così di tant' altre discipline, ed arti parlando: così solenne beffag-
gine era senza dubbio il voler mantenere, non potersi piu perfetta-
mente scolpire, di cio che fecero Fidia, Policeto, Lisippo, e Prassite-
le. E se talora uomo addottrinato ha cercato sostenere il contrario:
ben ha da se a se la verità di quanto io dico notata, e ravvifata: ma
punto da rabbiosa invidia, per vedere un qualche suo coetaneo supe-
rare

*avec plaisir parmi les connoisseurs pour un ouvrage de l'Antiquité, jusqu' a ce que Michel Ange leur
en eut fait voir le bras qu' il avoit reservé pour les convaincre de leur prévention. (1) Il Cardinal
Pallavicini nel primo libro del trattato ch' fa del Bene al nu. 4. del cap. 2. dice: Del presente
mondo par che sia proprio l'aver nausea di se stesso, e delle sue cose: contro a quel che la natura suole
insegnar a gli uomini, i quali di se medesimi non hanno a schifo cio, che in altrui maneggiato, o vedu-
to, sarebbe intollerabile a loro stomachi. Nessun' altro valer militare ci sembra eroico, salvo quel deg-
li Etori, e degli Achilli: le cui prodezze nondimeno (che pur son favolese in gran parte) appo quelle
del Marchese di Pescara, e del Conte di Tilly hanno il paragone, che le vittorie de' regni con quelle
de' leoni. Non si parla di prudenza, che non si mentovi Nestore. E con tutto cio con altra profondità
di consigli, altre macchine di Monarchia maneggiò all'età nostra il Signore di Villeroi. E poco dipoi:
La pudicizia si loda solo nelle Lucrezie, e negli Scipioni: e di tanti migliori che nell' uno, e nell'altro
seffo oggidì con piu incontaminato candore, e con piu sublimi esempi la custodiscono, si tace affatto!
Qual competenza puo pretendere la costanza di Socrate, e di Catone, con quella di tanti
fortissimi sì; ma no meno saputi martiri del Giappone, e d'Inghilterra. (2) Come si puo osservare
in Plinio, e Quintiliano istessi ne' citati luoghi. Ed intralasciando infiniti, che han di tal
verità parlato, veggasi il Dialogo ch'è fra lo Scigliola, Trufano, e'l Bruni, posto in luogo di
Proemio da Tomaso Cornelio a' suoi Prognasmi.*

rare e vincere, o in disciplina, o in nobil'arte gli antichi tutti, ed ogni suo antecessore e coetaneo, ha scritto colla penna l'opposito, di ciò che a malincuore ha colla mente conosciuto. (1)

Passò poi a' vizi, chedi continuo dicesi crescer nel mondo, e del mancar che fanno le virtù: dicendo, che questa sia una solita lamentanza de' vecchi(2) di biasimare il tempo presente, pianger di quello a venire, e di commendare a difesa il passato: non per altra ragione, se non perche, le scelleraggini, i vizi, le baratterie de'lor tempi, gli dimenano almeno, e sconturbano, ove lor non nocciono; e le malvagità piu nefande de' passati, niente gli toccano. Ed in quella guisa che chiaman sempre insolito, ed insopportabile quel caldo o freddo, che impazientemente patiscono, quando peravventura sarà piu quella stagion temperata dell' antepassate: nella stessa maniera mormorano, sparlano, tempestano, senza rifinar mai, di ciò che loro accade; senza pensare a quanto di peggio è a loro antecessori accaduto. Ne la finirei mai, se ridir tutto volessi, che disse fu ciò la Serenissima Musa: ma ben' istimai cosa da notarsi, l'esserle uscito di bocca: che tanti rinomatissimi Greci e Latini, forse e senza forse, non erano stati quei gloriosissimi, immaculati, ed addottrinatissimi uomini, che a noi dipigneasi da gli Scrittori; i quali avevan forse la natura de gli accennati vecchi, di biasimare invidiosamente i coetanei, e di commendar fuor di modo i passati. (3)

Giam-

(1) Il che è così vero, che lo stesso lume della Romana eloquenza Cicerone, in cui (come disse Quintil. nel lib. 10. al cap. 1.) unissi la forza del parlar di Demostene, l'abbondanza la copia delle cose di Platone, e la dolcezza, e giocondità dello stilo d'Isocrate: non fu libero da' morfi invidiosi de' suoi contemporanei: dicendo di lui lo stesso Quintiliano al cap. 10. del lib. 12. *Quem tamen, & suorum hominum temporum incesse audebant ut ruidiorem, & Asianum, & redandantem, & in repetitionibus nimium, & in salibus aliquando frigidum, & in compositione fractum, exstantem, ac pendè (quod procul absit) viro molliorem.* E'l Malebranche *de Ingu. verit.* al nu. 8. del c. 4. del lib 2. *Quia, quam opinio, & author recens in pretio est, ipsius fama nostram dolore videtur, quoniam, videlicet, ad nos proximè accedit. At verò de antiquis res perinde non est.*

(2) Seneca nella pist. 97. *Erras mi Lucili, si existimes nostri seculi esse vitium, luxuriam & negligentiam boni moris, & alia qua objicit suis quisque temporibus Hominum sunt ista, non temporum: nulla aetas vacavit à culpa. Et si astimare licentiam cuiusque seculi incipies; pudet dicere: nunquam apertius quam coram Catone peccatum est.* E de Benef. cap. 10. *Communem hanc fuisse hominum querelam, addo, & futuram.* E poi: *Itaque si finiamus, ne in nostro seculo culpa subdita. Hoc majores nostri quæsi sunt, hoc nos querimus, hoc posteri nostri querentur: exosos esse mores; regnare iniquitiam; in deterius res humanas, & in omne scelus labi.* (3) Non è da ommetterci, ciò che scrisse il Malebranche nel citato luogo al nu. 7. a proposito del presente Rapporto, cioè: *Illegitima veneratio cum inepta curiositate conjuncta, rebus à nobis distitis, antiquissimis, ab oris remotissimis adiectis, atque etiam libris obscurissimis majorem conciliat admirationem. Idcirco olim Heroaclæum ob obscuritatem magnificabant. Anxii disquiruntur numismata antiqua licet rubigine corrosa. Aliquis veteris læterna, aut crepida sedulo conservantur, quamvis verbis excessa. Pretium ab antiquitate petunt. Non pauci, Rabbiorum lectioni speram dant, quia nempe lingua exotica, maxime corrupta, & obscura scripserunt illi Doctores. Pluris astimantur vetustissima opinationes quia à nobis sunt remotiores. Ac sanè, si Nembrot historiam regni sui scriptis exarasset, in ea, si Deo placeret, accuratores politica leges, & cetera etiam continerentur scientia: quemadmodum nonnulli censent Homerum, & Virgilium natura arcana omnino calluisse, Veneratione digna est antiquitas iniquitas.*

Ars-

*Giampiero Valeriani volendo coll' ajuto del
Tracio Orfeo trovare un tesoro; vien con
quanti credon trovarsi de' guardati
tesori, rimbrottato, e deriso.*

R A P P O R T O XXV.

L UNEDì passato, verso l'ora del desinare, seguitato da una gran turba di Filosofanti, e Poeti straccioni, dimandò udienza segreta da Sua Maestà Giampiero Valeriani: ed immantenente introdotto, trovò S. Maestà a ragionamento col dottissimo Malebranche, (1) chiamato in Corte, per investigar la vera cagione di non so che abusi in Parnaso intrommessi: ne arrischiando pregare il risplendente Apollo a licenziare il Malebranche, per reverenza di sì gran letterato: lui presente, buttossi ginocchione dinanzi a Sua Maestà, e poi disse: Aver'egli di certo da un semplicissimo Francese ricavata la notizia di un grandissimo tesoro, ch'era nell'antro Delfico, tre passi appunto appunto distante dalla statua di Mercurio, verso quella parte dove Mercurio guardava: e cavandosi quivi tre volte tanto, quant'era la lunghezza della statua, nella mezza notte del Mercoledì vegnente, o d'altro Mercoledì; si farebbe sicuramente quell' inestimabil tesoro trovato. Rattenevalo nondimeno il sapere a fermo, ch'era l'immenza ricchezza ben guardata da un venenato e fierissimo infernal dragone; (2) che vegghiando mai sempre nell' antro, ratteneva chi

che

*Aristoteles, Plato, Epicurus, insignes illi vivi errassent? Nec attendunt qui ita loquantur, Aristotelem, Platonem, Epicurum homines fuisse, non secus ac nos, eisdemque omnino species. Nos praterè nunc istos Philosophos bis mille annorum atate superare, atque idè plura debere cognoscere, utpote plura expertos. Certè mundi vastitas, & experientia veritatem reteggit. (1) Avendo questo grand'uomo, che vive ancor nella Francia, scritto sei libri intitolati, *de inquirenda veritate*. (2) Essendo i Dragoni veggievoli sopra tutt' altri animali, han finto i Poeti (secondo la credenza del vulgo, o che la credenza del vulgo sia nata da ciò che finsero i Poeti) che stassero in guardia de' tesori: onde Ovidio, gli fiasse in custodia del yello d'oro, dicendo nella pist. 12. al vers. 49.*

Lamina custodis succumbere nescia somno.

Enel vers. 101.

Peruvigil ecce draco squammis eropitantiibus horrens,

E Fedro nella fav 76.

*Vulpis cubile fodians, dum terram arnis,
Agrique plures alius cuniculos.*

Per.

che sia ad entrarvi , non che a pensar di toccar solamente una gemma di quel tesoro . Pregavalo perciò , priego sopra priego aggiugnendo , a dargli in compagnia il Tracio Orfeo : il quale avendo potuto colla sua lira tutte le furie infernali , e lo stesso Plutone ammansare : ben poteva collo stesso dolcissimo tormento , il velenoso serpente addimesticare , o addormentarlo fin tanto , che avesse potuto dall' accennato luogo tutte le gemme , e l'oro a man salva pigliare . Ne credo che di tanto mi sia nimica Fortuna , che non essendo il tesoro a me destinato , io v'abbia a trovare in luogo d'esso , carboni . E le pregherie , e le suppliche da capo rinnovando , diceva : che in quella guisa poteva alla propria miseria , (1) e di tant'altri poverissimi Filosofanti e Poeti , che ansiosamente fuori l'attendevano , comodamente riparire . Rise , e di voglia il luminoso Apollo , in guardando il Valeriano , che a bocc' aperta la risposta aspettava : e poi disse : Adunque credi tu ancora che trovinsi di sì fatti tesori , guardati da' dragoni , e da gli spiriti infernali ? che piglinsi da chi puonne tai guardie scacciare ? e che s'abbian di notte , con tanti patti e convegne , a scavar? Come credo , il Valeriano rispose , se tanti se ne son trovati , trovansene , e tanti libri ne parlano? Eh via (prese a dirgli il Malebranche) che non son cose da crederfi da un tuo pari , ma da semplici fanciulli , e femminelle , che credono eziandio , che noi altri Francesi vendiamo a gran prezzo certi spiritelli e folletti , che i tesori ed altre cose additano ; non che leggiamo in cattedra il modo da comandargli . Trovansi de' tesori , sì , se ne son trovati , e troveransene : quantunque , non come'l vulgo immagina , nascosti da' fattucchieri , maghi , negromanti , o spiriti infernali : ma ascosti da reali , e ricchissime persone , o per varie temenze di perdergli , o per riservargli a qualch' uso ; (2) e morendo chi gli ascose , senza palesargli a persona , o rivelandogli segretissimamente a chi fu impossibile trovarsi nel luogo dov'erano : restaron' occulti fin' a tanto che furono , o casualmente trovati , o per avventura

*Perovnit ad Draconis speluncam ultimam,
Custodiebat qui thesauros abditos.*

Di che vedi Voss. *de Idol.* lib. 4. cap. 54. Salmasia Solino a car. 307. 308. e 343. Samuel Bocar. Hieroz. nell'ultima par. al cap. 4. del lib. 3. e le postille de' vari letterati all' accennata favola di Fedro. (1) Dicendo di lui Ant. Tessier *Eloges des Seavans* al tom. 1. *Ayant perdu son Pere a l'age de neuf ans, il se trouva reduit a une si grande pauvreté, qu' il fut obligé de se mettre au service de quelques nobles Venitiens.* (2) Festo nel lib. 17. alla voce *sacrum*; e nel lib. 16. alla voce *Religiosum*; onde Seneca nelle Troadi alla sc. 1. dell' At. 3.

*Est summus ingens conjugi chari sacer,
Verendus hosti, mole quem immensa parans,
Opibusque magnis throno in lucis suis
Rex non avarus.*

Dove vedi Donato.

tura per efferne trapelata qualche contezza da chi l'aveva da' nasconditori saputo . Di modo che (con licenza di Sua Maestà) a chiaramente parlarfi , il tesoro non è altro , che nascosta somma di danajo , d'oro , o di gemme che sia , la qual per lunghezza di tempo , non ha piu legittimo padrone . (1) E ben dovresti sapere , come si son tante favole de' tesori credute: dall'aver tu letto , che i parenti de' morti Imperadori , Re , o d'altri , cui la fortuna diè soprabbondanti ricchezze: o per appalesar che niente piu curavano al mondo , avendo sì cari ed illustri congiunti perduto : o per seppellir con loro quanto avevan' egli no di piu prezioso avuto , o per dar lor da pagar il noia a Caronte , e l'Offa a Cerbero ; (2) o che che ne fosse stata la cagione: deponevan ne' di lor monumenti quantità d'oro , d'argento , di gemme . Sai altresì qual' enorme misfatto fosse , il toccar solamente un sepolcro , non che l'oro e le gemme , che v'eran dentro . Volendo perciò (che non ne son mancati in ogni tempo) qualchedun rubare sì fatti tesori , v'andava , per non esser da persona osservato , nella piu buja , e tempestosa notte : e con timor grandissimo : sì d'esser soprapreso dalla giustizia: sì per averfi a trovare in orrido luogo e solingo , dove per ordinario

Q eran

(1) Nella *linguam* 31, al §. 2. al tit. *de acquir. rer. dominio*. E Cassiodoro nel lib. 6. alla pist. 8. definisce il tesoro, con dir che sia, *Depositiva pecunia qua longa temporis vestigio competentes dominos amisit*. *Pardul Pratejo* nel Dizzion. alla voce *Theaurus* dice: *Theaurus est (ut inquit Paulus) vetus quaedam depositio pecunie cujus non extat memoria, ut jam dominum non habeat*. E poco dipoi: *Græci thesaurum dicunt pecuniam, quam quis in numerato, & ad casus repentinos repositam habet*. Vide *Alciat lib 4. de verb signif. c. c.* E *Barnaba Btiffonio* nel lib. 18 *de verb signif.* nella voce *Theaurus* dice: *Theaurus quem admodum in PP. Florentinis veteria antiqua scriptura ratione scribitur, est vetus quaedam depositio pecunie, cujus non extat memoria, ut jam dominum non habeat* l. 71. l. 63. *D. de acqu. rer. dom. l. 67 D. de rei vind. l. 3. §. mercatoris l. 44 D. de acqu. poss. l. 1. l. 3. §. pen. & ult. D. de jur. ff. l. 39 §. 1 D. de auro argen. Theaurum etiam Leo Imperat. interpretatur condita ab ignotis dominis tempore vetustiori mobilia, l. unic. de thesauris lib. 2. Cod.* In fatti *Theaurus* è l'istesso che *Repositum* in latino , o pur *Depositum*. (2) Mettez ancora la sciocca gentilità tanta ricchezza nelle sepolture de' Principi , per dare ad essi da pagare il noia a Caronte per tragittargli all'altra riva , e l'Offa a Cerbero , perche non latasse . *Cicerone* nel lib. 2. delle leggi. *Luciano* nel Dialogo detto *Caronte*, *Franc. Rossij* nell'*Archeolog.* Att. al c. 20 del lib. 3. Ed *Ofmanno* nel Dizzionario a *Nautum Charontis*, dice: *Et quidem de plebe hominibus obolus sufficiebat, at cum cadaveribus Principum virorum, ingens sæpe pecuniarum gazæ contumulabatur: ut patet ex Lucerna Feschiæ, A. C. 1633. prope Romam eruta, ex antiquo sepulchro, in quo simul varii nummi inventi sunt integerrimi, apud Fortun. Licet. de Lucernæ antiqu. l. 6 c. 91. Item ex lucerna fessis Gladiatori antiqui, Brixia inventa, in Via olim Sana, nunc Via del Castello, simul cum numismatibus aliquot antiquis, quam ab Andrea Moretto scdm communicatam, idem eruditè illustrat lib. prefato c. 127. Alia ratio reconditorum in monumentis funebribus, Theasurorum apud Israelitas fuit de quibus Joseph in antiq. jud. varia. Ante annos circiter 20. cum prope Iornacum terra fodereetur, repertum sepulchrum est Childerici Francorum Regis patris Chlodovæi Magni, in quo præter cadaver Regis equi, quo usus fuerat; ossa, cum armaturæ cujusdam reliquis: ense porrò, pugnione, lorica, graphio, ingentique numero numismatum aureorum, Leonis, ac Zenonis Imperatorum iconem insculptam habentium aservabantur. Et quod in primis observatu dignum, non exigua ibidem deprehensa est copia apicularum, ex auro, pollicis magnitudine, & Regis annulus figuratorum Quæ omnia, munificentia Imperatoris, Gallia Regi Ludovico XIV. muneri transf. missa, ac gazophylacio Regio illata sunt. Carol. Patin. relas. hystor. 1. E l'istesso *Ofmanno* no a *Offa Cerberi*.*

eran le sepolture; e per avere a toccar sepolcri, e cadaveri. Essendo poi nella scura e tetra solitudine, ogni romor di vento, di cadente piova, o di calpestante fronde: ogni fischio, ogni strido, ogni strepito di notturno uccello, ogni lampeggiamento del turbato Cielo, era bastante a fargli arricciare i capelli, ed agghiacciare il sangue tutto nelle vene. E paura a paura aggiugnendosi, temendo fortemente non veder mostri, ombre, fantasime, spiriti, o gente che'l cogliesse nel fagriligo furto, e di tanto rilevo: immaginava, e parevagli già già vederle: ne cuore avendo di scorderfi del suo immaginamento; fuggendo precipitosamente, attestava, e giurava d'aver quelle vedute. E per sì fatta guisa, colla testimonianza or d'uno, or d'un'altro, ne nacque di mano in mano ciò che'l vulgo crede; che'n guardia de' tesori, vi sian draghi, larve, e spiriti infernali. (1) Ma come (replicò il Valeriani) afferman molti che non dicon menzogne; d'essere stati nel luogo del tesoro da' maligni spiriti fieramente battuti? Sono stati (rispose il Malebranche) mal menati e battuti sì, ma da quei che si sono infinti demoni, per fare ad essi, come loro avran fatta, solennissima truffa. Come in fatti, ne fo io uno, (2) abitante non molto lungi da mia casa, che con comitiva d'altri bari, faceva lo schiavo (per parlar col di loro linguaggio) facendosi occultamente collocar sotto terra: da dove con voce orribile e spaventante parlava: e rispondendo al compagno, che faceva la parte del comandante, o sia del negromante, affermava, il tesoro esser grandissimo, e nel luogo dov'egli stava, ma esser ben custodito da' diavoli: e per pigliarlo vi bisognavan vali, statuette d'idoli, cerchi, (3) e cose simili, d'oro puro, o d'argento: quali pigliate da un qualche pacibietola, inzampognato colla speranza d'arricchirsi; mettevansi sopra il luogo, secondo l'ordin posto dallo schiavo. E cominciandosi nel determinato punto a scavar: usciva

di

(1) Così stimam che sortisse in Roma al nostro Alessandro d'Alessandro: perche stimò a fermar esservi in Roma case infestate da spiriti, lammie, fantasime, ombre, larve, e visioni: anzi nel c. 23. del lib. 5. de' di Geniali, lo scrive per cosa divulgata e certissima. Se pur non fu ingannato da qualcheduno, che fingeva la fantasima: come a' di nostri piu volte è addivenuto. E l'egli l'ebbe per certo da ciò che scrisse Plinio Cecilio nella pist. 5. del lib. 5; come vuole il Tiraquello commentando il luogo dell' Alessandro: notisi che Plinio non disse che così fosse: ma che così ad un giovane pareva di vedere, con queste parole: *Visus est sibi, per nocturnam quietem jacere in lectulo suo compositus in habitum studentis, habere ante se scrinium, ita ut solebat: mox imaginatus venisse Neronem, in toro resedisse: prompsisse librum primum, quem de sceleribus ejus ediderat: eumque ad extremum revolvisse: idem in secundo, ac tertio fecisse: tunc abisse: expavit. Et in ciò basti riferire ciò che disse il Tiraquello nel medesimo luogo: Sed ut semel dicam, quid de hisce rebus sentiam: ego intra somnia esse puto. (2) Parlati dell' Autore che conobberal' uomo, ed altri suoi compagni, carcerati per sì fatte truffe. (3) Il dir de' bari, che per trovare, o scavar de' tesori vi vogliono de' cerchi d'oro o corone: il mantengon per avventura dal leggerfi presso gli antichi l'istesso, di coronare il luogo dove s'è trovato il tesoro; come da Carlo Pascal, de Cerom, al c. 1. del lib. 4.*

di repente lo schiavo stesso, con catene di ferro in mano; ed urlando e buttando artificialmente fuoco dalla bocca, smorzava prima il lume: e poi tempeitava sì crudelmente sull'ingannato, aggavignandogli un braccio, per non farlo fuggire; che gli faceva far voti, e giuramenti, di non voler mai più tesoro trovare. E lasciandol semivivo a terra, fuggivafene il furfante con gli altri ladri; avendo prima raccolto, quanto per cavare il tesoro, avea nel luogo, portato la sciocchezza del semplicione. Di quei casi ne so parecchi; e ne pendon presentemente le querele ed i litigi nel criminal de' nostri tribunali.

Mettevanli eziandio sì fatti tesori ne' Templi, e nelle parti più segrete di quelli; cioè sotto le statue de gli adorati Dei. (1) E tentando eziandio d'imbolarli, oltre a tanti accennati timori, temendo e tremando il ladro alla presenza de' Numi, e che da costoro non si mandasser di rilancio torme di Diavoli a gastigarlo: già, per la forte apprensione, gli pareva talora i diavoli vedere: e non bastandogli l'animo (come ho detto) di rassicurarfi, immantenente in rotta fuggiva; dicendo affermatamente avere i diavoli in custodia del tesoro veduti.

Ne finalmente è vero ciò che dicevi, ed accennasti, che a molti a' quali non era il tesoro destinato, siano i denari divenuti carboni: ma è ancora una favola, inforta da quel che si trova scritto de gli antichi; cioè, che andando a trovar qualche tesoro, che falsamente era loro stato additato, e non trovandolo, dicevano, aver trovato, non che in verità trovassero, carbone in luogo d'oro, o di tesoro. (2)

Q 2

Videfi

(1) Perché Plauto nelle Bacchidi disse nella sc. 3. dell'Att. 2.

Nos apud Theotimum, omne aurum deponimus,

Qui illic sacerdos est Diana Ephesia.

E poco dopo

Quin ipsa in ade Diana conditum est ibi:

Ilidem publicitus servant

Dove vedi l'annotazione di Giovambatista Pio. Cicer. nel lib. 5. delle pist. fam. *Nam de Lucio est ita actum, ut auctore Cn. Pompey ista pecunia in Fano poneretur.* E nel lib. 5. ad Attic. *Quum ex reliquis, qua nonis Aprilis fecit, abundarem, cogor mutuari, quodque ex istis fructuosis rebus receptum est, id ego ad illud Fanum depositum putabam.* Vede di ciò diffusamente il nostro Alessandro d'Alexandronc' di Geniali al c. 2. del lib. 2. e le postille del Tiraquello, Jacopo Revar. nel lib. 1. varior. al cap. 15. Giovanni Brodeo al cap. 17. del lib. 2. delle Mescolanze, ed altri.

(2) Come compesci dalla Fav. 87. di Fedro, nella quale avendo due calvi trovato un pettine, dissero

. Sed fato invido

Carbonem, ut ajunt, pro thesauru invenimus.

Dove nota il *Ut ajunt*, che ancora in que' tempi sapevasi, che non trovavansi carboni in vece di tesoro; ma che così dicevasi, ove non si trovava niente, o cosa che a nulla valesse. Laonde Melandro ne' Jocosarii al cap. 226. del lib. 1. Giovanni Langio de' *Beata vita* al f. 176. e Giovanni Freinfemio sopra l'accennata fav. 87. avendo empicamente scritto: che Giovanni Tezelio predicando in Germania, e promettendo voler mostrare a gli uditori la pen-

Videti il Valeriani (finito ch'ebbe il Malebranche) tutt'affitto e dolente, e con viso che pareva pietà chiedesse: quando Sua Maestà così gli disse: Ben'è da te il vero, ed inestimabil tesoro della virtù posseduto: ma ove pur vero fosse, che trovassesi in quell'antro, nascosto tesoro; non pensar di toccarne un picciolo, senza correr pericolo, d'esser forzato, senza mia volontà, da' Fiscali del mio Stato, a restituire il cento per uno. Non è piu il tesoro un dono di Fortuna, (1) anzi un celeste beneficio (2) per chi lo trova: ma una disgrazia, una sciagura delle piu infelici che possa altrui addivenire: (3) giacchè talora in luogo di parteciparne un bagattino, dopo tanti gravissimi dispendi; n'avrà a soffrire, prima ch'io il sappia, aspri tormenti, non che lungo carcere e penoso. E con sì fatte parole fu il povero Valeriani licenziato: il quale a' compagni che lietissimamente avevan di già fra loro a tanti, e diversi usi del tesoro disposto, freddamente narrò la risposta avuta. Perche tutti a capo chino senza far motto, chi ad un luogo, chi ad un'altro ritiraronli.

Visita

na dell'Arcangiolo S. Michele: per essergli stata la penna che mostrar voleva, rubata, ed in luogo d'essa posti nella cassetta carboni: egli in trovando i carboni, nel volere additar la penna, disse, essere i carboni, che ardettero S. Lorenzo: conchiusero: *Hic pro thesauro carbonibus inventis, thesaurum ex carbonibus facit*. Ma qui è da notarsi, per far toccar con mani, quanto sian gli Eretici impostori, e quante n'inventino a derision de' Cattolici: che per dar raccia al Tezelio (che predicava la virtù delle santissime Indulgenze) d'impostore, tentaron raddofia agli quel che appunto appunto Giov. Boccacci nella Nov. 60. dice esser' accaduto a Frate Cipolla, al qual da Giovanni del Bragoniera, e Biagio Pizzini, era stata rubata la penna del Pappagallo, ed in luogo d'essa avevan messi nella cassetta, carboni: quai poi s'inginge peravventura il Boccaccio, ch'avesse quel Frate mostrati a' Certaldesi per gli carboni del gloriosissimo Martire S. Lorenzo. Ed al proposito nostro tornando, dice l'Osmanno per bocca dello Scheffero sull'accennata favola, nella voce *Theaurus: Notat Schefferus, natum hoc esse ex superstitione vulgi, cui persuasum, nisi observentur omnia in Theauris effodiendis, qua observanda precipimus hujus artis periti, argentum omnia disparere; ulli in quo loco meros relinqui carbones*. Noi nondimeno torniamo a dire, che siccome fra noi dicesti, essersi trovata una cocozza, tutto che cocozza, non si trovi, ma solamente per additate, non essersi trovata cosa alcuna, ove si sperava cosa trovare; così dicevan gli antichi, essersi trovati carboni: e credesti dal vulgo tuttavia, trovinsi carboni in luogo di tesoro, da chi non ha la sorte di trovarlo. (1) Come dalla *l. sis qui in aliena, D. de acqu. rer. dom.* (2) Nella *l. un. de thesauris* al lib. 10 del Cod. (3) Il nostro Gaetano Ageta nell'Annotaz. alle decisioni del Reg. Moles al §. 18. *de thesauro invento, qualiter, & quando, & qua pars debeat Regia Curia* alla part. 3. al n. 10. dice: *Imò Sebast. de Neap. in d. cap. 160. testatur vidisse plures thesaurorum inventores carceratos, tortos, & post essa confratta in tortura, thesaurum restituisse, & proprium patrimonium pro excarceratione erogasse: ita quod, non beneficium fortuna, sed infortunium inventoris erit*. Ma non esser così a' tempi nostri soggiunge al nu. 11. dicendo: *Sed abhorret a tempore nostro, eos, qui suadente Numine, vel ducente fortuna thesaurum reperiunt, inquietari*. Ed in fatti il dotissimo Francesco d'Andrea essendo Avvocato del Regio Fisco, nel tempo che in Monteforte trovaronli d'vetere monete antiche d'oto e d'argento nascoste in un muro; fece istanza applicarsi la metà a colui che trovò, e l'altra metà all'Università; e così la Regia Camera decise a 7. di Maggio del 1692, come dallo stesso Ageta.

*Visita Apollo le scuole , ed intende per qual
cagione poco, o niente piu profitin gli uo-
mini nelle scienze.*

R A P P O R T O XXVI.

Glà trascorsi essendo piu di sei anni , da che l'immortale Apollo mandati avea per tutto il suo Stato i migliori scienziati di Parnaso , ad insegnare a' giovani le nobilissime arti liberali , con dar licenza di poter venire ad appararle a chiunque saper lettera volesse : che veggendo, dopo sì lungo tempo, capitare uomo a sua corte, che degno dell'immortalità della gloria stato fosse; entrò in dubbio , non il difetto da malivolenza de' maestri , o poco caritevole amore inverso i discepoli venisse, piu che da trascuraggine , ed ignoranza de gli scolari . Perche seco pensò trasportarsi in persona per tutte le scuole ; affinche chiarir si potesse , se anzi chi insegnava , che chi imparava dovevasi d'un tal mancamento accagionare . Ed oggi fa diciassette , o piu giorni , che sullo schiarir del giorno , senza far motto ad uomo , acciocchè a' mentovati non n' andassero le novelle , ne piu cogliere gli potesse sul fatto, s'avviò solo a Focide, dove ad insegnar Gramatica mandati avea Lorenzo della Valle, ed Erasmo Roterodamio. E giunto inaspettatamente nella scuola di Lorenzo , vide , non senza gran maraviglia , che non teneva d'intorno che sei scolai : laonde a colui, che frettolosamente a baciargli i piedi dalla cattedra calato era , disse: Che vuol dir questo, o Lorenzo , che tu non hai piu di sei discepoli? Forse non appetiscon piu gli uomini al latino linguaggio attendere: o pure da tutt'altri , che da te , apparar volendolo , tutti corrono alla scuola del Roterodamio? O quanto godo Real Maestà (a tai parole Lorenzo rispose) che siate qui venuta tra per l'onore, che degnato siete senz'alcun mio meritamento di farmi; e perche veggiate,

In rimproverio del secol selvaggio,

che corre, come sono già messe in fondo tutte le bell' arti liberali , e come uomo non v'è piu nel mondo , che a magnanima , e virtuosa impresa alzi la mente . E questa è la principal cagione per la quale , così io, come Erasmo non abbiamo chi ne voglia sentire , per apprendere quell' arte , ch'è fondamento , ed entrata dell' altre scienze : e che

c'insegna a dritto leggere, e parlare. Ne immaginate, che questo da alcuna nostra negligenza derivi, o ch' altra nostra colpa in cio sia: imperciocchè questi pochi scolari potranno con verità testimoniare, quanto io m'affatichi, ed assottigli in volendo minuzzar loro ogni gramatical parte, avvegnacchè menomissima si sia: ed in ciascheduna quanto io sottilizzi, fantastichi, ghiribizzi, ed ispecoli: giungendo a tanto la mia caritativa affezione verso di costoro; che sovente loro svelo, e distrigo cose, ch' io stesso in iscrivendo, ed in parlando ho trascurate. (1) Per la qual cosa i miei emuli e nimici, e sofista, e troppo curioso e disutile osservatore han voluto chiamarmi. Ma il mondo fa (e s'iami cio lecito dire senza che da macchia alcuna di vantaggione, e di millanteria il mio nome s'imbratti) se la latina favella, che al tempo d'oggi dalle bocche de gli uomini uscita correr vedessi,

Quasi torrente ch' alta vena preme,

e sassi, e sterpi, e mille fruscoli portando, stràbbocchevolmente nel mar mette capo; ch'io solo colle mie lezioni da ogni immondizia, e bruttura purgata, (2) dandole regola e quel natural cammino, per così dire, che primamente aveva. E piu dicea, per iscagionarsi forse di que' difetti de' quali da tanti detrattori di sua fama incolpato veniva. Ma fu interrotto da Erasmo, che saputo testeso avendo l'arrivo del divino Apollo in quel luogo, dalla sua scuola, che poco discosto da quella di Lorenzo stava, a riverirlo incontanente portato s'era. Ed intendendo questi da Sua Maestà la cagione della di lei venuta, a sciamar cominciò: Che tanto male non da altro cagionato veniva, che dalla usanza pessima degli uomini, colla quale han del continuo sperimentato, che piu non fa di mestieri apparar la latina lingua, se non se solamente dall' uso; e che chi vuole a scienza alcuna applicare, bastagli, il praticare con gente che quella scienza professi, che apprender si cerca. Chi non vede (egli diceva) che quei che chiamar si fanno legisti, non piu da' maestri in latino linguaggio apprendono: ma di botto, senza aver' altro apparato, che i modi d'artatamente ingannare altrui, di vender parolette, e di dar' al continuo buone speranze a gli accalappiati clientoli; alle procurerie, ed avvocherie si danno: e quel linguaggio parlano, che da tutt' altri in

avvo-

(1) Paolo Giov. nell' Elog. del Valla parlando del libro de' fatti del Re Ferrante di Raona scritto dal Valla dice: *Opus hoc eo styli charactere praescriptis, ut ejus minimè videri possit, qui ceteris elegantiarum praecepta tradiderit.* E' l' Vossio de' costruzioni al cap. 16. *Omnino enim illis temporibus magnus fuit, & acutus Romani sermone censor; qui tamen non raro à veritatis via deflectat.* (2) Erasmo. nella pist. 3 del lib. 7. *Quis tam exigui animi est, cujus peccatus tantis invidia angustiis concluditur, ut Vallam non & magnificè laudet, & amet quam maxime: qui tanta industria, tanto studio, tantis sudoribus, Barbarorum ineptias refellit, literas penè sepultas ab interitu vindicavit, prisco eloquentia splendori reddidit Italiam.*

avvogando, ed in parole, ed in iscritto usar deggiono? Ed avvifando, che così convenevolmente, anzi con gran rinomanza, possono ne' civili e criminali piati avvogadar, non curansi che con isconcia, discomposta, grossolana, ed in tutto e per tutto barbara lingua, e scrivano, e parlino. Se pur non vogliam dire, che innumerabili ve ne sono, che in tanta audacia, e tracotanza montano, che immaginando ornatissimamente, e scrivere, e parlare; affettan linguaggio da mover le risa ad Eraclito, ed a la stessa Stoica filosofia. E quel che v'è di peggio, e fa, ch'ove costoro ammendar si vogliano, pur sia senza rimedio il male, si è; che non pochi di coloro, che a render ragione riseggono, essendo stati nel tempo che avvogadi erano, macchiati della medesima pece, non intendendo, ne sappiendò, ne pur tre parole latine; ridonfi d'alcuno, se pur v'è, che o con latine allegagioni scrivere a pro de' suoi clientoli si studia; o che latinamente comporre, ed ordinare special trattato della legale scienza s'ingegna. E tutt' ora il dileggiano, or chiamandolo affettato, or ridicolo pedante; come se sconvenisse a' legisti la latina favella, o lor fosse d'ostacolo nell'avvocazione. Non avvifando gl'ignoranti, ed indisciplinati che sono, quel che piu volte Lorenzo quì presente ha detto, cioè, che de gli antichi giuristi, e legisti, non ben si comprende, se se sia stata maggiore la di loro scienza, e prudenza in compor le leggi, o l'eloquenza, eleganza, e purità della latina lingua, colle quali si ben dettate quelle si ammirano. (1) Il perche, senza il latin linguaggio intendere, per niuna maniera interpretar si possono le leggi; e la mala interpretazione corrompe le leggi; donde dirivano i gravissimi torti, e l'ingiustizie ch' altrui si fanno. E passando a quell'altra tronfia e rigogliosa turba,

. . . . che d'acuti sillogismi

Empre la dialettica faretra;

Facendo contra'l vero arme i sofismi.

Di coloro io parlo, che con mentito nome di Filofofanti, e d'investigatori della natura delle celesti e terrene cose,

Non per saper, ma per contender chiari:

ad altro non s'affaticano tutt'il giorno, che con fievolissimi argomenti e cavilli, a provar ch'un tutto, per così dire, non sia eguale alle sue parti poste insieme; o che d'una delle sue parti maggior non sia. Or

CO-

(1) Nel Proem. del lib. 3. dell'elegan. *Et prisca illi quidem Jurisconsulti quales, quantisque in eloquendo fuerint, judicare non possumus. quippe quorum nihil legimus. His autem qui inter manus versantur nihil est, mea sententia, quod addi, adimive posse videatur, non tam eloquentia (quam quidem materia illa non magnopere postulat) quam latinis, atque elegantis, sine qua caeca omnis dicitur esse, & illiberalis, praesertim in jure civili,*

costoro, dico, usano in parlando, in iscrivendo, ed in argomentando un certo linguaggio lor particolare, e linguaggio altresì da far ridere il pianto. (1) È quel che v'è più di cattivo, è, che volendo altra lingua parlare, nol potrebbero in modo alcuno: poiche tutta la di loro scienza si ravviluppa in quelle voci, o termini, che chiamano, inventati dalle bizzarre fantasie di sì fatta gente: i quali, se in latino, o in altra favella spiegar si volessero, nol farebbe ne'l Fabbrini, ne'l Dolce, ne'l Domenichi, ne tutt' altri avvegnacchè valentissimi traslatori. E ben' approvò quant'io dico Alessandro Piccolomini, allor che in presenza di Vostra Maestà, ed alla barba di cotal gente disse: *Che la Filosofia, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduta tutta la sua riputazione, se essendo trattata in Italiano, il Mondo fosse venuto in cognizione, ch'ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici; non essendo parole greche, ne latine, piu tosto parevano voci schiavone: i quali tradotti poi in Italiano, avrebbero scoperto la vera mazagna de' Filosofi, i quali notte e giorno si ammazzano ne' perpetui studi della lor filosofia, piu per imparare i nomi, che le cose.* Da tutto cio ben potrà Vostra Maestà considerare, con qual lingua e parlino, e scrivano quei Medicanti, che'n sì fatta maniera son di Filosofia amici: poiche gli accennati termini usando, o nell'investigazion della natura de' minerali, e di tutt'altri corpi: o nell'andar rinvenendo la cagion de' morbi, che l'uman corpo travagliano; non possono in Medicina altro linguaggio parlare, che quel che i già detti Filosofanti parlano. Ed il mondo fa, con quanto scapitamento di quella scintilletta di Medicina, che gli uomini fanno. Ne intralasciar voglio la lingua de' Poeti d'oggi, che falsamente chiamar si fanno latini. Non è eziandio la lingua di costoro in tutto, e per tutto ridevole? (2) Non è pur vero, ch'essi mettendo a non calere, la nobiltà del concetto, il regolato disonimento, la candidezza del latino parlare, e la facilità del verificare: ne punto curando imitare i buoni Autori, ne tante e tant'altre cose che un' ottimo Poeta latino stabilir possono, ad altro non si affaticano, che a rinnovare, ed affastellar parole, che malagevolmente s'intendano: or inventandole col proprio capriccio: or togliendole in prestanza da tutt'altri, che da' latini: or cavandole fuori de' monumenti dell' antichità, ne' quali per molti secoli seppellite stavano co gli Acci, co gli Enni, e co i

Pa-

(1) Lorenzo Valle nel cit. luogo. *An Philosophorum libri, qui ne à Gothis quidem, aut Vandalis intelligerentur? Quos ego, ob hoc maxime errare, quod loquendi facultate carnerunt, in libris meis de Dialectica offendo.* (2) Sentimmo, non ha molti anni, un de' nostri rinomati Medicanti, affettato eziandio nel toscano linguaggio: il qual narrando al Signor Giovambattista Guarnieri, l'infirmità d'un mio amico, strutto da mal francese, disse: *il malor della disilde ha disordinato il microcosimo, e gli ha resa la linfa scipida, e disgraziata.*

Pacuvi, coi Nevi, co gli Afrani, e con altri, de' quali non servava piu il mondo ricordamento alcuno, se non se appo quei ridicoli pedanti, che per ischernò fan parlare nelle di loro commedie il Porta, o'l Castelletti? Per la qual cosa non piu si veggono i Pontani, i Gravini, gli Altili, i Calenzi, ed i Sannazzari: per lasciar da banda i Virgili, gli Orazi, i Catulli: de' quali non piu s'imita la gravità, il candore, e la facilità: ma in ogni verso, e se cosa possibil fosse, in ogni parola, qualche voce, la quale uomini di tal fatta, a bello studio licenziosi, han voluto per sola leggiadria, di quando in quando usare. In così fatta guisa appunto fanno ancor gli oratori, i quali quando in aringando solamente, dovrebbero farsi comprendere da chi gli ascolta: così piene di voci strane, e mucide, di modi di dire già disfatti, di solecismi, e di metacismi, le di loro sciapitissime dicerie si veggono; che ne meno possono intendersi da chi sotto i propri occhi a lume di lucerna le considera, ed esamina: avvegnacchè avesse alle mani quanti vocabolari han fatto, e'l Pagnino, e'l Junio, e lo Scapola, e l'Ortelio, e'l Rolando, e'l Dasipodio, e'l Goclenio, e tutti, e due gli Stefani, e'l Laurembergio, e'l Fresne, e'l Meursio, e tanti, e tanti, che Vostra Maestà ben sa.

Volea tirare innanzi il suo discorso il Roterodamio, ma l'interuppe il luminoso Apollo, che piu, che altra fiata infocato nel viso per l'ira, che avea del poco profitto, che nella latina lingua avean fatto gli uomini del mondo, quantunque sì grandi, ed addottrinati maestri loro avesse dati: ad Erasmo, e Lorenzo disse, che già compreso avea il tutto, e da chi il difetto veniva, che in tanti anni, o di rado, o non mai fosse capitato a Parnaso persona, che latino linguaggio parlasse: ma non per tanto intralasciato avessero d'insegnare a quei pochi, che volonterosamente gli ascoltavano, che intanto avrebbe ben'egli divisato modo da porre efficace rimedio a tanto male; e poich'ebbe dette queste parole, incontanente partissi. Ed avendo l'animo curioso a vedere, se nell'al tre lingue trovava praticato lo stesso, s'indirizzò verso Pindo, dove ad ammaestrare i giovani nella greca lingua, di suo ordine stavano Manuel Crisolora, e Demetrio Calcondila. Ne scorfe molto di spazio, che giunse nella scuola del Crisolora, e con suo gran piacere vide, che tenea quegli presso a dugento scolari. Perche essendosene col medesimo grandemente rallegrato, gli dimandò, se il Calcondila avea altresì tanta moltitudine di discepoli. Ma maravigliossi sopra modo nel sentir, che'l Crisolora

Dicea ridendo, e sospirando insieme,
che quantunque, così egli, come il Calcondila avean gran numero

di scolai: non però di meno cio loro fortiva in que' principli solamente, ne' quali insegnavano a conoscere l'alfabeto di tal lingua: di modo che, se Sua Maestà fosse tornata fra otto altri giorni, non avrebbe trovato, ne pur uno scolajo nelle di loro scuole; e che così loro annualmente addiveniva. Imperciocchè tutti venivanvi per farli chiamare e reputare ammaestratissimi in ogni linguaggio, e così ingannare il mondo tutto: poiche appena apparavano a leggere, come che imperfettamente, che se n'andavano; immaginando già che tanto bastar loro possa, per dar ad intendere a gli uomini, ch' eglino di tal lingua affai sapeffero. E perche, per infortunio di questa nobilissima lingua molti pochi son quei letterati, che v'attendono: sovente accade, che cotali giovani leggendo temerariamente, e senza smarrire, avanti a scienziati greche scritture, ne coloro intendendogli, sieno da' letterati predicati per dottissimi, ed in ogni lingua addottrinati. Sorrise alquanto a queste parole il divino Apollo, e poi disse: che ben han meritato essere stati inzampognati, e menati per naso da sì fatta gente quei letterati, che han voluto giudicare de gli uomini; e particolarmente de' giovanacci, perche sovente hanno ascoltato uscir loro di bocca qualche verso greco, o latino: o perche gli han veduti tal'ora con qualche libricciuolo in mano: o per avergli spesso spesso riscontrati nelle botteghe de' mercatanti de' libri: o perche gli hanno udito dire, che Aristotile fu un bufolo, Ippocrate un furbo, Galieno un millantatore, e porre bocca a chi che sia; o alla per fine per due, o tre fiate, che gli han sentito parlare. Quand'egli avea già pubblicamente manifestato, esser verissimo il comun detto, che per conoscer drittamente un'uomo facea di mistieri mangiar prima con esso un moggio, e forse un moggio, e mezzo di sale. Da un'altra parte, disse: ch' egli ben sapea, che le greche lettere non avean piu spaccio nel mondo: e che mandati ivi gli avea, non perche avesse alcuna speranza avuta, che dalle di loro scuole qualche addottrinato discepolo uscito fosse; ma per togliere la scusa di non avere avuti maestri, agl'ignoranti di così profittevole lingua, e necessaria anzi che no. E poi ch'ebbe imposto al Crisolora, che insieme col Calcondila, non mancaffero punto dall'obbligo loro; partissi verso Megara: ad investigar, se quivi nell'italica lingua avesser nulla gli uomini profittato, sotto gli ammaestramenti dell'Eminentissimo Pietro Bembo, e del Cavalier Lionardo Salviati, che per maestri di tal lingua mandati vi avea.

Appena era giunto il gran padre di Fetonte, a veduta d'una delle porte di quella Città, che vide in una viottola all'ombra d'alcuni verdi alberi passeggiare, e'l Bembo, e'l Salviati. Ed accorgendosi co-

sto-

storo di Sua Maestà, tutti e due velocissimamente le vennero incontro : e volendo per reverenza buttarfele dinanzi ginocchione, il cortesissimo Apollo gli rattenne , dicendo : Come così per tempo avete voi le vostre lezioni finite! O forse oggi è per voi giornata di riposo ! E soddisfar volendo alle dimande di Sua Maestà il Bembo, cominciò a ghignare, e poi disse: Non solamente, Real Maestà, è per noi quest'oggi giornata di vacanza , ma da che degnò eleggerci ad insegnar' a gli uomini l'italico linguaggio, pochissimo è stato quel tempo , nel quale ci siamo in ciò adoperati . Ne di questo fiam noi in menomissima colpa ; ma per non aver piu persona , che voglia tal lingua apparare , ci teniam tuttodi le mani a cintola . Dunque (rispose infiammatamente il graziosissimo Apollo) non v'è chi voglia, una favella , cotanto ricca di vocaboli, così di forme di dire abbondevole , sì bella, e sì dolce, apparare! Mai nò (rispose il Salviati) e tutto diriva dal non essere appo letterati d'oggi sì fatto parlare in pregio, ed onore alcuno . E se Vostra Maestà , quando supplichevolmente ve ne pregò Alessandro Piccolomini, (1) comandato avesse a' letterati Taliani, che di qualsia scienza cercato avessero scrivere in italico linguaggio; non si vedrebbe in tal guisa disonorata, ed avvilita sì piena, e nobil favella: ne così al tempo d'oggi sdegnerebber gli scienziati d' Italia, e parlare, e scrivere per volgare . Anzi (replicò il Bembo) io avvifo , che volendo gli uomini da tutt'altri , che da noi sì fatta loquela apparare; perciò non abbiam noi , ne pure un solo scolarjo . Imperciocchè, se senza dubito alcuno , la quantità de' libri , che per volgare si sono scritti, e si scrivono, trapassa di gran lunga il numero de' quanti per lettera in latino furon già scritti , scrivonli , e scriverannosi : e la maggior parte de gli autori de' sì fatti libri , anzi tutti , hann' immaginato di bene, e perfettamente scrivere in italica favella: chi potrà dubitare, non abbian da altri maestri cotal lingua imparata? Adunque (al Bembo rivolto il Salviati disse) tieni tu, che letterati fian coloro , i quali sì fattamente hanno scritto? Non è (replicò il Bembo) ch'io giudichi scienziati quanti finora, o in volgar Fiorentino, o in italica lingua , o in comun volgare scritt' hanno: non posso niente di meno negare esservi qualche letterato, il quale

Dice le cose sue semplicemente,

E non affetta il favellar toscano.

Altri vi sono , avvegnacchè scienziati siano , e credano parlare, e scrivere perfettissimamente , a cagion che rigogliosi , ed enfiati di vanità; tanto si arrogano, che presumono esser cosa da improntare in bianchi,

R 2

chi,

(1) Come dal Ragguglio del Boccalini nella prima centuria.

chi, e faldi marmi, cio che loro esce di bocca; non però di meno, è il di lor linguaggio duro, rozzo, barbaro, e fregolato. Molti v'ha poi, che sappiendo a mente la maggior parte delle novelle di Messer Giovanni Boccacci, e rivoltando tutto giorno il Vocabolario de gli Accademici della Crusca; avvifansi di toscanamente scrivere, e parlare: e costoro, o non fanno scegliere da tante voci quelle, che a' tempi correnti si confanno: o ignoran distinguer quelle che a novelle si convengono, da quelle che una nobil diceria richiede: o pure dopo tre voci rancide e viete, ne affasciano a decina, ed a migliaia delle montanine, e barbare: o finalmente, se non ardiscono a scriver parola, che non l'abbia l'ammendatissimo Decameron de' Giunti, o'l mentovato Vocabolario; sono sì sciocchi e grossolani nell'accozzare, e nel divisar la proprietà delle voci, che malagevolmente dir saprei, se piu sono i membri de' lor periodi, o i solecismi, e gli errori, che vi prendono. Avvi alla fine grandissimo numero di quei, che credendo aver apparsa tal lingua colla continua pratica cortigiana, e dalla lunghissima lettura de' Romanzi, e delle pistole de' Secretari moderni; così se allacciano, che mandando fuori ad ogni ora comenti, sposizioni, interpretazioni, chiose, traslazioni, vite, elogi, aforismi politici, storie, narrazioni, successi, avvenimenti, panegirici, orazioni, novelle, favole, poemi, sonetti, madrigaluzzi, e cento, e mil'altre bajè; immaginano esser'eglino i padri dell'italiche lettere: e pure riescono così ridicole le di loro scritture, che nulla piu. Intendo da tutto cio conchiudere, che sia in gran pregio oggidì l'italica favella salita: e che quantunque non vi sia scienziato alcuno: anzi ne pur' il notajuazzo, che non presuma toscanamente favellare; non pertanto v'è chi parlar sì fatta loquela sappia, o che senza abbagliamento vi scriva.

Godeva Sua Maestà in se medesima di tai ragionamenti: ma dovendo procedere a suo cammino per visitar l'altre scuole, loro disse: che per quel, che le avea riferito Benedetto Buommattei loro addottrinato discepolo, la maggior parte de' giovani non venivano ad apparar da loro tal lingua, perche poco intendevano gl'ingegnossissimi, e sottilissimi Avvertimenti del Salviati, e meno le profondissime Prose del Bembo: perocche avendo eglino sprezzate a bello studio tutte quelle bassezze, che servon di principi, e fondamenti a cotal linguaggio: ne potendo i giovani far senz'essi; riuscivan perciò le di loro lezioni scurissime, e poco men che impossibili a potersi intendere. E pensando parecchi averle apprese, ed alcuna volta alla prima, pigliavan piu granchi, che non ne prende chi di quando in quando tal lingua

gua parla senza saperne boccata. Ad altri poi sì malagevoli fortivano, che spaventati dalla difficoltà, lasciavan molto presto in abbandono quello studio, che seguitandolo gli avrebbe in compagnia d'altre belle doti potuti fare in questo mondo immortali . Perche pensato avessero di ridurre a tale i di loro insegnamenti ; che tutt' altri rozzi , e duri giovanastri , non che gli accorti giovani , ne' quali è piu l'avvedimento nelle cose profonde , senza malagevolezza intender gli potessero . Ed avendol'uno , e l'altro ringraziata Sua Maestà della stima nella quale gli avea ; e promesse d'insegnare a' discepoli , qualora avuti ne avessero , bastezze tali in cotal lingua , che trapassato ne avrebbero , e Girolamo Ruscelli , e Lodovico Dolce : il divino Apollo a Pindo avviossi , dove dichiaravano Poetica, Giulio Cesare della Scalla , e Gabriello Faerno , il quale , comeche in poetria fosse stato giudicato da manco d'alcuni altri , che a quest'onore a pruova concorsero : niente di meno dovendosi insegnare a i giovani , fu com'uomo esemplare , e di santissimi costumi ornato , (1) a tal dignità eletto : ed oltre a cio gran critico era , di gran letteratura , e di penetrevole intelletto . Erarvi eziandio a spiegar l'italica Poetria Lodovico Castelvetro , e Francesco Patrizio , i quali avegnacchè in poeteggiando , poca , anzi niuna facilità , e leggiadria avessero , come quelli , ne' quali niente spirato avevano del divino furore le Serenissime Muse : tuttavolta così sentiti , e giudiziofi nell' arte d'insegnar' altri da Sua Maestà stimati furono , che volle in grandissima gara di molti a tutt' altri anteporgli .

Con quella medesima velocità , colla quale correr di giorno in giorno per lo sereno , e limpido Cielo il luminoso Apollo si vede , trapassar mirossi dalle scuole del Bembo , e del Salviati a quelle de' Poeti . Ma se maravigliossi fortemente nell' aver veduti tanti maestri quasi senza scolai ; grandissimo fu il suo maravigliamento , quando scorse in tutte e quattro le scuole de' già detti maestri esservi appena cinque , o sei discepoli per iscuola . E sedutosi nella stanza , dove insegnava il Castelvetro , a costui che reverentissimamente gli stava innanzi , per sentire in che doveva obbedirgli , disse : Stupenda pure , e maravigliossissima cosa è il vedere , che così tu , come' l Patrizio , e lo Scaligero , e' l Faerno abbiate sì pochi giovani , che v'ascoltano : quando mi fu , non è guari di tempo , rapportato da molti , che nell'Italia solamente , non v'era Provincia , Città , Castellotto , Terricciuola , nelle quali , non che gli uomini di qualche letteratura ; ma ogni giovanaccio , che oltre

l'a

(1) Ant. Tessier nell' elogio al Faerno nella prima parte a car. 201. *Gabriel Faerno fut également remarquable par son erudition, par sa candeur, & par l'innocence de sa vie.* E prima del Tessier il Ghilini nel Teatro d'uomini letterati, e' l'anno nell'anno 1561,

l'a bi ci, sapea un pocolino scrivere per volgare; poetizzava stupendissimamente che che sia sorta di componimento, in italici versi, o latini: ne cio sempre con istento, con istudio, o pensatamente, ma a lor talento correntemente, anzi improvviso, ed in istante. E così detto aspettava disiderosamente dal Castelvetro la risposta: allora che questi, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, cominciò sciamando a dire: O quanto godo Real Maestà, che sia qui venuta, e vedut'abbia, che non io, ne alcun de' miei compagni manca punto dal peso, che a noi d'imporci le piacquè: ma solo gli uomini son quelli, che parte garosi, ed i lor opinione; parte affatto ignoranti, non curano alcuna scienza, o buon'arte apparare. Mi dia perciò licenzia, ch'io le dica, quanto a sì fatta materia bisogna; e che parli tanto;

Sì ch' io sfoghi il dolor ch' il cor m'impregna.

Ed avendogli il gran Febo detto, che l'ordine dell' incominciato favellamento seguisse, e che ragionasse pur quanto gli fosse a grado. Così il Castelvetro il suo ragionamento seguì: Egli è piu che vero, Signore, che innumerabili oggidì sono al mondo i Poeti, e latini, e volgari: con tutto cio, ne io, ne quanti in questa Città siamo per vostro compiacimento stati eletti ad insegnar Poetria al mondo tutto, possiam dire d'aver discepolo alcuno, sì pochi son quei che abbiamo, in comparazion del numero quasi infinito di coloro, che mandan fuori tutto di poesie. Ne cio da altro procede, che dall'immaginar tutti potere apparar tal' arte, senza maestro alcuno, che loro la spieghi. Evolendo io narrar per filo le opinioni di sì fatta gente, dico in prima in prima, che alcuni vi sono, che con legger solamente di giorno in giorno le opere di Dante, e del Petrarca, o quelle del Bembo, e del Casa; stimano divenirne, non versificatori, ma veri, e divini Poeti: conghietturando cio dall'avvisare, che colla continova lezione de' buoni libri viene a cibarsi l'animo di quelle profittevoli dottrine, che cotali libri contengono. E siccome ingollando l'uomo sostanzievoli cibi, rende il suo corpo gagliardo, e forzuto: così ottimamente cibando l'animo in leggendo i rinomati scrittori, viene ad ingenerar nella mente ottima sostanza; per la qual cosa i suoi componimenti non avranno altro fugo, che quel, che in tante fiato fucio da' libri de' sì fatti autori. Ma certa cosa è, (per dire a Vostra Maestà quel che profittan costoro) che non fan componimento, che non sia a guisa di quei, che i latini chiamano *Cantones*. Imperciocchè in un solo sonetto, che a bistento in due mesi dan fuori, vi faranno almeno due versi di Dante, quattro del Petrarca, e l'avanzo farà del Bembo,

Bembo, o del Casa . E non avendo costoro apparata regola alcuna da disporre, ed unir le sentenze, ne cosa sappiendo, che a buono, e compiuto sonetto fa di mestiere; in così ridevol mescolanza non potrassi, che accidentalmente trovare , non dico nobiltà di pensiero, o poetico ornamento , ma ordine , acconciamento , o congiungimento veruno . Ne perche in tal sorta di componimenti non si legga cosa, che non l'abbiano i libri di sì grand'uomini , puo con verità dirsi , che vi sia quella parte d'eleganza, che i Rettorici dicono locuzione : perocchè, avendo forza di rima tratti tal volta quei nobili Poeti a dir'altro di quello avevano in suo proponimento , per la stessa cagione tolsero alcuna fiata in prestanza da straniere nazioni qualche voce; o pure ne storpiarono molte dell'italiche , o con istrani stravolgimenti , o con allungarle , o con iscorciarle smoderatamente, e fuor di regola . E costoro (ch'è quel , che fammi sovente smascellar delle rife) tutto di si sforzano , e tormentansi per far' entrare in qualunque lor componimento due , e tre di sì fatte voci ; immaginando così contraffare a capello o'l Dante , o'l Petrarca . Ed avvisando , che niuno de' buoni Poeti di quei , che chiaman del cinquecento , abbia in sì fatta maniera imitati quei gran maestri dell'italica poesia , credono i capocchi, ed iscimuniti che sono , di saper eglino solamente torre da coloro il migliore ; e soli soli saper'avvisare il diamante tra l'altre gemme . Di maniera che quel, che in quegli altri da somma accortezza procedette , e da saper discernere il grano dalla vecchia; pensan questi maccheroni derivato fosse da debil senno e da corto intendimento ; stimando per oppposito, colle di lor mellonaggini, aver dato al segno dell'ottima imitazione . Ma che che sia di cio , ben fa Vostra Maestà che, quand' altro non faceffer costoro , che ben'imitare sì valorosi scrittori, anzi di riprension ; che di loda sian degni . Poiche (tralasciando quanto in questa materia dir potrei) di tutti e quatto gli accennati Poeti, trattone il Bembo (al qual forti , senza nota di servitù, sì felicemente seguir le pedate del Petrarca) ne Dante Aldigieri contraffar volle quel da Majano, o Messer'Onesto, o Guittone, o tutti e duei Guidi, o altri,

Di cui la fama ancor nel mondo dura.

Ne'l Petrarca poeteggiar volle a simiglianza di Dante . E finalmente il Casa non degnò attaccarsi , ne a Dante, ne al Petrarca , avvegnacchè tutti e due soprammodo commendati avesse . I medesimi farfalloni appunto appunto fanno alcuni de' latini Poeti , i quali rivoltando ogni momento i libri di Virgilio, d'Orazio, d'Ovvidio , e d'altri, di quell'avventuroso secolo d'Agusto , e pessimamente imitandogli ; pensano rappresentar dirittamente i medesimi autori, quando i di
loro

lor componimenti hanno ne piu ne meno quell' infelice riuscimento, che han quei de gli accennati Poeti Taliani.

Voglion' altri, ed ignoranti, e superstiziosi: che'l poetar s' inesti, ed attacchi a gli uomini dalla natura: e che l' arte non che in cio nulla vaglia, sia anzi pregiudicativa, che giovevole a' Poeti. Ed alcuni han sempre in bocca quel comunel detto: *Poeta nascitur, Orator fit*: altri le parole di Cicerone: *Cuncta rerum studia arte constant, poeta natura valet, & quasi divino quodam spiritu afflatur*. Ma che costoro sian piu tosto sciocchi verseggiatori, che veri poeti, egli è scritto pe' boccali. Ed io ne ho conosciuto alcuni, che senza saper lettera, improvvisamente in qualunque materia han recitato centinaia di versi: ma senz' altra rinomanza, che quella acquistaron appo il minuto popolazzo, allor che fu de' palchi nelle feste principali poetizzavano a gara per vincere il palio. Non niego però, che giovi al poeteggiare grandemente natura; ed oltre a cio, egli è cosa verissima che chi con maestrevole artificio a poetizzar prende, senz' aver da natura ne pur menomo aiuto, non potrà mai leggiadramente, e dolcemente poetare. E cio non solamente in Poetria verificasi, ma in tutt' altre e facultà, e scienze, ed arti, siano intellettuali, o manuali: giovando a che che sia, l' avervi certa attitudine, o sia natural disposizione. Ne ad altro fine, e Marco Tullio, e tutt' altri dissero, che natura fa il Poeta, se non se per darci ad intendere, che se in ogni arte è profittevole la disposizione di natura, a Poetica non solamente sia senza proporzione alcuna utilissima, ma determinatamente necessaria. Ma è altresì manifesta verità, che non mai potrà uomo al mondo, per natural disposizione, che v'abbia, diventar buon Poeta, ove non sia in gran parte ajutato dall' arte.

Innumerabile oltre a costoro è la schiera di cert' altri, i quali, non pur, come disse a proposito il gran Poeta Orazio, bandiscon tutt' ora, che siano Poeti, e dipintori egualmente licenziosi, ma immaginano, che convenevol sia cio che a lor piace penelleggiar fu de' lor libri; e tutto giorno schiccheran carta con mille bajate: nelle quali, oltre gli altri infiniti abbagliamenti, tante cose scordanti, disgiunte, dissimiglievoli, disordinate, e scomposte vi sono, che mi sembra appunto faccian costoro in iscrivendo a gli spropositi. Per la qual cosa fantastizzando, ed arzigogolando da loro stessi sempremai nuovi capricci, e pellegrini ghiribizzi, e disponendogli a lor modo, rifiutan tutt' altri maestri, che la di loro stravolta fantasia. Ne solamente in ordinando, ed in attaccando le cose, co se stessi consigliansi, ma in tutto cio, di che è Poetria bisognevole: ed ispezialmente nelle voci, ed in quelle che

che noi fraſi chiamiamo , non uſando coſtoro parola , o modo di dire , che abbiano altra patria , altri trovatori , che la ſteſſa lor mente. E poiche in tal guiſa puo chi che ſia agevoliffimamente poetare , da queſto deriva , che eziandio quegli uomini , che in mille anni non ſaprebbero accozzare tre man di nocciuoli , odouſi cotidianamente verificare; e queſto è quel , che in primamente io vi dicea. Ma ben'io m'attenterei con coſe intollerabili provar la voſtra pazienza , ſe voſſeſſi a minuto eſaminare i groſſi e materiali ſmarrimenti di quei latini , e taliani Poeti , che moderni il mondo appella.

Vi ſono alla fine alcuni , che immaginano , il poetare non conſiſtere in altro , che in far coſa , che a buone orecchie aggradevol ſia; avvegnacchè ſenza regola , e ſenz' arte ſi faccia : come poteſſe aggradire a gli ſcienziati cio , che diſordinatamente , e ſmodatamente vien fatto . E che dir non ſi poſſa , quel latino componimento è ottimo , queſto ſonetto è acconciffimo , tra perche vi ſi avviſa , nuova , e nobiliſſima l'invenzione , maraviglioſa , e belliffima la diſpoſizione : e per la locuzione riſplendevole e propria , per l'accozzamento mirabile , e finalmente per l'imitar non ſervile; ma ſolamente perche piacciono . Ne per l'oppoſito quell'altro è difettuoſo , queſt'altro è manchevole , non per non oſſervarſi le già dette coſe : ma per non eſſere ſoddiſſacenti a gli uomini ſentiti , ed accorti : ed in queſta guiſa cercan ridurre a nulla quante regole in poetria , tanti e tanti valenti uomini ci han date . E pur poco , o nulla nocerebber coſtoro , ſe vivendo , come ſi ſuol dire , a ſe ſteſſi , non s'intrametteſſero ad avviluppar altrui , tenendo continuamente a traſtullo gran numero di giovani : i quali componendo di giorno in giorno , e canzoni , e ballate , ed a coſtoro moſtrandole , per far pruova , ſe a grado lor ſono; altra riſpoſta non ne ottengono ; che non attagliano , e perciò ne faccian dell'altre . Perche piu quelli deſideroſi di poter' apparar da coſtoro il modo da far coſa , che aggradiſca ; cotidianamente gli accompagnano , e corteggiano : e coſtoro altro non fanno che dar loro parole , e con uno ſcarſiffimo favellare , di quando in quando , e con la bocca piccina , gli fanno andar sì ritenuti , e con tanto riguardo , che non ſi attentano a far parola , per temenza non ne ſoſſero reputati inſolenti , e nojoſi . Ma ſe tal fiata alcun giovane inſiſte in volendo qualche ammaeſtramento avere , che a ben poetare il dirizzi : toſtamente cercan la di loro ignoranza coprire , or con dire , che'l luogo non è porzionato al diſcorſo : or che'l tempo non è baſtevole per quantos'avrebbe a diſaminare; tal'ora , che hann'altro per la teſta ; e quaſi ſempre con mille promeſſe gli menan per lunga di giornata in

giornata. Di modo che gli avvolpinati, ed accalappiati giovani non mai possono venir'a capo di saper minuzzuolo di quel tanto credom, che sappiano questi fodducitori. Ed or mi ricorda d'un giovane, che instantemente un di costor dimandandone, gl' insegnasse qual modo tener dovesse col quale leggiadramente poetar potesse, o pur con meno suo scomodo gli dicesse da qual libro apparar potrebbe tal'arte: ne potendo l'ingannatore in conto veruno svilupparfi dall'importune istanze, che l'avvolontato giovane gliene faceva, alla per fine dopo avergli piu volte detto queste parole: egli è troppo gran segreto quello, che voi volete sapere, foggjunse: che avesse lette, e rilette l'opere del divino Platone.

Non potè far di meno l'immortale Apollo, a quest' ultime parole del Castelvetro, di non far bocca da ridere; quantunque grandissima fosse stata l'indignazione del suo animo per le cose già intese. Ed essendo già l'ora tarda, determinò per rilevanti affari ricondurfi alla Corte, differendo pel dì seguente di far la visita per l'altre scuole.

Sentendo il luminoso Apollo il soprastante pericolo, ch'è in Parnaso, per le gravissime nimicizie, e sparlamanti, che son fra letterati; fa publicar molte leggi per rimediarvi.

R A P P O R T O XXVII.

IL primo che jerimattina dimandò udienza a Sua Maestà fu il Censor del vivere, e de' costumi di tutta questa Corte, Plutarco: il qual riferì, che le gare e nimicizie fra' letterati, eran giunte a tale, che temevafi fortemente, non ne nascesse per tutto lo Stato grandissima perturbazione, e scompiglio. Ed aperto un foglietto, ch' aveva in mano: Ne io sto a farvi parola (al luminoso Apollo foggjunse) dell'antichissima ruggine, ch'è fra Pindaro, e Corinna: (1) fra Euripi-

de

(1) Essendo stato vinto Pindaro da Corinna ben cinque volte: o perchè Corinna poetò in lingua Eolica, meglio intesa da gli uditori, della Dorica, nella qual poetò Pindaro: o per la rara bellezza di Corinna: come volle Pausania; o per l'ignoranza de gli uditori, come scrisse Eliano. Diche veggafi ancora il Giraldi,

de e Sofocle: (1) fra Erodoto, e Tuciddide: (2) fra Sallustio e Cicerone: fra Plauto, e Terenzio: fra Asinio Pollione e Tito Livio: (3) e fra tant'altri de' secoli trafandati: ma vi parlo de gli odi, e de' rancori, che crescono di momento in momento fra'meno antichi, e fra' moderni scienziati; avendone qui de' maggiori (intralasciandone tant'altri) un catalogo arrecato. E mettendosi a legger quella carta, seguitò:

Lorenzo Valla, quantunque difeso da Francesco Florido Sabino, (4) da Lodovico Vives, (5) da Pietro Egidio, (6) e quel che piu è considerabile, da Niccolò Perotto, (7) che ha il favore dell'Eminentissimo Bessarione: (8) nientedimeno venendo grandemente inimicato da Francesco Poggio, (9) da Antonio Raudense, (10) da Benedetto Morandi, (11) da Bartolommeo Facio, (12) da An-

S. 2

tonia

(1) È stata, ed è ancor lite fra' Critici, i piu rinomat, se sia da anteporsi Euripide a Sofocle suo coetaneo: posto che nelle Tragedie di Sofocle, s'ammira la gravità tragica, e l'altura del parlare: in quelle di Euripide, il muover maravigliosamente gli affetti, con istil piu da Oratore, che da Poeta. Come da Quintil. nel cap. 1. del lib. 10. da Olo Borrichio de' Poeti a car. 10. dal dottissimo Gesuita Rapino nelle *Riflessioni alla Poesia* alla Rifless. 1. e 2. della parte 1. e da altri.

(2) Quintil. nel citato luogo: *Historiam multi scripsero praeclarè: sed nemo dubitat duos longè ceteris preferendos, quorum diversa virtus, laudem penè est parè consecuta. Denfus, & brevis, & semper instans sibi Thucydides: dulcis, & candidus, & fufus Herodotus: ille comitatus, hic remissis affectibus meliori ille concionibus, hic sermonibus ille vi, hic voluptate.*

(3) Avendo Pollione detto che Livio non era Latino, ma Padovano.

(4) Come si puo veder dall' Apologia che scrisse in *elegantia calumniatores*; dalle lezioni successive, al cap. 8. e 20 del lib. 1. e nel lib. *de jur. civil. Interpretib.*

(5) Lodandolo nel lib. 3. *de trad. discipl.* dicendo fra altre cose: *Laurentius Valla egregiam pra se fert indelem, & verbis quum puris, tum etiam propriis utitur.*

(6) Avendogli fatto quell' Epitaffio:

*Fatales postquam solvit Laurentius annos,
Extimuit tantum Rhetora Plinio nocens
Iuppiter hunc sacro non dedignatus olympo,
Facundo Maja praecepit gento.*

(7) Per difender il Valla, scrisse il Perotto un' orazione, o sia invettiva contra Francesco Poggio: qual' appresso d'alcuni trovasi manoscritta, come dal Labbè a car. 233. della sua *Bibliot.* de' libri M. S. Molti altri difendono il Valla, fra quali il Budeo ne' *Comentari della lingua greca*, e l'Alciati nel lib. 4. *disputation. c. 7.* ma si sono intralasciati per non rendere stucchevole la scrittura con tanti nomi; e per la stessa ragione, non si son nominati tanti, che'l contrariarono.

(8) Di chi fu Cameriere; come dall' *Elogio del Giov. al Bessarione*; e dal Giraldi.

(9) Avendo scritto il Valla quattro libri contra'l Poggio che chiama *Auridos in Poggium* e due *Dialoghi*, ch'io ho in ottavo presso il Grifi nel 1532.

(10) Lo stesso Valla scrisse un libro detto *Adnotationum in errores Antonii Raudensis*, dedicato a Giovanni Lucina (antenato del dottissimo nostro Giuseppe Lucina) segretario del Re Alfonso di Ragona.

(11) E due altri intitolati: *Confutatio prior, & altera in Benedictum Morandum Bononiensem.*

(12) Quattro altri detti *Invectivarum* contra'l Facio, e'l Panormita.

tonio Panormita, da Alessandro d' Alessandro, (1) da Gioviano Pontano, (2) da Uldarico Zasio, (3) da Giovanni Teodorico, (4) da Angelo Rocca, (5) da innumerabili Giureconsulti, e da presso che tutti i Latini; (6) si teme molto non abbiano a venire alle mani. E se bene han qualche rispetto al Valla, per vederlo guarentito dal grand' Alfonso di Raona: pure crescendo di giorno in giorno, anzi d'ora in ora i motti, ed i rimbrotti fra loro, oltre alla capitale inimicizia, ch'è fra'l Poggio, e'l Perotto (7) e del Perotto con molti de' moderni letterati, da' quali gli è stata data taccia di pubblico ladro; (8) verassi di leggieri alle brutte, con danno del Valla, e di tutti i suoi partigiani.

L'accennato Francesco Florido Sabino ha dette tante villanie ad Ambrogio Calepino, (9) che dubitasti, nol faccia questi affannare, da qualche branco di pedanti, de' quali dispone a suo talento.

Battista Mantovano, e Battista Cantalicio, sono stati così sensibilmente offesi da Paolo Giovio, (10) che stàn fra loro configliando,

(1) Scrivendo il Sabino nel cit. cap. 8. *Laurentium Vallam, non solum Alexander ab Alexandro odio habuit, sed omnes qui in eadem Neapolitanorum schola, seu educati, seu versati sunt.*

(2) Siegue il Sabino: *Ita quidem, ut nec Jovianus Pontanus temperare sibi poterit, quo minus accerrime in Vallam debacchetur.*

(3) Come dalla pistola del Zasio a Claudio Canziuncola.

(4) Scrisse il Teodorico sei libri d'Annotazioni contra i sei libri d'eleganza del Valla: quali Annotazioni ho io in ottavo in Basilea nel 1541.

(5) Altre Annotazioni, ovvero osservazioni contra'l Valla scrisse il Rocca, Erate Romano di Sant'Agostino, che vanno unite coll' eleganze del Valla, in stampa del Grifi di Vienna, nel 1586.

(6) Avendo il Valla nelle sue eleganze, principalmente, sparato de' Giureconsulti, e de' Latini tutti, rinvenendo in loro barbarismi, ed errori.

(7) Per difendere il Valla scrisse il Perotto (come s'è detto) contra'l Poggio: e questi gli rispose con un'acerbissima invettiva, qual conservasi M.S. dal Signor Antonio Magliabechis della qual basterà riferire queste parole: *Non est mirandum, nescio quem infamem passionem, adolefcentem impurum, quæstura corporis sui improbitissima, sidentem, suis me malediculis mordacibus inwasisse.* Come dal Nicodemo nella Giunta alla Biblioteca Napoletana del Toppi a car. 183.

(8) Immaginando il Perotto esser solo ad avere in mano le candida ed elegantissime Favole di Fedro liberto d'Agusto, ne stampò una per sua, mutandovi poche parole, a car. 999. della Cornucopia; ch'è la 28. del lib. 3. di Fedro, a car. 148. nella stampa d'Amurgo nel 1673. Ed a car. 65. nella stampa d'Argentina del Freinscemo nel 1664. Ma lo Scriverio sopra Marziale a car. 28. e 29. Gaspare Batzio al cap. 21. del lib. 35. de' suoi Avverf. ed altri s'avvidero del furto.

(9) Avendo scritto il Sabino a car. 111. dell' Apologia in lingua latina calumniatoris: *Id sane videmus: post Nicolaum Perottum; omnium interpretum munus subire voluisse Ambrosium Calepinum, illius laborum, ac vigiliarum suorum manifestissimum; in omnibus tamen unanimè absurdum, cum insulso suo Dictionario, in quo ne græ quidem à se protulit, nisi si quas ab infimis scriptoribus sordas collegit.*

(10) Il Giovio nella vita del gran Capitano, a car. 253. nella stampa del Torrentino del 1559. disse: *In eo enim homine exquisitis virtutibus exaggerato, ita judicium, ratioque vigebant ut mirum esset: quum ei vel mediocres latina litera decissent, quod ea tempore in Hispania Proceribus ad artem nativæ, damnarentur. Eorum tamen laude celebres usque adeo admirabantur, ut ad his non inopè po-*

do, qual debban farne memorabil vendetta.

Agostino Nifo, ha scritto un libro contra Pietro Pomponac-
ci: (1) e non facendo questi conto veruno, nè della giustizia terre-
na, nè della divina; (2) li stima a fermo l'abbia da uccidere a tradi-
mento.

Lilio Gregorio Giraldi (3) ha parlato gravemente d'Antonio
Bologna, detto il Panormitare per esser questi Cavaliere, (4) e pron-
to di mano, ha minacciato il Giraldi; di fargli tener l'olio per piu mesi.

Giovanni Barclai, con quella liberta colla quale ha posto bocca
a qualunque nazione, (5) Girolamo del Negro, (6) e molti lette-
rati

*vennum gloriam afflaret: prosequereturque amplis muneribus Poetas, qui ipsius res gestas heroica
carmine celebrandas suscepissent. In his saepe Cantabrigiae, & Carmelita Mantmanni Sacraei Viri, qui
quum alacri animo, sed subagressi Musa aliquot Poemata, delicatis ingenii insulsa, publicarent
Petrum Gravinae Neapoli summae dignitatis vasem, perpulcrunt, ut nobiliora, ideoque digna tanto
Heroc carmina saltitaret.*

(1) Cioè, de immortalitate anima adversus Petrum Pomponatum, stampato in Vinegia nel
1524. preffo gli eredi di Otavio Scotto, in foglio.

(2) Come quegli che credesi morisse Ateo, come di sopra s'è detto.

(3) Scrivendo nel Dialogo de Poetis nostri temp., a car. 385. Antonius verus Panormita lasti-
vioris quidem carminis conditor, dulcis tamen, & facetus. Legi ejus atavis quorundam epistolae, quibus
Hermaphroditus illius multis laudibus commendatur, sed quare, nescio. Dicam ego vobis sanè
quid sentio, nec iam mihi Poeta bonus, nec bonus Orator: quia enim soluto, & pedestri sermone ejus scrip-
ta legi, luxuriantius magis, quam bona frugis referta videntur, ut impudicas, & pythiasus ejus
Musas mittam. E poco appresso: Hocque sibi moriens epistaphium arrogantia plenum confidisse legi.

Quarite Pierides, alium qui ploret amores,

Quarite qui Regum satira facta canas.

Me pater ille ingens hominum sator, atque redemptor.

Evocat, & sedes donas adire piat.

(4) Che fosse stato Cavaliere, il confessò lo stesso Giraldi nel luogo citato, ma di qual fami-
glia fosse stato, v'è controversia fra gli Scrittori: posto che il ditto Panormitano, e de Bononia,
fu perche nacque in Palermo, quantunque trasse l'origine da Bologna, o come vuole il
Giovio ne gli elogi: *Elatè genus suum ab ultimis Britannis, Beccadellaque familia Bononia eoa
lobri repetabas praeclaro genti insignium argumento, quod sistere militari in scuto depiçit alacris vi-
peris uteretur.* E nondimeno certissimo, che da Alfonso Primo di Aragona, fu creato cittadino
oriundo (secondo dice) e naturale di Napoli: come dall' Archivio grande della Regia Ca-
mera nell'anno 1449. al Comune 7. nel foglio 153. E che la sua moglie fu Laura della no-
bilissima famiglia Arcella del Seggio di Capoa: essendovene il parrofo del Pontano nel lib.
2. de Tumuli a car. 3417. Ma intorno alla letteratura, giunse a tale, che con somma lode ne
parlarono Francesco Poggio, il Veronese Guarino (e non Gravino, com' il Nicodemo nella
Giunta alla Biblioteca del Toppi a car. 20.) Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II,
Gioviano Pontano, Giacomo Sannazzaro, Bartolommeo Faeto, Paolo Giovio, ed altri illustri
letterati. Perche ne maravigliamo, che'l Popolo bount nella *Censura celeberrimum Authorum ab-
bia intalasciato si grand' uomo: il qual dovea registrarli, se non per altro, per avere avuto l'o-
nore di vederli comentato il libro che scrisse de delictis, & factis Alphonsi Regis Aragonum dal
mentovato Enea Silvio stampato in Basilea nel 1538. in quarto.*

(5) Avendo scritto l'Euformione, del qual dice Andrea Bosio *Introd. in notis. Rerumpubl.
cap. 5. sect. 10. Barclaius juvenis vixit annorum, sub Euphormionis nomine, ea prudentia, & majesta-
te omnium Europa Rerumpublicarum vitia, & vices satyrico sale perstrinxit, ut universum Or-
bem in superem dederit.*

(6) In una lettera che scrive a Marcantonio Michielis' 26. di Giugno del 1522, dice: *Quo
libra*

rati Oltrammontani, (1) han motteggiato molto Alessandro d'Alessandro: e con alcune parole che offendono i Napoletani, in guisa, che son costoro risoluti gastigar tutti a misura di carbone. Ed avvegnachè il Barclai, abbia dal suo canto, contro a' Taliani tutti, non che a' Napoletani, oltre a Guglielmo il padre, (2) e tutta la nobiltà Scozzese, Giulio Cesare della Scala: (3) uomo avvezzo ad impugnar così la spada, (4) come la penna: e che ha sempre a' fianchi il suo gran figliuolo Giuseppe; ed è sostenuto da' Francesi, che parteggiano eziandio i Barclai: (5) Nientedimeno, irritati i Taliani, e principalmente i Napoletani, dall'odio che han co' Francesi: ed aizzati i primi da Girolamo Cardano, (6) i secondi da Agostino Nifo, (7) tutti e due nimici capitalissimi dello Scaligero; son per far sopra tutti i contrari crudelissima strage. Senza che, per esser l'Alessandro, de' Patrizi Napoletani: (8) ed essendo costoro sempre uniti, ove si tratta

libro d'Alessandro de' gli Alessandri è intitolato: Dies Geniales, a similitudine delle Notte Attiche d'Anlo Gellio, e de' Saturnali di Macrobio: cose cavate di qua e di là. Ed in vero ha molto del Napoletano, con sopportazion del Sannazzaro parlando. Vendesi fiescarini, al parer mio troppo caro.

- (1) Come quei che di leggieri sparian de gl'Italiani, e piu de' Napoletani.
- (2) Perche nato in Aberdeen in iscozia di nobilissima famiglia.
- (3) Com'è colui che sprezzò ancora gl'Italiani, come dal Nicodemo nella Giunta sudetta a car. 70.
- (4) Essendo stato gran soldato sotto l'intrepido Francesco I. come da Antonio Tessier nel tom. 1. de gli elogi de gli scienziati.
- (5) Perche così gli Scaligeri, come i Barclai s'haa come Francesi, per aver fatta lor dimora nella Francia.
- (6) Avendo Giulio Cesare della Scala scritte le rinomate Esercitazioni contra Girolamo Cardano: delle quali per lasciar tutt' altri veggasi l'Eminentissimo Du Perron nella Perroniana a car. 244. e 295. in Francese.
- (7) Scrivon che' Nifo, per vendicarsi di Giulio Cesare della Scala, che parlò de' suoi antenati, inventasse, che Giulio Cesare voleva dare a credere d'esser della famiglia della Scala de' Signori di Verona; quando fu figliuol d'un pedante Veronese, chiamato Benedetto Bordenò, il qual prese l'infegna, e'l cognome della scala, in abitando in Vinegia alla scala di S. Marco: come da M. de Thou nella vita di Giulio Cesare al lib. 1. e da Antoine Tessier, *eloges des Scavans* nella prima par. a car 143.
- (8) De' godenti del seggio di Porto. E ben'è da maravigliarsi, che vivendo sì gran letterato in Napoli, contemporaneo di Giovinò Pontano, e di tanti letterati della di costui Accademia; ed in Roma amico di tutti quegli uomini scienziati che favoriva il Cardinal Bessazio ne: fosse stato intralasciato dal Giovinò: e da tant' altri che han fatto catalogo de' primi letterati di que' tempi quali che de' Napoletani, tranne il Sannazzaro (come disse il poco fa citato Girolamo del Negro) non si tengà conto veruno! Ma pur'è battuto a renderlo immortale nel a memoria de' posteri a par di chi che sia, il vedersi i suoi libri intitolati: *Dies Geniales* (che che altri per invidia ne sparlò) comentati da Andrea Tiraquello, da Dionigi Gottoscedo, e da Cristofano Colero. E qui ne sia lecto ancora, per difesa d'un nostro Napoletano, rispondere ad alcuni che han voluto dire, che l' Tiraquello comentasse que' libri, piu per iscoprir donde avea l'Alessandro rubato ciò che scrisse, che per fargli onore. E la risposta è, che' l' Tiraquello parlò sempre con sommalode d'un tant' uomo: anzi, se così stato fosse, non han deuto que' cotali: in molti luoghi ne quali l'Alessandro riprese Lorenzo Valla; il

tedi difendere contra gli furauieri, la di loro stima e l'onore: ed i maggiori, e piu sicuri Cavalieri, che armeggino al mondo: stimo che la zuffa sarà inevitabile; e che non vi restino i Barclai, (1) gli Scaligeri, e gli altri del lor partito. Aggiugnendo, che se ben credon gli Scaligeri, aver per loro gli Oltrammontani, contra i nemici tutti, pure, è tanto l'affetto che han quei d'oltra monti a Desiderio Erasmo; e così questi è stato a torto maltrattato dal primo Scaligero: (2) ch'io penso, che molti di coloro, e particolarmente quei della bassa ed alta Lamagna, saran dalla parte de' Napoletani, anzi de' Taliani tutti.

Il mentovato Desiderio Erasmo, piu per invidia che ha sempre avuta alla gloria de' letterati di qua da' monti, che per vero dire, ha votato così il sacco nel dir male (3) del nobilissimo Giacomo Sannazzaro, che questi, tutto che piu inclinato a gli amori, (4) che all'armi, ha giurato pubblicamente, volerlo con mille pungentissimi jambi (5) atterrare.

Paolo Manncci disprezza tanto Francesco Filelfo, ed Antonio Cam-

Tra quello si farebbe fatto dalla parte del Valla. Quand'è pur vero, che sempre difese l'Allessandro: come si puo veder nel c. 8. del lib. 1. dove si riprende il Valla al c. 28. del lib. 1. dell'Eleganze: Nel c. 2. r. contra' cap. 2. del lib. 3. del Valla: nel c. 28. del lib. 2. contra' Valla nel c. 18. del lib. 1. Nel c. 19. del lib. 3. contra' medesimo nel c. 46. del lib. 6. Nel c. 14. del lib. 4. contra lo stesso nel c. 4 del lib. 6. e così in altri luoghi.

(1) Il Barclai padre nel libro contra' *Monarcomachos* disse: *Alexandro ab Alexandro malus perpetuo mos est, nullum suis Doctoribus gratiam referres, nullum, inquam, laudare Auctorem, nec souses, unde sua hamferis collatanea, indicare.*

(2) Giulio Cesare della Scala scrisse contra' Ciceroniano d'Erasmo: ma in tal maniera, che Antonio Teissier de' gli Elogi de' letterati al tom. 1. a car. 142. scrisse: *Les plus grands hommes sous sujets aux plus grandes faiblesses, car il ecrivit avec tant d'aigreur, & de vehemence contre Erasme, sans aucun sujet, que ses plus zeloz. Partisans ne peuvent pas excuser son emportement. En effet, sous pretexte qu' Erasme condamnoit les imitateurs scrupuleux de Ciceron, qui ne se servoient que des mots & des phrases qui se trouvoient dans ses Oeuvres, Scaliger traifo aussi mal cet excellent critique, que s'il avoit prononcé les plus horribles blasphemes, & qu'il fut coupable des crimes les plus honteux & les plus atroces. Car il l'appelle parasite, yvrogne, bete, furie, bouffon, avare, arrogant, fol, l'écuecil de la Religion, la tache de l'Eloquence, la vipere du genre humain.*

(3) Poiche parlando nel Ciceroniano del Sannazzaro, disse: *Hoc nomine praefendus est Pontano, quod rem sacram tractare non piguit, quod nec dormitante eam, nec in amone tractavit: sed meo quidem suffragio, plus laudis erat laurus, si materiam sacram tractasset aliquanto secretius: quo quidem in re levius peccavit Baptista Mantuanus, quauquam, & alias in huiusmodi argumentis uberius. Nunc quorsum attingebat hic toties invocare Musas, & Phabum? Quid, quod Virginem fingit intentam praecipue Sybillinis versibus, quod non apte Proteum inducit de Christo vaticinantem, quod Nympharum, Amadryadum, & Nereidum plena facit omnia? Quam dure respondet Christianis apribus versibus, qui, ni fallor, Virgini Matri dicitur.*

Tu quo adeo spes fida hominum, spes fida Deorum

e. c. Al che risponde L. Greg. Giraldi de Poet. nostr. temp. a car. 384. Benedetto Varchi nella seconda Lezione della Poesia a car. 626, ed altri.

(4) Dicendo di lui il Giovinio ne gli Elogi: *Vixit annos septuaginta duos, per amano, virentique semper ingenio, accurataque: & plane juvenili cultu, inter amatorias oblectationes, nunquam non solivus, & hilaris.*

(5) Lo stesso Giovinio: *Multo felle odii subamarus propilata jacula jambi interqueres.*

Campano; (1) che ha risoluto il Filelfo, non tagliargli la barba col rasojo, come se già a Timoteo greco: (2) ma farlo villanescamente aggavignar dal gagliardazzo Campano, (3) per poter' egli svellegli a ciocca a ciocca crudelmente la barba, colle proprie mani.

Il medesimo Liliogregorio Giraldi, che va trovando il nodo nel giunco, non so che pecche abbia trovate nel poetar dell' Arcipoeta: (4) e questi infocato d'ira, e di vino, (5) il va cercando in ogni luogo, per dargli una sbrigliatura da farnelo pentire.

Il Filosofante Solinantonio Mantovano, (6) ha scritto un libro contra Bernardin Telefio: e non avendo il Telefio riguardo alcuno allo stesso Aristotile; (7) si puo considerer che farà di tal'uomo.

Niccolò Franco ha favellato troppo fuor de' denti in biasimo di Pietro Aretino, (8) già prima suo Signore e Maestro: (9) ed essendo l'Aretino temuto da' primi personaggi della terra, ed uomo da trovar menomanze ne' ducati trabboccanti, si pensa ch'abbia a conciare il Franco pel dì delle feste; tanto piu, che ha dal suo canto Giano

Ani-

(1) Poiche'l Manucei nel primo lib. delle lettere a car. 22. scrisse: *Ego ab illo (parlando d'un letterato) maximum habebam beneficium, quod mecum Philiphis, & Campanis nescio quibus (ut alius parcam) miseri errantem, in hanc vestri scribenda viam primus inducerat.*

(2) Il Giovin ne gli Elogi: *Sed in familia, erudita victoria trophaum permansit, nobili exceptum vultu: quem Timotheo Graeco de vi syllaba contententi, vultuque barbam ex passione, inexorabili superba derassisset.*

(3) Lo stesso Giovin Antonio Campano: *Antonium enim Campanum rustica mulier in agro, fessa opere, sub lauro peperit, & alius.*

(4) Poiche nel fine del Dialogo de Poetis nostrorum temp. parla con grandissimo dispregio di Camillo Querno, cioè dell' Arcipoeta.

(5) Essendo notissimo quanto fosse stato il Querno amator del buon vino: perche fu in Roma coronato col lauro, co' cavoli, e co' pampini: a denotar (crediamo) ch' era Poeta, col lauro, Napoletano, co' cavoli, e beone, co' pampini: e non come dice il Giovin, *ut tam salubrem quam lapidum, ejus temulentia, brassicavemedio cobibenda notaretur.*

(6) Questo Solinntonio scrisse un libro intitolato: *Solini Antonii Mantuani, Philosophi, & Medici Apologia in Telefium, ad illustrissimum Ducem Alcalensem Peraphanum Ribera, Regni Neapolitani Vice-regem dicata.* Qual si conserva manoscritto dal Signor Antonio Magliabechi, come dalla Giunta del Nicodemo alla Biblioteca del Toppi a car. 54.

(7) Poiche Bernardin Telefio fu de' primi che ribellarono al grand' Aristotile: scrivendo di lui Antonio Tessier *Eloges des Scavans* a car. 105 del tom. 2 *Mais il excella principalement dans la connoissance de la Philosophie, & il se vendit fameux dans la Republique des lettres par les beaux Ecrits qu' il composa contre la doctrine d' Aristote.* E quantunque il Posslevini nel lib. 12. della sua Biblioteca al cap. 7. scrive: *Telefius vero cum suis affectis jam decessit, utentidimeno se'l Posslevini fosse ne' nostri tempi, e vedesse quanto ha profictrato, per la libertà del filosofar contra l'opinione di chi che sia, lo scriver del Telefio: non parlerebbe in si fatta maniera.*

(8) Scipione Ammirato ne' Ritrattia car. 249. nel secondo tomo degli opuscoli: *Niccolò Franco Beneventano scrisse dieci Dialogi a guisa de Luciano, molto ingegnosi. Ebbe gara con Pietro Aretino, e si scrisse contra l'un l'altro.*

(9) Gioseppe Betussi nel Dialogo d' Amore a car. 22. *Non è mestieri da ogni uno il saper dir bene male: vi è un solo Pietro Aretino sufficiente col parlare il vero a farvi temere, e adorare: chi si pensa d'imitarlo, non che d'agguagliarlo, erra: com' ha fatto un certo non so chi N. F. già suo famiglia, che gli ha fatto certe rimacce contra, per vendicarsi d' un tal fregio, che il divinissimo Spirito gli fa parlare su' l'ingrosso 106.*

Anisio, (1) Girolamo Borgia, (2) Gioseppe Betuffi, (3) Giovanni Scoppa, (4) Giovanni Cesareo, (5) ed altri. (6)

Ercole Ciofano (7) (posta da parte la sua modestia) per far cosa grata a Marcantonio Moreto suo Maestro, (8) ha strapazzato sovrappiù Dionigi Lambini: (9) e se al Lambini è bastato l'animo dimembrar lo stesso Cicerone, (10) quale strazio non farà del Ciofano?

Giannarigo Orfini, innanimato, non che difeso, da tutta la peripatetica schiera, (11) ha malmenato in modo Giordano Bruno; (12) che per la di costui mala vita, (13) farà facile che ne nasca qualche eccesso.

I componimenti de' gli Accademici de' Banchi, in difesa del Comendatore Annibal Caro contro di Lodovico Castelvetri: e le di

T

CO-

(1) Nemico del Franco, avendo costui detto dell'Anisio nel Dialogo 1. *Anisio resterà scolpato de' suoi vizi in Napoli? Anisio resterà impunito? Anisio senza d'esser bruciato resterà vivot che cosa è che l'possa disendere? Che cosa è, ch' egli abbia ardito di domandare? Che cosa è, che egli pensi, che se gli bisogni concedere? Non ha egli posto in uso la, e c.*

(2) Di Girolamo Borgia, o Borgio Vescovo di Massa Lubrense, nostro Napoletano, e de' rinomati Poeti latini che fiorirono nella metà del decimosesto secolo; parla troppo sconvenevolmente il Franco, nel secondo Dialogo, dedicato a M. Federigo Badoaro, nel quale introduce a parlar Caronte col Borgio.

(3) Essendo amico dell'Aretino, e nemico perciò del Franco, come dalle parole, che se ne son poco fa riferite.

(4) Di Giovanni Scoppa Napoletano eziandio (del qual basta dire, che la sua Collettanea fu stimata degna di ristamparsi nel tom. 1. del Tesoro Critico dal Grutero) parlò altresì il Franco nel citato Dialogo 2. dicendo: *Chi è quegli ch'ogni giorno fa stampare la sua Grammatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli ch'ogni giorno vi fa la giunta? Giovanni Scoppa, e c.*

(5) Nello stesso Dialogo dice il Franco del Cesareo Cosentino, del qual parlammo nella vita di Scipion Pasquale, anteposta alle di costui Poesie; *Cesareo su sempre pedante nell'insegnare, arrogante nel ragionare, e fursante nel dimandare.*

(6) Nel medesimo Dialogo parla il Franco di Crispino della Tripalda, e d'un tal Granato; de' quali non s'ha notizia veruna.

(7) Gran letterato del decimosesto secolo, del qual vedi la Giunta del Nicodemo, o più tosto del Magliabechi alla Biblioteca Napoletana del Toppi.

(8) Nel commento che fa all'opere d'Ovvidio suo maestro nel lib. 1. Trist. a car. 182. in parlando di Francesco Benci, dice: *Hunc autem locum ita, uti ego enarraui, exposuit vir optimus, amicus meus, qui à communis praecipitoris M. A. Mureti vestigiis, ac praestantia, non degenerat P. Franc. Bencius.* E che l' Moreti fosse stato nemico del Lambini, si può veder nella stessa Giunta in Ercole Ciofano.

(9) Particolarmente nel lib. 4. delle Metamorfosi d'Ovvidio a car. 31.

(10) Avendo ammendato e storpiato a suo talento l'opere di Cicerone, come da Arrigo Stefano nel Pseudo Cicerone, da Andr. Scotto nella Vita di Carlo Langio, e da Ant. Tessier, ne gli Elogi de' letterati a car. 377. del 1. tomo.

(11) Perché Giordano Bruno diede alla luce un libro intitolato, *Acrotismus, seu Rationes articularum physicorum adversus Peripateticos*, stampato in Vitembergh nel 1588 in ottavo.

(12) Quest'Orfini nel Proemio del libro de Zoroastro Baſiliano, *Hermete Trismegisto, e c.* scrisse: *Cujus horrendi supplicii exemplum nuper vidimus in Isuaco Peyrerio, Calvinista nomine, re Atheo, Praadamitarum Prometheo, qui tamen Roma, e c. e poco dipoi: Fortè quod Jordani Bruni, ejus secutus esset blasphemias, simile supplicium merito expavisset.*

(13) Essendo stato 29. di febbrajo del 1600. bruciato in Roma in Campodiflore avanti il Teatro di Pompeo; come dall'accennato Orfini.

costui scritte, non han piu per soggetto la difesa, e la censura della rinomata canzone del Caro, in lode della real Casa di Francia; ma solamente il far satire, per appiccarsi l'un l'altro un breve al collo, anzi sulla schiena. (1)

Così gli Accademici Fiorentini nel vituperare il gloriosissimo Torquato Tasso; e i di costui difensori, per rendere a coloro pan per focaccia. (2)

Claudio Salmasio (3) ha detto a Giovannottone Tabor (4) le maggiori villanie, che mai ad uom fosser dette; e' l Tabor, insieme con Ottavio Ferrari, (5) con Desiderio Eraldo, (6) con Niccolò Einsio, (7) con Ermanno Corringio, (8) e piu alle strette, con Marco Zuero Bossornio, (9) gli han renduta la pariglia.

Gaspere Scioppio ha tanto male di Famiano Strada parlato . . . Non piu, interrompendogli di legger due tanti e piu di quel foglio, S.M. gli disse: E prima (soggiunse) che per tutto il nostro Stato si publi-

(1) Ant. Tessier *Eloges des Scavans* al tom. 1. a car. 365, dopo aver narrata l'occasione di scrivere contra il Castelvetro, e' l Caro con gli Accademici de' Banchi dice: *Après quoi, les parties ne l'attaquent plus par des raisons, mais par des injures, firent voler de tous costez, des Sonnets satiriques, qui attiraient sur eux le blâme de toutes les personnes raisonnables.* Vedi ancora M. de Balsac nelle lettere scelte nella lettera 5. del lib. 5.

(2) Vedi la vita del nostro Torquato scritta dal Marchese Mansi, da Bartolommeo Barbatò, e da altri. Gli elogi che ne fecero Giano Nicio Eritico, Giacomphi: Tommasini, il Ghilini, l'Offman, il nostro Lorenzo Crasso, ed altri. Ma per gloria d'un nostro Napoletano, registriamo le parole di Giovanni Imperiale nel Museo storico a car. 132. *De laudatissimo ejus Hierusalem Liberata Poemate, quod ab Academicis Florentinis, & aliorum aliterantium moribus, nuper Paulus Benius egregie vindicavit, omnibus Parnassi cultoribus ingenue aditipulantibus: sic sancimus, ipsum, & quo ad fabulam, & mores, & phrasim, & alia, quibus iterati carminis absolutus effingitur character, Epica hucusque Italice nominis omnia superasse.*

(3) Quantunque dottissimo, scrisse sempre per oscurar l'alcui fama, come dalle sue opere: e molt'altre della stessa fatta se ne vedrebbero, se non le avesse fatte bruciare scrivendo Reinio nelle varie lezioni al c. 6 del lib. 1. *Post mortem multa ejus scripta (sic enim jussit) ab uxore combusta sunt, quod in eis durius in viros doctos invectus fuisset.*

(4) Il Tabor nel libro che scrisse contra' l Salmasio, intitolato: *Re dargutio Elencherum Salmasii de Mutuo*, dice nel principio: *Luceffis tamen à Cl. Salmasio, & provocati famosis libelli: colophonis loco, &c.*

(5) Ne la lettera al lettore anteposta all'ultima parte de *Re Vestitaria: Nuper deceffis Claudius Salmasius vir in omni litterarum genere eminentissimus, ac sine controversia hujus ævi summus. Sed quæstia meritis superbia immodicus sus estimator, aliorumque contemptor, omniisque sententia, cuius esse author non esset, inimicus.*

(6) Nel c. 7 del lib. a. *Animadvers. in Salmasium in Jus Atticum, & Romanum: Vir at: oquin ad licti as summo honore iraciendus, & illustrandas natus, si medelliam adhibere, & arroganti de se perfusione, ac erga alios: mal gnitate excussa, mentem animi in eis seculis occupare potuisset.*

(7) Nelle note ad Ovidio: *Salmasius nemini suorum temporum literato peperit: nemo omnium qui atate nostra claruere virulentum ejus dentem evasit.*

(8) *De Regno Anglia: Scripsit librum pro Carolo I. Rege Anglia magni nominis vir Cl. Salmasius sed, ne quid dissimulam, non respondet expectationi, &c.*

(9) Nelle lettere a Giovanni Sacco Pontano a car. 84. *Salmasius de usuris librum vidisse se opinor. Theologis sententiam suam vix probasse videtur, &c.*

blichino a suon di tromba le leggi , che siamo a dirti , per coloro che contro altrui a scrivere, o a parlare intraprendono: assegna a tutti(per tor via ogni scandalo) le case a luogo di carcere . E poi dicendo a Plutarco che s'assettaffe a scrivere; le seguenti leggi dettogli.

Che qualunque letterato per odio, invidia, iniquità, malevolenza, contrarietà, crepore, ruggine, per acquistor rinomanza e fama, o per altro fine, che per iscoprir la scbietta e purissima verità, si dà briga di scrivere contra altrui: sia, non solamente dichiarato, invidiatore, ingiusto, niquitoso, odiosissimo; (1) ma sia condannato a star perpetuamente seppellito, ed attuffato nelle torbide, e nere acque di Lete.

Che quantunque per dir vero, e senza passion veruna si scriva: non si debba nondimeno, sotto pene al nostro arbitrio riservate, nominar la persona la di cui opinion si contraria, se non che senza ingiuria alcuna, ove non si potrà con onore, e veneranza.

Che per maggior sicurezza, si riprendan le tirannie, l'ingiustizie, i torti, i ladronecci, il lussureggiare, e i vizi tutti, come cose che non debbon'essere affatto ne gli uomini; non come falli che sono ordinariamente ne gli uomini. (2)

Che i primi indizi, segni, scontri, e dimostramenti, che si scriva per la verità, sian quelli, di veder che si parla di colui a chi si contraddice, con somma venerazione, e rispetto; e'l primo argomento, che si parli per passione, sia quello, di nominar con dispreggio ed ingiuriosamente, la parte avversa.

Cbi cercando scoprir l'altrui ignoranza, fa in tutto, o in menoma parte veder la propria: sia sopra un vil samaro per piu giorni scopato; con ordine, che con motti e fischiate, gli sian fatte mille fiche, anzi cento corna in faccia.

Cbi per riprovare un'incerto errore, si val d'incerto argomento, n'abbia piu vituperio che lode.

Cbiunque nota errori di Storia, di Gramatica, di Lingua, d'Ortografia, e di cose sì fatte, in libri di scienze; sia condannato, come con questa il condanniamo, a spurgar di continuo le strade del nostro Stato, d'ogni lordezza, immondizia, e spazzatura . Per l'opposito, cbi fantastica a rinvenire abbagli in iscienza, ne' libri di Storia, di Poesia, di

T 2

Gra-

(1) Per questo diceva Democrito presso Stobeo nel ferm. 13. secondola traduzione del Genetoi: *Libertas in dicendo, ingenuitas proxima est; sed occasionis diversitas, periculum habet.* E Lorenzo Valla, *Antid. in Pogium* a car. 16. del lib. 1. *Non stomacho usaris, sed ratione, non contumeliis, sed documentis, non maledictis, sed authoritatibus. Neque enim odio, aut invidia Laurentius, sed iudicio mortuos reprehendit, quibus nemo jam invidet, nemo male vult.*

(2) Lo stesso Valla nel luogo citato nel principio: *Remotas ab omni mordacitate usque vitiis non homines.*

Gramatica, di Lingua; il condanniamo ad insegnar di portar la sella al bue. Dichiarando ora per allora, non aver riportato vanto veruno tutti que' letterati che s'han beccato il cervello in notar' errori di Filosofia, di Stronomia, di Geografia in Omero, in Virgilio, in Dante, nel Petrarca, nell' Ariosto, nel Tasso, ed in altri. (1)

Cbi sparla sconvenervolmente de' morti, abbia a batter tanto le statue de' Tiranni, e de' Babbuassi; fin che le faccian suggir da quelle nicchie, e da que' luogbi rilevati, dove le posa, o la forza, o l'adulazione.

Cbi oltre al censurar gli altrui componimenti, entra a toccare i costumi, e la nascita de' componitori; sia punito con tutte l'accennate pene: ed inoltre, che potendo camminar per vie battute, sia tenuto sempre andar per intricati e solti boschi, fra pungentissimi spineti, e roverde; a stracciarsi i capelli, ed a graffiarsi il viso. E tanto piu severamente sia castigato, quanto piu, in luogo di parlar del libro che mostra voler sindacare, sta a rammemorar le corna dell' avolo del bisavolo dell' Autore.

Che tutte le pene stabilite per l'addietro contra gli autori de' cartelli diffamatori; di ragion si praticino centuplicate (non ostante qualunque uso, o abuso in contrario) contra gli autori di Satire, e di libri, ne' quali l'altrui fama s'offende.

Per contrario: cbi si querela d'essere stato nominato da letterato, senza l'epiteto di scienziato, d'illustre, di rinomato, di glorioso: issosatto il condanniamo, a star tre giorni continui a pascersi solamente d'aria.

Di chiariamo: che sia sempre di grand'onor di chi che sia, l'esser nominato in dotta scrittura, quantunque talora, per innocente scherzo, con qualche piccolo difettuzzo: posto che, non puo addottrinari' uomo e giudizioso, nominar persona, che non sia degna d'esser nominata, o per dignita', o per letteratura. E se parlando sene, s'ha per tale; ha sempre a prevaler l'onorevolezza che se gli fa, in nominandosi, a quel poco oniente che l'offende, in dirsi (per esemplo) ch'è cieco, brutto, avaro, o in qualche cosa affettato, e talora in faceto componimento. (2)

Cbi lamenterassi di scienziato che scrive contra un tal vizio, o un tal errore, non contra un tal uom vizioso, o errante: s'abbia per reo

CON-

(1) Il medesimo Valla nel citato luogo a car. 19. dice ch' egli trovò ignorante il Poggio di cose che doveva sapere: con queste parole. *Diendi autem imperitum, non quod nihil Dialectica, nihil Astronomia, Geometria, Musica, nihil Juris, vel Civitis, vel Pontifici, nihil nec Philosophia nec Theologia attingeris sed quod ad hanc pertinet causam, quod parum Grammatica, minus Poetica, minimum Rhetorica noveris.*

(2) Essendo certissimo che sempre che un letterato ha voluto nominar persona per non farli onore, v'ha aggiunto (come se il Poggio in nominando il Valla) di che vedi il Valla stesso nel lib. 2. contra'l Poggio) *Quem ignominia causa nominis.*

confesso e convinto di quel fallo; (1) e ne sia colla convenevol pena castigato.

Ne finalmente sia lecito a chi che sia, per render, come si dice, agresto per prugne acerbe; risponder per le consonanze, col fare ingiuria a chi gli ha detto villania: ma sia sempre virtù e gloria di chi si ride delle satire, che ingiustamente gli son fatte; ed eterno vituperio di coloro, che fecero, fanno, o faranno di sì fatti componimenti.

E congedando Plutarco, gli comandò, che non solamente avesse quelle leggi fatte divulgar per tutto da Stentore, e Miseno primi trombadori, e banditori di Corte; ma che si fossero appiccate (per non dare occasione ad alcuno d'allegare ignoranza) per ogni canto del Real tenitorio, non che sopra le principali porte di Parnaso.

Rimprovera Apollo molti letterati, trovati a far cose che non gli aggradano.

R A P P O R T O XXVIII:

P Affeggiando l'altra mattina pe' quartieri de' Letterati il divin Febo, tra per prendere un poco il fresco e l'aria, e per andare attorno spiando che si faceva: vide nel quartier de' Filosofi molti giovani che con Apollonio Tiano (2) Filosofo Pittagorico, sotto un fronzuto platano, eran tutti intenti ad udire il soave canto d'un dolcissimo usignuolo: e fermatosi alquanto, dimandò scherzevolmente ad Apollonio: qual diletto riceveva egli in sentendo, piu tosto il singhiozzare, e'l piangere, che 'l cantar d'un mestissimo uccelletto? Gli rispose Apollonio, ch' egli stava ad ascoltare cio che 'l canoro uccellino in sua favella diceffe; e per insegnare a que' giovani il modo d'intenderlo. (3) Adunque, Apollo soggiunse, perche non piu ti vien fatto d'inzampognar qui il credevol vulgo, con tue magiche frodi,
co'

(1) Nel citato lib. 1. del Valla: *Notavi vitia, non homines, ut nemo, nisi de se confiteri vellet, de me conqueri posset.*

(2) Di questo scellerato, mago, impostore, basta riferir le parole del P. Filippo Briezio ne gli Annali all'anno 67. di nostra Redenzione: *Eodem tempore, cum Nero pepulisset Urbem Philosophos omnes, neque supra alios sapere quemquam sineret Romam in eam venit Apolonius Tyaneus Luceus Philosophus, ve Magus, aliter à Simone satelles Orcis, eodemque afflatus spiritum, ut bellum indiceret Christo. Hujus vitam Philostratus, ut multis libris, ita multis mendacibus tenuit.*

(3) Che quell' Apollonio intendesse il parlar (per così dire) de' bruti animali, vedi Cel. Rodig nel lib. 17. al cap. 13.

co' tuoi anelli incantati: (1) ti se' dato per sì fatta via a giuntar questi bergoli, che ti dan fede. E possibile (a' giovanacci rivolto diceva) che possiate intendere il parlar delle bestie, quando non intendete quello de gli uomini? Quante belle parole de' sentiti Filosofanti, o niente s'intendono, o mal s'interpretano, che così non sarebbe, se voi, ed i vostri eguali, in vece di farvela accoccare da sì fatti bari: sotto buoni maestri imparaste ad apprendere il parlar de gli addottrinati; ch'è quella vera cabala, che potreste, e dovrete apparare. E così detto, volgendo lor le spalle, passò avanti.

Ma di gran lunga maggior fu lo scorno, che ricevertero molti de' primi scienziati di questa Corte; mentre un mezzo miglio piu avanti, nello stesso quartiere, trovò Sua Maestà in una gran pianura, numero innumerabil di gente, che s'affollava, ed affaticava per passare avanti, dove da trenta Filosofanti, e Poeti fedevano in giro; fra' quali v'era Gemino Pirio, Artemone Mileseo, Paniafe d'Alicarnasso, Alessandro Mindio, Febo d'Antiochia, Demetrio Falereo, Nicotrato Efesio, Antifone Ateniese, Filocia, Serapione Ascolanite, Artemidoro Daldiano, Astransico, Filone Giudeo, Achine figliuol di Scirimo, Niceforo, Peristandro, (2) ed altri. Anzi dicono molti, che v'eran Cicerone, (3) e Macrobio, (4) e senza dubbio Giuniano Maggio. (5) Ed avvifando casualmente Sua Maestà Alessandro

d'A-

(1) Il citato Filostrato nella vita d'Apollonio al c. 13. del lib. 3. e Alessandro d'Alessandro nel fine del c. 19. del lib. 2. de' fuci Di Geniali: *Atque Apollonium Tyaneum annulos ab Jarcha dono datos, instar numinis habuisse, ita ut singulis diebus per vices variatis, maximorum secretorum particeps ferret.* Donde crediamo sia derivato quel che'l vulgo crede, ch'a di nostri vi sian de'folletti ne gli anelli, che rivelin'ogni segreto a chi gli porta indito.

(2) Tutti coltoto, ed aliti, scrisser de' sogni, e dell'arte d'interpretargli; come da Adriano Giugno *Animadversor.* al c. 18. del lib. 1. da Tomaf. Denfiero al cap. 2. del lib. 2. di Giovanni Rosino, e da altri.

(3) Volendo nel lib. 1. de *Divinatione*, che i sogni che accadono a gli uomini, pieni e ricolmi da disordinato bere e mangiare, sian sempre falsi; e per contrario veri, quei de' sognatori sobri e attemperati.

(4) E Macrobio nel sogno di Scipione al lib. 1. assegna cinque specie di sogno: cioè Sogno, Oracolo, Visione, In sogno, e Fantasma: delle quali dice, che'l Sogno n'accade, in sognando noi cosa vera, ma che non possiam' intendere senza interprete e spositore. L'Oracolo avviene, ove dormendo, persona non conosciuta ne parla, e n'avvertisce di soprastante pericolo, o d'altro. La Visione succedene, quando ne par di veder dormendo, cio che puntalmente n'accade dipoi vegghiando.

(5) Dicono Alessandro d'Alessandro nel lib. 1. de' di geniali al c. 11. *Junianus Majus conterraneus meus, vir bene literatus, in exquisendis adnotandisque verborum, & sententiarum viribus, multi studii fuit: & praterquamquod in erudiendis juvenulorum animis, imbuedisque doctrina pueris castigatissima disciplina seniorum quoque omnis generis ita verus coniector fuit, ut ipsius responsa, divina ferè monita haberentur. Ad eum memini cum puer adhuc essem, & ad captendum ingenii cultum frequens apud eum venissem, quotidiè somniantium turbam, hominesque celebri fama, & multi nominis, de somnis consultum venisse. Declarabat, desinebatque ille, non breviter subscire, ut plerique, sed exposse atque aperte enigmata seniorum, sive boni, sive mali pronuntia:*

d'Alessandro, che s'affannava ancora fra gli altri, per avvicinarsi al cerchio: Ch'è questo? Che si tratta? all'Alessandro disse. Perche, fattale da costui reverenza: S'interpretano, Real Maestà, i sogni, rispose. Sì, il padre di Fetonte replicò: e tu eziandio t'avanzi a fare interpretar' il tuo? Certamente, l'Alessandro soggiunse. (1) Diventato perciò Apollo tutto di fuoco nel viso, a' suoi mazzieri ordinò, che gli facesser la strada fra quella moltitudine. Il che tantosto eseguito, accostossi egli alla Ruota. Ed accortisi tutti della di lui venuta; s'alzarono immantamente, andando a gara a baciargli il ginocchio. Ma torbido il gran Dio della luce, e minaccioso nel volto, con aspra e rigida voce lor disse: Che baratterie son queste, che v'attentate a fare fin dentro la mia Corte? Donde avete voi sì bella scienza d'interpretare i sogni apparata? Mi dareste peravventura a credere che a' sogni crediate? (2) Ed a ciò che voi non credete, cercate colle vostre gherminelle, co' vostri inganni, che questa semplice, e indotta gente tanta fede presti, quanta ne presterebbe a quelle cose che vegghiando vedesse? E questo il gran numero di que' miserabili sciocconi, che poiche lor son toccate ne' Lotti, tante polize bianche, che gli han ridotti nello stato che voi gli vedete: per averne una benefiziata, son ricorsi a voi, per ben' intender que' sogni, che presuppogon lor mandati da' Numi, acciocchè preveggano, ed indovinino il modo d'arricchirsi. Ed ove doveste voi sgannargli caritatevolmente di lor solenne pazzia: gl'innanimate dispietatamente colle vostre giunterie, a far loro perdere i miserabili avanzi delle di lor piccole sostanze: ed a fare ancora (o scelleraggine!) che vendan le carni delle mogli, delle figliuole, per trovar denaro da impiegarlo, nel modo che lor prescrive

vete

ita aptè, ut judicium factum à veridico diceret. Multi quoque illius monitu, vita interitum, nunquam animi agitudines vitarunt. Ne bisogna creder da ciò, che l'Alessandro fosse stato un gran bergolo; e' l' Maggio un gran barattiere.

(1) Credeudo fermamente l'Alessandro a' sogni, come dal luogo citato, e dal lib. 3. al c. 26.
 (2) Credevan pazzamente gli altri hi, che i sogni fossero a noi mandati da Dio per avvisarne qualche cosa: ome da Senofonte riferito dal Denstero nel luogo citato, e da altri presso Hofman. nel Dizzion. alla voce *Somnia*. I Gentili, che venendo dalla porta d'avorio, eran falsi, per la porta di corno, eran veri. Di che vedi diffusamente lo stesso Denstero. E che s'intendesse per sì fatte porte, vedi Servio al lib. 6. dell'Eneide di Virg. al v. 894. Francesco Flor. Sabino nel lib. 2. *Subsistvar. liti.* al cap. 24. Giovanni Saresbor. nel *Policrur.* al cap. 14. del lib. 3. ed altri. Ma presto a noi altri Cristiani (che che si dican molti, o sciocchi, o superstiziosi) è certissimo, che l'credere a' sogni, sia una illecita, non che vana osservazione. secondo San Tommaso nella 2. all'art. 6. della q. 95. E quantunque non si neghi che possa e soglia il Signor' Iddio, se così gli piace, parlarne penvia de' sogni, come fu a Giosepe, al cap. 41. della Gen. ed a Daniele, nel cap. 2. e nel 4. onde si dice ne' Numeri al c. 12. *Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, aut per somnium loquar ad eum*: Nientedimeno fa di metter regulari in ciò con molto avvedimento, e sicurtà: avvertendone lo stesso Iddio nel cap. 24. dell'Ecclesi. con queste parole: *Multos errare fecerunt somnia*. Veggasi ancora nel luogo citato l'Osmano.

vete, per guadagnare a bizzesse. Ho ben'io poco fa', fatto loro toccar con mani, che dalle polize eziandio benefiziate poco, o nulla ricavino. Ma che pro: se voi, lor ridicoli foggi spiegando, ed interpretando, lor sempre annunziate tesori, non che ricchezze? E tu ancora (inver l' Alessandrio seguitò)

Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi?

Non posso negare, Real Maestà (buttandosele a' piedi l' Alessandrio disse) d'aver'io a' foggi prestato fede. Ma chi non gli crederebbe mandati da' Numi, quando (intra lasciando tutt' altro) è verissimo, che sognandosi Giulio Cesare di giacer con sua madre, gli fu il sogno d' avviso, che aveva a posseder la terra tutta, ch'è la comun madre di tutti? (1) O bietolone, S. M. gli rispose: come non comprendi, che assai meglio tal sogno al grand' Alessandrio conveniva, che assai piu della terra, che Cesare possedette? Quanti di questa povera gente, come spesso a' libidinosi accader suole, han sognato colla madre, colle forelle, e colle figliuole giacere; e pur'è vero, che non han letto, ne tetto. Non conosci, che qualunque cosa uom foggi la notte, possa con ispiegamenti ed interpretazioni, stendersi, stracchiarsi, strascinarsi, per adattarla a cio che di giorno gli accade. Non fai, che qualsisia risposta che dia uom savio, o pazzo; uom dabbene, o ribaldo: o che si truovi in aprendo un libro, (2) o che si legga in altra parte scolpita, si puo sempre, a cio che si domanda, per propria, o per sofistica spozizione, accomodare?

(1) Sueton. in C. Cesare al c. 7. e lo stesso Alessandrio nel cit. cap. 26. del lib. 3.

(2) Era costume de gli antichi Gentili, di non deliberar niente nelle difficili, e dubbiose azioni, se prima non vedevan esso che ne determinasse la sorte. E se bene i modi di vederlo eran molti il piu usato, fra Greci particolarmente, era quel che chiamavano Stichomanzia, o pure Rapsodomanzia cioè d'aprire alla ventura i libri d'Omero, e dal primo verso del libro aperto, o da quel che prima d'ogni altro lor si faceva davanti gli occhi, interpretandolo, sprendendolo, ed adattandolo su cio che cercavan sapere; risolvevan quel che dovevan fare. Fra' Latini aprivano i libri di Virgilio: abbattendosi Alessandrio Severo Imperatore nel verso

Tu regere imperio populos Romana memento;

ch'è l' 851. del lib. 6. dell' Ene. Erandette perciò si fatte superstizioni *Sortes Homerica, sortes Virgiliana*. Quali diramaronsi fra' Rabbini, e fra' Cristiani eziandio: aprendo i libri del Vecchio Testamento. e del Nuovo, ed altri libri saggi; donde si dissero *Sortes Evangelica*. E piacesse a Dio non durassero ancor fra' Cattolici questi sortileggi, e vane osservazioni: delle quali veggansi Gregor. Turon. nel lib. 4. al c. 16. e nel 5. al c. 49. Nicef. Gregora nel lib. 8. Brodeo *Misellan.* al c. 25. del lib. 3. Francesco Rosco *Archaeolog. Aritic.* nel lib. e c. ul. Gasp. Batz. *Animadversor. ad Strab.* p. 3. a car. 1156. Catlo du Fresne nel Glossario alle voci *Sortes Evangelica*, ed altri. E s'uom dice: che così d'iddio Signor nostro par che senta la voce, che'l consiglia secondo'l bisogno, l'innanimitisce, il trattiene: come nel caso di S. Agostino nelle Confess. al cap. 3. del lib. 4. e del B. Cipriano presso Simon Metastaste in Ottobre: Rispondiamo: che beati coloro, che illuminati da Dio a così fate, han. per si fatta maniera la volontà di Dio saputa: a noi basta legger nel c. 8. dell' Eccles. *Multa hominis assuetudo, qui ignorat praterita, & futura nulla scire posse vultio:* Ed in S. Agostino nel c. 2. della pist. 119. *Ilia mihi displicet consuetudo, ad negotia secularia, & ad vita hujus vanitates, divina oracula velle convertere* che tutti i Teologi dicono, non doverci così far pruova di Dio.

dare? Ed in quel dire, capitando quivi accidentalmente T. Petronio Arbitro: O come a tempo venuto sei, Sua Maestà gli disse, per potere a tanti goccioloni que' versi recitare, che per deridere, ed isgannare chi pon fede ne' sogni, favissimamente scrivesti. Su, recitagli ed ognun di voi (disse a gli altri rivolto) procuri sotto pena della mia disgrazia d'avergli a mente per tutt'oggi. Perche Petronio ad alta voce così prese a dire: (1)

*Somnia, quæ mentes ludunt volitantibus umbris,
Non delubra Deum, nec ab æthere numina mittunt:
Sed sibi quisque facit. Nam cum prostrata sopore
Urget membra quies, & mens sinè pondere ludit;
Quicquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello
Qui quatit, & flammis miserandas sævit in urbes,
Tela videt, versasque acies, & funera Regum,
Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui causas orare solent, legesque forumque,
Et pavido cernunt inclusura corde Tribunal.
Condit avarus opes, defossurumque invenit aurum.
Venator saltus canibus quatit. Eripit undis,
Aut premit everfam periturus navita puppim.
Scribit amatori meretrix. Dat adultera manus.
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.
In noctis spatio miserorum vulnera durant.* (2)

Eda capo Sua Maestà ordinando a tutti, che lor fossero i versi in mente; da quel luogo partiffi.

Ma prima ch'uscisse del quartier de' Filosofanti, s'accorse d'un giovane che vogliosamente dimandava ad Aridice Filosofo; perche dalle bianche e dalle nere fave, broda d'un medesimo colore n'uscisse? Di che punto ed adirato Aridice, senz'avvedersi del divino Apollo, rispose: Mi sapresti tu dire, perche le percosse de' neri, e de' bianchi staffili, fanno i lividori sulle carni dello stesso colore? (3) Ed in quel dire, gli fu accanto il Dio della luce, che con un sogghigno amaretto gli disse: Stimi tu adunque, belle, ingegnose, e rilevatissime questioni, quelle che tuttodi fuscitate nelle vostre scuole: cioè, se la voce *Biltri* significhi niente, o niente significhi: se'l freddo contraffi, o contraddica al caldo: se cosa che non è, ne in qualità (come voi dite)

(1) *Satyricon* al c. 64. Replicati ne' Frammenti al c. 107.

(2) Imitò, o piu tosto rubò il concetto di questi versi, Claudiano nel proem. al Panegit. ad Onorio Imper. nel sesto consolato. E così il Passav. nello Spec. di Penit. a car. 360. dicendosi *Il villano sogna l'aratro, i buoi, il marrone, o la vanga, e c.*

(3) Questo fatto accaduto in Roma vien riferito da Macrobiò ne' *Saturnali* al c. 3. del lib. 7.

dite) ne in quantità , abbia da fe il suo star nel mondo : ed avendolo, fe l'abbia attualmente, o l'abbia, perche' l puo avere: (1) e' poi sganafci delle rifa, s'un ti dimanda, come se' nato, come vivi, come muori, come un piccol pinocchio , faccia un' arbor grandissimo ! Quasi che' disputar di quelle cose mantenga la Repubblica ; e' l parlar di queste sia cosa da laagnoni , che perdono il tempo dietro a bagattelle , a ciacciafruscole , a frascherie ! Ma non passerà guari , che accorti voi stessi d'esser giustamente rimbrottati, a quelle cose attenderete , che giovino all'uomo ; non mancandovi per cio tempo, e penetrevole intelletto , forse e senza forse affai migliore di quel di coloro , che si rfdon di voi.

Uscito Apollo dal quartier de' Filosofi , entrò in quel de' Grammatici, e de' Rettorici : ed in veggendo Aristodemo Cugino dell'altro Aristodemo Nifeo, insegnare a' figliuoli del gran Pompeo : dimandogli che cosa gl'insegnava. Rettorica (Aristodemo rispose) ogni mattina, e' l dopo definir lor fo apparar Gramatica. (2) E credi tu (ripigliò Sua Maestà) che possan due fanciulli in uno stesso giorno apprender due lezioni di Gramatica, e di Rettorica ? Io non ti sto à mettere in dubbio, che ben' il potrei , se possan costoro senza Gramatica avere, comprender Rettorica : ma com'è possibile, ch' un' arte, com'è Rettorica , che a ben' apprendersi , intralasciand' ogn' altro, gran discernimento richiede, perfettissimo giudizio, e sommo avvisamento ; possa perfettamente capirsi da' fanciulli, che han poca cognizione, meno d'avvedutezza, e niente di sperienza ! O quanto son goccioloni que' padri , che dal sentir che i lor teneri figliuoli recitan vivamente il Donatello , gli fan fra pochi anni attendere a Gramatica, e nello stesso tempo prestissimamente, a Rettorica , a Filosofia , ed a cio ch'immaginan necessario per ben'apprender Ragion Civile e Canonica ; perche intalenti somamente di vederli ancor disbarbati, nell'una e nell'altra legge laureati. Onde poi veggonfi ne' Tribunali, o nell'avvogadare , o nel render ragione , tante Calurnie ; (3) e forse alcuni (ch' io non credo) a' quali per Editto perpetuo vien l'avvogadar proibito. (4) Non fanno, che ad ogni arte, per ben' intenderfi , fa di mestiere , oitre al gran tempo , forte e continua appli-

Ca-

(1) Accennansi due sinomatissime questioni che fanno i Peripatetici sull'esistenza della Materia prima.

(2) Come da Serabone nel lib. 14. da Niccolò Lloidio nel Dizzion, di Carlo Stefano, da Giustopo Ofimanno nel Lessico, e da altri.

(3) O piu tosto Calurnie , secondo' il testo di Russardo ; o Cajè Aftanie, come l'Alciati nel lib. 2. *Parerg.* al c. 37. da Valerio Massimo nel lib. 8. al c. 3. Altri dicono Calpurnie. Ma noi abiam detto Calurnie, seguitando la comun'opinione per farne meglio intendere.

(4) Come Ulpiano nell'Editto alla l. 1. al § *Remover* al tit. de *Epulando*.

cazione, e sopra tutt'altro, ardentissimo desiderio, ed affetto; che son due cose presso che impossibili a trovarsi ne' volubili, ed incostanti giovanetti, non che ne' fanciulli? Pubblica perciò tantosto per tutto il nostro Stato, che non ardisca, da quì avanti Maestro alcuno, insegnar Rettorica a giovane, che non avrà toccato il diciottesim'anno dell'età sua. Potendo ne' piu verdi anni a quell'arti attendere, che piu memoria, o imitazione, che giudizio richieggono; ed a quelle scienze, che moderano i costumi, stutan gli affetti, e sbarbano i vizi.

Colle quali parole, avendo Sua Maestà dato fine al suo favellare, verso'l quartier de' Poeti incamminandosi, trovò per istrada Roberto Re di Napoli, (1) in mezzo a Giovanni Boccaccio, ed a Francesco Petrarca; che a lenti passi, fra dotti ragionari, facean la stessa via. Ed accortosi l'un dell'altro, senza molto stare fu i convenevoli, familiarmente il divino Apollo dimandò a Roberto: per dove, con sì bella compagnia, era avviato? Dove foglio cotidianamente (Roberto rispose) con mio grand' utile e piacer di portarmi, cioè fra' Poeti, e scienziati. O se tutti i Principi del Mondo (Apollo soggiunse) fatt' amore alle lettere, ed a' letterati avessero, non si vedrebber le scienze, e le buon'arti sbandite, o messe in fondo; e da per tutto regnar l'ignoranza. Ed ove il voler vivere scellerata e sporca vita, e l'esser superbiamente per animo, come son per fortuna superiori a gli altri, lor rende odiosa e spiacevole la virtù; dispregiati e vilissimi i virtuosi, che gli potrebber ripigliare, e riprendere: abbellano ed adornano, non che cuoprano, la di lor vigliaccheria, col dire: che le lettere fian la peste della Repubblica; (2) e che i letterati guastano e corrompono i buoni costumi, e le leggi. (3) Perche non prendono efempio da Numa Pompilio, (4) da Giulio Cesare, (5) da Cesare Augusto, (6)

V 2

da

(1) Il Collenucci nel lib. 5. a car. 173. dell'impressione di Vinegia del 1613. dice di Roberto *Eu reputato Roberto Signore molto prudente, e dotto, e religioso, e liberale, amatore semmo de gli uomini dotti, e virtuosi; ne scrittore alcuno si trova, che da lui oneratamente non parli. E poco appresso: Massimamente celebrato da M. Francesco Petrarca, e da M. Giovanni Boccaccio da Certaldo, i quali da lui furono assai familiarmente amati.* Vedi Angiolo di Colanaro nel lib. 6. della Storia di Napoli: e tanti e tanti altri riferiti dal Nicodemo nella Giunta alla Biblioteca del Toppi, dal fol. 117.

(2) Così disse l'Imperador Licinio presso Eutropio.

(3) Come da Tucidee nel lib. 3. nell'orazione di Cleone.

(4) Il qual'arte fece eccellentemente a filosofare, come da Plutarco nella di lui vita.

(5) Del quale vedi gli elogi presso Quintil. nel lib. 10. al c. 1. Aldo Manuzio nella lettera al lettore antecessa a' Comentari di Cesare nel 1513. Michel di Montaigne ne' saggi al c. 10. del lib. 2. Vossio ne' gli storici Latini, e tant'altri.

(6) Della letteratura del quale veggasi Suetonio nella vita, e Dione nel lib. 52.

da Germanico, (1) da Tito, (2) da Adriano, (3) da Marco Antonino, (4) da Alessandro Severo, (5) dal gran Costantino, (6) da Teodosio il maggiore, (7) da Carlo il Magno, (8) da Alfonso di Raona, (9) da Ladislao d'Ungheria; (10) da voi, e da tant'altri, de' quali la gloriosa fama ancor nel mondo dura, e durerà mentre farà il mondo? Perde per avventura punto d'ostentamento la Vostra Maestà pel camminar che fate, così a piè, senza pomposi e superbi cocchi, e senz'altra corte avere, che di questi due grandissimi letterati? V'avvilite forse col sedere, per sentir leggere in cattedra, accanto a scolari che non son de' Reali di Francia, o del sangue d'Enea? Non amate voi la virtù, quantunque in persone umili e basse? Non v'han tanti, più volte udito dir quelle belle parole: che son migliori le frutta perfette in vil canestro, che l'insipide ed acerbe in vafel d'oro? (11) Ed affai più (infervato già) il biondo Nume diceva, se Roberto non l'aveffe modestamente interrotto: e rendutegli quelle grazie che potè dell'onor che se gli faceva; tutti e quattro di brigata entrarono nel quartier de' Poeti.

Appiè d'un verdeggiante colle, sotto l'ombra d'alti faggi, erano a seder sulla fresch'erba, meglio di cinquanta de' più illustri e rinomati Poeti, per lo più Italiani: i quali in veggendo Sua Maestà con Roberto, e gli altri due, incontanente levaronsi per far loro reverenza: ma comandando loro il Dio della Poesia, che di nuovo sedessero; tutti,

(1) Dicendo di lui Suetonio negli uomini illustri: *Gracas Comedias, & Epigrammata scripsit; causas oravit etiam triumphales.*

(2) Lo stesso Suetonio: *Titus cognomine paterno, amor ac delicia generis humani, qui Latina, Graecaque lingua, vel in orando, vel in fingendo promptus, & facili ad extemporalitatem usque: sed non Musica quidem rudis; ut qui cantaret, & psalleret iucunde, scienterque.*

(3) Di costui Elio Sparziano: *Gracis literis sic studuit, ut à nonnullis Graculus diceretur: poematum, & literarum omnium studiosissimus; Arithmetica, Geometria peritissimus fuit.*

(4) Che fu detto il Filosofo, tanto a Filosofia impiegossi; andando giornalmente a casa Apollonio per appararla; come da Giulio Capitolino.

(5) Intralasciando di costui ciò che scrive Elio Lampridio: questi per onorar' Ulpiano suo Maestro, il chiamò padre, nella *lex Divi C. locati*; onde Giovenale

Qui praeceptorem sancti voluere parentis.

Esse loco,

(6) Di cui veggasi Pietro Diacono.

(7) Lo stesso P. Diacono il chiamò, *Princeps optimus, ac doctissimus.*

(8) Il quale in veggendo per tutto il suo imperio morte le lettere, chiamò di Scozia Alcuino, e Rabano: de' quali (con fatica e spese dell'imperadore) uno ritul l'Università di Parigi, l'altro quella di Pisa in Italia: come da S. Antonino nella 2. part. della Stor. al lib. 14. nel §. 12. del c. 4. E da Giovangasparo Hortigas nel Patrocinio *pro Casarugustano Gymnasio* al nu. 53. della par. 2.

(9) Che diceva: *Malle se privatum vivere, quam traditione cavere.* Ant. Panormita *de rebus gestis Althans.* Portava per impresa un libro aperto; e ne imprese fece che non avesse con seco i Comentarj di Cesare. lo stesso Panormita.

(10) Diceva: non pareggi l'uomo chi non sapea lettere. Enca Silv. nel lib. 3. de' suoi Comentarj.

(11) Angiolo di Costanze nel riferito luogo.

tutti, con Apollo istesso in terra di compagnia sedettero. E lor dimandando il Petrarca, cosa quivi faceffero: risposse gli Benedetto Varchi: che recitavano alcuni componimenti, che fatti avevano a laude del viver contadinesco. Perche prendendo licenza il Petrarca, Roberto, e'l Boccacci dal vezzoso Apollo di sentirgli, e gentilmente ottenutala; cominciarono i Poeti in giro le di lor Poesie a recitare. Le ragioni, e gli argomenti, co' quali sforzavansi tutti di provar quanto fosse la villereccia vita pregevole; erano il goderfi al rezzo, sotto l'annose querce, e i fronzuti platani, lungheffo un fresco e cristallino ruscello, la felicità del secolo dell'oro, non che quieta vita e tranquilla: lontano poi da gli aggravamenti, dalle oppressioni de' Tiranni: dalle false promesse, dalle ingratitudini de' Signori: dall'alterigia, dall'impertinenze de' Nobili: da' tradimenti, dalle adulazioni de' Cortigiani: da gli strepiti, dalle baratterie de' Tribunali: da' misfusi del secolo corrotto; ed altre sì fatte cose. E poiche fu il recitar finito, dimandò Apollo a Roberto, come gli erano i componimenti piaciuti. Alle cui parole freddamente Roberto, così rispose: Non negherò esser vero, ch'io abbia da sì belle Poesie gran piacer ricevuto: ma se Vostra Maestà con questi gentilissimi spiriti, mi concedesse licenza di poter liberamente parlare, direi. Parlate, interrompendolo, disser tutti ad una voce. Direi (seguitò ragionando Roberto) che fra' contadini, non mi pare, poterfi tanta felicità godere, quanta questi Poeti sentenziano: ma perche in bocca mia, che nato Re sono, non istà bene sì fatta opposizione, mi restò ancor di parlare. Parlate (di nuovo quasi tutti gli dissero) che non puo in ciò parlar per passione, chi più la virtù, e'l viver lieto ha in pregio, che qualunque maestà, e grandezza. Perche'l Re così seguitò verso'l Dio della luce a dire: E una gran cosa, che presso che a tutti i Poeti che son qui, e maggiormente all'incomparabil Virgilio, fosse tanto piaciuta la contadinesca vita; e poi tutti eleffero il vivere in Corte! Mi rispondan di grazia: in qual villa della Terra han veduti i villani sinceri, innocenti, disinfinti, schietti, giusti, onesti, ammisurati ne gli appetiti, soavi ne' tratti? In quai boschi han trovata sicurezza sicura? In qual villaggio tanta castità, tanta continenza, tanta temperanza? Io per me, non ho sperimentato più rozzi, più rustici, più sconosciuti, più sgarbati, più villani uomini, che i villani. I villani son bugiardi, mentiti, fallaci, menzognieri: son omicidi, fellonosi, implacabili, spietati: son zotici, aspri, barbari, crudeli. Etrovano i Poeti sincerità e sicurezza ne' villani! Chiameran per avventura sincerità, la balordaggine, l'inciviltà, la rozzezza: e sicurezza, lo spropofitare, senz'aver timore di chi stà a corregger le parole:

le : il potere andar quasi nudo , senza incontrar chi avvertisca a coprir quelle parti , delle quali è bello il tacere ; l'usar' atti incivili , scortesi , senza trovar chi gli conosca , e se ne dolga ? Ravvisan castità , e virginal continenza nelle contadine , nelle forefozze : perche tutte schizzinose , ed affatto ignoranti de' termini , e delle gentilezze d'amore ; non si fanno arrendevoli che co' pugnì , o col pegno in mano ? Trovano innocenza , e temperanza ne' foresti : credendo forse , che viva vita innocente , chi non sa che sia scienza , che virtù , che onore : che sia ammisurato chi si contenta di pascersi di latte , di pomi selvaticchi , di datteri , di ghiande : e non tiran piu innocenti , piu moderati gli asini , che son privi d'ogni moral cognizione ; che non si veggon satolli , che d'erba ? Godono l'età dell'oro i contadini , quando non gustan frutto della terra , che lor non costi infiniti stenti , e sudori : e spesso spesso , dopo tante fatiche , son costretti a sudare eziandio peregrinando nelle Città , per trovar chi del raccolto frutto , lor dia tanto , con che possan nell'orrido verno , guardar dal freddo e pugnente Borea l'affaticate e stanche membra ! E sottengon le disgrazie , le disavventure del secolo del ferro , gli agiati cittadini , che senza fatica veruna godono , e pasconsi , di cio che lor mette avanti la maestrevol' arte , non che la provvida natura ! Io , a dirvi il vero , o non l'intendo : o sono i villani da i Poeti commendati , come lodano eziandio le gotte , la tosse , la galea , l'orina , l'asino , l'ignoranza , la moria . Risero a sì fatte parole gli stessi motteggiati Poeti : e volendo il biondo Apollo far conoscere al Re , dond' avveniva , che presso che tutti i Poeti a laude della villa , e de' villani , ed in biasimo delle Corti , e de' benefanti cittadini poeteggiavan sovente , disse : ch'eglin' ammassavano ingegnosamente , e fantasticavano ancora tutti que' dilettevoli piaceri , che posson l'amene campagne , e dilettevoli selve , e gli ombrosi boschi arrecare : e tutti que' flagelli , ed infortuni , da' quali sono i contadini lontani : e per l'opposito consideravan ne' cittadini dentro le Città , ogni sventura , ogni male , in estremo grado ; lungi dalla quiete , dalla tranquillità delle selve . Ma se male a male , o bene a bene , paragonar veracemente volevano , chi poteva mai dubitare , non esser verissimo , che con gli agi , colla virtù , coll'onore , che son nelle Città , la maggior parte de' mali sfuggivansi ; e che i villani di tante immaginate felicità non han ne punto ne fiore .

A me pare , Signore (disse Luigi Alamanni) ch'a noi altri Poeti piaccian tanto i verdi lauri , le fresche mortini , l'annose querce , gli erbosi poggi , i verdeggianti colli , i garruli uccellini , i chiari rivi , e i

Fior , fronde , erb' , ombra , antr' , onde , aure soavi :

che

che fuor di sì fatte cose non sappiam, ne concetto, ne parola formare: e perciò, non avendo altro in bocca, che selve, prati, valli, e boschi, commendar tanto la boschereccia vita, ancor ne piace.

Maggiori, a dir vero, furon le risa che fecer tutti delle parole dell'Alamanni: e poich'ebbero molto su quelle lietamente Cianciato, il risplendente Febo, e'l savio Re, per diportarsi alquanto, al quartier de' dipintori avviaronsi.

Qualche tempo fermaronsi in veggendo dipinger Giotto Fiorentino, Marco del Moro Tiziano, Alberto Duro, Paolo Veronese, Michelangiolo Buonarrotti, Raffael da Urbino, Giovanni Bellini, Polidoro da Caravaggio, Guido Reno, il Correggi, il Caracci, e molt' altri. Dipoi passarono dov'erano i piu antichi: e sotto un portico videro Aristide Tebano che avendo in un quadro dipinto il cavallo trojano, con molta gente accanto, alla qual faceva capo Sinone: or s'arrestava a riguardar da lungi il quadro, or s'accostava: or si faceva da un lato, or da un'altro: or' il guardava sottocchi; con alcuni moti stravaganti e difusati a' dipintori. Perche dimandogli Apollo: che cosa cercasi? egli ammendare in quel quadro. Io sono (gli rispose Aristide) il primo che mi sono attentato ad esprimere e dipignere l'animo de gli uomini, i sensi, e le perturbazioni: (1) avendo perciò quel Sinone (2) dipinto: non resterò mai, se non gli fo legger chiaramente nel volto il suo tradimento. Eh, che son baie, il Dio dell'ore risposegli: Se non è possibile veder nel volto l'animo de' vivi: onde non si puo guardar l'uomo da' tradimenti, dalle girandole, dall'infidie; come vuoi tu che si conosca l'animo ne' dipinti? E così detto, dopo aver colla sua presenza, e con quella del Re Roberto, molti de gli antichi dipintori onorati, ritirossi al Reale alloggiamento; portando seco a desinar quella mattina Roberto.



(1) Come da Plinio nel c.8. del lib. 34.

(2) Figliuol di Sifiso, e nipote d'Autolico, tutti e due famosi ladroni. Questi tradì i Trojani come da Virgil. nel lib. 2.

*Talibus insidiis, perjurisque arte Sinonis
Credita res; captivique dolis, lacrymisque coactis:
Quos neque Tydides, nec Larissaeus Achilles,
Non anni demerere decem, non ulla carina.*

Rim-

*Rimbrottansi moderni giovanastri, che non
sappiando le piu leggiere, e facili cose;
vantansi di sapere e strafapere le
difficultosissime .*

R A P P O R T O XXIX.

NOn son molt'ore passate, che s'è fatto avanti a Sua Maestà il piu ardentissimo giovane, che mai si fosse in questa Corte veduto . Egli ha dimandato essere ammesso in Parnaso , col darli il pregio dell'immortalità al suo nome: per avere alla barba del grand' Archimede, e di quanti Matematici sono stati al Mondo, trovata la vera , perfetta, squisita, e geometrica Quadratura del cerchio. Ma di gran tempo avrei di bisogno, s'io tutti riferir volessi i rimbrotti, che gli han fatti e dati quanti Matematici vi si son trovati presenti . Dirò solamente parte di cio , che'l luminoso Apollo gli ha detto, cioè: ch' era ormai ristucco delle millanterie de' moderni giovanacci, che vantansi di voler dirizzar le gambe a i cani, come appunto fatto il giovane avrebbe, se'l cerchio veracemente quadrato avesse. (1) E cominciando da' Matematici, seguitò a dire: che non poteva piu comportar la tracotanza de' giovanastri: che appena saran giunti ad avvistar nel Cielo le Stelle dell' Artico polo, che s' esibivano a dimostrar la grandezza delle Stelle fisse: quanto fosser dalla terra lontane: e i veri spazi che son fra esse: (2) ed inoltre a far perfettissime Tavole Astronomiche de' moti de' Pianeti, migliori dell' Alfonsoine, delle Pruteniche, di quelle di Filippo Lasbergio, e delle Filolaiche d'Imaue Bullialdo. (3) Appena avran conosciuto quand' io sono all' Oriente, al

Me-

(1) Per non poterli saper la proporzione ch'è fra le curve linee alla retta è impossibile con altro modo, che meccanicamente, trovar la Quadratura del Cerchio . E quei che han creduto averla geometricamente trovata, han preso abbaglio: poiche sin'ora, a rinvenirla, non s'è inventata operazione migliore della meccanica del grand' Archimede.

(2) Non essendo certa la Parallaxi delle Fisse, colla quale si stabilisce la distanza de' corpi celesti da noi: incerta è altresì la distanza d'esse, e per conseguente la grandezza, e lo spazio ch'è tra una ad un' altra.

(3) Credono alcuni esser fondata su matematiche dimostrazioni, ne soggiacere ad abbagli, la composizione delle Tavole Astronomiche de' moti de' Pianeti: e per conseguente poterli a fermo determinar da queste Tavole il moto d'essi, e'l vero luogo nel Cielo, ma s'ingannan

mol

Meriggio , che gloriansi di saper trovare in ogni luogo , ed in pochi stanti le Geografiche Lunghezze . (1) Appena ravvisati avranno i segni del Zodiaco , che spacciansi di conoscere ad ogni momento , in che casa celeste, ne piu ne meno i Pianeti si truovino ; (2) per poter da quella annunziar felici , o disavventurati eventi a' mortali . Non faran lor noti a bastanza i miei moti pel Cielo , che avendo per imperfetti i Sistemi di Filolao, di Tolomeo, del Copernico, di Ticone, del Galileo, intraprendono di far conoscer nuove compositure. (3) Vedranno coll'occhial del Galilei la scabrosità della Luna : ed ecco che voglion darne ad intendere, non solamente avere in essa scoperte valli, montagne, colline, selve, boschi, mari, fiumi, ruscelli, e nuovi abitatori : ma saper per appunto la profondità delle valli , l'altezze de' monti , la grandezza delle selve, la larghezza de' fiumi . (4) Sapràn

X nu-

molto: giacche la fabbrica delle Tavole dipende da osservazioni , soggette ad inevitabili errori, cagionati : o da strumenti non perfetti , co' quali esse si fanno : o dal volerli stabilire a un puntino il preciso tempo, nel quale l'osservazioni si fanno: quando il momento del tempo ci si fa noto da quegli strumenti fallaci , che'l misurano , cioè da tante forti d'Orologi : o dalle Parallassi, e dalle Refrazzioni mutabili per l'aria piu o men vaporosa , da maggiori o minori esalazioni: o alla per fine dal non esserne nota abbastanza, la strada, per la qual muovonsi i Pianeti: cioè per cerchi Eccentrici, per Epitrici, o per Ellissi : Quindi è che le Tavole di molti rinomati Astronomi fabbricate con particolari lor supposizioni ; quantunque per qualche tempo siano state corrispondenti alle celesti apparenze : nientedimeno in processo di tempo, si sono sperimentate difettive: come delle Alfonso, e delle Pruteniche è addivenuto . E se presentemente quelle del Lasbergio , e del Bullialdo stimansi perfettissime ; sperimentaransi eziandio col tempo difettose. Anzi veggovinsi al presente de' manifesti sbagli d'ore intiere ne' calcoli de gli Eclissi.

(1) Gli Stati d'Olanda promiserò gran somma di danajo a' Matematici che avessero trovato il modo da conoscere in ogni luogo , dove la persona fosse, la Longhezza (che d'cono) Geografica . E de' molti sin' ora ritrovati , altri son sottoposti a' manifesti errori ; altri son co' tanto difficili, che non potrebbero usarsi che da gli spertissimi Matematici; altri, perche traggono del tempo per l'osservazioni , riescon inutili a coloro che trovandosi in viaggio per lo piu marittimo, lor bisogna tostamente tal lunghezza sapere.

(2) Vana è l'opinione di coloro che colla Figura Astrológica, ch' altro non è, che ad un posto determinato tempo, sapere i luoghi de' Pianeti, voglion'asseratamente dire, in che casa celeste si truovino . Imperocchè è assai malagevole dalle Tavole, tuttoche perfette, determinare il luogo de' Pianeti; e difficile altresì il riportle nelle case d'essi . Ma ove agevolmente cio si potesse sapere; quali attacchi hann' avuto, o avran mai i Pianeti, colle contingenz delle cose? sciocchi perciò furono Girolamo Cardano, Valentino Naboda, Giovambattista Morini, ed altri scienziati uomini, che dieder'ostinatamente credenza a sì fatte pazzie.

(3) Son veracemente in cio ridicoli i giovani, i quali avendo a stento e gtosolanamente apprese le prime cose dell'Astronomia: parlan di far nuovi e piu fondati sistemi del Mondo.

(4) Cristiano Hugenio scrisse un libro intitolato *Cosmotheosis* , ovvero *de Terris Celestibus*, dedicato a Costantino Hugenio suo fratello , Segretario di Guglielmo III. Re d'inghilterra, stampato in Haja nel 1698, presso Adriano Moetiens; nel quale vuol farne credere , che non solamente la Luna (il che fu detto da altri) e gli altri Pianeti, sian Terre, dove nascon gli uomini, gli animali tutti, e le piante ; ma (vedete che belle notizie che n'ebbe per lettere) che quivi fioriscan, l'Astronomia, l'Aritmetica, la Geometria, l'Optica, la Musica, la Nautica, e l'Architettura. Ragiona di piu della lingua de gli uomini di quest'altre nuove terre, delle cose da lor trovate, de' di loro caratteri, e di mill'altre cose empie e ridicole, sin'a dire: che

quan-

numerare dieci figure dell' Abbaco in filo ; e voglion dimostrare di quanti granelli di rena sia capace l'Universo : (1) d' avere appunto la notizia del numero de' celesti spiriti , non che de' viventi che son nella Terra : e quel che moverebbe le rifa alla malinconia ; della moltitudine eziandio de' maschi , e delle femmine . (2) Conosciranno a gran pena la rotondità della Terra : e fannoti a dire quanto sia a pelo il diametro d' essa ; (3) e qual parte ne tengan direttamente sotto de' piedi . (4) Sperimentan che l'acqua salmastra sia piu gravosa dell'acqua dolce : e di botto determinano quanta per l'appunto sia la proporzione dell'acqua dell'Oceano , con quella del Tamigi : (5) di quanto sia avanzata nel corso una nave entro il mare , da quella ch'è in un lago ; e quanto appunto debba esser di piu il carico di quella , che di questa . (6) Si farann'accorti , che fra lo spazio d'una grand'ora , appena per due miglia , porti galleggiando un fuscelluzzo il picciolo e lento Sebeto , che ardiscono a misurare a capello il corso di tutti i fiumi : che sul rapidissimo Danubio da sopra Vienna , corra a seconda una barca , trecento miglia italiane , ne piu ne meno , in un giorno ; e pel contrario sul pigro Po (prima d'acquistar l'impeto da trenta fiumi , ch'immertono in esso , dall' Alpi) a pari del Sebeto , non si faccian che due di quelle miglia in un'ora . (7)

Veg-

quantunque non possa affermarsi , che presso loro sia l'uso delle Rampe , della polvere dell'archibuso , del Telescopio , e d'altre cose fra noi novellamente trovate ; si compensin nondimeno con altre trovate fra loro . E quel che maggiormente ne muove a riso , è , che vuol fondare , che si fatte novelle accrescan l'onnipotenza d'Iddio Signor nostro , e la nostra Cristiana Fede ; non che possano introdurre lo sciocchissimo Ateismo .

(1) Posto che il P. Cristofano Clavio , nella sua Arimetica , si sforza a provare , che se si mettesse un granel d'orzo su d'un quadretto dello scacchiere , due in un'altro , quattro nell'altros è così raddoppiando per tutti i sessantaquattro quadretti d'esso ; vi vorrebbe tant' orzo , che tutto il voto dell'Universo nol capirebbe .

(2) Vedi il computo che fa de' gli uomini che abitan la Terra il P. Giovambatista Riccioli nel lib. 12. della sua Geografia Riformata dalla car. 377. avanti , nell' impression di Vinegia del 1672. di quei che nascono e muojono in cent'anni di tutti i nati dal principio del mondo per tutto il diciassettesimo secolo . In oltre fa il conto del numero de' gli Angioli , ricavandolo da quel de' gli uomini ; in che lo stimeremmo ridicolo , se non finisse sì fatti calcoli col verso

Lusinas in numeris sed non illisimns Orbi.

(3) Quand'operandosi second' il metodo del Maurolico (intralasciando quel de' gli antichi) del P. Clavio , di Giacopo Mazzoni , del P. Bettini , di Ticone , del Cheplero , dello Snellio , de' PP. Casati , Crimaldi , e Riccioli , e del nostro rinomatissimo Astronomo Antonio Morosote , e di tant' altri illustri Matematici ; si troverà sempre divasio ne' calcoli . Oltre che uno ha cercato ripropare il metodo dell'altro .

(4) Vedi in ciò il P. Riccioli nella Geografia Riformata al lib. 3. al cap. 21 .

(5) Dalle sperienze del P. Mersenni si ha che l'acqua salsa abbia proporzione alla dolce , come 46. a 45 Ma' il P. Furnier vuol che sia la proporzione di 63. e un terzo a 62. Di che vedi il detto Riccioli a car. 514 .

(6) Veggasi il medesimo Riccioli nel luogo citato al lib. 10. al cap. 37 .

(7) Lo stesso P. Riccioli nel lib. 6. al cap. 39 .

Veggono che i raggi solari ristretti nel concavo, e nello sferico d'un cristallo, accendano il fuoco; ed immantenente voglion formare specchi, che'n ben grande distanza brucino un' armata navale. (1) Notano in parte la forza delle Manovelle, de' gli Argani, delle Carrucole, de' Mangani, delle Biette: (2) ed intraprendon subito di sommuover tutta la Terra, di tirarla in qua, o in la, d'alzarla, di comprimerla, di dividerla per mezzo.

Passando a' Filosofanti ha detto: ch' era già stomacato in veggendo tanti sbarbati, che avendo appena cominciato a conoscer la natura de' gli elementi, ridevanfi de' principi di Democrito, d'Epicuro, d'Aristotile, del Cartesio: e parlavan francamente di voler fantasticare nuovi e certissimi sistemi: vantavanfi di conoscere come e quando s'inganni l'umana mente: se debba crederfi a' sensi o dubitare ne sempre: (3) di che propriamente sia composta la quantità, di parti, o di punti: donde sicuramente derivi il flusso, e refluxo del mare: come si faccia il vento, come il suono, come il tremuoto; ed altre ed altre cose malagevoli ad investigare.

Che i giovani medicanti (ha aggiunto) cono scendo a grandif-

X 2 simo

(1) Ove ciò potesse accadere, gli specchi avrebber da essere d'una tale smoderata grandezza; che o'l fabbricargli, o'l valersene, sarebbe impossibile, o difficilissimo. Senza n'egar che Zonara nel tomo 3. a car. 46. riferisce che Archimede con ispecchio parabolico, che meglio di tutt'altri unisce i raggi solari, da sopra le mura di Siracusa bruciò le navi di Marcello, colle quali aveva assediata quella Città. Il che imitando Proclo, per far cosa grata ad Anastasio Imperadore, bruciò le navi di Vitaliano, che aveva assediata Costantinopoli. Che quest'arte fosse nota a' tempi d'Omero secondo Eustazio nel 3. dell' Iliade, dove si parla dell' elmo, e dello scudo di Diomede che vibravan fiamme. Che un'Aremito, presso lo stesso Eustazio nel luogo citato bruciassè tante volte la casa con si fatti specchi ad un suo cattivo vicino, che questi immaginando venirgli dal Cielo il danno, andò ad abitar' altrove. E che Democrito avesse fatto un scudo con si fatta virtù: onde Laberio Poeta presso Aul. Gel. nell' l. 10. al c. 17.

*Democritus Abderitis Physicus Philosophus,
Clypeum constituit contra exitum Hypocentis,
Oculos effodere ut possit splendore arae.
Ita radius Solis aciem effodit luminis, &c.*

Ma si fatte cose le creda chi vuole, che a noi basta il veder che Plutarco, che riferisce nella vita di Marcello tante cose maravigliose, se non incredibili d'Archimede; non parla dell' incendio delle navi.

(2) Tutti strumenti della Meccanica, o sia Statica, co' quali si muovono agevolmente i gravosissimi corpi. Dicendo Plutarco d'Archimede nel luogo citato secondo la traduzz. on di Guigl. Silandro: *Sane Archimedes Hieroni regi, cuius erat cognatus, & amicis, datis viribus datum pondus moveri posse scripsit: elatusque (ut ajunt) demonstrationis robora, jactavit, se, si alia emiseret terra, in eam transgressum, hanc nostram matrem fuisse. Id miratus Hiero, petiit ut in rem ipsam hoc traduceret problema, ostenderetque magnum aliquod a parvo robore moveri. Tum Archimedes contrariam navim regiam emisit, magno multorum labori in mare deductam: eam impositis ipse multo hominibus, solitoque onere, scorsim sedens, unaque manu, non contentis, sed leviter agitant ansam machinæ cujusdam, quales à multitudino eorumque traditione inserviant, Polyparti Gracii dicuntur, navim leviter & absque offensione tanquam per mare decurrentem ad se attraxit.*

(3) Vedi in ciò il P. Malebranche nell'illustramento al cap. 10. del lib. 1. de inquirenda veritate, a car. 25.

fimo stento il periodo d'una piccola febbretta: rimbrottavan tutti gli antichi, e i modèrni: gloriandosi d'averè infallibilmente rinvenuto la natura e la cagion della febbre: come si smaltiscano i cibi: come si nutriscan gli animali: come respirino: come propiamente si viva; come si muoja.

Che i Poetuzzi d'oggi, tosto che han saputa la misura del verso, avendo per difettuosi l'Iliade d'Omero, l'Eneide di Virgilio, l'Orlando furioso dell'Ariosto, la Gerusalemme liberata del Tasso; tentano fare un compiuto e perfettissimo Poema, miglior di gran lunga d'ogni altro. (1)

Che gli Oratori, che han fatto a fatica un sonante proemiuzzo su qualche lor baja: tacciando di soverchio artificiale Demostene, di vano e pien di borra Cicerone, prometton di far' essi soli una finissima orazione.

E finalmente, che i Gramatici àvevano a gran pena cominciato a parlar per lettera, che credevan dar regole infallibili ed univèrsali per la vera formazion de' Preteriti: che sapevan, se la Toscana lingua avesse il Neutro; e ch'in questa volevan superare il Boccacci, e nella Latina Cicerone.

Volendo perciò compenso dare a sì fatte schiocchissime millanterie, severissimamente ha comandato: che da questo giorno avanti, si fosse da per tutto inviolabilmente osservato il Pittagorico silenzio (2): con non ardir chi che sia, di qualunque stato e condizione, e di qualsivoglia età, a non parlar non che scrivere di qualsivoglia scienza, o arte, senza avere in essa consumati cinqu'anni continui. E cio sotto

pe-

(1) In altro luogo s'è detto quasi lo stesso: ma qui vi parlo dell'arroganza de' giovani, nel por bocca a chi che sia; qui nel voler far cose presso che impossibili.

(2) Varie sono state le opinioni de' gli scrittori, nell'interpretare a qual fine imponesse Pittagora a' suoi discepoli il silenzio. Han detto alcuni, ch'in volendo quell'illustre Filosofo insegnare a' suoi scolari le cose piu malagevoli ad apprendersi, cominciava a fargli imparare a tacere: non v'essendo cosa piu difficile a mettersi in opera, quanto il silenzio: posto che domandandosi ad Aristotile: qual fosse la cosa piu difficile da farsi dall'uomo, rispose: il tacere cio che non si dee dire. Altri in maggior numero han sostenuto: che Pittagora avesse avuto riguardo solamente alla sua autorità, coll'imporre a' discepoli, che s'acquettassero ad ogni suo detto: senza star a muover dispute (com'è costume di molti) su qualunque proposizione. Così spiegando le parole di Pittagora *Ipsi dani*, e' il detto d'Aristotile divulgato fra' Latini: *Discipulis oportere credere*. Molti han mantenuto, che avesse voluto il Filosofo imporre il silenzio a' suoi seguaci, per svagargli dall'usanze del vulgo, e dalle cose sensuali, col tenergli occupati tutti a conoscer se stessi, ed a contemplare il gran teatro del mondo, e l'opere del Creatore. Ma chi non vede, che s'avesse Pittagora comandato il silenzio per qualunque dellegià dette cagioni, l'avrebbe imposto per sempre, e non per cinqu'anni; come da Plutarco nella di lui vita, e da Au. Gel. nel cap. 9. del lib. 1. è dunque chiaro, che temend' egli non s'avessero i discepoli in parlando di cio che gl' insegnava, attentati a dir cosa che non istesse (come si dice) a martello, loro impose, tacessero per cinqu'anni, ed imparassero, per poter poi saviamente parlare.

pena della sua disgrazia; e d'esser pronunziati quei che s'attentassero a fare il contrario, per ridicoli arcifanfani, ed ignorantissimi militatori.

Lodatosi a gara da' migliori scienziati di Parnaso l'Imperador Carlo V; si stimò, colpisse meglio nel segno, chi ne lodò la moderazione.

R A P P O R T O X X X .

Essendo stato ricevuto in questa Corte, son già piu di cencinquant'anni il gloriosissimo Carlo Quinto, colle maggiori cerimonie, e dimostrazioni d'allegrezza, che mai per l'addietro da Sua Maestà, dalle Serenissime Muse, e da' Letterati tutti per qualunque gran personaggio fossero state praticate: tra per esser' egli il piu glorioso Re, che dopo'l grand' Alessandro, Cesare Augusto, e Carlo Magno, avesse avuto la terra: e per essersi mostrato ad ogni ora, promotore delle buone arti, e gran favoreggiatore de gli uomini scienziati; volle il divino Apollo, che annualmente, a' dì ventiquattro del mese di Febbrajo, giorno mai sempre benavventuroso all'Imperadore; si dovessero rinnovellare piu grandi le dimostranze di letizia, per la sua venuta in Parnaso. Ed oggi son sette dì, che nell'accennato giorno, solenneggiossi piu che mai onorevole, ricca, e magna la festa. Imperocchè fingendosi d'anno in anno, che Carlo sia in questa Corte solennemente ricevuto: il piu delle volte vien portato in procession da coloro, che fan profession di Lingue, e da' Geografi: i quali, e di vari vestimenti vestiti, e con grandissime carte in mano, figuran le nazioni dall'Imperador soggiogate; e i Reami, le Provincie, e le Città, gloriosamente da lui conquistate. E molte, e molt'altre fiato è stato condotto da gli Storici, e da gli Oratori; da' quali in differenti e belle maniere, alternamente si sono spiegate, e lodate le sue campali, e navali battaglie, le di lui innumerabili virtù, e le sue maravigliose geste. Ma in quest'anno piacendo a Sua Maestà far' assai piu magni-

gnifica , e numerosa la cavalcata : ed essendo il numero de' Poeti , non solamente maggiore di quel di tutt'altri letterati , ma presso che senza novero , ed infinito ; l'ha fatto menar da' Poeti . E poiche (come s'è detto) fu sopra d'ogni altra bella la pompa : tennesi un' assemblea , la piu onorevole e numerosa eziandio , che mai si fosse fatta ne gli anni addietro . Poiche essendosi dato il peso per la commendante orazione a Giulio Camillo , fu messo in campo a disputarsi , per meglio un tant' uomo lodare , di qual delle tante sue celebratissime azioni , avesse maggior lode ed onoranza l'Imperador riportata : ne vi fu scienziato , che non si fosse nell'adunanza trovato : chi per ragionar sul proposto dubbio : chi per recitar qualche componimento a laude del magnanimo Carlo , e dell'Austriaca stirpe ; chi per lodevol curiosità a sentire . Aringò lungamente il Camillo , non solamente l'Imperador lodando , e cio che gloriosamente operò in pace ed in guerra : ma i di lui illustri antenati commendando , ed i dignissimi Nipoti , fra' quali l'invittissimo Cesare , GIOSEPPE PRIMO sempre Augusto , e' l pio , e giustissimo CARLO TERZO Re di Spagna . Ma quantunque nell' orazione vi si fosse ammirato il soprafine dell' arte , e si fosse all'Oratore , così d'elevato ingegno , come di compiuta eloquenza la gloria data ; nientedimeno a chi andò trovando il nodo nel giunco , non apportò quel diletto che ne sperava . (1) E tutto che nella favella italiana , nella quale era l'orazion composta , v'aveffe posto mano , eziandio Lodovico Castelvetro ; pure non aggradò universalmente la locuzion d'essa ; non trovandovi i ben parlanti ed avvenenti letterati quella grazia che'n sì fatti componimenti da recitare , si desidera sopra tutt'altro . Perche conchiusero i piu avveduti , che la grand'arte , ne gli Oratori ancora , ove non è da un gran giudizio regolata , ed a una leggiadra natural maniera ajutata ; almen generalmente a' delicatissimi orecchi non aggrada . Cominciossi poi sulla posta questione a discorrere : e' l primo gagliardamente sostenne , che' l piu glorioso in quel grand'uomo , fu l'attener le promesse , eziandio a' suoi nemici : a scorno di que' cattivi Principi , che per proprio comodo , e per ragion di stato , mancan leggiermente di parola , non che a' nemici , a i di lor piu cari : sin' a porli a dormire , per far nello stesso tempo morir coloro , a quali avran giurato mantener la vita , mentr'essi saran vivi ; scagionandosi poi dal

lo

(1) Non che le lodi date all'Imperadore non avessero a tutti sommo piacere arrecato ; ma per accennar ch'al Camillo , se bene era concesso molto dall' arte , mancava nondimeno quella gran grazia , che s'ha dalla natura . Così ancora dice di Castelvetro nel toscano idioma . E s'è visto che si recitasse l'orazion dal Camillo , tutto che non molto avvenente nel dire : per tramischiar sempre (com'è stato nostro intendimento) in questi Rapporti qualche cosa che s'accenesse a letteratura .

lo spergiuro , con dir , che dormendo , eran morti . Altri disse , doverfi perpetualmente nell' Imperador commendare , l'aver presso che fanciullo acchetati que' tumulti nelle Spagne , che facevan temere del disolamento di tutto quel vastissimo Reame . Mas' oppose chi vantò sopra modo , l'aver egli animosissimamente sedato il soprastante ribellamento de' Gantesi . Mantenne un' altro , che dovevasi ascrivere alla di lui massima gloria , l'aver vinto l'invincibilissimo Solimano . Pur contrariò tal' opinione chi disse : meritare assai laude , l'essere stati da lui abbattuti que' Protestanti , che gli contrastavan troppo da presso , e dentro la Germania , l'Imperio . Ma contrappose fortemente all' uno , e all' altro , quegli ch' esaltò fin' al Cielo la vittoria che riportò sopra Francesi sotto Pavia , col farvi prigione lo stesso Re di Francia , l'intrepido Francesco Primo . Stimò nondimeno far poco conto di tutti e tre , chi piu sodamente mostrò con ragioni ; che piu gloriosa fu l'azione , quando liberò il Re di Francia , e' l disciolse . Vi fu chi difendendo la propria causa , commendò l'aver sempre il generoso Regnante guarentiti e promossi gli scienziati ; ed a segno , ch' avanzò il suo Maestro alla prima dignità ch' abbia il mondo . Con vergogna di que' Signori , che non solamente non hanno in pregio alcuno le lettere : ma con vituperosa ingratitudine , comportan che muojan per la fame que' poveri letterati , che per avventura oltre' l convenevole gli avranno esaltati . Un' altro esaggerò giustamente la di lui gloria , nell'aver dato un Re a barbare ed efferate nazioni . Chi vantollo , per avere alzata una fortezza nelle coste d' Africa , ed in luogo , per dove era assai piu pericoloso il passaggio , che tra Scilla , e Cariddi . Chi per avere esaltati mai sempre gli amici , ed abbattuti i nemici . Chi , con assai piu forti argomenti , il magnificò e gloriollo , che con non mai piu udito esempio , ancor robusto e gagliardo , e piu che mai formidabile a' suoi avversari , per vivere a se stesso in un Chiofiro , rinunziò al fratello Ferdinando l' Imperio , al figliuolo Filippo la Monarchia delle Spagne . Ma se parve a molti stravagante , ch' altri cercasse dar lode sopra tante segnalate azioni , a quella d'aver ricusate tante genologie che portarongli i letterati del suo tempo , dicendo loro : che bastavagli il venir dirittamente da Ridolfo d' Austria , divenuto Imperadore a competenza de' primi Potentati d' Europa ; e ridevasi d' ogni altro : Nondimeno il luminoso Apollo che meglio di tutt' altri , e piu addentro i magnanimi atti riguarda , disse : che prezzava maggiormente nel gran Carlo sì bella moderazione , e l'aver vinto in sì fatta guisa se stesso ; ch' ogni sua generosità , e quante segnalatissime vittorie aveva sopra

pra nemici riportate. (1) Che se cotal vanità di chiaritàe d'antichissima schiatta, era così abbarbicata in ogni uomo, che vedevansi i figliuoli de' cialdonai, e de' ciabattini, portati a qualche dignità, o titolo, coprir la di loro oscurissima, e fozza genia, con mentite e false discendenze dalle prime case d' Europa, e dall' Asia talora, tirandole da' Re Trojani: quanto era degno di lode un'Eroe, che nato del piu illustre sangue del mondo, sprezzò, per virtuosissima modestia, sì fatte genologie; e perche temeva piu ch'ogni altra cosa l'adulazioni, e le piacenterie!

E poiche furon recitati da dumila, tra Canzoni, Ottave, Sonetti, ed altri Latini, e Greci componimenti: ne' quali l'Imperadore, e la di lui Augustissima Casa commendavasi: giubilando, e gridando: **VIVA PER SEMPRE LA GLORIOSISSIMA CASA D'AUSTRIA**; dieffi fine lietissimamente a la numerosa assemblea.

I L F I N E.

(1) Il moderamento, a dir vero, è la piu gran virtù che risplenda in un'Regnante, che pub cio che vuole. Ed in fatti, ammirand'io di giorno in giorno la virtù, e le generosissime azioni del Serenissimo Emanuelmaurizio di Lotena Principe d'Elbeuf, congiunto per tanti laiti a quel gloriosissimo Impèradore, ed all'Augustissima Casa d'Austria: allora mi parve piu egua d'animo al gran CARLO, quand' in volendogli dedicare, come gli dedicai la *Carlotta*: e con istanza pregandolo, a dirmi qualche cosa della propria persona, e di quelle di tanti suoi rimomatissimi predecessori: mi rispose modestissimamente; che non avea che dirmi di buono disse, e de' suoi.



785751

INDICE

Delle cose piu notabili di quest' Opera .

A

Accademia della societ  Reale
d'Inghilterra. a car. 23
Accademia di Giovambatista del-
la Porta, a fin di scoprir qual-
che cosa utile in Medicina. 23
Accademia de gl' Investiganti da
chi situita, ed a qual fine. 85
Accademici de' Banchi in difesa
d' Annibal Caro contra' l' Castel-
vetri. 145. 146
Accademici Fiorentini contra' l'
Fasso. 146
Accademici di Roma detti Arcadi,
lodati. 113
Accademici Investiganti chi fesse-
ro stati. 85
Acqua, per primo componente. 41
Adulatori ch' esaltano i vilmente
nati. 109. 110
Adulatori fan che i malvagi non
s' astengan dalle scelleraggi-
ni. 111
Adulatori rimbrottati, e villaneg-
giati. 50
Affectazione nel vivere biasima-
ta. 98. 99
Aggiunti dati da' Pedanti a Vir-
gilio. 46
Agostino Nifo accorto medica-
te. 15
Rimbrottato da Apollo per non

aversi saputo curar la poda-
dra. 22
Scrisse contra Pietro Pomponac-
ci. 141
Agostino Steuchio propone un se-
gredo per far dare maggior lat-
te alle pecore, e cio chi gli ris-
ponde Varrone. 32
Agusto ed Alessandro Magno fecer-
sirizzar le statue di nero mar-
mo. 42
Alchimisti rimbrottati. 25
Alessandro Achillini gran parzial
d' Aristotile, e d' Averroes. 68. 69
Loda la Volont  sopra l'altre po-
tenze dell'anima. 69
Alessandro d' Alessandro credette
esservi molte case in Roma in-
festate da ombre, fantasime, e ma-
ligni spiriti. 122
Credette a' sogni. 152
Nimico di Lorenzo Valla. 140
Contrariato e rimbrottato da mol-
ti letterati, e particolarmente
da gli Oltramontani. 141. 142
Fu Cavalier Napoletano. 142
Difeso e lodato. 142. 143
Alessandro Magno non volle statua
di se, che di nero marmo. 42
Alessandro Marchetti siegue il
Gassendi. 8
Alessio Piemontese porta alcune
pallottole di sapone da levar
muc-

Y

I N D I C E.

<i>macchie; e vien de riso.</i>	24	<i>mi di Marziale.</i>	75
<i>Amato Danio lodato.</i>	99	<i>Andrea Tiraguello, che credesse dell'ombre, fantasme, e spiriti, che dicono infestar le case.</i>	122
<i>Come ben vivesse nel mondo senz' affettazione.</i>	99	<i>Andrea Vessalio accusato per avere sbarrati uomini vivi per farne notomia.</i>	107
<i>Amatori de' letterati.</i>	155	<i>Anelli incantati impostura d' Apollonio Tiano.</i>	150
<i>Ambrogio Calepino nimico di Francesco Florido Sabino.</i>	140	<i>Anello di Napoli lodato.</i>	41
<i>Amici che saliti a gran grado dimenticansi di chi gli ha beneficiati.</i>	109.110	<i>Angiolo di Costanzo.</i>	2
<i>Amici veri amano in ogni tempo.</i>	110	<i>Angiolo Poliziani, Lorenzo Valla, Tomasso Linagri, e Piero Valeriani trattati meglio che i Pedanti.</i>	49
<i>Anassarco discorre contra'l Macchiavelli.</i>	33	<i>Angiolo Rocca nimico del Valia.</i>	140
<i>Andrea Alciati mettesse il primo fra gli addottrinati Giuristi.</i>	104	<i>Antonino Caracalla perche fece ammazzar Papiniano.</i>	85
<i>Fu il primo ch'introdusse nella Francia il vero modo d'interpretar le leggi.</i>	104.105	<i>Antichi e moderni Medicanti come trattati da Apollo.</i>	20
<i>Delle sue lodi.</i>	105	<i>Antichi sempre dar lume a' Moderni.</i>	20
<i>Querela i Pavesi che'l posposero a Bartolommeo Soccino; perche egli indirizzava gli scolari all'Perudizione; il Soccino a guadagnar le liti.</i>	106	<i>Non meritan tanta lode quanto il mondo crede.</i>	117
<i>Andrea Belvedere gran dipintor di fiori, e letterato.</i>	40	<i>Ne i Moderni tanto biasmo.</i>	117
<i>Andrea Calmo dice che i Signori non han ne intelletto, ne memoria, ma solamente volonta.</i>	69.70	<i>Perche sempre lodati; e quel che ne dice il Padre Malebranche</i>	118.119
<i>Andrea Concabket Marebese d'Arena lodato.</i>	85	<i>Credevano a' sogni.</i>	151
<i>Stituì nella propia sua casa in Napoli l'Accademia de gl' Investiganti.</i>	85	<i>Aprivano i libri, e dal primo verso d'essi interpretavano e regolavano cio che avevano a fare.</i>	152
<i>Andrea Matteo Acquaviva.</i>	2	<i>Antonio Conzio rimbrota ragionevolmente i Giuristi Taliani.</i>	100
<i>Andrea Navagieri.</i>	74.75	<i>Antonio del Grande seguace del Carteseo.</i>	9
<i>Imitò nel poetar Catullo.</i>	75	<i>Antonio Mizaldi propone il segreto da tenere i libri lontani dalle</i>	pe-
<i>Bruciava ogni anno gli Epigram-</i>			

I N D I C E.

<p><i>pecore.</i> 32</p> <p><i>Antonio Monforte lodato.</i> 162</p> <p><i>Antonio Musfettola uno de' trincianti d' Apollo.</i> 1. 22</p> <p><i>Antonio Panormita, ed altri, nimici di Lorenzo Valla.</i> 140</p> <p><i>Sprezzato e rimbrottato da Li- liogregorio Givaldi.</i> 141</p> <p><i>Sae lodi.</i> 141</p> <p><i>Se fusse stato di Bologna, o di Pa- lermo.</i> 141</p> <p><i>Fu Cavaliere.</i> 141</p> <p><i>Antonio Raudense, ed altri, nimici di Lorenzo Valla.</i> 139. 140</p> <p><i>Antonio Riccoboni e Giusto Lissio scuoprano che Carlo Sigonio ha voluto falsamente dar' ad inten- re, aver trovato il libro de Con- solatione di M.T. Cicerone.</i> 11</p> <p><i>Ingrato al Sigonio suo Mae- ro.</i> 11</p> <p><i>Per la sua virtù (come dall' elogio che ne fa il Tomassini) fu allega- to fra' nobili di Rovigo, tutto che nato viltaente: fingesi che accada in Focide, e se ne la- mentino i nobili con Apollo; ma son da Apollo rimproverati.</i> 77. 78</p> <p><i>Apollonio Tiano, scellerato, mago impost ore.</i> 149</p> <p><i>Che intendesse il parlar de' bruti animali.</i> 150</p> <p><i>Antonio Telesio lodato.</i> 41</p> <p><i>Scrisse de' colori.</i> 41</p> <p><i>Apollo in ogni tempo e luogo da u- dienza ad ogni forte di persona, senza tenere uscieri com' altri fa.</i> 44</p> <p><i>Ordina sotto severissime pene, che non s' interpretino le poesie oscu-</i></p>	<p><i>re.</i> 57</p> <p><i>Apprensione, e sua forza.</i> 122. 123</p> <p><i>Arcadi Accademici di Roma.</i> 113</p> <p><i>Archimede se facesse veramente in Siracusa cio che se ne scri- ve.</i> 163</p> <p><i>Architetti e statuari illustri.</i> 114</p> <p><i>Aristide statuario discepolo di Po- licleto non formava che carri, e cavalli.</i> 115</p> <p><i>Aristotile non molto mangia della minestra del Cassendi.</i> 8</p> <p><i>Molti bocconi insieme co' suoi se- guaci ne sputa.</i> 8</p> <p><i>Volle che tutti i Melanconici sof- fero savi.</i> 19</p> <p><i>Il magyior ladro fra tutti i let- tetati.</i> 74</p> <p><i>Aristotelici falsi derisi.</i> 31</p> <p><i>Come argomentino: di che di- sputino; e che conchiuda- no.</i> 31. 153. 154</p> <p><i>Arnobio.</i> 72</p> <p><i>Fra i di lui libri contra gentes, ravvisa Francesco Baldoino il Dialogo di Minuccio Felice, det- to Ottavio.</i> 72</p> <p><i>Arnoldo da Villanova porta un se- greto da far oro, ed è deriso.</i> 25</p> <p><i>Arrigo Ransowio vuol insegnare a domare i cavalli, e n'è rimbrot- tato dal Boccacini.</i> 34</p> <p><i>Arrigo Regio seguace del Carte- sio.</i> 9</p> <p><i>Arte esser necessaria piu che natu- ra in tutte le scienze, ed ar- ti.</i> 146</p> <p><i>Arte non valer molto senza natu- ra.</i> 166</p> <p><i>Ascanio Pignatelli.</i> 2</p>
---	---

I N D I C E.

<i>Afconio Pediano col favor di Cicerone non è punito co i Pedanti.</i>	49
<i>Afini travestiti conosconsi a' ragghi.</i>	34
<i>Non è ben che non sian conosciuti.</i>	34
<i>Astronomia, e Astronomi giudiziarj.</i>	161
<i>Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzana.</i>	3
<i>Autori d'elogi de' letterati, e d'uomini illustri.</i>	110
<i>Imitarono il Giovio.</i>	110
<i>Autori Moderni di Tragedie (che'l vulgo dice Commedie Reali) accusan gli autori delle Commedie; e son da Apollo vituperati, con riferir tutti i di loro difetti.</i>	111. 112
<i>Autori di Satire debbon' essere sprezzati.</i>	149
<i>Autori che credettero a' sogni.</i>	150
<i>Avvocati, se giovin piu nelle liti che nocciano.</i>	62
<i>Quanto noccian co' lor cavilli, trannelli, e c.</i>	63
<i>Avvocati buoni sommamente lodati.</i>	64
<i>Avvocati giovani in qual caso loro è proibit: l'avvogadare.</i>	154

B

B <i>Arclai padre e figlio.</i>	141. 142
<i>Stimati Francesi tutto che Scozzesi.</i>	142
<i>Bartolommeo Facio nimico di Lorenzo Vella.</i>	139
<i>Bastiano Bartoli lodato.</i>	17

<i>Suoi libri.</i>	17
<i>Avventurato nel medicare.</i>	17
<i>Accademico Investigante.</i>	85
<i>Bastiana Caspardo Medico, ed Astronomo de' nostri tempi.</i>	17
<i>Maestro dell'Autore in Matematica.</i>	17
<i>Battista Cantalicio vilipeso da Monsignor Giovio.</i>	140
<i>Battista Mantovano offeso da Paolo Giovio.</i>	140
<i>Benedetto Morandi nimico di Lorenzo Valla.</i>	139
<i>Benedetto Pererio Gesuita lodato.</i>	12
<i>Benefattori de' letterati.</i>	112. 113
<i>Bernardino Rota.</i>	2
<i>Cavalier Napoletano, parla a favor de' Napoletani compresi sotto'l nome di cavalli, che di leggjieri si domano.</i>	35
<i>Bernardin Telfso.</i>	144
<i>Solinantonio Mantovano gli scrisse contra.</i>	144
<i>De' primi che scrisse contra Aristotile.</i>	144
<i>Motteggiato da Antonio Possivini, e difeso.</i>	144
<i>Bernardo di Cristofano scrisse le Vite de gli Accademici dell'Accademia del Pontano.</i>	14
<i>Bessarione Cardinale lodato.</i>	58
<i>Difende Aristotile.</i>	61. 62
<i>Da la ragione, perche credasi che s'odiano il cane, e la gatta.</i>	62
<i>Boccaccio non iscrisse ben per lettere, tttocche ottimamente per volgare.</i>	29
<i>Motteggia Levino Lennio che proponeva un segreto da non farsi</i>	fi

I N D I C E

fi metter corna in capo dalla moglie. 29
Ne propon' egli un'altro. 30
Boissardo ingiustissimamente sparla di quattro Cardinali, cioè del Bembo, del Sadoleto, del Contrini, e del Campeggi. 45
Bonaventura Cavalieri amico di Tomasso Cornelio. 16
Bassola inventata da' Napoletani di Regno. 91

C

C *Accia ordinata in Parnaso.* 1
Camillo Pellegrino Accademico Investigante. 85
Camillo Querno detto l' Arcipoeta, biasmato dal Giraldi. 144
Fu gran beone. 144
Perche coronato in Roma di Lauro, di Cavoli, e di Pampini, contra l'opinion del Giovio. 144
Cajo Asinio Pollione che fosse nato in Regno e propriamente in Civita di Chieti. 84.85
California se proibir l'avvogadare alle donne. 154
Candidati perche diconsi quei che ricevon la laurea del Dottorato. 41
Canattieri di Parnaso. 1
Cani mastini come si facciano star cheti. 26
Cani e gatti par che s'odiano. 59
Opinione in cio del Fracastoro. 59
Di T. Lucrezio Caro. 59
D' Alessandro Tassoni. 60
Di Pietro Messia. 60. 61
Di Francesco Berni. 61

E del Bessarioni. 61
Natura e proprietá di sí fatti bruti animali. 59.60.61
Cardinal di Luzo portò la China-china in Italia. 16
Carlo Buragna perche non presenti ad Apollo che un'insalata. 5
Carlo Magno si puo dir che restituì le lettere in Francia, ed in Italia. 156
Carlo Quinto teneva prezolato Pietro Aretino. 26
Delle sue lodi diffusamente. Rap. 30. 165
Carlo Sigonio accusato da Giusso Lisso, Antonio Riccoboni, e da Cicerone. 11
Amato molto da Apollo. 12
Eletto per Antiquario in Parnaso dopo esserne stati cacciati Giustino, e Solino, come manifestamente bugiardi. 12
Vien difeso da Apollo contra i di lui accusatori. 12
Carlo Terzo nostro Monarca lodato. 91.92.166
Casse de' Pianeti nel Cielo incerte. 161
Castigliano Signore inteso per Filippo II. Re di Spagna. 35
Cattedre dovebbon dar si senza paghe. 81
Ma colla speranza d' aver si a premiare chi bene insegna. 81
Per lo piu son vendute. 81
Onde ne nasce di seggere in cattedra babbuassi. 81
Cattolici non debbono credere ad aguri: ne fermamente a cio che lor si fa davanti a gli occhi, nel Pa-

I N D I C E.

<i>P'aprire a ventura i libri sagri.</i>	152	<i>vi alle di lor malvage operazioni.</i>	42
<i>Cavalieri Napoletani.</i>	2	<i>Comici di Tragedie, che'l valgo chissia Commedie Reali, rimproverati, mentre accusan gli autori delle Commedie.</i>	111.112
<i>I migliori che'n sella cavalchino, ed armeggino.</i>	3	<i>Notansi tutti i di lor vizi.</i>	112
<i>Son da gl' invidiosi riputati efseminati.</i>	3	<i>Composimenti buoni, o cattivi in Poesia donde derivino; opinion d'alcuni.</i>	137
<i>Sempre s' uniscono a difender la loro stima.</i>	142.143	<i>Consalveide di Pier Gravina, il piu gran poema latino che fosse stato fatto dopo l'Eneide di Virgilio.</i>	14
<i>Cavalli sfrenati come si domino.</i>	34	<i>Corinna e Pindaro nimici; e perche.</i>	138
<i>Come i generosi.</i>	35	<i>Cornelio Agrippa propone un segreto da acquistar grazie da' Principi, ed è motteggiato dal Barclaj.</i>	28
<i>I Napoletani domarsi facilmente.</i>	35	<i>Cornelio Tacito avere autorità sopra'l Macchiavelli.</i>	34
<i>Cause ne' Tribunali come si guadagnano.</i>	65	<i>Corrado Gisnero motteggiato per non averse sanata la peste.</i>	22
<i>Cesare Baronio lodato.</i>	68	<i>Corso de' fiumi non misurarsi appunto come si crede.</i>	162
<i>Il piu addottrinato nelle cose della Chiesa che avesse avuto il Cristianesimo.</i>	68	<i>Cortigiani sieguon la peste de' brutti animali.</i>	4
<i>Contrariato a torto da Dionigi Petavio.</i>	68	<i>Non colpiscono al segno.</i>	4
<i>Cesare Caporali propone un segreto contra la malinconia.</i>	31	<i>Crato Tebano motteggia Arnaldo da Villanova che propone un segreto da far'oro.</i>	25
<i>Cesare il Dittatore come coprì le macchie fattesi da se stesso in Bitinia, e da Pubblio Cludio in casa.</i>	24	<i>Cristina Reina di Svezia amica del nostro Porzio.</i>	17
<i>Cicerone e Sallustio nimici.</i>	139		
<i>Claudio Salmasto contra Giovannottone Tabor.</i>	146	D	
<i>Molti contro di lui.</i>	146	<i>Daniello Bartoli raffreda il vino nella tavola d' Apollo.</i>	8
<i>Fu gran satirico.</i>	146	<i>Daniello Spinola Accademico Inve-</i>	
<i>Colori.</i>	41		
<i>Qual sia il migliore.</i>	41.42		
<i>Color bianco lodato.</i>	41		
<i>Color giallo, color cilestro, color nero.</i>	41.42.		
<i>Color nero cuopre ogni altro colore.</i>	42		
<i>Color che danno i Principi cattivi.</i>			

I N D I C E.

<i>vestigante.</i>	85
<i>Dante Aldighieri posposto al Petrarca suo scolare.</i>	14
<i>Demetrio Stanzuario.</i>	116
<i>Democrito perebbe sempre rideva, vien querelato da Eraclito che sempre pianzeva.</i>	108
<i>Del suo riso, se fosse vero.</i>	108
<i>Desiderio Eraldo contra'l Salmasio.</i>	146
<i>Desiderio Erasmo offeso a torto da Giulio Cesare della Scala.</i>	143
<i>Sparla del Sannazzaro.</i>	143
<i>Definire ordinato in Parnaso.</i>	2
<i>Dialectici derisi.</i>	38
<i>Dialogo detto Ottavio di M. Minuccio Felice.</i>	72
<i>Che contenga.</i>	72
<i>Stampato per lottavo libro d'Arnobio contra gentes.</i>	72
<i>Fa cio prima riconosciuto da Francesco Baldoino.</i>	72
<i>Se n'investe Fulvio Orsini, e si scuopre.</i>	72
<i>Diametro vero della Terra, incerto.</i>	162
<i>Differenze vere dell'acque, incerte.</i>	162
<i>Diogene Cinico, che gli pareffe di due che falsamente chiamavansi seguaci d'Aristotile.</i>	31.32
<i>Diogene Laerte come s'accenni seguace d'Epicuro.</i>	8
<i>Dionigi Lambini offeso da Ercole Ciofano.</i>	145
<i>Malmend Popere di Cicerone.</i>	145
<i>Dionigi Petavio, il piu dotto che abbia dato splendore alla rinomata Compagnia di Gesu.</i>	68
<i>Fa maledico,</i>	68

<i>Scrisse contra Gioseppo Scaligero e'l Cardinal Baronio.</i>	68
<i>Loda l'intelletto sopra laltre potenze dell'anima.</i>	68
<i>Superbo anzi che no.</i>	69
<i>Dipintori illustri.</i>	159
<i>Non possom' esprimere l'assimo degli uomini.</i>	159
<i>Distanza delle Stelle non esser certa.</i>	160
<i>Domenico Scutari Accad. Investigante.</i>	85
<i>Dominio e ricchezze giovar' all'uomo per farsi illustre e glorioso.</i>	88
<i>Donato Rossetti quantunque abbia dato fuori un sistema in Filosofia alquanto diverso da quel d'Epicuro pare, mettendo per primi componimenti delle cose gli atomi lucidi e tenebrosi, dicefi seguace del Gassendi.</i>	8
<i>Dorothea Acquaviva.</i>	3
<i>Dragoni perche finti a custodire i tesori.</i>	119.120
<i>Duca di Spezzano.</i>	1

E

E lio Marchese.	2
<i>Elmonite contra i Galienisti.</i>	19
<i>Emendatori delle leggi de' Romani rimbrottati.</i>	101.103
<i>Emilio Paolo Papiniano che fesse Beneventano.</i>	85
<i>Perche fu fatto ammazzare da Antonino Caracalla.</i>	85.101
<i>Epicuro fingesi che mangi molto delle minestre del Gassendi,</i>	per-

I N D I C E

<i>perche questi filosofi secondo'l suo sistema.</i>	8	<i>te.</i>	80
<i>Eracrito piangente querela Democrito che sempre ride.</i>	108	<i>Son cagione del poco profittar degli scolari.</i>	80
<i>Se fosse stato vero che sempre piangesse.</i>	108	<i>Ferrante Caraffa.</i>	2
<i>Ercole Ciosano discepolo di Marcantonio Moreto.</i>	145	<i>Fidia piu atto a scolpir Dei che uomini.</i>	114
<i>Sparlo molto di Dionigi Lambini.</i>	145	<i>Altre cose di lui.</i>	114
<i>Eretici fanno una solenne impostura a Giovanni Tezelio, che predicava la virtù delle santiss. Indulgenze in Germania.</i>	123.124	<i>Filolao approva il sistema del Cartesio.</i>	10
<i>Bernardo Corringio contra Claudio Salmasio.</i>	146	<i>Filosofi, e Poeti sempre miserabili.</i>	3
<i>Erodoto, e Tucidide fingonsi nemici e perche.</i>	139	<i>Filosofi liberi.</i>	8
<i>Errori di lingua, d'Ortografia, di Gramatica, di Storia, di Geografia, non son da notarsi ne' libri di scienza.</i>	147	<i>Filosofi e Medici sparlan di Lionardo di Capoa.</i>	9
<i>Ne per l'opposito, debbon notarsi gli errori di scienza in libri di lingua, d'ortografia, ec.</i>	147.148	<i>Filosofi che si vantano seguaci d'Aristotile, derisi.</i>	31.52
<i>Evangelista Torricelli. accompagna il Gassendi.</i>	8	<i>Come argomentino: di che disputino; e che conchiudano.</i>	31.
<i>Euripide, e Sofocle diconsi nemici e perche.</i>	138.139	<i>52.153.154.</i>	
		<i>Parere intorno ad essi di Diogene Cinico.</i>	31.32
F		<i>Scacciati di Parnaso.</i>	50.53
F <i>Elici que' popoli che non hanno Giuristi, ne Medici.</i>	63.67	<i>Sono dallo stesso Aristotile villaneggiati.</i>	53
<i>Felicità non si gode nelle ville come dicono i Poeti.</i>	158	<i>Prometton senza salario alcuno insegnare a' giovani le di lor stitigliezze; ma son cacciati di Parnaso.</i>	53
<i>Piu tosto gode si nelle Città.</i>	158	<i>Biasimati perche vogliono filosofar di cose delle quali non n'han fatta sperienza; e facendolo truovano il contrario di cio, di che van ghiribizzando la cagione.</i>	62
<i>Ferie che dan si da' Maestri a gli scolari.</i>	79.80	<i>Biasimansi ancora, per la stessa cagione, chi vuol filosofar delle cose della China, del Perù, del Giappone, e c.</i>	62
<i>Come praticavansi anticamente</i>		<i>Non han latina lingua.</i>	127.128
		<i>Tutti intenti a trovar voci e termini</i>	

I N D I C E.

<i>mini barbari, co' quali mantengono le di loro dispute.</i>	128	<i>le.</i>	23
<i>Filosofia non aver' altro di buono che l'apparenza.</i>	10	<i>Francesco Muscittola Duca di Spezzano.</i>	1
<i>Particolarmente quella del Cartesio.</i>	10	<i>Francesco Primo Re di Francia regalava Pietro Aretino.</i>	26
<i>Filosofia morale insegna a ben vivere.</i>	44.45	<i>Francesco Petrarca colpisce nel segno.</i>	4
<i>Fisica esser' incerta.</i>	38.163	<i>Pretende seder fra' primi Poeti latini dopo gli antichi, ed è alloggiato fra gli ultimi.</i>	13.14
<i>Non aver certi principi.</i>	38	<i>Primo ed ultimo fra' Poeti Taliani.</i>	14
<i>Folletti, favola del vulgo.</i>	120	<i>Antimesso eziandio al suo Maestro Dante.</i>	14
<i>Francesco Accorsirimbrottato.</i>	100	<i>Non iscrisse molto latinamente.</i>	14
<i>Francesco d' Andrea fa i funerali a Tomasso Cornelio.</i>	17	<i>Favorito molto da Roberto d' Angid.</i>	155
<i>Accademico Investigante.</i>	85	<i>Francesco Redi perche presentò vini ad Apollo.</i>	8
<i>Eletto per avvocato de' nobili Vassalli contro a' Repubblichisti.</i>	86	<i>Lodato per grand' osservatore.</i>	8
<i>Suo artificio nel ragionar di che che sia.</i>	86	<i>Prudentemente non parlò del modo di comporre il velen dal tabacco.</i>	33
<i>Sue lodi.</i>	86	<i>Francesco Sburra eccellente nel far versi per musica.</i>	55
<i>Aggiudicò parte d' un tesoro trovato nella Terra di Monteforte all' inventore.</i>	124	<i>Francesco Solimani gran dipintor Napoletano, e letterato.</i>	40
<i>Francesco Arfillo rimbrottato da Apollo perche non seppe curarsi l'idropisia.</i>	22	<i>Francesi riputati effeminati.</i>	3
<i>Francesco Baldoino fu il primo che conobbe fra gli otto libri d' Arnobio contra gentes il Dialogo detto Ottavio di M. Minuccio Felice.</i>	72	<i>Non vendon folletti, o leggon negromanzia, come'l vulgo crede.</i>	120
<i>Francesco Benci ed Orazio Torsellini della dottissima Compagnia di Gesù, Maestri di Papa Urbano VIII.</i>	54	<i>Frafi d' alcuni Poeti stravaganti.</i>	137
<i>Francesco Filisfo aringava all'improvviso.</i>	58.59	<i>Fulvio Orsini, colla scienza purgò le macchie che sulla stima gli aveva fatte sua madre.</i>	25
<i>Francesco Nicodemo lodato.</i>	23	<i>Gran critico.</i>	71
<i>Cercò introdurre in Napoli la vera scienza della Ragion crivi-</i>		<i>Rinomatissimo antiquario.</i>	71
		<i>Cerca scoprire un furto, e si sauo-</i>	

I N D I C E.

pre per ladro. 72.73
Vuol la gloria d'aver riconosciuto
il Dialogo detto Ottavio di M.
Minuccio Felice, fra i libri
contragentes d'Arnobio, e vien
deviso. 72.73
Furti che di continuo fanfi nel
mondo ed in Parnaso stesso. 70.71

G

Gabrieli Faerno, e Giulio Cesare
della Scala insegna Poetica
in Pindo con Lodovico Castel-
vetro, e Francesco Patrizi. 133
Han tutti e quattro pochissimi
scolariz; e perche. 133. 134
Lodasi il Faerno. 133
Gabriel Falloppio propone un se-
gredo per guarir da malinco-
nia. 30
Galileo Galilei lodato. 35
Gaspere Contarini, come mori: con-
tra cio che di lui scrisse il Boi-
sardi. 45
Gaspere Scioppio contra Famiano
Strada. 146
Gennaro d'Andrea Reggente del
Collateral Consiglio Accadem.
Investigante. 85
Giacinto di Cristofano lodato. 14
Giacopo Cujaccio querela chi di-
ce, le sue opere leggerfi per pas-
satempo, non per guadagnar le
liti. 106
Giacomo Tomaso veggbia contra i
ladri. 71
Gianfrancesco Gravina lodato. 14
Giampiero Valeriani contra i Pe-
danti, che dicon doverfi scriver

Vergilia. 48
Visse povero. 48
Scrisse de infelicitate literato-
rum. 48
Vuol trovare un tesoro, e vien de-
riso. 119
Giannalfonso Borrelli presenta al-
cune crostate ad Apollo. 9
Nè biasmata la crosta, che s'in-
tende per la lingua, che usò il
Borrelli nelle sue opere; avèn-
dosi per uomo poco versato nel-
l'umane lettere. 9
Si conchiude che piu alla mate-
ria che al lavorio badato avef-
se. 9
Accademico Investigante. 85
Giano Aniso nimico di Niccolò
Franco. 144. 145
Giano Nicio Eritreo lo stesso che
Gianvittorio Rossi. 94
Giason di Noves mettesi fra' Vini-
ziani perche ad essi affeziona-
to. 93
Giordano Bruno sospetto d'ateif-
mo. 145
Maltrattato da Giannarrigo Or-
sini. 145
Bruciato in Roma. 145
Giuseppe Betussi sparla di Nicco-
lò Franco. 145
Giuseppe da Castiglione. 46
Cio che di lui e d'altri Taliani
disse Giovanni Meursio. 46
Giuseppe Primo Imperador Re-
gnante lodato. 166
Giuseppe Scaligero rende pan per
focaccia a Marcantonio More-
to. 25
Gran letterato. 68

Con-

I N D I C E.

<i>Contrariato dal Petovio.</i>	68	<i>Agrippa che propon segreto per</i>	
<i>Giovambatista della Porta teneva</i>		<i>acquistar la grazia de' Princi-</i>	
<i>di quando in quando Adnan-</i>		<i>pi.</i>	28
<i>ze in sua casa; e perche.</i>	23	<i>Giovanni Boccacci, quantunque</i>	
<i>Così costuma in Parnaso.</i>	23	<i>scrive meglio di tutt' altri per</i>	
<i>Il primo che avvisò la virtù del</i>		<i>vulgare, non iscrive impertanto</i>	
<i>Telescopio.</i>	23	<i>troppo bene per lettera.</i>	29
<i>Deride alcuni che si spaccian per</i>		<i>Giovanni Cesareo malmenato da</i>	
<i>letterati e d' apprendere ogni</i>		<i>Niccolò Franco.</i>	145
<i>scienza in pochi giorni.</i>	36	<i>Giovanni Ciampoli nimico d' Ari-</i>	
<i>Giovambatista di Vico lodato.</i>	13	<i>stotile.</i>	56
<i>Giovambatista Elmonte contra i</i>		<i>Stimato molto da Papa Urbano</i>	
<i>Galenisti.</i>	19	<i>VIII.</i>	56
<i>Giovambatista Capacci Accade-</i>		<i>Son motteggiate le di lui poe-</i>	
<i>mico Investigante.</i>	85	<i>sie.</i>	56
<i>Giovanastri che dimandan luogo</i>		<i>Cio che gli accadde in Roma nel</i>	
<i>in Parnaso, solamente per aver</i>		<i>cantarsi una sua canzone per</i>	
<i>conosciuto, non esservi professio-</i>		<i>musica.</i>	56
<i>ne alcuna nella quale potevansi</i>		<i>Apollo biasma il di lui poeta-</i>	
<i>lodevolmente impiegare. Son</i>		<i>re.</i>	57
<i>cacciati, e castigati.</i>	37	<i>Giovanni Meursio sparld a torto</i>	
<i>Immaginan parer dotti collo spar-</i>		<i>de' Taliani.</i>	46
<i>lar di chi che sia.</i>	39	<i>Giovanni da Salisburj, e sua arin-</i>	
<i>Quanto siano arroganti.</i>	95	<i>ga contra gli avvocati.</i>	62.63
<i>Credon falsamente in ogni scien-</i>		<i>Giovanni Orvieto recita alcuni</i>	
<i>za esser' addottrinati</i>	95.96	<i>versi contro de' Giuristi, e de'</i>	
<i>Sempre intenti a voler sapere cio</i>		<i>Medici.</i>	66
<i>che non si può sapere. Rappor-</i>		<i>Giovanni Scoppa, offeso da Nicco-</i>	
<i>to 29.</i>	160	<i>ld Franco.</i>	145
<i>Credon' apprendere subito ogni</i>		<i>Giovanni Tezasio imposturato da</i>	
<i>scienza.</i>	154	<i>gli Eretici.</i>	123.124
<i>Vogliono' alcuni fare gli Avvocati,</i>		<i>Giovannottone Tabor scrisse con-</i>	
<i>ove loro è proibito dall' Editto</i>		<i>tra' l' Salmasio.</i>	146
<i>perpetuo.</i>	154	<i>Girolamo Borgia nimico di Nic-</i>	
<i>A quali scienze debbano attende-</i>		<i>cold Franco.</i>	145
<i>re.</i>	155	<i>Girolamo Cardano propone un se-</i>	
<i>Cio che credono aver trovato di</i>		<i>greto per non far raggiuar gli</i>	
<i>certo nelle scienze. Rap. 29.</i>	160	<i>asini, e ne vien rimproverato.</i>	34
<i>Giovanni Barclai avendo parlato</i>		<i>Sofista.</i>	42
<i>de' Principi rimbrotta Cornelio</i>		<i>Disfende il color nero sopra gli al-</i>	

I N D I C E.

<i>tri colori.</i>	42	<i>si Eruditi.</i>	103.104
<i>Girolamo Follieri introdusse lo studio delle Matematiche in Napoli nel diciassettesimo secolo.</i>	16	<i>Errori de' seguaci di Francesco Accorsi.</i>	103. 104
<i>Girolamo Fracastoro motteggiato da Apollo,perche non seppe guarirsi dell'apoplessia.</i>	22	<i>Derisi da gli altri scienziati.</i>	104
<i>'Accorto medicante.</i>	15.18	<i>Perfetti lodati.</i>	106
<i>Da un rimedio contro de' cani, ed è motteggiato dal Giove.</i>	26	<i>Nimici di Lorenzo Valla.</i>	140
<i>Girolamo Mercuriale parla a favor della medicina.</i>	65	<i>Giustino tacciato per bugiardo.</i>	12
<i>Giudici venali biasimati.</i>	64.65	<i>Giusto Lisso ed Antonio Riccoboni scuoproso, aver falsamente Carlo Sigonio dato ad intendere d'aver trovato il libro de Consolatione di M. T. Cicero- ne.</i>	11
<i>Giudici d'oggi rimproverati.</i>	127	<i>Prima d'ogni altro scoprì, che i libri Controversiarum, & suaforiarum san di M. Anaco Seneca detto il Rettorico; ove prima eran creduti di L. Anneo Seneca detto il Filosofo figliuolo del primo.</i>	83.84
<i>Giuniano Maggio interpretava in Napoli i sogni.</i>	150.151	<i>Giovenale e Persio primi trincianti d' Apollo.</i>	9
<i>Giulio Acciani presenta ad Apollo un'insalata d'erbe pungentissime.</i>	4	<i>Grammatica esser arte incerta, e non avente regole infallibili, e ferme.</i>	38
<i>Viene il suo dono rifiutato.</i>	4	<i>Grammatici d'oggi.</i>	164
<i>Giudizio delle sue Poese intese per l'insalata.</i>	4	<i>Grandezza, e distanza delle Stelle non esser certa.</i>	160
<i>De' suoi capitoli.</i>	22	<i>Greche lettere come, e perche si apprendano.</i>	130
<i>Giulio Camillo ebbe grand' arte, ma poco naturalizza.</i>	166	<i>Non aver piu spaccio nel mondo.</i>	130
<i>Giuristi Napoletani.</i>	85	<i>Guiglielmo Rondeletto accusato d'aver sbarrato il proprio figliuolo per farne notomia.</i>	107
<i>Antichi, e lor querela contra Moderni.</i>	99.100		
<i>Rimbrottati.</i>	100		
<i>Come svolgono, e storpian le leggi, ed altro.</i>	100.101		
<i>Di che abbian bisogno per esser perfetti.</i>	101.102.103		
<i>Rimbrottansi ancora quei che san gli eruditi.</i>	101.102		
<i>Rimproveransi altresì quei che ammondan le leggi.</i>	101.103		
<i>Perche erran quei che son detti Accorsiani, e quei che ebrian-</i>			

I

Jacopo Claverio, qual' arte usasse per parer letterato. 50

Ja-

I N D I C E.

Jacopo Gallo Napoletano, originario d' Amalfi, non Romano com' altri scrisse. 45
Jacopo Masio Ollandese non fu il primo che avvisò la virtù del Tubo ottico, come vogliono alcuni, ma fu Giovambatista della Porta. 23
Jacopo Rogavulzio se gnace del Cartesio. 9
Jacopo Sadoleto lodato. 44.45
Antonio Fiorebelli ne scrisse la vita. 45
Come morì: contra quel che di lui scrisse il Brissardi. 45
Lodollo pro rostris Giampiero Caraffa, che fu poi Papa Paolo IV. e Jacopo Gallo Napolet. 45
Jacopo Sannazzaro Governador d' Arcadia. 3
Il primo de' Poeti Latini dopo gli antichi. 13.14
S' oppone al Cardano, che voleva insegnare a non far ragghiare gli asini. 34
Lodato per non aver voluto adulare. 51
Jacopo Vecchero propone un segreto da pigliar granchi, e n'è motteggiato dal Berni. 30
Iddi si spargerli di bianchi vestimenti vestiti. 41
E con bionde zazzere. 42
Imitazione soverchia biasimata. 135
Imperador regnante lodato. 166
Inclinazion naturale necessaria in ogni arte o scienza. 136
Ma non giova senza l'arte. 136
Intelletto superiore all' altre po-

tenze dell'anima. 68
Insegnar non si dee per denari, ma per la sola gloria di ben' addottrinare i discepoli. 81
Inventore del Telescopio. 23
Chi ne migliorasse l'invenzione. 23
Inventori di strumenti per musica. 55
Ipparco da Reggio, fu il primo che diede il nome alle Stelle, e numerolle. 91
Isabella Cortese porta un segreto da far parer belli gli uomini, ed è motteggiata da Seneca. 25
Isacco Cardoso accompagna il Gassendi in Parnaso. 8

L

L *Adronecci esser' impossibile a vietarsi a' letterati.* 73
Come permessi. 74
Lagrima non giovano dove bisogna aiutarli coraggiosamente. 108
Latina lingua perche da pochi saputa. 126. 127
Latino Donio reo d' ogni delitto carnale. 43.44
E catturato in Parnaso mentre abbracciava Margherita Sarrocchi. 43
Dice infamemente aver menata di fionesta vita per parer letterato. 44
Laura Terracina. 3
Lazaro Buonamico querela Sperone Speroni, perche nol fece, potendolo, salire a gran dignità. E come lo Speroni si difende. 109

Leg-

I N D I C E

<i>Leggi de' Romani.</i>	102	<i>Liberi Filosofanti.</i>	8
<i>Origin d'esse e diversità.</i>	102.103	<i>Libertà goderfi eziandio in Città</i>	
<i>Molte esser contrarie, perche fa-</i>		<i>vassalla.</i>	91
<i>ron di contraria setta i Giure-</i>		<i>Linguaggio dipender solamente</i>	
<i>consulti.</i>	103	<i>dalla materia.</i>	37
<i>Scritte elegantissimamente ed in</i>		<i>Lingua Taliana saperfi da pochissi-</i>	
<i>purolatinlinguaggio.</i>	127	<i>mi perfettamente.</i>	131
<i>Corrotte dalla cattiva interpre-</i>		<i>Perche generalmente non si sap-</i>	
<i>tazione; e da chi non sa la lati-</i>		<i>pia.</i>	131.132
<i>na favella.</i>	127	<i>Lionardo di Capoa presenta una</i>	
<i>Leggi contra coloro che scrivono</i>		<i>sfogliata ad Apollo.</i>	9
<i>contro altrui.</i>	147.148	<i>Alcuni Medici, e Filosofanti</i>	
<i>Per coloro che son nominati in</i>		<i>sparlan della lingua che usd ne'</i>	
<i>dotte scritture.</i>	148	<i>suoi scritti; ma vien difeso dal</i>	
<i>Per coloro di cui si parla.</i>	148.	<i>Boccacci.</i>	9
	149	<i>De'primi moderni Medicanti.</i>	16
<i>Legisli non aver lingua latina; e</i>		<i>Interviene nella consulta pel ma-</i>	
<i>perche.</i>	126.127	<i>lor di Melpomene.</i>	16
<i>A che attendono.</i>	126.127	<i>Lodato da Apollo.</i>	22
<i>Vedi Giuristi.</i>		<i>Accademico Investigante.</i>	85
<i>Letterati fatti fra pochi giorni, o</i>		<i>Da notizia in Parnaso del Soli-</i>	
<i>per pratica che han co' Lettera-</i>		<i>meni, e del Belvedere dipintori</i>	
<i>ti, derisi.</i>	36	<i>Napoletani.</i>	40
<i>Letterati dell'Accademia del Car-</i>		<i>Quantunque Medico sparld della</i>	
<i>dinal Bessarione.</i>	58	<i>Medicina.</i>	65
<i>Che scrissero dell'incertezza del-</i>		<i>Lionardo Fioravanti propone un</i>	
<i>la Medicina.</i>	65.66	<i>segreto contra'l mal francese, ed</i>	
<i>Dimanda di poter ruttare, sbadi-</i>		<i>è rimbrottato da Senocrate.</i>	27
<i>gliare, orinare, ec. innanzi a chi</i>		<i>Lionardi Salviati e Pietro Bembo</i>	
<i>che sia; ma son da Apollo ribut-</i>		<i>maestri di lingua Taliana in</i>	
<i>tati.</i>	79	<i>Parnaso.</i>	130
<i>Che fanno per parer tali.</i>	79	<i>Non hanno scolari, e perche.</i>	131.
<i>Lettere greche come si apprenda-</i>			132
<i>no.</i>	129.130	<i>Avvertimenti del Salviati, e</i>	
<i>Non aver piu spaccio nel mon-</i>		<i>Prose del Bembo oscurissime per</i>	
<i>do.</i>	130	<i>chi vuol apparar l'Italian lin-</i>	
<i>Lecino Lennio propone un segreto</i>		<i>guaggio.</i>	132.133
<i>per non farsi metter le corna in</i>		<i>Lisippo ridusse la Scoltura a mag-</i>	
<i>capo.</i>	29	<i>gior perfezione.</i>	115
<i>Vien deriso dal Boccacci.</i>	29	<i>Lode non si compera a denari.</i>	50
		Lo-	

I N D I C E.

Lodovico Dolce, e Girolamo Ruscelli insegnan frascberie nell'Italiana favella. 133
Lodovico Castelvetro ebbe molti arte, ma poca naturalezza. 166
Contra Annibal Caro. 146
Lodovico Vives è chiamato a trovar rimedio per lo poco profittar che fan gli scolari nelle scuole. 80
Loici derisi. 38
Lorenzo Campeggi come morì: contra ciò che di lui scrisse il Boisfardi. 45
Lorenzo Valla non iscrisse come insegna. 126
Resistit alla latina lingua Pantico splendore. 126
Da chi lodato, e da chi rimbrottato: e de' suoi amici, e nimici. 139.140
Luca Pozzi. 41
Luca di Rinaldo Archidiacono di Capua recitò la funerale orazione in lode di Tomasso Cornelio. 17
Lucantonio Porzio commendato. 17.41.
Favorito dalla Reina di Svezia, e dal Cardinal Michelangiolo Ricci. 17
Insegnò per molti anni Medicina in Roma. 17
Stimato dal gloriosissimo Imperador Leopoldo. 17
Accademico Investigante, e dell'Accademia del Duca di Medinaceli. 17.85
Piacevolmente insegna, e saputamente piacevoleggia. 17

Luigi Tansillo. 2
Luigi Sanserino Principe di Bisignano è ricevuto in Parnaso. 82
Contrasto se debba precedere d' Repubblichisti. 82.83
Sua modestia e dottrina. 82
Luna, se contenga ciò che immaginano molti. 161.162
Lūghezza Geografica incerta. 161

M

M*Arcantonio Casanova presenta i suoi epigrammi ad Apollo e son biasimati, e perche.* 74.75
Maestri nell'insegnare non debbon valersi di sostituti, ne praticar molte serie. 79.80
M. Anneo Seneca detto il Rettorico fa l'autor de' libri Controversiarum. 83.84
Maffeo Barberini che fu Pontefice Massimo col nome d' Urbano VIII. lodato. 54
Macchie sulla nostra stima come si levino. 24
Malebranche contro quei che parlano de' moderni. 118.119
Malvagi, se non fossero adulati da gli scrittori, forse che s'asterrebbero dalle scelleraggini. 111
Manuel Crisolora e Demetrio Calcondila maestri di lingua Greca in Parnaso. 129
Marcantonio Comite, e sua affettazione nella pulitezza. 97.98
Marcantonio Foppa ricevuto in Parnaso come ricettator de' povertà

I N D I C E.

<i>veri letterati.</i>	112	<i>nati da Apollo.</i>	21.22
<i>Marcantonio Moreto colla scienza purgò le macchie che avea nell'animo.</i>	25	<i>Errori de' gli antichi da che cagionati.</i>	21
<i>Cercò accoccarla invano a Giuseppe Scaligero.</i>	25	<i>Arvedutezza de' Moderni donde derivi.</i>	21
<i>M. Minuccio Felice aringa a pro de' buoni avvocati.</i>	64	<i>Non atti a rimegiare a' gravi mali.</i>	22
<i>Del 1.º Dialogo detto Ottavio.</i>	72	<i>A che solamente san buoni.</i>	22
<i>Marcantonio de' Prosperi, e sua effettazione nel vivere sporco.</i>	97	<i>Vien loro imposto che medicino il mal francese, ma non in chi si ravvisa incurabile.</i>	23
98		<i>Imprudentemente parlan del modo da far veleni.</i>	34
<i>Marco Porcio Catone general censore in Parnaso.</i>	43	<i>Annazzano con soddisfazion de' gli offesi.</i>	106
<i>Marco Tullio Cicerone sempre vago d'accuse.</i>	11	<i>Medici d'oggi.</i>	163. 164
<i>Si fece ricco col sangue de' cittadini Romani.</i>	11	<i>Medicamenti che' Galienisti dicono cordiali infievoliscono piu tosto ed appannano il cuore, che n'ajutino il natural moto, e' l'allegrino.</i>	20
<i>Accusa Carlo Sigonio, e non è punito come credeva.</i>	11	<i>Medicina essere incerta.</i>	22. 38. 65
<i>Marco Zuverio Bossornio contra' l'Salmasto.</i>	146	<i>Se giovi o nuccia a gli uomini.</i>	65
<i>Margherita Sarrocchi.</i>	3	<i>Melanconici parlar di verse lingue che non hanno apparate: annunziar le cose future: sognar cose vere: son baje dette da molti Medici.</i>	18
<i>Difesa molto da Gianvittorio Rossi.</i>	43	<i>Melpomene cerca rimedi per la sua malinconia, e s'accorge della sciocchezza de' Medicanti.</i>	15
<i>Maria Selvaggia Borghini.</i>	3	<i>Memoria lodata sopra l'altre potenze dell'anima.</i>	67
<i>Marziale impuro, aspro, ed intralciato poeta.</i>	75	<i>Michelangiolo Buonarrotti con un suo trovato, sa conoscer ch' a torto lodansi gli antichi, e biasimansi i moderni. Rappor.</i>	24
<i>Matematica, o incerta, o arte da vili artefici, e da abbachieri.</i>	39	<i>Michelangiolo Ricci Cardinal di Santa Chiesa fra' liberi Filosofanti.</i>	8
<i>Mecenati non esser piu nel mondo.</i>	37		
<i>Medaglie fatte scolpire da Pietro Aretino.</i>	26		
<i>Medicanti moderni.</i>	16		
<i>Medici, ove non ban piu che ordinare a gl' infermi, a che s'appigliano.</i>	19. 20		
<i>Qual lingua parliro.</i>	128		
<i>Antichi e moderni tutti malme-</i>			

Amico

I N D I C E

<i>Amico del nostro Lucantonio Porzio.</i>	17
<i>Come morì.</i>	17
<i>Michele Biancardi nipote di Bastiano Bartoli.</i>	17
<i>Michele Gentile Accademico Investigante.</i>	85
<i>Michel di Montagne scrisse contra la medicina.</i>	65
<i>Mirone statuario.</i>	115
<i>Moderni autori non meritano tanto biasimo quanto ne da loro il mondo, in comparazion de gli antichi.</i>	117
<i>Perche sempre biasimati, e lodati gli antichi.</i>	118
<i>Modestia quanto prezzata da Apollo.</i>	95
<i>Monarchia governo, fra tutti il migliore.</i>	92
<i>Monsignori Caramuele, e Scaglioni Accademici Investiganti.</i>	85
<i>Morte di Ticone Brabe.</i>	78
<i>Musici Teorici, Pratici, ed Inventori di strumenti musicali.</i>	54-55

N

N <i>Apoletani scelgono l'Avvocato a difendere i nobili vassalli contra' Repubblichisti.</i>	84
	85
<i>Inventori di tante cose all'uomo necessarie.</i>	91
<i>Vilipepsi a torto da gli Oltramontani.</i>	141.142
<i>Nemici de' Francesi.</i>	142
<i>Nobili sempre uniti ove si tratta di difender la loro stima.</i>	142.143
<i>*Nemici di Lorenzo Valla.</i>	140

<i>Napoli Città, diffusamente lodata.</i>	90.91
<i>Nascere in Città libera, o vassalla non conferire o pregiudicare alla nobiltà.</i>	89.90
<i>Natura, vedi Inclination naturale.</i>	
<i>Niccolò Franco deride Ramondo Lullo che'n pochi giorni davasi vanto di poter fare apparare ogni scienza.</i>	35
<i>Fu famiglio dell'Aretino, e gli scrisse contro.</i>	144
<i>Sparò di molti altri.</i>	144.145
<i>Niccolò Macchiavelli scelleratamente propone per segreto un potentissimo veleno.</i>	33
<i>Non v'è chi si attenti a rispondergli, salvo Anassarca.</i>	33
<i>Poco o niente intendente della latina favella.</i>	56
<i>Niccolò Partenio Giannettafo lodato.</i>	13
<i>Niccolò Perotto mostrusciera d'Apollo.</i>	71
<i>Nimicizie fra letterati. Rappor.</i>	27. 138
<i>Nobili di Focide si lamentano d'essere stato fra loro allogato per virtù Antonio Riccoboni.</i>	77.78
<i>Sempre uniti fra loro.</i>	77.142
<i>Vassalli non vogliono cedere a' Repubblichisti.</i>	83
<i>Si dimostra sempre esser tali perche virtuosi o descendent da' virtuosi.</i>	88.89
<i>Nobiltà data per denari.</i>	78
<i>Che cosa sia.</i>	87
<i>Distinguerfi quella de gli uomini da quella de gli animi.</i>	87

I N D I C E.

Sēpre derivar dalla virtū. 88.89
Nominar per persona, quantunque con qualche difettuzzo, sempre è d'onor del nominato, ove si nomina in dotta scrittura. 146
Novella sessagesima del Boccacci di Frate Cipolla, appropriata da gli Eretici a Giovanni Tezello per imposturarlo. 124
Numero de' Viventi incerto. 162

O

O *Cchialone da chi inventato; e chi ne migliorasse l'invenzione.* 23
Oliva Sabuco ammessa fra Medici inventori. 18
Oltramontani motteggiati per beoni. 10
A torto biasiman gl'Italiani. 46
Ombre e fantasime perche credansi vulgarmente. 122
Onofrio Panvini eletto antiquario di Parnaso dopo esserne stati scacciati Giustino, e Solino, come manifestamente bugiardi. 12
Onori non doverli tutti conferire ad un solo. 14
Il non essersi così fatto ha cagionato rivolture. 15
Lodasi in cio la Viniziana Repubblica. 15
Opinione stravagante d'alcuni, in che consista il buono, o cattivo poetare. 137
Oratori d'oggi, tacciati. 13.164
Si stiman latini e son tutti barbari. 129
Orazio Torfellini, e Francesco

Benci della dottissima Compagnia di Giesù, Maeſtri di Papa Urbano VIII. 54
Orazioni che soglion farsi nell'apertura dell'Accademie. 59
Ottaviano Agusto come coprì le macchie che aveva su la propria stima. 24
Ottavio Ferrari contra 'l Salmasio. 146

P

P *Andette Fiorentine trogate in Amalfi.* 91
Paolo Giovio motteggia il Fracastoro, che dava rimedio contra i cani. 26
Vien motteggiato per avere avuto la penna prezzolata. 27
Così egli come Pier Gravina adulatori. 51.111
Tacciato. 110
Accusato da molti letterati per aver loro tessuto, anzi Satire, che elogi. 110
Paolo Manucci deride Francesco Filelfo, ed Antonio Campano. 143.144
Parmenide di Geraci, fu il primo che avvisò la Stella di Venere esser la stessa che Vespero, e Lucifero. 91
Pecore, come s'hanno a tosare e mugnere, acciocchè dian gran copia di lana e latte. 32
Bisogna tosarle e magnerle bellamente. 32
Non giova tenerle spossate, debbo- li, e scarnate. 32
Bisogna ammazzare i lupi. 32

Pe-

I N D I C E.

<i>Pedanti rimbrottati, derisi, e vil-</i> <i>laneggiati.</i>	46.47.48.49	<i>Pietro Leoni Medico, ammazzato</i> <i>da' Fiorentini, che credettero,</i> <i>non aver'egli ben curato Loren-</i> <i>zo de' Medici.</i>	108
<i>Di che disputino.</i>	47.48	<i>Pietro Lizzaldi della Compagnia</i> <i>di Gesù Accademico Investigi-</i> <i>ante.</i>	85
<i>Separati da gli altri letterati.</i>	49	<i>Pietro Pomponacci credesi morisse</i> <i>ateo.</i>	45.141
<i>Pepo, o Pepone, il primo che inter-</i> <i>pretasse le leggi civili de' Roma-</i> <i>ni.</i>	99	<i>Pirro Schettini presenta un' insu-</i> <i>lata ad Apollo, che s'intende per</i> <i>le sue Poesie.</i>	4.5
<i>Peripatetici falsi motteggiati e de-</i> <i>risi.</i>	31	<i>Non tutti i Sonetti che son fra</i> <i>le Poesie dello Schettini credon-</i> <i>si di lui.</i>	6
<i>Persio e Giuvenale primi trin-</i> <i>cianti d' Apollo.</i>	9	<i>Pittagora da Reggio trovò Parte</i> <i>del numerare, le note musicali,</i> <i>e le consonanze armoniche.</i>	91
<i>Persone vili esaltate non veggono,</i> <i>ne conoscon più gli amici che gli</i> <i>han beneficiati.</i>	109	<i>Pittagora da Samo investigò la</i> <i>natura della Stella di Venere:</i> <i>trovò il peso, e le misure: diede</i> <i>le leggi a gl' Italiani; trovò la</i> <i>squadra, ed altro.</i>	91
<i>Pianto non giova ne' travagli; e'l</i> <i>riso è da matti.</i>	108	<i>Plinio Cecilio interpretato, contra</i> <i>l'opinion del Tir' aquello.</i>	122
<i>Pietro Aretino prezzolato da Car-</i> <i>lo V. da Francesco Primo, e da</i> <i>Solimano.</i>	26	<i>Plitarco insegna il modo da levar</i> <i>le macchie su la stima.</i>	25
<i>Medaglie fatte da lui scolpire.</i>	26	<i>Poesia esser giunta al sommo.</i>	37
<i>Nimico di Niccolò Franco.</i>	144	<i>Dover' aver piacevolezze, e chia-</i> <i>rezza.</i>	57
<i>Pietro Bembo come morisse; contra</i> <i>cio che di lui scrisse il Boissar-</i> <i>di.</i>	45	<i>Biasmasi il poetare, oscuro, in-</i> <i>tralciato, artificiale.</i>	57
<i>Maestro di lingua Italiana: vedi</i> <i>Lionardo Salviati.</i>		<i>Di Giovanni Ciampoli biasma-</i> <i>ta.</i>	57
<i>Pietro Gassendi presenta ad Apol-</i> <i>lo una minestra che gli Spa-</i> <i>gnuoli chiamano Oglià; inten-</i> <i>dendosi per la varietà delle cose</i> <i>che ha scritte.</i>	8	<i>Di Marziale biasmata, di Catul-</i> <i>lo l' data.</i>	75
<i>Da chi accompagnato.</i>	8	<i>Regole che ne da Apollo.</i>	75.76
<i>Piace la sua minestra a tutti i li-</i> <i>beri Filosofanti.</i>	8	<i>Poeti e Filosofi sempre miserabi-</i> <i>li.</i>	3
<i>Pietro Gravina avrebbe avuto il</i> <i>primo luogo fra' Poeti Latini</i> <i>dopo gli antichi se si trovasse la</i> <i>sua Confalucide, ed avesse più</i> <i>poetato.</i>	14.141	<i>Satirici.</i>	2.4
<i>Tacciato per adulator.</i>	51		

I N D I C E.

<i>Petrarcheschi ridicoli.</i>	4	<i>A chi premiano, e fan grazie.</i>	28
<i>Latini dopo gli antichi, i migliori.</i>	13	<i>Dan buon colore alle loro malvage operazioni.</i>	42
<i>Italiani, motteggiati di lascivia.</i>	27.28	<i>Suscitano artatamente risse fra coloro che vogliono sterminare.</i>	49
<i>Che affettan d'esser chiamati Casisti.</i>	31	<i>Non sogliono aver memoria, ne intelletto, ma solamente volontà.</i>	69.70
<i>Come recitino i di lor componimenti.</i>	31	<i>Di Bisignano, vedi Luigi Sanseverino.</i>	
<i>Non si stiman Casisti, se non fan componimenti oscuri, intralciati, ed artificiali.</i>	31	<i>Non piglian' esempio da' buoni; ne s'ammendan per lo tristo fin de' malvagi.</i>	111
<i>Non aver piu Mecenati.</i>	37	<i>Biasimansi quei che non premiano i letterati.</i>	113
<i>Lodan da se stessi Imperadori, Principi, e letterati, per parer Poeti Reali, e per essere in istima.</i>	51	<i>Amatori delle lettere, e de' letterati.</i>	155.156
<i>D'oggi di che fan si chiamar Latini, tutti barbari.</i>	128.129	<i>Principe di Bisignano, vedi Luigi Sanseverino.</i>	
<i>Debbon' essere ajutati non fatti dalla natura.</i>	136	<i>Principe d'Elboeuf lodato di moderazione.</i>	168
<i>De' licenziosi.</i>	136	<i>Proculejani, e Sabiniani Jureconsulti.</i>	100
<i>Innumerabili, ma tutti difettuosi, e perche.</i>	133.134.135, e c.	<i>Proginnaismi di Tomasso Cornelio.</i>	17
<i>Perche lodan sempre la villa, e i villani.</i>	158	<i>Proporzione dell' acque, incerta.</i>	182
<i>Di que' d'oggi di.</i>	164	<i>Prospero Farinacci assessor di Catone in Parnasso.</i>	43
<i>Policleto statuario illustre.</i>	114	<i>Publio Nigidio illustre gramatico.</i>	47
<i>Potenze dell' anima, e qual sia la piu nobile.</i>	67		
<i>Prassicle della Magnagrecia invento' gli specchi.</i>	91		
<i>Meglio di tutti espresso nel marmo.</i>	115.116		
<i>Principi politici spesse volte danneggian se stessi.</i>	4		
<i>Delle di lor malvage azioni ne fan' autori i Ministri.</i>	12		
<i>Debbon' ripartir gli onori fra vassalli.</i>	14.15		

Quadratura del cerchio essere impossibile geometricamente. 160

R

Ragion civile essere una perfettissima filosofia. 106

Rai-

I N D I C E.

Raimondo Lullo propone la sua Ars magna, per apparar fra brieve spazio tutte le scienze; ed è deriso. 35
Regole in Poetria non esser necessarie, opinione d'alcuni. 137
Renato delle Carte presenta una Piramide ad Apollo. 9
Per essa vien figurato il suo sistema filosofico, nel qual sopra tutt' altro s'ammira il macchinamento. 10
Da chi seguitato. 9
Filolao mangia piu d'ogni altro della piramide. 10
Repubblica che sia. 92
Di Vinegia non conferisce tutti gli onori ad un solo. 15
Lodata. 93
Accetta con grand' onor fra' suoi nobili il Principe di Bisignano. 93
Repubblichisti vogliono precedere a qualunque nobilissimo vassallo. 82.83
Difesi da Trojano Boccalini. 83.86
Rettorica arte da Ruffiani, e da Ciarmadori. 38
Arte da non essere imparata da' giovani. 154
Ricchezze giovare all' uomo per farsi illustre e glorioso. 88
Ricco è assai piu chi non prezza l'oro, che chi n' ha in abbondanza. 25.26
Ridolfo Agricola loda la memoria sopra l'altre potenze dell' anima. 67
Rimedi dissoluti anzi distruggono

che correggono il sangue; anzi debilitano, che invigoriscono gli spiriti. 19
Riso ne' travagli è da matto; e' l' pianto non giova. 108
Roberto Baile presenta buoni arrosti ad Apollo. 6
Si difende, nell' esser chiamato piu osservatore, che inventore. 6
Durerà la sua fama piu di quella de gl' inventori. 7
Roberto Re di Napoli lodato. 155
Roberto Sansverino Principe di Bisignano ebbe nel 1482. la nobiltà Viniziana. 93
Rubare come permesso. 74

S

S*abiniani, e Proculejani giureconsulti.* 100
Sallustio e Cicerone nemici. 139
Saper bisogna molto, per potersi dire non saper nulla. 39
Salve non ben dirsi in rendersi il saluto. 48
Sapienza umana si puo dir giunta al sommo, quando sa di non saper nulla. 38
Scaligeri padre e figlio, stimati Francesi, tutto che Italiani. 142
Scipion Capece. 2
Scienza legale arte da bori e furbi. 38
Scienza d'alcuni giovanastri. 38
Scienze esser vane. 39
Perche non coltivate. Rapp. 26
Scolari perche non profitin nelle scuole. 79.80
S' lamenta de' Maestri che' usignan

I N D I C E

<i>gran per substituti , e delle tante ferie.</i>	79.80
<i>Scrittori d'invenzione diletteffimi ad Apollo.</i>	6
<i>Latini moderni tacciati.</i>	13
<i>Piacentieri ch' esaltan le persone viliffime.</i>	109
<i>Antichi non meritau tanta lode, quanta lor ne dà il mondo ; ne i moderni tanto biasimo.</i>	117
<i>Scriver contro altrui come si debba.</i>	147.148
<i>Seneca motteggia Isabella Cortese.</i>	25
<i>Senocrate rimprovera i Poeti Tulliani, come lascivi.</i>	27.28
<i>Severiffimo Principe d'Elboenf lodato.</i>	168
<i>Servio col favor di Virgilio non è trattato da Pedante.</i>	49
<i>Silenzio Pittagorico perche imposto.</i>	164
<i>Sistemi Filosofici , e particolarmente quel del Cartesio non aver di migliore, che una grand' apparenza.</i>	10
<i>In l'astronomia ancora incerti.</i>	161
<i>Sofocle, ed Euripide nemici, e perche.</i>	138.139
<i>Sogni non son da crederfi.</i>	150.151
<i>Chi credette a' sogni.</i>	150
<i>Interpretarsi in Napoli , per accertar ne' Lotti le polize beneficate.</i>	151
<i>Con quanta rovina di molti miserabili si faccia.</i>	151
<i>Vana credenza de gli antichi a' sogni.</i>	151
<i>Possono stracchiarsi a che che sia, da chi imposturando gl' inter-</i>	

<i>preta.</i>	152
<i>Versi di Petronio Arbitro per veder chi crede a' sogni.</i>	153
<i>Solimano regalava Pietro Aretino.</i>	26
<i>Solino scimmia di Plinio tacciato per bugiardo.</i>	12
<i>Vogliono alcuni fiorisse prima di Plinio.</i>	12
<i>Sortes Homericæ, Sortes Virgilianæ , Sortes Evangelicæ , che fossero presso gli antichi.</i>	152
<i>Sottigliezze che vantano insegnare i moderni Aristotelici a che vagliano.</i>	53
<i>Specchi parabolici se faccian quegli effetti che credon molti.</i>	163
<i>Sperone Speroni accusato da Lazzaro Buonamico , per non averlo ajutato a portarsi a gran dignità, si difende.</i>	109
<i>Statuari illustri , ed Architetti.</i>	114

T

T <i>Aliani inventori del Telescopio.</i>	23
<i>Ne perfezionan l'invenzione.</i>	23
<i>Difesi contra gli Oltramontani.</i>	46
<i>Tavole astronomiche tutte presentemente, o col tempo fallaci</i>	160
	161
<i>Telescopio da chi inventato.</i>	23
<i>Teodoro Gaza mal remunerato in dedicando un libro.</i>	51
<i>Teofilo Spizelio è chiamato a trovar rimedio al poco profittar che fan gli scolari nelle scuole.</i>	80.81
<i>Teofrasto Paracelfo quai principi del-</i>	

I N D I C E

- delle cose naturali ammettesse.* 42
- Disfende il color giallo sopra gli altri colori.* 41.42
- Terra se possa muoversi con istrumenti matematici.* 163
- Il suo diametro incerto.* 162
- Tesoristi che diconsi, beffati. Ra.* 25
- Tesoro non è come l'vulgo crede, denaro nascosto da maghi, e guardato da infernali spiriti.* 120
- Che sia.* 120.121
- Non è guardato da' Dragoni, o da' Demoni.* 120
- Perche nascondi vasi, e dove.* 121
- Dal volersi rubare son nate le favole che credonsi oggidì.* 121. 122
- Di qualche tesoro (cioè nascosta moneta) trovato.* 121
- Perche dicasi, essersi trovati carboni in luogo del tesoro.* 123
- Donde sian dirivate tante favole de' tesori.* Rapp. 25
- Non è piu un beneficio di Dio, o dono di fortuna.* 124
- Ma non a' tempi nostri.* 124
- Tiberio Augusto, per che, dice, esser necessari i Medici.* 67
- Ticone Brabe come morisse.* 78
- Timeo di Geraci Maestro di Platone, fu il primo che scrisse dell' Immortalità dell' anima, e della natura del mondo.* 91
- Tiranni quando si vaglian del veleno.* 33
- Muterebber per avventura costume, se non fosser adulati.* 51
- Tito Lucrezio Caro fingesi divo-
rator della minestra del Gassen-
di, perche tutti e due filosofaron
secondo'l sistema d' Epicuro.* 8
- Tito Livio nimico d' Asinio Pollio-
ne; e perche.* 139
- T. Petronio Arbitro recita alcuni
versi deridendo chi crede a' so-
gni.* 153
- Tomasso Cornelio presenta alcune
cialde ad Apollo.* 7
- Da gli Oltramontani è accusato
per ladro, ed è da Apollo dife-
so.* 7
- Lodasi molto per la lingua latina,
intesa per Polio, col quale erano
state fritte le cialde.* 7
- Lodasi ancora.* 16.17
- Discepolo dell' Eminentissimo Mi-
chelangiolo Ricci.* 16
- Amico di Bonaventura Cavalie-
ri, e di Vangelista Torricelli.* 16
- Fu il primo ad insegnare molte
cose a' Napolitani.* 16
- Accademico Investigante, o piu
tosto inventore dell' Accademia
de gl' Investiganti.* 16.85
- Suoi magnifici funerali fattigli
da Francesco d' Andrea.* 17
- Suoi Proginnaſmi, e Poeste lati-
ne.* 17
- Offerò che Giambatista della
Porta fu il primo ad avvisar la
virtù del Telescopio.* 23
- Terquato Tasso contrariato da gli
Accademici Fiorentini.* 146
- Chi ne scrisse la vita; e delle sue
lodi.* 146
- Trajano Boccacini vuol mantene-
re, che ne' canali di Vinegia non
si piglin mai granchi.* 30

Gh

I N D I C E.

<i>Gli risponde Francesco Berni.</i>	30	<i>Vincenzo Galilei anteposto al Zarlino.</i>	55
<i>Insegna a domare i cavalli.</i>	34	<i>Vincenzo Gramigna ricevuto in Parnasso piu per la sua modestia che per la letteratura.</i>	94
<i>Eletto avvocato da' Republichi- sti contra i nobili vassalli.</i>	86	<i>Vincenzo Grimani Cardinal di Santa Chiesa nostro Vicerè lo- dato.</i>	92
<i>Sua orazione.</i>	86.87	<i>Viniziani prudentemente riparti- scon gli snori.</i>	15
<i>Notato per uomo di poca memo- ria.</i>	93	<i>Erran di rado.</i>	30
<i>Tribunali d'oggià come giudi- china.</i>	102	<i>Letterati, lodansi, e maggiormente i nobili.</i>	92.93
<i>Tristano Caracciolo.</i>	2	<i>Virgilio se debba scriverfi, o Vergi- lio.</i>	48
<i>Tullia d'Aragona.</i>	3	<i>Virgilio Cesarini nimico d'Aristo- tile.</i>	56
V		<i>Virtuoso chi sia.</i>	44
V Angelista Torricelli amico di Tomasso Cornelio.	16	<i>Vita contadinesca perche lodata da' Poeti.</i>	157
<i>Varrone dà il modo come s'ha a ta- gliar la lana alle pecore, ed a mugnerle, acciocche dian lana, e latte in abbondanza.</i>	32	<i>Non si gode in essa quella felici- tà che sognano i Poeti.</i>	157.158
<i>Veleno proposto dal Macchiavel- li.</i>	33	<i>Vite de' letterati dell' Accademia di Giordano Pontano scritte da' Bernardo di Cristofa- no.</i>	14
<i>È un trovato de' Tiranni contro de' giusti; non de' giusti per estin- guere i Tiranni.</i>	33	<i>Vittoria Colonna.</i>	3
<i>Ventidio Basso da mulattiere fatto Consule.</i>	113	<i>Vivere come si possa senza affetta- zione.</i>	99
<i>Veronica Gambera.</i>	3	<i>Vizi furon piu ne gli antichi, che son ne' moderni.</i>	118
<i>Vergili come debba profferirsi.</i>	47	<i>Vizioso è il maggior' ignorante nel mondo.</i>	44
<i>Vili avanzati odian gli amici che gli conoscevano.</i>	109	<i>Volontà lodata sopra l'altre poten- ze dell'anima.</i>	69
<i>Villani non doverfi avanzare.</i>	77		
<i>Non son degni di lode come dicen- no i Poeti, ma di biasimo.</i>	158		

I L F I N E.

